URANIA

BRADLEY DENTON

UNA VOCE DA GANIMEDE

BRILLANTE COME DOUGLAS ADAMS

5.900 LIRE

N. 1325
Periodico quattordicinale

Bradley Denton

UNA VOCE DA GANIMEDE

Traduzione di Marco Pinna

Arnoldo Mondadori Editore

UNA VOCE
DA GANIMEDE

A Barbara Jean...
...queste parole d'amore

Prologo

Quando erano vivi, i loro nomi furono legati solo per poche, fredde e miserabili settimane.

Dopo la loro morte, quegli stessi nomi divennero un'indissolubile trinità, come fossero stati intagliati nella stessa tavola di pietra sacra.

Ritchie Valens. The Big Bopper.

Buddy Holly.

A distanza di anni, li avremmo ricordati con nostalgia, dicendo che la loro musica era morta.

Ci sbagliavamo di grosso.

PARTE PRIMA

L'annunciazione

1

Oliver

Sono stato concepito in circostanze a dir poco gelide, sul sedile anteriore di una Chevrolet quattro porte del 1955, nei pressi di Des Moines, nello stato dell'Iowa. Erano le prime ore del mattino di martedì 3 febbraio 1959. Ho letto tutto ciò nel Volume I del diario di mia madre quando avevo nove anni. Mentre leggevo, ero terrorizzato dal fatto che mia madre potesse scoprirmi, anche se in realtà non avevo nulla di cui preoccuparmi. Mamma infatti era occupata a scrivere il Volume IV in quel periodo, e non rileggeva mai i suoi vecchi scritti.

Nello stesso passaggio del Volume I si fa notare che, nel momento cruciale, l'autoradio stava diffondendo le note di Heartbeat, di Buddy Holly. Mamma scrisse:

"Sono perfettamente consapevole del fatto che quella è sempre stata e sempre sarà la 'nostra' canzone. Ora mi trovo a casa, a letto. Ho litigato con la mamma perché C. mi ha riportata a casa tardi in una notte di neve, 'e domani devi anche andare a scuola!' Non riesco a dormire, soprattutto perché continuo a sentire quella canzone che si ripete nel mio cervello, come se avessi una radio dietro la fronte. Prego Dio di non essere incinta. Comunque non credo proprio di esserlo, poiché la prima volta non si rimane mai incinte, o almeno questo è quanto dicono in giro. Inoltre, è gocciolato tutto sul sedile.

Se per caso leggi queste parole, cara mamma, te ne puoi pure andare al diavolo, perché, tanto per cominciare, nessuno ti ha mai dato il permesso di ficcare il naso nel mio diario."

Quando lessi questo passaggio, rimasi terribilmente confuso. Il giorno dopo, a scuola, chiesi spiegazioni a uno dei miei compagni di classe. Fu in quell'occasione che feci a botte per la prima volta, rimediando il mio primo labbro spaccato.

Nel corso della mia vita con mamma, fino al giorno della sua morte, ho sempre cercato di non farle presente che consideravo Heartbeat una pessima canzone.

Nella pagina successiva del Volume I è scritto che mio padre, il misterioso "C.", si tolse la vita meno di 12 ore dopo aver messo incinta mia madre… Subito dopo aver sentito la notizia proveniente da Clear Lake. Venne trovato nel garage dei suoi genitori, all'interno della Chevrolet, morto per avvelenamento da monossido di carbonio.

Mamma era l'unica persona in tutta Des Moines convinta che C. si fosse effettivamente tolto la vita di sua spontanea volontà. Così scrisse: "I genitori di C. dicono che ha acceso il motore per poter ascoltare la radio senza consumare la batteria dell'auto. Io però so che aveva una radio anche in camera da letto; perché mai sarebbe dovuto andare in garage per ascoltarla? Deve avermi lasciato anche un biglietto, ma i suoi genitori non vogliono farmelo vedere. Li odio profondamente, e penso che avvelenerò il loro cagnolino chihuahua".

È probabile che lo abbia fatto.

Forse è il caso che faccia presente anche un altro particolare: ho sempre avuto la netta sensazione che il momento del mio concepimento sia coinciso esattamente con il momento in cui il Beechcraft Bonanza rosso dalla coda a V si abbatteva sul terreno ghiacciato dell'Iowa, strappando istantaneamente la vita dai corpi mortali di Ricardo Valenzuela, J.P. Richardson e Charles Hardin Holley. Quando cerco di immaginare il volto di mio padre, non riesco a raffigurare altro che quello di un texano magro con indosso un paio di occhiali dalla montatura di plastica nera.

Mi sono sempre astenuto dal cercare di scoprire la vera identità di mio padre, anche se sono convinto che sarebbe un'impresa piuttosto facile.

Mi sembra che sia sufficiente, come inizio.

Mi chiamo Oliver Vale. Vivo nel Kansas, in una casa a un solo piano in

stile ranch lasciatami in eredità da mia madre. Nella casa vi sono molti ricordi degli anni del rock and roll, diversi elettrodomestici giapponesi e sette volumi del diario di mia madre. La prima data riportata sul Volume I è il 13 maggio del 1957 (il giorno del suo sedicesimo compleanno), l'ultima data dell'ultimo volume è il 3 febbraio 1984 (il suo ultimo giorno di vita). Ho appiccicato io stesso l'etichetta adesiva con la scritta Volume VII sull'ultimo diario, poco prima di chiamare l'ambulanza per farla portare via.

Erano le 1:03 di venerdì 3 febbraio 1989 quando l'immagine sul televisore Sony da 25 pollici si dissolse nel nulla, trasformandosi in un disturbo statico bianco. Mi resi immediatamente conto del significato intrinseco di quell'orario (segnato in cifre azzurre sul display del videoregistratore Mitsubishi), tanto che per un attimo rimasi impietrito sulla poltrona reclinabile come una statua di Abramo Lincoln. Buddy Holly era morto proprio in quel momento nel 1959, e in quello stesso momento di trent'anni prima i più determinati fra i milioni di spermatozoi di mio padre C. si erano tuffati nell'ovulo in spasmodica attesa di mia madre. Tenendo conto del processo multicellulare, compivo trent'anni esattamente in quel momento, e il mio Sony stava celebrando l'evento con un disturbo statico. Mia madre era morta esattamente cinque anni prima.

Tentai di riflettere sul significato di quell'evento, ma alla fine mi convinsi che non vi era alcun significato. Ormai erano diverse settimane che il televisore presentava simili disturbi statici, e il fatto che lo stesse facendo di nuovo proprio in quel momento non poteva essere altro che una coincidenza. Sfortunatamente, si trattava di un pessimo momento; avevo appena acceso l'apparecchio nella speranza di vedere John Wayne in Sentieri selvaggi, il western di John Ford del 1956 che fornì a Buddy Holly la frase-ispirazione che portò al suo primo singolo di successo. Avevo visto quel film una sola volta, ed ero rimasto entusiasta nel leggere sulla guida TV "Dish Digest" che sarebbe stato trasmesso via satellite da una stazione di Albuquerque. Avevo trascorso una buona parte di quella gelida serata a orientare la mia vecchia antenna parabolica SkyVue verso il punto giusto del cielo; avevo persino infilato una cassetta vergine da sette dollari nel Mitsubishi, e ora il Sony non mostrava altro che neve bianca. Avrei perso i titoli di apertura.

Lasciai il videoregistratore acceso, afferrai la chiave fissa da dieci pollici che si trovava al suo posto sul tavolino, sfrecciai attraverso la sala da pranzo, la cucina e lo sgabuzzino e uscii correndo dalla porta sul retro.

La temperatura esterna era scesa di almeno una decina di gradi da quando avevo finito di regolare la SkyVue; la botta di freddo mi bloccò per un istante sui miei passi. In quello stesso istante, mi resi conto che era una nottata splendida e limpidissima. Se si escludeva il bagliore arancione proveniente da Topeka, a 12 chilometri di distanza in direzione nord, il cielo era di un colore nero-violaceo purissimo, pieno di stelle. Le sagome delle colline del Kansas nordorientale nascondevano la maggior parte delle lampade da giardino ai vapori di mercurio dei miei vicini, e i contorni neri dei nudi alberi circostanti si stagliavano immobili. La notte era decisamente diversa da quella del famoso Ballo di Inverno tenuto presso la Surf Ballroom (nome veramente stupido) di Clear Lake.

Venni percorso da un brivido, e l'incantesimo si ruppe. Se non mi sbrigavo, avrei perso l'attacco degli indiani e il massacro della maggior parte dei parenti di John Wayne. Corsi attraverso lo spiazzo di erba ormai morta del giardino, lanciato verso l'antenna parabolica di alluminio di tre metri di diametro. L'antenna rifletteva la luce biancastra del giardino, ma questo non servì a farmi notare la scala che avevo lasciato a terra alla sua base. Inciampai sulla scala e caddi, battendo la testa sul bordo inferiore della parabola. La SkyVue rimbombò con un suono cupo, simile a quello di una "vecchia campana da chiesa.

Nonostante il freddo, o forse proprio per via del freddo, non sentii molto dolore, quindi non persi tempo a riprendermi dalla botta. Presi la scala, la appoggiai sulla parte concava della parabolica, salii gli scalini e iniziai a picchiare con la chiave fissa sulla corazza cilindrica del convertitore al centro dell'antenna. Un tecnico specializzato in antenne paraboliche sarebbe rimasto inorridito da questo sistema, ma come usava dire mia madre nei suoi momenti di lucidità, "tutto fa brodo". Gli innumerevoli crateri sulla corazza cilindrica testimoniavano il fatto che il sistema della chiave non solo funzionava, ma era stato utilizzato in più occasioni.

Quel suono mi riportò indietro negli anni. Mia madre aveva comperato l'antenna da una sconosciuta ditta di El Dorado nella primavera del 1983, e il metodo di riparazione in questione era stato scoperto poco dopo (più che altro per via del fatto che avevamo trovato la chiave da dieci pollici nella scatola di montaggio, e quindi era a portata di mano). Certo, quando mamma era ancora in vita era molto più facile, poiché lei mi segnalava urlando dalla casa il momento in cui l'immagine sullo schermo del Sony tornava alla normalità.

Da quando era morta, invece, ero costretto a procedere per tentativi.

Di solito, bastavano circa 25 colpi per rimettere tutto a posto. Ne diedi qualcuno in più per sicurezza, quindi saltai giù dalla scala e corsi in casa. Indossavo solo i pantaloni della tuta da ginnastica e una maglietta con una scritta volgare (la mia uniforme ufficiale per assistere ai film alla tivù), e di conseguenza avevo la pelle d'oca.

Sfrecciai in sala e vidi John Wayne sullo schermo del Sony, imponente come non mai. Vedendolo così, riusciva difficile credere che in seguito avrebbe dovuto ricorrere a un by-pass al cuore per sopravvivere. Lasciai cadere la chiave fissa sul tavolino, intaccando per l'ennesima volta la vernice dello stesso, quindi mi accasciai sulla poltrona reclinabile, afferrando contemporaneamente la coperta arancione fatta all'uncinetto per riscaldarmi.

Poi, improvvisamente, accadde: un angolo della coperta, fluorescente e peloso, passò per un istante davanti ai miei occhi; quando scomparve dal mio campo visivo, anche John Wayne aveva fatto altrettanto. Al suo posto, in piedi su una grigiastra superficie marmorea, c'era Buddy Holly. Indossava un completo blu, con una camicia bianca e una cravatta a farfalla nera, e portava appesa alla spalla sinistra una Fender Stratocaster bianca con intarsi in legno. Dietro agli occhiali dalla montatura in plastica nera, i suoi occhi castani sembravano esprimere una certa perplessità. Un piccolo brufolo color rosa era appena visibile sul suo mento. Alle sue spalle vi era un'enorme struttura ovale con strisce orizzontali rosse, arancioni e bianche, sospesa su uno sfondo nero.

Chiusi gli occhi. Era esattamente il tipo di immagine che avrei potuto sognarmi quella notte. Per l'ennesima volta, desiderai non aver mai letto il diario di mia madre. Per l'ennesima volta, mi dissi che non sarebbe cambiato nulla se non lo avessi letto. In fondo, avevo trascorso i miei primi dieci mesi di esistenza multicellulare ascoltando Heartbeat in continuazione (poteva essere proprio questo il motivo per il quale detestavo quella canzone), nonché tutti gli anni successivi ascoltando le decine di altre canzoni scritte e/o registrate dall'esile ragazzo di Lubbock dal 1955 al 1959…

Aprii gli occhi. Buddy era ancora lì, sullo schermo del Sony. Si guardava attorno come se avesse perso il suo plettro.

— Lasciami in pace, babbo — dissi.

In quel momento, Buddy Holly rivolse lo sguardo nella mia direzione. — Oh — disse. — Vedo che si è accesa la luce rossa. Mi sono distratto un

attimo, signor Sullivan. — Parlava con un genuino accento "West Texas" e il suo sorriso era timido ma sincero. Aveva l'aria del tipico ragazzo che si offre di cambiarti una gomma su una strada lunga e deserta. Non aveva nulla a che vedere con tipi come Elvis Presley o David Lee Roth, che in scena agitavano il bacino sfidando le ragazze in prima fila a venirglielo a toccare. Questo era un bravo ragazzo.

Come scrisse mamma nel Volume I: "Poco prima che io e C. facessimo tu-sai-cosa, lui mi disse di avere l'impressione che Buddy Holly, a differenza di tutti gli altri, parlasse direttamente a gente come noi. Bill Haley, Elvis Presley e Chuck Bern, erano eccezionali, certo, ma soprattutto perché erano pazzi e diversi. (Io non gli dissi che secondo me Bill Haley è proprio orribile, con quel ricciolo imbrillantinato che pare una coda di maiale.) Buddy invece era speciale, proprio perché non era diverso. Era come noi. E se qualche volta era un po' pazzo anche lui, come quando cantava Oh, Boy… Be', questo significava che anche noi, qualche volta potevamo essere così. Adesso che ci penso, deve essere stato proprio in uno di quei momenti di pazzia che sono rimasta incinta del piccolo figlio bastardo di C. La cosa comunque non mi dispiace più di tanto; dato che ormai C. è morto, tanto vale che io abbia qualcosa che me lo faccia ricordare".

Nel frattempo, Buddy aveva iniziato a strimpellare con la sua Strat, cantando Well All Right con voce molto calma e sommessa. Si era rivolto al "signor Sullivan", ma sapevo che lui e i Crickets non avevano mai suonato quella canzone ali 'Ed Sullivan Show.

Scattai in piedi, gettando la coperta sul televisore, e afferrai ancora la chiave fissa da dieci pollici. Poteva anche essere il trentesimo anniversario, ma non era questo il programma che la mia SkyVue doveva captare quella notte. Se dovevo impazzire, potevo anche farlo senza l'aiuto di un fantasma nel tubo catodico.

Del tutto indifferente al freddo, mi diressi con determinazione verso l'antenna parabolica, salii sulla scala e colpii con forza il convertitore, 40, 50, 60 volte. Poi persi il conto e colpii ancora. Il suono rimbalzava sulla parabola e mi faceva rimbombare la testa come se l'avessi infilata in un secchio di metallo sotto un bombardamento di pietre. Il cane del vicino iniziò ad abbaiare come se stesse imprecando contro di me: "Piantala con questo casino, testa di cazzo! Abbi un poco di rispetto! Buddy Holly è morto questa notte! Piantala, altrimenti ti faccio a pezzi! Imbecille! Gattofilo!".

Infine, esausto, intorpidito dal freddo e un po' impaurito per via del cane (si trattava di un dobermann delle dimensioni di un vitello), mi lasciai cadere dalla scala, facendomi male alle cosce, e barcollai fino a casa. Con ogni probabilità, a quell'ora John Wayne stava già sparando agli occhi di un guerriero Comanche morto (per impedirgli di trovare la strada per la Terra degli Spiriti), e io mi stavo perdendo tutto.

Mi fermai nello sgabuzzino e rimasi in ascolto. Non sentii nessuna musica, ma nemmeno colpi di pistola. Forse, pensai, nel mio eccesso di zelo ero riuscito a spedire il convertitore nel paradiso elettronico. Iniziai a prendere in considerazione i vantaggi di un abbonamento via cavo.

Mi spostai in cucina, dove mi fermai nuovamente ad ascoltare. Da lì avrei dovuto sentire chiaramente il rumore delle scariche di statica, invece non sentivo nulla. L'intera casa era immersa nel silenzio… un silenzio irreale. Già che ero in cucina, presi un sacchetto di pop-corn dalla dispensa e lo infilai nel forno a microonde Sanyo. Io lo chiamo la centrale nucleare, perché ogni ^volta che mi avvicino per guardare dentro mentre è in funzione, sento che tenta di bruciarmi gli occhi. Una volta ci ho messo dentro un pezzo di pane da toast ricoperto di margarina su uno dei piatti dì porcellana bordati d'oro di mia madre. Vi assicuro che era un vero e proprio spettacolo di fuochi d'artificio.

Aspettai che i primi chicchi iniziassero a scoppiare nel loro sacchetto; poi, rassicurato da quel rumore alle mie spalle, procedetti verso la sala da pranzo, fino al salotto. La coperta arancione ricopriva lo schermo del Sony, lasciando intravedere solo un angolo grigio. Il televisore non emetteva alcun suono.

Mi avvicinai con cautela, come se si trattasse di un animale selvatico addormentato. Quando fui abbastanza vicino, infilai la chiave sotto un lembo della coperta. Poi, mentre il suono dei pop-corn proveniente dalla cucina si scatenava con la violenza di una mitragliatrice, sollevai di scatto la coperta.

Mi ritrovai ancora una volta a fissare il volto dì Buddy Holly.

Feci qualche passo indietro, urtai contro il tavolino, lasciai cadere la chiave e mi accasciai sulla poltrona reclinabile. O chiamavo immediatamente la mia analista, Sharon Sharpston, oppure aspettavo ancora un po' e la chiamavo in un orario più decente.

Frequento un gruppo di terapia specifico per Figli Adulti di Hippy e Musicisti Rock Deceduti. (Questo in verità è il nome che gli ho dato io. Sharon invece ci chiama "Vittime Post-Traumatiche della Cultura Popolare",

o qualcosa del genere.) Nessuno dei miei genitori ha mai suonato in un gruppo, ma dato che sono morti entrambi per amore del rock and roll, penso di essere abbastanza qualificato. Tuttavia, sono sempre stato deluso dal fatto che mia madre e mio padre C. abbiano lasciato trascorrere i loro anni cruciali prima di tentare di qualificarsi come hippy veri e propri. Avrei decisamente preferito chiamarmi "Campo di grano assolato" piuttosto che "Oliver".

Sullo schermo, Buddy si schiarì la gola e iniziò a parlare. Sembrava nervoso. — Be', gente, non chiedetemi come ho fatto ad arrivare fin qui, perché proprio non lo so. Mi sono accorto solo quattro o cinque minuti fa che non me lo sto solo sognando, di essere dal vecchio Ed Sullivan. — Si produsse in una smorfia, come se stesse tentando di riflettere. — L'ultima posa che ricordo è il pilota dell'aereo che bestemmia. Subito dopo, mi sono trovato qui davanti a questa telecamera. Sulla telecamera c'è un cartello che dice BENVENUTO A…

La sua voce scemò, e Buddy sollevò il dito indice per riaggiustarsi gli occhiali. — Scusatemi, ma forse mi ci vorrà un minutino per capire questa parola… Gan… Ganil… No, non è così…

— Ganimede — dissi. Prima di abbandonare la Kansas State University, avevo frequentato un corso di Introduzione all'Astronomia, dove mi era capitato di vedere alcune fotografie scattate dalla sonda Voyager. Riconobbi immediatamente la sagoma di Giove alle spalle di Buddy. Ogni volta che Buddy spostava la testa, si vedeva la famosa macchia rossa. — È Ganimede, stupido texano. Scusami se sono, un po' eccessivo, ma sei proprio ignorante. — Decisi che avrei chiamato Sharon non appena l'allucinazione fosse terminata.

— Gaineemeeedee — disse infine Buddy con aria orgogliosa.

Nel frattempo erano cessati i suoni provenienti dalla cucina, quindi mi alzai per andare a prendere il pop-corn prima che il sacchetto si bruciasse. Immaginai che l'allucinazione mi avrebbe senz'altro aspettato, e infatti quando tornai sgranocchiando pop-corn bollente Buddy stava ancora parlando: — …in fondo al cartello c'è anche una scritta più piccola che dice: "Per assistenza, contattare Oliver Vale, 10146, 163esima strada Southwest, Topeka, Kansas, USA". Vi dispiacerebbe mettervi in contatto con questo tipo per me? Grazie.

Iniziai ad applaudire, spargendo pop-corn per tutta la stanza. — Sì! — gridai. — Complimenti, Oliver! Un caso di megalomania totale era proprio

quel che ti ci voleva! Sharon Sharpston sarà felicissima di spedirti direttamente all'ospedale statale di Osawatomie!

Buddy fece qualche passo indietro e prese in mano la chitarra. — Il cartello non dice altro, e comunque ripeterò l'indirizzo fra poco, nel caso che qualcuno se lo sia perso. — Alzò lo sguardo, come se stesse seguendo il volo di un aeroplano sopra la sua testa. — A quanto pare mi trovo in una grande bolla di vetro, e non riesco a capire da dove arrivi la luce. Fa un po' freddo qui, e spero di non doverci rimanere troppo a lungo. Nel frattempo, signor Sullivan, ne suonerò una per le famiglie in ascolto. — Attaccò con un accordo violento, quindi iniziò a cantare una versione particolarmente spinta di Oh, Boy.

Premetti un tasto sul telecomando, spegnendo il televisore. Povero Buddy. Sembrava circondato solo da stelle e oscurità, ma grazie ai miei ricordi sul corso di Introduzione all'Astronomia, sapevo che non era esattamente così. Ganimede era un'immensa sfera di ghiaccio ricoperta a tratti da pietra meteoritica e bombardata costantemente da ondate di letali protoni e altre schifezze cosmiche convogliate dal campo magnetico iperattivo di Giove. Non era certo il luogo ideale per un povero contadino di Lubbock.

In quel momento, il telefono cordless Hitachi che si trovava sul tavolino squillò. Domandandomi chi potesse chiamarmi a quell'ora di notte, alzai il ricevitore prima che scattasse la segreteria. — Oliver Vale — dissi, — venditore di apparecchiature elettroniche e messia.

— Ero convinto che si trattasse di una risposta incredibilmente spiritosa, il che dà un'idea dello stato mentale in cui mi trovavo.

— Oliver, che razza di scherzo stai combinando? — Si trattava di una voce femminile. Dato che avevo interrotto la mia lunga relazione con Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway oltre un mese prima, doveva essere per forza Sharon Sharpston.

— Si tratta di una domanda freudiana? — chiesi.

— Non c'è proprio nulla da ridere — ribatté lei. Non l'avevo mai sentita reagire con tanta rabbia, e la cosa mi preoccupò. — All'inizio ho pensato che lo scherzo fosse diretto a me, ma poi ho sentito alla radio che l'interruzione televisiva riguarda l'intero stato, e forse l'intera nazione. Non ti. è per caso venuto in mente che stavi facendo una cosa illegale?

Nei più profondi e cupi recessi del mio cervello, percepii che quelle parole significavano che ciò che avevo appena visto alla tivù dopotutto non era

frutto esclusivo della mia immaginazione malata. Tuttavia, rimasi più stupito dal fatto che una persona colta come Sharon fosse una fan di John Wayne. — Anche tu volevi vedere Sentieri selvaggi? — le domandai.

— Di che diavolo parli? Io e Bruce stavamo guardando un video sulle olimpiadi quando J1 videoregistratore si è spento improvvisamente e sullo schermo è apparso Buddy Holly. Chi altri avrebbe potuto usare la figura di Buddy Holly come proprio rappresentante in video? Come diavolo hai fatto? Anzi, cosa più importante, perché lo hai fatto? Voglio dire, perché credi di averlo fatto?

Bruce Werter era la persona-del-sesso-opposto-che-divide-il-mio-appartamento di Sharon. Era socio di uno studio legale del centro di Topeka, e mi era capitato di incontrarlo per la prima volta due anni prima, quando era venuto a prendere Sharon a casa mia alla fine di una sessione terapeutica di gruppo. Aveva un sopracciglio biondo e uno castano, e nessun'altra caratteristica rilevante. Non aveva mostrato il benché minimo interesse per la mia vastissima collezione di dischi e nastri di rock and roll, limitandosi invece a darmi una pacca sulla schiena e a dire: "Tieni duro, e vedrai che riuscirai a liberarti dei tuoi problemi mentali". Mi aveva fatto venire voglia di imparare il vudù solo per fare una bambola a sua immagine e infilarci dentro un sacco di spilloni.

— Come sta Bruce ultimamente? — domandai a Sharon. — È riuscito a rimettere a posto le sue sopracciglia?

— Bruce sta bene—rispose Sharon. — Dice che con ogni probabilità sei nei guai fino al collo con la Commissione federale per le comunicazioni.

—Impossibile—dissi io. — Non ho fatto nulla. Ero qui a cercare di guardare John Wayne che cavava gli occhi ai guerrieri Comanche e salvava Nathalie Wood da un rapporto sessuale con uomini non-cristiani, quando è apparso all'improvviso Buddy. Pensavo di essermi immaginato tutto dato che, come saprai, sono un po' ossessionato da Buddy Holly.

— Sì, lo so. — Ora la voce di Sharon si era leggermente calmata, assumendo quel tono tipo "sì, sì, sei normale come tutti gli altri" che usava normalmente nel corso delle nostre terapie di gruppo. — Lo hai scelto come icona di tuo padre perché in effetti gli assomigli un poco. E anche se ti sei auto-convinto di non avere fatto nulla, sono certa che sei stato tu a organizzare questa farsa televisiva. Ti sei agghindato per assomigliare a Buddy Holly e hai trasformato la tua cantina o la tua camera da letto in un set

che assomiglia a un lontano pianeta.
— In realtà si tratta di un satellite di Giove — precisai. — Ganimede.
— Fa lo stesso. — Immaginai le labbra di Sharon che si increspavano e mi venne voglia di baciarle, Bruce o non Bruce. Non le avrei nemmeno chiesto di vedere i risultati dei suoi ultimi esami del sangue.
— Be', non potevo essere io — aggiunsi. — Non mi pare di aver visto vulcani sulfurei.
— Non ha alcuna importanza "dove" sia — disse Sharon. — E tanto-meno importa se tu abbia effettivamente creato il set in camera tua o se si tratti di un'immagine computerizzata. Ciò che conta è che hai registrato quel nastro e lo hai messo in onda. Per l'amor di Dio, hai addirittura mandato in onda il tuo indirizzo completo; è evidente che si tratta di una richiesta di aiuto, anche se ti sei dimenticato il codice postale.
— 66666-6666 non è facile da dimenticare — dissi. Per la prima volta, mi resi conto che probabilmente era proprio per via del mio codice postale che venivano a bussare alla mia porta tutti quei Testimoni di Geova. Posseggo una raccolta completa de "La Torre di Guardia" dal 1982 in poi. — Comunque—continuai—ti assicuro che non ero io. La mia Stratocaster è tutta nera, e non sono assolutamente capace di suonarla. Mi sanguinano le dita. Questa potrebbe essere la prova della mia innocenza, non trovi? — Poi mi venne in mente un'altra cosa. — Fra l'altro, per quale motivo hai dato per scontato che fossi io che ti stavo facendo uno scherzo? Non hai nemmeno preso in considerazione il fatto che qualcuno avrebbe potuto fare uno scherzo a me?
Sentii lo sbuffo esasperato di Sharon attraverso il ricevitore. — Oliver, nessuno farebbe tutta quella fatica solo per… Voglio dire, nessuno ti farebbe una cosa del genere. Non hai nemici, a parte te stesso. Fra l'altro, a prescindere dal fatto che sia stato tu o meno, o che tu "creda" di averlo fatto o meno, sei comunque in un mare di guai. Bruce sta ascoltando la radio, e a quanto pare il tuo nastro ha interrotto la programmazione televisiva "mondiale", su ogni canale controllato fino a questo momento. Ti stanno descrivendo come… com'è, Bruce? "Un genio del video e del computer, evidentemente molto esperto ma decisamente disturbato da un punto di vista mentale." E se hai veramente fatto ciò che dicono, immagino che tu sia un genio sul serio.
Il fatto di essere considerato "disturbato da un punto di vista mentale" mi

stava benissimo, ma il resto poteva solo farmi sganasciare dalle risate. — Per quanto riguarda il video — dissi — sono perfettamente in grado di collegare, scollegare o riparare in un batter d'occhio ogni apparecchio… a parte la mia stupida antenna parabolica di marca sconosciuta. Questo perché sono un venditore del negozio Cowboy Carl's Computer e Accessori presso il Centro Commerciale di White Lakes. Vendo cloni Apple e IBM, e qualche volta una minicam, un lettore CD, un robot tuttofare da cucina, un videoregistratore o un apparecchio per la lettura dei bioritmi. Non per questo mi considero un genio.

— Per i giornalisti lo sei, e anche per la CFS — ribatté Sharon. — 0 almeno questo è quanto sostiene Bruce.

Emisi un grugnito. Si trattava di un suono che sperimentavo fin dall'infanzia, e ormai ero giunto a una perfezione pressoché suina. — Che vuoi che ne sappia Bruce? — dissi. — Ma se era convinto che Eddie Cochran fosse un grande pilota dì caccia della Prima Guerra Mondiale…

— Oliver — disse Sharon con tono irritato, e per quel breve, magnifico istante, ebbi l'impressione che fossimo sposati.—Ascoltami bene. "Sei nei guai con la giustizia!"

— Nella merda fino al collo — aggiunse la voce di Bruce in sottofondo. Sembrava compiaciuto.

— Mettitelo in bocca e strozzati, Bruce! — ribattei con rabbia. Se non altro, nel corso della mia relazione con Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway, avevo imparato una serie di ottime risposte.

— Voglio che tu venga qui immediatamente — disse Sharon.

— Cosa? — gridò Bruce.

— Dobbiamo decidere che cosa fare — continuò Sharon, ignorando lo strillo del suo ragazzo. — Se rimani in casa, ti arresteranno prima dell'alba. Ma se interrompi immediatamente la trasmissione e vieni qui, magari fra me e Bruce possiamo fare qualcosa per aiutarti a non andare in galera. Bruce è un avvocato eccezionale, lo sai.

— Idea grandiosa — disse Bruce. Udii anche un tonfo in sottofondo. Doveva trattarsi di un calcio di Sharon nei confronti della sua dolce metà.

Non mi dispiaceva l'idea di andare a casa di Sharon Sharpston per infastidire Bruce, ma allo stesso tempo ero un po' riluttante ad accettare l'offerta. Tanto per iniziare, sebbene non potessi fare nulla per interrompere la trasmissione, il fatto di scappare da Sharon poteva essere interpretato come un'ammissione di colpevolezza da parte mia. In secondo luogo, non mi

piaceva per nulla l'idea di abbandonare la mia casa di notte, lasciando i miei tesori incustoditi.

— Non sei responsabile per me — dissi.

— Invece sì, dato che fai parte del mio gruppo di terapia — rispose Sharon — E poi sono anche una tua amica.

— Oh Cristo— disse Brace. Udii un altro tonfo.

Cercai di immaginare che cosa mi avrebbe consigliato mamma in una situazione del genere. Quando avevo iniziato a prendere botte a scuola, il suo consiglio era stato "scappa e nasconditi". L'unico problema era che non vi erano molti nascondigli nel cortile della scuola, che non aveva nemmeno un albero. E dubitavo che esistessero molti nascondigli dove gli agenti del Governo Federale non potessero trovarmi.

Di conseguenza, per quanto mi attirasse l'idea di scappare e nascondermi (avevo usato questa tecnica di frequente nel corso della mia ultima relazione), decisi di affidarmi a un altro famoso assioma di mia madre, ovvero "tutto fa brodo". In questo caso, dato che con ogni probabilità sarei stato considerato colpevole finché non riuscivo a provare il contrario, a prescindere da ciò che avevo effettivamente fatto, non mi restava che accettare l'offerta di Sharon. — Sto arrivando — dissi. — Di' a Bruce che può dormire sul divano. — Tolsi il contatto prima che Sharon potesse contraddire la mia idea riguardo alla disposizione notturna.

Il Sony si riaccese improvvisamente, senza che toccassi il telecomando. Buddy mi fissò negli occhi e disse: — Questo è l'indirizzo. Immagino che Oliver Vale sia proprio la persona giusta per tirarmi fuori dai pasticci.

Mi alzai in piedi e assunsi la mia migliore posa da John Wayne. — Ci puoi contare — dissi.

Entrai in camera da letto sperando che qualcuno mi sparasse negli occhi, evitandomi il viaggio fino alla Terra degli Spiriti.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

3/2/89, ore 2:45. Il transfert di Oliver sta diventando sempre più spiccato; non so se gli farà bene essere ospitato a casa mia. D'altra parte, la prigione potrebbe indurre in lui uno stato psicotico, e questo renderebbe inutili gli

ultimi cinque anni di terapia. Ho tentato di spiegare tutto ciò al mio compagno, ma temo che egli abbia dei dubbi sui miei veri motivi. La sua gelosia e la sua rabbia inconsce lo hanno addirittura portato a insinuare che io mi interessi a Oliver non tanto per la sua salute mentale, quanto per poter carpire la sua collezione di registrazioni e dischi rari. Ciò è falso. Infatti, dal mio punto di vista, la collezione di Oliver soffre di una grave mancanza di registrazioni Motown.

La piega presa dalle illusioni di Oliver è a dir poco affascinante, per quanto inquietante a livello di sottintesi. A un esame superficiale, i contenuti della sua ingegnosa trasmissione televisiva sembrano indicare una salutare consapevolezza del fatto che nessun altro all'infuori di lui stesso può salvarlo. Infatti, come ho potuto notare in più occasioni, Oliver si identifica spesso e volentieri con la persona del defunto Buddy Holly. Tuttavia, bisogna anche considerare che questa sensazione di identificazione potrebbe in realtà essere una maschera per coprire l'illusione inconscia che Buddy Holly sia suo padre. Di conseguenza, dato che la trasmissione in questione sarebbe originata da un altro pianeta, sono portata a esprimere la seguente analisi preliminare: Oliver vede se stesso come il salvatore di suo padre (id est, come l'incarnazione del seme di suo padre), il che, conseguentemente, implica che si senta anche il salvatore dell'umanità intera. Id est, per Oliver, Buddy Holly (o più probabilmente ciò che Holly rappresenta, ossia innocenza, libertà, abilità, talento, amore) equivale a Dio, il Padre (che vive in paradiso, in questo caso un pianeta distante). Di conseguenza Oliver stesso equivale al Dio Figlio (il Salvatore), mentre la televisione equivale a Dio Spirito Santo (attraverso il quale vengono comunicati i desideri del Padre, e quindi il motivo di esistere del Figlio).

L'apparenza spoglia del pianeta di Oliver/Buddy potrebbe simbolizzare la madre di Oliver. Aggiungerò altro in proposito quando, avrò interrogato Oliver e analizzato le sue risposte.

In quanto ai riferimenti al "signor Sullivan", non saprei proprio che dire. Non ho mai sentito parlare di questa persona, e Oliver non l'ha mai citata in mia presenza. (Che si tratti del vero padre di Oliver?)

L'insorgere di problemi legali potrebbe rendere confuse le mie future analisi sul caso, così ho deciso di annullare tutti i miei appuntamenti per la prossima settimana in modo da ovviare, per quanto possibile, a questo problema.

Ormai sono oltre due ore che il nastro di Buddy Holly è in onda. A volte Buddy/Oliver parla; a volte canta (producendosi in strani singhiozzi); a volte rimane in silenzio, in piedi o seduto a gambe incrociate sul pavimento, che sembra essere di pietra nuda. Finora non vi è stata alcuna ripetizione. Sto registrando la trasmissione da circa 45 minuti, e ritengo che un'analisi dettagliata del nastro mi aiuterà nella determinazione del corso futuro della terapia di Oliver.

Mi rendo conto adesso che non avrei dovuto dirgli di venire qui da me da solo; avrei fatto meglio ad andarlo a prendere io stessa. Evidentemente, ero così sorpresa e sconvolta da quest'inaspettata apparizione sullo schermo del televisore da perdere almeno in parte la mia lucidità. Se non sarà qui entro venti minuti, prenderò l'automobile e mi recherò a casa sua.

In questo momento, Buddy/Oliver (ma forse dovrei chiamarlo Oliver/Buddy) sta cantando una canzone intitolata It's too Late. Temo che stia cercando di dirmi qualcosa.

Il mio compagno non mi fornisce il sostegno emotivo di cui avrei bisogno. Una volta passata questa crisi, sarà interessante analizzare in che modo questo evento e il suo seguito avranno influenzato il nostro rapporto.

Bruce continua a riferirsi a Oliver chiamandolo "il fesso", e trovo la cosa piuttosto irritante.

Richter

Lo squillo del telefono lo svegliò pochi minuti dopo le quattro del mattino. La cosa non gli fece per niente piacere.

— Richter? — domandò una voce familiare.

— Sì? — Si alzò a sedere nel letto, sgradevolmente consapevole della sua pancia sporgente.

— Hai visto la tivù?

— No.

— Allora accendila. Qualsiasi canale.

Richter toccò un pulsante sopra la sua testa, accendendo uno schermo piatto da 50 pollici che si trovava sulla parete di fronte. L'immagine che apparve dopo qualche secondo era quella di un ragazzo dall'aspetto goffo con un foruncolo sul mento.

— L'hai accesa?
— Sì. — Il ragazzo iniziò a cantare I'm Looking for Someone To Love con una voce allegra e singhiozzante.
Si trattava di Buddy Holly. Richter lo ricordava benissimo. Gli venne voglia di alzare il volume per ascoltare la canzone, ma sapeva che non sarebbe stata una buona idea svegliare la sua compagna di letto mentre era al telefono.
— È su tutti i canali del mondo, Richter, incluse le reti UHF e quelle via cavo. A quanto pare, la normale programmazione è stata cancellata e rimpiazzata a livello di emittenti centrali. Persino i satelliti per le comunicazioni commerciali sono intasati da questa roba. Nessun relè video, dico proprio nessuno, risponde ai comandi. Va avanti da appena due ore, e i russi hanno già cominciato a protestare! Credono che lo stiamo facendo noi per bloccare tutte le trasmissioni del blocco orientale. Solo che non lo stiamo facendo noi, anche perché non siamo assolutamente in grado di fare una cosa del genere. E se non siamo in grado di farlo noi, non lo sono nemmeno loro.
— Certo che no — disse Richter.
— Non abbiamo idea di come fermare la trasmissione. Non sappiamo nemmeno come è stato fatto! Ti rendi conto di che cosa significa?
Sì rispose Richter. — Credo di sì — aggiunse con un certo sforzo. Odiava perdere tempo risponder do con parole più lunghe di un monosillabo, ma d'altra parte non sopportava l'idea di essere impreciso.
— Benissimo. Da questo momento in avanti, sei un agente esecutivo della Commissione Federale per le Comunicazioni, con gli stessi poteri di sempre. Sono stato chiaro?
— Sì. — Richter era scoccialo. Alla sua età, con tutti i suoi anni di esperienza, odiava che gli venisse detto ciò che poteva capire da solo.
— Bene. Cercheremo di tenerti fuori dai piedi altri agenti esecutivi, ma non possiamo garantire che riusciremo a fermare le agenzie locali e statali che vorranno occuparsi della faccenda. Il sospetto responsabile, tale Oliver Vale, è stato abbastanza scemo da trasmettere la sua identità, quindi potrai iniziare le tue indagini a questo indirizzo.
Richter ascoltò l'indirizzo e si produsse in una smorfia. A prescindere dall'impatto a livello internazionale di un simile caso, l'idea di iniziare un'investigazione a Topeka, nel Kansas, non era esattamente il suo ideale di incarico.

— Hai portato a termine il tuo attuale incarico? domandò la voce dall'altro capo del telefono.

Richter abbassò lo sguardo sulla giovane donna nel letto. Si stava svegliando, e un sorriso assonnato abbelliva il suo volto perfettamente ovale. — No — disse.

— Allora portalo a termine immediatamente, oppure rimandalo. Questa faccenda ha precedenza assoluta. Se questo furbacchione si fosse limitato a sputtanare le trasmissioni locali, avrei affidato il caso a un agente qualunque della Commissione federale. Ma dato che i russi sono incazzati e pronti a ritorsioni, la faccenda deve essere sbrigata il più in fretta possibile. Devi scoprire innanzitutto come ha fatto, e poi fare in modo che smetta. Priorità assoluta. Hai capito?

— Sì. — La smorfia di Richter divenne ancor più profonda. Con simili restrizioni, sarebbe stato costretto a rimanere nel Kansas almeno una giornata.

— Se hai bisogno di assistenza tecnica, fammelo sapere c te la fornirò immediatamente. Ma ora vai.

Richter ripose il ricevitore nel poggiatesta imbottito del letto, quindi si alzò.

— Vai al bagno? — domandò la donna con voce impastata.

— No — rispose Richter. Si chinò accanto al letto, e trovò con la mano la pistola di plastica 9 mm nascosta sotto il materasso. La pistola non era rilevabile dai raggi-x, c Richter provava un certo affetto nei confronti di quell'arma.

— Hai un bel culetto — disse la donna. Aveva abbassato la guardia, e ora il suo accento era molto più spiccato.

Richter ebbe un attimo di esitazione, quindi si rialzò in piedi, lasciando la pistola sotto il materasso. Aveva ottenuto dalla donna tutte le informazioni di cui aveva bisogno, e non gli restava altro da fare se non spararle un colpo in testa e scaricare il suo corpo in un cassonetto sulla strada per l'aeroporto. Tuttavia, Richter in fondo non era cattivo, e d'altra parte quella donna poteva risultargli utile in futuro, se la lasciava in vita.

Stava cercando di razionalizzare, e ne era perfettamente consapevole. Ciò nonostante, decise di assecondare se stesso, almeno per questa volta. Si sarebbe comunque rifatto a Topeka.

Spense il televisore affinché la donna non vedesse la pistola nel bagliore biancastro, quindi si vestì nella completa oscurità e infilò l'arma nella

fondina.
— Esci? — domandò la donna.
— Sì — rispose Richter. Prese la sua valigia già pronta dall'armadio e se ne andò. La donna non voleva certamente che la vedessero uscire dal suo appartamento alla luce del giorno, quindi se ne sarebbe andata presto. La porta si sarebbe chiusa alle sue spalle, e il sistema di sicurezza computerizzato avrebbe fatto in modo che non potesse più rientrare.
In effetti, avrebbe fatto meglio a ucciderla, pensò mentre usciva nella fredda e umida notte di Washington D.C.
Solo che…
Aveva 52 anni, era quasi calvo, e stava prendendo sempre più chili nonostante la ginnastica. Era tuttora il miglior agente esecutivo della Compagnia, ma sentiva che presto sarebbe arrivato il giorno in cui le cose sarebbero cambiate.
Avrebbe dovuto ucciderla…
Solo che aveva un debole per qualsiasi donna che gli dicesse che aveva un bel culetto…

SkyVue

Nell'edificio di cemento adibito a snack bar-sala di proiezione di un cinema drive-in nei pressi di El Dorado, Kansas, due uomini con indosso camicie di flanella, incredibilmente somiglianti a Dwight D. Eisenhower e Nikita Khrushchev, si trovavano in piedi dietro al bancone. Il cinema era chiuso per la stagione invernale, quindi l'edificio era tutto loro.
— Per quanto tempo hai intenzione di tenere in piedi questa pagliacciata? — domandò Khrushchev.
— Per tutto il tempo necessario — rispose Eisenhower mentre gettava sulla piastra un hamburger crudo.
— Che cosa significa? — ribatté con rabbia Khrushchev. Gli tremava la mascella.
— Significa ciò che significa.
Khrushchev batté il pugno sulla piastra, accanto all'hamburger di Eisenhower. — Questa è una battuta del cazzo da situation comedy! — sbottò. — Non dovevamo portarlo avanti assieme questo progetto?

— Tu mi hai aiutato con il lavoro di preparazione, Nick.

— Ma tu ti sei inventato questa cosa di Buddy Holly senza riferirmi nulla! E in quanto all'aiuto che ti ho dato per il "lavoro di preparazione", credevo di fare uria cosa mentre in realtà ne facevo tutt'altra! Credevo che avremmo aperto le loro piccole menti carne-vincolate in maniera graduale e delicata, e invece tu avevi progettato tutto in anticipo senza dirmi nulla!

— Il responsabile del progetto sono io — disse Eisenhower. — Come mio assistente e compagno, mi hai fornito un appoggio di valore incalcolabile sia con il tuo lavoro sia con il tuo aiuto psicologico nel sopportare la sensazione di isolamento causata dai miei limiti temporanei dovuti al vincolo carnale. Tuttavia, dato che siamo costantemente sorvegliati dai nostri antagonisti anti-carne, ritengo positivo il fatto che tu non sia stato a conoscenza dell'intero piano. Fra l'altro, al momento della trasformazione del nostro popolo tu non eri altro che un bambino, mentre io ero già bisnonno. Abbi un po' di rispetto per gli anziani, almeno.

— Anziani 'sto cavolo! — ribatté Khrushchev. — Io ho 15.022 anni, mentre tu ne hai 15.117. Sai che differenza!

Eisenhower emise una risatina. — La differenza è più grande di quanto tu immagini, piccolo Cercatore.

Khrushchev incrociò le braccia sul suo petto possente. — Va bene, ne discuteremo più tardi — disse. — Ma… "Buddy Holly"? Che cosa speri di ottenere con questa messinscena?

Eisenhower scrollò le spalle. — Vedremo.

— Fantastico. Se vuoi la mia opinione, la trasmissione costante di programmi non previsti dai palinsesti è esattamente quel tipo di spinta che potrebbe portare le masse carne-vincolate alla follia. Stiamo parlando dello spreco assoluto.

— Lo so — disse Eisenhower, girando il suo hamburger. — Ne vuoi uno?

— Lo sai che sono a dieta. E non cercare di cambiare discorso. Sono ancora incazzato.

— Una conseguenza della tua forma attuale, senza dubbio.

Khrushchev sollevò gli occhi al cielo ed emise un profondo sospiro. — Be', almeno dimmi una cosa: perché hai voluto gettare tutta la responsabilità su quel povero imbecille?

Eisenhower sorrise. — Non sono stato io a farlo. È stata sua madre. È lei che ha comprato e usato la parabolica, non ricordi? Aveva quasi capito.

Khrushchev scosse il capo. — No. Era una povera campagnola che "sembrava" aver quasi capito. Ha ingannato te allo stesso modo in cui ha ingannato quegli infiltrati anti-carne che si sono piazzati nella casa accanto alla sua.

Eisenhower non disse nulla.

Khrushchev sgranò gli occhi. — Aspetta un attimo — disse, liberandosi le braccia. — Forse ho capito che cosa stai tentando di fare.

Eisenhower mise una fetta di formaggio sul suo hamburger. — No, non hai capito nulla — disse. — Ma se stai molto attento, forse capirai.

Khrushchev si produsse in un sorriso. — Sono tutto orecchi. — Una serie di orecchi iniziarono a spuntare dal suo enorme corpo.

— Smettila — disse Eisenhower.

— Va bene. Allora sono tutto "lingue".

— Mi stai facendo perdere l'appetito.

Una delle lingue toccò la piastra bollente e sfrigolò, Khrushchev lanciò un urlo.

2

Oliver

I miei nonni si trasferirono a Topeka, portandosi dietro mia madre, nel giugno del 1959. Mamma era diciottenne e aveva appena finito le superiori. La sua fotografia di diplomanda mostra una giovane donna dagli occhi tristi, con un volto magro e capelli scuri tagliati appena sotto le orecchie. Se l'inquadratura della foto fosse stata a figura intera, si sarebbe visto che era incinta di quattro mesi.

Sulla prima pagina del Volume II è scritto: "Mamma dice che ci stiamo trasferendo perché a Topeka papà avrà un lavoro migliore presso la fabbrica di pneumatici Goodyear, ma quando ho chiesto a papà se era vero, lui si è limitato a rivolgermi uno sguardo ostile ed è andato a prendersi un'altra birra. Forse avrei fatto meglio a non chiederglielo, perché in fondo conosco benissimo il vero motivo del nostro trasferimento. I miei genitori vogliono lasciare il paese prima che la gente si renda conto che sono incinta. Quando arriveremo a Topeka, diranno ai nostri vicini che ero sposata e che mio

marito è defunto tragicamente, il che per certi versi è anche vero. Non credo che lo negherò.

"La cosa che più mi dispiace è che lasceranno Mikey a Des Moines con la nonna. Mikey è una peste, ma è sempre mio fratello, e non mi piace affatto l'idea che venga lasciato qui per colpa mia, anche se lui dice che preferisce rimanere comunque. Da quando un ragazzo di 11 anni sa ciò che vuole fare? Non so se è a conoscenza del fatto del bambino, ma se venisse a Topeka lo scoprirebbe senz'altro prima o poi, e credo che i miei non vogliano sottoporlo a questa umiliazione. Sono un po' arrabbiata con i miei, anche se in realtà non potevo aspettarmi che si comportassero meglio di cosi. Perlomeno non mi hanno buttata fuori di casa, anche se devo dire che non mi stupirebbe molto se lo facessero. In fondo, la strada è il miglior posto per una puttana, no? Ma che ne so, io."

La mamma non rivide mai più lo zio Mike. Lui iniziò a rispondere alle sue lettere solo nel 1967, quando fu chiamato alle armi, e da allora i due divennero più amici di quanto non lo fossero mai stati vivendo sotto lo stesso tetto. Probabilmente sarebbero stati parecchio tempo assieme quando lui fosse tornato dal Vietnam, solo che lui non tornò mai. Qualcuno girò una mina Claymore dalla parte sbagliata, e lo zio Mike morì, anche se si era imboscato in un posto dove non avrebbe dovuto essere ucciso.

Molto tempo dopo, venni a sapere che alcune mine Claymore portavano la scritta NON COMMESTIBILE. A quanto pareva, assomigliavano a razioni-K. Quando lo dissi a mamma, lei si limitò a emettere un sospiro e a dire: "Probabilmente per Mikey non avrebbe fatto differenza".

Una volta a Topeka, mio nonno iniziò a lavorare presso la fabbrica della Goodyear come previsto, e la famiglia ormai smembrata si sistemò in una casetta nel quartiere di Highland Park ad attendere il mio arrivo. Mamma non scrisse un granché nel Volume n nel corso di quell'estate e di quell'autunno, quindi ho solo una vaga idea di ciò che devono essere stati per lei quei mesi. Tuttavia, basandomi su quel poco che riportò, so che il clima di tensione fra lei e i miei nonni aumentò in maniera direttamente proporzionale al crescere del volume della sua pancia. La sua unica annotazione per il mese di agosto è la seguente: "Fa talmente caldo che l'interno delle mie cosce è costantemente sudato. Vorrei morire. La mamma non fa altro che sudare e lamentarsi. Papà beve troppa birra e puzza di copertoni bruciati. Io sono grassa e ho i capelli stopposi. Comincio a pensare che C. abbia scelto la strada più facile. Ora

ascolterò nuovamente Heartbeat sul giradischi, anche se mamma dice che la sta facendo diventare scema. Il lato B è Well AU Right, e nemmeno quello le piace. Glielo farò sentire comunque".

Dato lo stato mentale di mia madre, non avrebbero dovuto sorprendersi più di tanto del fatto che non avessi intenzione di uscire fuori per tempo. Mi sentivo perfettamente a mio agio dove ero, e non avevo alcuna intenzione di uscire in un mondo in cui c'era un calore insopportabile e dove It's so Easy non era nemmeno entrata nella classifica Billboard delle migliori cento canzoni. Dovevo nascere i primi di novembre, ma passata la festa del Ringraziamento mi trovavo ancora barricato nell'utero, totalmente ignaro del fatto che stessi diventando sempre più grosso, causando a mia madre un notevole sconforto. Diciassette anni dopo, mi disse che ero stato estremamente egoista rifiutandomi di venire alla luce, e io mi scusai per questo. (in realtà mi scusai solo per assecondarla, perché in quel periodo era totalmente assorbita dalla sua "ricerca" UFO/Atlantide, e iniziavo a dubitare seriamente della sua stabilità mentale.)

Infine, il giorno del diciottesimo anniversario del bombardamento di Pearl Harbour, mamma decise che era giunto il momento di insegnarmi la disciplina. Quella stessa sera, scrisse nel suo diario: "Adesso mi hai veramente rotto, piccolo bastardo. Fingerò di avere le contrazioni e urlerò come una pazza finché i miei non mi porteranno a quel maledetto ospedale. Una volta lì penserò cosa fare, ma puoi scommettere che il tuo giro è bell'e finito. Se lo vuoi sapere, dieci mesi sono almeno tre di troppo, dal mio punto di vista. Certo, voglio ricordare C., ma non fino al punto di farmi esplodere questa fottuta pancia. Ecco, ho usato la parola 'fottuta'. Se ti capita di leggere questa annotazione, mamma, vai a farti fottere anche tu".

Mamma non scrisse nulla sulle 24 ore che seguirono, soprattutto perché le trascorse quasi tutte in anestesia. L'unica cosa che so è che a un certo punto rinunciarono tutti alla speranza che sarei venuto alla luce di mia spontanea volontà, e che decisero quindi di procedere con un parto cesareo.

Venni strappato a forza dal calore del grembo materno la sera di giovedì 8 dicembre 1959. Non ne fili affatto felice. L'unico aspetto positivo era che da quei momento in avanti mi poteva capitare di ascoltare una musica diversa da Heartbeat. Il mio nome ufficiale sul certificato di nascita è Oliver C. Vale. Secondo quanto scritto sul Volume II, mia madre aveva scelto in precedenza il nome e l'iniziale del secondo nome (che era solo un'iniziale), mentre il

cognome fa inventato da mia nonna, che mentì all'infermiera di turno. Mia nonna non mi è mai stata molto simpatica.

Buddy cantava Everyday nel salotto mentre mi cambiavo in camera da letto. Mi infilai una felpa e sostituii i pantaloni della tuta con un paio di jeans. La canzone risultava un po' strana senza l'accompagnamento della celeste, ma del resto immaginavo che dovesse essere un po' difficile trovare una celeste su Ganimede. Buddy comunque faceva di tutto per imitarne il suono con accordi delicati, e l'effetto non era poi tanto male.

Decisi di non mettere gli stivali da motociclista, più che altro per non perdere tempo con le stringhe, così mi tenni le mie vecchie Nike. Sharon Sharpston era convinta che la mia salute mentale fosse andata definitivamente a farsi benedire, quindi era meglio non farla aspettare troppo. Ciò nonostante, non sarei mai uscito di casa in una notte così gelida senza essermi prima infilato la tuta spaziale. La tuta era appesa su un perno accanto all'armadio, e sembrava la corazza di un criminale alieno.

Si trattava di una tuta intera, blu, cucita a quadretti e imbottita di piumino d'oca, che mi aveva regalato mia madre il giorno di Natale del 1983, esattamente un mese e nove giorni prima della sua morte. Mamma aveva cucito il mio nome, Oliver, con un filo rosso appena sopra la tasca pettorale sinistra. "Oli" era ormai scomparso da tempo, ma "ver" teneva ancora duro.

Mi assicurai del fatto che il portafogli e le chiavi si trovassero ancora nella tasca sinistra e il telecomando della porta del garage nella tasca destra, quindi presi la tuta e mi ci infilai dentro. Quando ebbi chiuso la cerniera, mi sentii caldo e invincibile. Se gli agenti federali fossero venuti a prendermi, li avrei abbracciati e soffocati a morte.

Camminando come un orso sulle zampe posteriori, tornai in salotto per salutare Buddy, che non aveva ancora finito dì cantare Everyday, — Ciao, babbo — gli dissi. — Ci vediamo da Sharon, okay?

Buddy annuì. Dal momento che si trovava lì, non me ne stupii più di tanto.

Camminai come un orso fino allo sgabuzzino, dove aprii la porta che dava accesso al garage. Accesi la luce, e vidi Peggy Sue che mi aspettava, in tutta la sua insuperabile e intrattabile bellezza.

Non ho idea di quanti esseri umani adulti di sesso maschile abbiano dato (pubblicamente o di nascosto) alla loro motocicletta un nome femminile, ma sono pronto a scommettere la mia antenna parabolica SkyVue che sono milioni. Peggy Sue è una Ariel Cyclone 646 cc nera, del 1957, e la amo

quanto un uomo può amare un apparecchio meccanico, il che non è affatto poco. Al contrario della maggior parte dei miei apparecchi meccanici ed elettronici, Peggy Sue non è stata assemblata in Giappone, bensì a Birmingham, in Inghilterra.

La acquistai nel luglio del 1982, tre settimane dopo che il mio fedele cane bastardino dalle orecchie flosce, Ready Teddy, venne spiaccicato da un pirata della strada. La moto si trovava nel giardino di un vecchio, con "un cartello con la scritta IN VENDITA appiccicato sul manubrio. A parte la mancanza degli stemmi ovali con la scritta "Ariel" ai due lati del serbatoio, sembrava in ottime condizioni. La comprai per 800 dollari due minuti dopo averla vista. Mamma era furiosa perché avevo "speso soldi per morire più in fretta", ma io sapevo di aver fatto la cosa giusta. Se Peggy Sue veniva spiaccicata da qualcuno, potevo sempre rimetterla insieme, cosa che mi era riuscita impossibile con Ready Teddy, che se ne era andato nella Terra degli Spiriti quasi istantaneamente. E se capitava che mi trovassi sul sellino di Peggy Sue nel momento in cui veniva spiaccicata… be', almeno uno di noi due avrebbe avuto una vita dopo la morte.

Meno di un mese dopo aver comperato la moto, sfogliando i vecchi libri di rock and roll di mia madre, scoprii che Buddy aveva posseduto due motociclette nel corso della sua breve vita. La prima era una Triumph, che aveva acquistato poco dopo aver visto Marlon Brando e Lee Marvin che se le davano di santa ragione in II Selvaggio. La seconda invece l'aveva comperata a Dallas nel 1957 o '58, e l'aveva guidata fino a casa, a Lubbock. Si trattava di una Ariel Cyclone 646 cc.

Questa era l'ennesima prova del fatto che la mia vita fosse indissolubilmente legata a quella di Buddy. Quando le mostrai i paragrafi in questione, mia madre parve meno scocciata dalla presenza di Peggy Sue. Nemmeno lei, anzi, "soprattutto lei", non poteva discutere quando si trattava di segni del destino.

Mentre osservavo Peggy Sue nel garage, in quella notte della video-resurrezione di Buddy Holly, mi venne in mente, e non per la prima volta, che forse non si trattava solo dello stesso tipo di moto posseduta da Buddy Holly, ma addirittura della "stessa" moto. In fondo, era possibile. Il libretto non è quello originale, e la data di immatricolazione è del 1980. Secondo il libretto, Peggy Sue venne acquistata dall'"Officina Boog's Hog di El Dorado" che l'aveva recuperata da qualche rottamaio imprecisato, restaurata, re-

immatricolata e venduta al vecchio che la rivendette a me. Poteva essere arrivata da qualsiasi parte.

Come per la vera identità di mio padre, probabilmente si poteva risalire abbastanza facilmente anche al passato di Peggy Sue… Ma io sono sempre stato convinto che la fiducia nella significativa complessità del destino sia decisamente più confortante di una serie di fatti nudi e crudi. Forse era proprio per questo che mia madre preferiva credere ad Atlantide e agli UFO piuttosto che a qualsiasi altra cosa.

Mi chiusi alle spalle la porta dello sgabuzzino, quindi presi i guanti di pelle scamosciata dalle tasche posteriori della tuta e me li infilai. — Pronto per la strada — dissi con tono forzatamente allegro mentre mi avvicinavo a Peggy Sue. — E tu?

La risposta di Peggy Sue fu negativa. Slacciai il casco integrale dal manubrio, me lo infilai, montai sul sellino di cuoio, aprii la valvola della benzina, tirai lo starter e saltai sulla pedivella di avviamento, ma non ottenni altro che un borbottio. Per quanto sia splendida e piena di significati simbolici, Peggy Sue può essere una vera stronza quando fa freddo. In realtà, può esserlo anche quando fa caldo. Tutto ciò che è stato prodotto nel 1957 può risultare occasionalmente inaffidabile (vedi Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway), ma nel caso di Peggy Sue l'inaffidabilità diventa una vera e propria forma d'arte.

E quella notte, la notte in cui dovevo andarmene da Sharon prima che gli sbirri federali venissero a prendermi, Peggy Sue si comportava in maniera decisamente indisciplinata. Il serbatoio era pieno, ogni parte cruciale era al suo posto, ma Peggy Sue non voleva saperne di andare. Detti un altro colpo. "Ahum". Un altro. "Sprutt". Un altro ancora. "Urgh". Ancora un altro. "Blatt". Dopo circa dieci minuti, ero quasi pronto per tornare in salotto e chiedere a Buddy se aveva qualche idea su che cosa ci volesse per far partire una Ariel Cyclone.

Feci ancora diversi tentativi a vuoto, poi mi bloccai, sconvolto dal rumore di qualcuno che picchiava sulla porta del garage. Il rumore era incredibilmente simile a quello prodotto dalla chiave da dieci pollici quando picchiava sul convertitore dell'antenna parabolica.

La mano fredda e nodosa della paura mi strinse il cuore. Le autorità erano venute a prendermi. Non sapevo se si trattasse di autorità della contea, dello stato oppure federali, ma erano qui. Ora Sharon e il suo avvocato dalle

sopracciglia mutanti non potevano fare più nulla per me.

— Non sono stato io! — gridai. — Lo giuro, non sono un genio del computer e del video! Sono sorpreso almeno quanto voi! Lo giuro! — Avevo ancora il casco addosso, e di conseguenza la mia voce sembrava quella di qualcuno che tenta di gridare dentro a una scatola di corn flakes.

Dalla parte opposta della porta del garage, udii prisma un ringhio e poi una voce femminile: — Chi ti ha dato il permesso di interferire con i nostri programmi tivù?

— Già, chi ti ha dato il permesso? — intervenne tuia voce maschile, in contrappunto alla precedente.

La mano attorno al cuore si strinse ulteriormente. Non si trattava delle autorità, bensì dei miei vicini, quelli che possedevano un dobermann grande come un vitello. E il ringhio significava che avevano portato la bestia con sé.

— Oliver Vale è appena stato portato in prigione -— gridai. — Andatevene e lasciateci lavorare in santa pace! Stiamo cercando impronte digitali e microfoni nascosti!

Il ringhio divenne più forte, e la porta del garage venne sbattuta con forza. Evidentemente i miei vicini stavano cercando di aprirla. Desiderai poter ricordare i loro nomi, o perlomeno il loro aspetto.

— Non dire balle! — sbottò la voce femminile. — Abbiamo sentito benissimo che tentavi di accendere la motocicletta! Lo sappiamo che sei lì dentro!

— Già, lo sappiamo! — aggiunse la voce maschile.

— Posso sapere chi siete? — gridai.

— Lo sai benissimo chi siamo! Siamo Cathy e Jeremy, i tuoi vicini, e con noi c'è anche Ringo, quindi non ti conviene fare mosse strane, altrimenti ti strapperà le palle a morsi!

— Uh… sì, ti morderà — aggiunse la voce maschile. Evidentemente, Jeremy era meno entusiasta di Cathy all'idea delle palle strappate a morsi.

Smontai dal sellino di Peggy Sue e mi avvicinai alla porta del garage. — Ascoltatemi bene — dissi a voce alta in modo che potessero sentirmi nonostante il continuo ringhiare del cane. — So che Buddy ha dato il mio indirizzo, ma vi assicuro che io non ho nulla a che vedere con quanto è accaduto alla vostra tivù. È capitata la stessa cosa anche al mio apparecchio, e nemmeno io ne sono felice. Sono anch'io proprietario di un'antenna parabolica satellitare, quindi sono dalla vostra parte. Abbasso i programmi

criptati!

— Ma certo — disse Cathy. — E pensi che questo basti a consolarci del fatto che abbiamo perso i campionati mondiali di curling?

— Credevo che avremmo visto il canale porno portoghese… — intervenne Jeremy.

— Chiudi il becco! — sbottò Cathy.

Colsi al volo l'opportunità. — Bella coppia siete! — dissi. — Mi fate quasi venire voglia di denunciarvi a Billy Willy! — L'infame reverendo di Oklahoma City William Willard era, fra le altre cose, il capo del Comitato Anti Pornografia del Kansas e dell'Oklahoma (CAPKO), e i suoi sgherri del "Corpo del Piccolo Davide" erano noti per aver molestato in più occasioni i consumatori di pornografia, sia nelle loro abitazioni sia sul lavoro. Una volta, nell'82, il Reverendo aveva organizzato un sit-in presso una ditta di pompe funebri per via del fatto che due impiegati della ditta erano stati accusati di aver spogliato degli sconosciuti. Per motivi che non riuscii mai a capire, in seguito a quell'incidente, mia madre mandò un assegno di cinque dollari a Billy Willy.

Per un attimo, cadde il silenzio. Persino Ringo smise di ringhiare. — Non chiami nessuno, signor Vale — disse infine Cathy con voce più calma. — Abbiamo dato per scontato che fosse lei il responsabile della trasmissione solo perché è stato fatto il suo nome e perché sappiamo che lei è un esperto di elettronica. Ci dispiace di averla disturbata. Andiamo, Jeremy. Buono, Ringo. A cuccia, maledizione!

Udii il suono delle scarpe e delle zampe che si allontanavano sul vialetto di ghiaia. Evidentemente, il mio bluff aveva funzionato. Nessuno aveva voglia di rischiare di essere perseguitato da Billy Willy.

Tornai da Peggy Sue, smanettai un poco l'acceleratore, tirai lo starter e pestai nuovamente sulla pedivella. Questa volta, il motore scoppiettò per circa trenta secondi prima che mi rendessi conto che si era effettivamente messo in moto, o quasi. Mentre si scaldava, controllai la catena e l'olio. Decisi che non avrei avuto problemi a percorrere i 18 chilometri che mi separavano dalla casa di Sharon Sharpston.

Accesi il faro e ingranai la prima con un tocco del piede. Giunto alla porta del garage, misi nuovamente in folle. Il motore quasi si spense quando tolsi la mano dalla frizione, ma poi si riprese. Diedi un paio di pacche affettuose al serbatoio.

A quel punto, premetti con il pollice il telecomando della porta del garage che si trovava nella tasca destra della tuta spaziale. Il muro di alluminio bianco iniziò a sollevarsi, come lo sportello di una nave spaziale. Quel pensiero ne fece spuntare un altro, e iniziai a domandarmi come diavolo avesse fatto Buddy Holly ad arrivare su Ganimede..

Ci avrei pensato più avanti. Mentre la porta si apriva lentamente, riversando la luce giallastra del garage sul viale, scoprii con orrore che Cathy, Jeremy e Ringo erano tornati indietro, approfittando della copertura del frastuono del motore di Peggy Sue.

Sebbene Cathy e Jeremy fossero completamente ricoperti da pesanti giacconi e cappelli di lana, notai che erano una coppia convenzionale, sulla quarantina, di bell'aspetto. Cathy era più alta di Jeremy, ma al di là di questo non riuscii a decifrare con precisione le loro caratteristiche fisiche. Ero troppo preoccupato a valutare quelle di Ringo.

Il dobermann era alto quanto il manubrio di Peggy Sue, e il suo collare consisteva in una catena di acciaio zincato di spessore sufficiente a fungere come cavo di attracco per una portaerei. Le sue orecchie erano perfettamente dritte, i suoi occhi luccicavano e il suo labbro superiore si era sollevato, mettendo in mostra una fila di denti bianchissimi e forti. Probabilmente erano diventati così a furia di addentare femori.

— Va bene, Vale! — gridò Cathy. — Adesso tu aggiusterai la nostra antenna parabolica. Subito! Non ci fai paura, e tanto meno ci fa paura il tuo Billy Willy!

— Giusto! — aggiunse Jeremy.

Mi leccai le labbra. In verità, sarei andato volentieri da Cathy e Jeremy per aggiustare la loro parabolica. In circostanze normali, avrei dato per scontato che se il mio sistema a colpi di chiave da dieci pollici funzionava per la SkyVue, avrebbe funzionato anche per il loro modello di marca più diffusa. Tuttavia, quelle non erano circostanze normali. Non potevo fare proprio nulla per loro, e poiché dovevo fare qualcosa per me, non potevo perdere altro tempo. Dovevo assolutamente correre a casa di Sharon prima che arrivasse qualche personaggio munito di distintivo, deciso a portarmi in un luogo meno confortevole.

— Toglietevi di mezzo! — gridai. — Devo andare da uno psicologo a Topeka!

Ingranai la prima e accelerai. Stranamente, poiché di solito non si

comportava affatto così, Peggy Sue balzò in avanti con un rombo selvaggio. La ruota posteriore emise un urlo a contatto con il pavimento di cemento del garage. Cathy, Jeremy e Ringo si fecero da parte mentre io e la Ariel schizzavamo fuori nell'oscurità, verso la Terra degli Spiriti.

Quando sentii la ghiaia sotto le ruote, ingranai la seconda. Senza togliere la mano destra dall'acceleratore, premetti il pulsante del telecomando per chiudere la porta del garage. Mi guardai alle spalle, e notai che la porta si era chiusa prima che Cathy e Jeremy fossero riusciti a entrare. La cosa mi fece molto piacere, finché non notai che Ringo non era più con loro. Per un istante^ pensai che il cane fosse rimasto intrappolato nel garage, ma poi vidi nello specchio retrovisore una massa enorme che mi seguiva nella luce rossa del fanale posteriore.

Giunto sull'asfalto della 163esima strada Southwest, ingranai la terza senza nemmeno controllare se stesse arrivando qualche auto. Ma non fui abbastanza veloce. Mentre mi piegavo verso sinistra per lanciarmi in direzione di Topeka, i denti dì Ringo si piantarono nella marmitta sinistra della moto.

Peggy Sue si inclinò pericolosamente. Vidi l'asfalto a pochi centimetri di distanza e cacciai un grido d'agonia, come quello di un manzo portato al macello. Mollai istintivamente la mano sinistra dal manubrio per proteggermi dalla caduta, ma mantenni la destra al suo posto, spingendo sull'acceleratore più che potevo, sfruttando al massimo i cavalli di Peggy Sue. In quel momento i miei occhi incontrarono quelli di Ringo, e non potei fare a meno di notare che erano occhi molto strani per un cane. Erano come pietre nere sfaccettate con una scintilla blu nel mezzo.

I denti del dobermann si erano piantati nel metallo della marmitta come se fosse stato di mollica di pane.

Le dita della mia mano sinistra sfiorarono l'asfalto.

Poi, improvvisamente, ogni cosa iniziò a pulsare di un bagliore scarlatto; Ringo, la marmitta, l'asfalto, il mio braccio avvolto nella tuta spaziale…

Ringo tirò con forza, sollevando la ruota posteriore di Peggy Sue dalla strada e rimettendoci in posizione eretta. La mia testa si sollevò improvvisamente, e in quel momento vidi un'automobile con luci rosse lampeggianti sul tettuccio a circa mezzo chilometro di distanza davanti a me, sulla collina.

Afferrai nuovamente il manubrio con la mano sinistra, tirai la frizione e scalai. Non appena il ruggito di Peggy Sue si abbassò di frequenza, udii le

sirene. L'auto che avevo visto era seguita da una seconda, da una terza e da una quarta. In sostanza, la strada per Topeka, e per la casa di Sharon, era bloccata.

Ringhiando, Ringo abbassò la testa, riportando la ruota posteriore di Peggy Sue sull'asfalto. Non appena questa toccò terra, la moto si girò su se stessa, compiendo un'inversione a U perfetta. Il dobermann mi terrorizzava, ma mai quanto quelle quattro macchine piene di sbirri. Non sapevo se si trattasse di uomini dello sceriffo, di poliziotti statali, stradali o federali, ma non me ne importava nulla. Stavano avvicinandosi molto velocemente, e mi avrebbero sicuramente messo sotto oppure portato dentro.

Mi è sempre riuscito molto difficile trattare con le autorità.

Peggy Sue rimase bloccata per un istante, come se avesse avuto il freno posteriore tirato, ma poi sfrecciò via come una scheggia. Dopo circa mezzo minuto, quando avevo ormai raggiunto la notevole velocità di 130 chilometri orari, azzardai un'occhiata nello specchio retrovisore. Le luci lampeggianti erano alle mie spalle, ma ben più distanti di quanto avevo immaginato. Probabilmente gli sbirri si erano fermati all'ingresso del mio viale prima di capire chi fosse il tipo sulla motocicletta. Ringo non era in vista.

Misi tre colline fra noi e le auto degli sbirri, diminuii la velocità e spensi le luci. Mi infilai nel primo stradino sterrato che andava in direzione ovest, e per poco non caddi nel fossato, poiché non vedevo assolutamente nulla. La notte era diventata nuvolosa e la luna, se c'era, era nascosta.

— Fai come la luna — mi dissi mentre sfrecciavo sullo sterrato. Curvai a destra, poi a sinistra, percorrendo il labirinto di sentieri finché non fui sicuro che le autorità e le loro sirene non sarebbero riuscite a raggiungermi.

Mi fermai sotto i rami spogli di un albero di noce, accanto a un ponticello incrostato di ghiaccio. Lasciai Peggy Sue in lolle mentre cercavo di riflettere. Avevo i piedi congelati, e mi pentii amaramente di non essermi messo gli stivali da motociclista per andare da Sharon.

Andare da Sharon era diventato ormai improponibile. Scioccamente, avevo riferito a Cathy e a Jeremy che sarei andato dallo psicologo, e anche se gli sbirri non interrogavano i miei vicini, si sarebbero sicuramente recati da Sharon non appena avessero trovato il suo numero appiccicato al mio telefono cordless.

E non potevo nemmeno tornare a casa. Gli sbirri l'avrebbero sicuramente perquisita a fondo alla ricerca di indizi che provassero che ero stato io a

interrompere tutte le trasmissioni televisive del mondo, e anche se non avessero trovato prove, sarebbero rimasti di guardia nella speranza di acchiapparmi se mi fossi fatto vivo. Dopo tutti i film polizieschi che mi ero sorbito alla televisione, potevo dire di sapere almeno questo delle loro procedure.

— Che ne pensi, Peggy Sue? — domandai ad alta voce.

Peggy Sue tossì. Non le piaceva affatto stare ferma, in folle, al freddo. Avevo paura di spegnerla, perché c'era sempre il rischio che non si riaccendesse più. E in quel caso mi sarei ritrovato senza ruote nel mezzo della rurale Contea di Shawnee, senza alcuna prospettiva se non quella di farmi amputare i piedi.

Non avevo famiglia. Mia madre non c'era più, e lo stesso valeva per i suoi genitori e per lo zio Mike. Inoltre, l'unico parente che mi era capitato di conoscere oltre a mamma era la nonna, e non era mai corso buon sangue fra noi due. Dovevo avere qualche prozio o prozia nella zona di Des Moines, ma non sapevo nemmeno come si chiamassero.

Sharon era l'unica persona alla quale avrei potuto chiedere aiuto. Certo, vi erano i colleghi del Cowboy Carl's, ma ero sicuro che gli sbirri li avrebbero tenuti d'occhio proprio come avrebbero fatto con la mia casa e quella di Sharon. E anche per Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway valeva la stessa cosa. Non vi era alcun santuario in zona dove trovare rifugio.

L'idea di costituirmi ai federali non mi allettava affatto. A parte il fatto che non ero per niente sicuro che sarei stato trattato con giustizia costituzionale, non potevo nemmeno avere la certezza che prima o poi sarebbero venute fuori le prove della mia totale innocenza ed estraneità ai fatti.

Di conseguenza, mi restavano solo due possibili destinazioni. Forse, a un certo livello mentale, lo sapevo già fin dal primo momento in cui Buddy era apparso sullo schermo del mio Sony.

Potevo andare a Clear Lake, nell'Iowa, dove Buddy aveva tenuto il suo ultimo concerto. Solo che i miei piedi erano già congelati, e Clear Lake si trovava a circa 600 chilometri in direzione nord-est rispetto al punto in cui mi trovavo. Nonostante la tuta spaziale, sarei diventato un ghiacciolo fuggitivo prima ancora di arrivare ad Ames. Fra l'altro, che cosa avrei potuto fare a Clear Lake? Aspettare che venissero a salvarmi gli UFO, come aveva fatto mia madre? Ero già andato in pellegrinaggio fin lassù, e sapevo che non vi era molto da vedere. La Surf Ballroom era solo un vecchio edificio di mattoni, e

il campo sul quale si era schiantato il Bonanza non era altro che un campo.

L'altra destinazione possibile era la cittadina di Lubbock, nel Texas, dove Buddy era nato e cresciuto. Lubbock si trovava a qualche centinaio di chilometri di distanza in più rispetto a Clear Lake, ma perlomeno era in direzione sud-ovest, e la temperatura si sarebbe alzata un poco nel corso del viaggio. E una volta arrivato, sempre ammesso che ci arrivassi…

Molto tempo dopo la morte di Buddy, una statua in suo onore era stata eretta davanti al municipio di Lubbock. Si trovava nel mezzo di un'aiuola fiorita, una vera rarità da quelle parti. Forse avrei potuto camminare in quell'aiuola e rimanere un po' accanto a Buddy.

E, una volta fatto questo, c'era anche un'altra cosa che potevo fare laggiù.

Il cadavere di Buddy Holly era stato trasportato fino a Lubbock per la sepoltura giovedì 5 febbraio 1959. Avevo visto una fotografia della lapide di pietra, in uno dei libri di mia madre, e sapevo che vi erano incise le seguenti parole:

IN MEMORIA DEL NOSTRO AMATO
BUDDY HOLLY
7 SETTEMBRE, 1936
3 FEBBRAIO, 1959

Spostata leggermente sulla destra, vi era l'incisione di una chitarra elettrica abbandonata, appoggiata a una colonna del tipo che ci si poteva aspettare di trovare in un tempio di Apollo.

Fino a quel momento, non avevo trovato alcun motivo valido per intraprendere un simile viaggio per ima ricompensa così scarna. I morti sono morti, e Charles Hardin Holley non sarebbe certo tornato in vita solo perché avevo passato un paio di giorni sulla strada per lui. Avevo già visto le fotografie della tomba e della statua, e non mi veniva in mente nulla che gli oggetti in se stessi avrebbero potuto fare per me e che le fotografie non avessero già fatto. In fondo, la vera eredità di Buddy consisteva nella sua musica, e quella la potevo ascoltare quando mi pareva. La tecnologia compact disc la avrebbe preservata con cristallina chiarezza fino al giorno in cui la specie umana si fosse spazzata via da sola, e forse i codici digitali sarebbero sopravvissuti anche di più, procurando piacere a chiunque avesse

preso il nostro posto. Fra l'altro, chi cavolo aveva voglia di andare a Lubbock, Texas? Tanto valeva andarsene a Topeka a trascorrere una notte di fuoco al Taco Bell.

Tuttavia, da quando Buddy Holly era apparso sul mio teleschermo al posto di John Wayne, avevo iniziato a pensarla diversamente.

Il mio cervello sapeva che era impossibile che Buddy Holly stesse parlando e cantando da una cupola trasparente pressurizzata, riscaldata e schermata dalle radiazioni su un satellite di Giove; il mio cervello sapeva che qualcuno aveva organizzato quello scherzetto e che stava cercando di affibbiarmene la responsabilità.

Tuttavia, la mia anima sentiva che Buddy era effettivamente tornato in vita. Lo avevo sentito e lo avevo ascoltato, ed ero sicuro che nessun attore o simulacro generato da un computer sarebbe stato in grado di fare ciò che aveva fatto quella figura sul mio teleschermo. Era vero. Ed era "vivo".

Così, decisi di portare Peggy Sue fino a Lubbock. Avrei sfidato il mio coraggio recandomi innanzitutto alla statua e poi, se nessuno mi fermava, sarei andato alla tomba. Così avrei scoperto da solo, con il cervello e con l'anima, se il colpo di Buddy si trovava ancora lì.

Smontai dalla sella e mi piazzai davanti alla luce del faro per esaminare il contenuto del mio portafogli. Le carte di credito sarebbero risultate più che inutili: comperare benzina con la Visa sarebbe stato come segnalare la mia posizione con una pistola lanciarazzi. Avrei dovuto dipendere dal contante.

Avevo 58 dollari e 23 centesimi. Basandomi sul consumo medio di carburante di Peggy Sue, calcolai che avrei potuto farcela ad arrivare a Lubbock se non mangiavo nulla e se rubavo qualche dollaro dalle macchinette a moneta o dai videogiochi che avrei incontrato per strada. Tanto ero già ricercato dai federali, quindi che differenza faceva qualche piccola infrazione in più?

Prima di rimontare in sella, diedi un'occhiata al tubo di scappamento di sinistra. Ringo era riuscito a strappare circa 20 centimetri di marmitta, e c'era un canino incastrato nell'acciaio cromato. Afferrai il dente con una mano protetta dal guanto e tirai finché non riuscii a staccarlo. Esaminandolo da vicino, scoprii che alla base non aveva nessuna radice insanguinata, ma una vite di metallo tutta piegata.

Evidentemente, l'odontoiatria veterinaria aveva fatto passi avanti dei quali non ero consapevole. Ero comunque molto felice di essere a diversi

chilometri di distanza da Ringo.

Infilai il dente nella tasca della tuta spaziale, montai in sella e ingranai la prima. Quando accelerai, mi resi conto per la prima volta della differenza di suono prodotta dalla mancanza della parte terminale della marmitta sinistra. Il rombo era assordante, come quello di un motore di aereo a pistoni.

Ci dirigemmo verso sud, attraversando il ponticello. Se fossimo riusciti ad arrivare nell'Oklahoma, avrei comperato o rubato una mappa stradale. Fino ad allora, me la potevo cavare senza perdermi. Il senso dell'orientamento sarebbe bastato per portarmi almeno nei pressi di Oklahoma City, città che avevo già visitato in precedenza, quando avevo otto anni, nel corso di una gita di classe al Museo dei Cowboy.

Le nubi si addensarono sopra la mia testa, e poco dopo iniziò a nevicare. Non c'era un filo di vento, quindi i fiocchi cadevano dritti e morbidi davanti al fanale di Peggy Sue. Passammo accanto a diverse fattorie dove uomini con indosso salopette di jeans e cappelli con copri orecchie di pelliccia portavano le loro vacche Holstein negli edifici bianchi per la mungitura del mattino. Quasi tutti mi salutarono agitando la mano.

— Oh, cavolo! — esclamai, sentendomi stranamente allegro.

Sembrava Natale.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

3/2/89, ore 4:22. Due agenti del Kansas Bureau of Investigation, accompagnati da tre poliziotti statali in uniforme, sono appena usciti dal mio appartamento. Stavano cercando Oliver, ma Oliver non è mai arrivato qui. Non ho nemmeno avuto la possibilità di andarlo a cercare, perché gli agenti sono apparsi sulla mia porta proprio mentre mi apprestavo a uscire.

Non credo che una violazione delle leggi che regolano le trasmissioni televisive faccia parte del campo del KBI, e l'ho fatto subito presente agli agenti. Loro hanno minacciato di denunciarmi per interferenze all'attività giudiziaria, e Bruce ha osservato che se ci avessero provato sarebbe stato costretto a consigliarmi di far loro causa. Una causa che sarebbe durata fino a vederli vecchi e malati. Questo li ha resi ancora più arroganti, ma nonostante ciò ho collaborato per quanto me lo permetteva la mia etica professionale.

Quando infine ho spiegato loro che non vedevo Oliver da oltre una settimana (non mi hanno domandato se lo avessi sentito per telefono, quindi non l'ho detto), se ne sono andati, borbottando qualcosa a proposito di una caccia all'uomo nell'intero stato.

Non riesco nemmeno a immaginare che cosa sarebbe accaduto se l'interruzione di Buddy/Oliver fosse avvenuta nella fascia di maggiore ascolto. Molto probabilmente, il governatore avrebbe fatto ricorso alla Guardia Nazionale.

Gli agenti del KBI mi hanno informato del fatto che i loro colleghi si stavano recando in quello stesso momento a casa di Oliver. Non ho modo di sapere se Oliver sia riuscito a fuggire prima del loro arrivo, o se lo abbiano intercettato mentre era per strada. Ho tentato di chiamarlo per telefono, ma dopo tre squilli è intervenuta la segreteria elettronica. Ho registrato il suo messaggio, che non avevo sentito in precedenza: "Salve, casa di Oliver Vale. Non posso venire al telefono in questo momento, ma probabilmente avete sbagliato numero. In caso contrario, lasciate un messaggio dopo l'urlo primordiale, e provvederò a mandarvi i soldi che vi devo. Se siete uno dei vecchi patiti di dischi volanti amici di mia madre, vi informo che non abita più qui Anzi, non abita più da nessuna parte, perché è morta, proprio come Jim Morrison. L'unica differenza è che Morrison è stato con ogni probabilità sepolto in Francia, mentre mamma è stata certamente cremata a Topeka. Come richiesto nel suo testamento, ho sparso le sue ceneri in un campo nei pressi di Clear Lake, nell'Iowa. Se volete, potete andare a cercarla laggiù ma, vi avverto, non è altro che un campo. 'Beeeep'."

Oliver ha più bisogno di aiuto di quanto immaginassi.

Sono le 4:47 del mattino, e ho intenzione di rimanere sveglia quanto posso, nella speranza di avere sue notizie. Almeno potrò aiutarlo nel caso che lo abbiano arrestato. Bruce invece è andato a letto non appena gli agenti del KBI sono usciti dalla porta. Sono arrabbiata con lui per questo, il che è piuttosto interessante, dato che non ho alcun motivo valido per essere arrabbiata con lui. In fondo Oliver è un cliente mio, non di Bruce, e in realtà non lo sto certo aiutando rimanendo sveglia accanto al telefono. Quindi perché dovrei essere arrabbiata con Bruce, che ha fatto la cosa più ragionevole? Ansia + Fatica = Rabbia. Lo sento russare, quel figlio di puttana.

Cathy e Jeremy

Attesero nel pallido cerchio di luce prodotto dalla lampada del giardino di Vale mentre Ringo si avvicinava con un pezzo di tubo di acciaio cromato Era i denti. Il cane agitava il suo mozzicone di coda, e le scintille blu nei suoi occhi erano particolarmente luminose.

— Speravo di provocarlo — disse Cathy ad alta voce per farsi sentire nonostante il suono delle sirene in avvicinamento. — Il fatto che sia semplicemente fuggito è una complicazione, ma non credo che sarà un grosso problema.

Jeremy indicò con un pollice il vialetto che dava sulla strada, dove era appena apparsa un'automobile blu con una serie di luci rosse lampeggianti. — Smammiamo — disse, girandosi verso la loro casa. — Gli sbirri.

Cathy lo afferrò per un braccio e gli rivolse uno sguardo disgustato; nel frattempo, altre tre automobili rombanti e piene di luci avevano fatto il loro ingresso nel viale. — Tu non hai proprio idea di come si tratta con i carne-vincolati, vero? — disse. Sì portò le mani sulla testa e iniziò a gridare. — Mio Dio! Oliver Vale ha messo fuori uso la nostra tivù e ha tentato di aggredirci! Poi è balzato sulla sua orribile motocicletta ed è fuggito da quella parte! — Puntò un dito in direzione sud.

Le automobili si fermarono, spegnendo le sirene. L'uomo che guidava la prima auto apri la portiera e fece per scendere.

— Da quella parte, ho detto!—gridò Cathy.

Jeremy le rivolse uno sguardo perplesso.—Vuoi che lo seguano? — domandò.

Cathy fece mulinare le braccia, Colpendo Jeremy Stilla nuca. Cocchio destro di Jeremy schizzò fuori dall'orbita e cadde sulla ghiaia.

L'agente di polizia che stava per uscire dall'auto si fermò, fissando lo sguardo su Ringo, che aveva ancora il pezzo di marmitta fra i denti.

— Uh, dovrei chiedervi… — iniziò.

Ringo iniziò a ringhiare.

— Da quella parte! — urlò Cathy, puntando nuovamente verso sud.

Il grido di Cathy galvanizzò l'agente, che si mise immediatamente in azione. — Giusto! — gridò a sua volta, voltandosi verso le auto alle sue spalle. — È andato verso sud! Con una motocicletta!

— È armato e pericoloso! — gridò Cathy, saltando su e giù.

Jeremy nel frattempo si era messo carponi alla ricerca del suo occhio. — Non credo che sia il caso di mandare questa gente dietro a…

Cathy gli diede una spinta, sbilanciandolo. — Andate, andate! — gridò al poliziotto.

— Non si preoccupi — ribatté l'agente mentre rientrava in macchina. — Abbiamo un mandato. — Chiuse la portiera, e una per volta le quattro auto uscirono dal viale riprendendo la loro corsa sulla strada asfaltata, a sirene spiegate, in direzione sud.

— Un mandato firmato da chi, mi domando — disse Jeremy, che non aveva ancora trovato il suo occhio. — Mi pare che si debbano risolvere una serie di questioni giuridiche, prima di emettere un mandato.

— Figurati — intervenne Cathy. — Sicuramente qualche giudice importante sarà stato furioso di non poter vedere il suo canale porno portoghese. Comunque, ciò che importa è che gli stanno alle calcagna.

— Ma perché? — Jeremy individuò il suo occhio e gli si avvicinò carponi.

Cathy si chinò e prese l'occhio un attimo prima che le dita di Jeremy vi si chiudessero attorno. Si passò la sfera bianca e azzurra da una mano all'altra. — Sono sei armi che aspettiamo che Vale si metta in contatto con i facinorosi pro-carne per bloccarlo in modo da non perdere il nostro status-quo — disse. — Solo che in tutto questo tempo lui non ha fatto nulla. Finora, nemmeno loro avevano mai tentato di mettersi in contatto con lui.

— Forse si sono stancati di aspettare.

— E non sono gli unici. — Cathy venne percorsa da un brivido. — Fra poco nevicherà, e io non sopporto la neve. Quando nevica la carne diventa fredda. Quindi se Vale scappa, voglio che la polizia carne-vincolata gli stia dietro. Se lo rinchiudono il nostro problema è bell'e risolto, e se non lo beccano la paura potrebbe finalmente convincerlo ad agire. In questo caso, o l'esperimento pro-carne avrà successo, oppure andrà al diavolo. Ma basta con questo limbo. — Si colpì una coscia con la mano libera. — Basta con queste gambe.

Jeremy si rialzò. — Solo che se non lo catturano in fretta, saremo costretti ad andargli dietro. Con la Datsun, non so se mi spiego.

Cathy scosse il capo. — Finché non tenta qualche mossa, non dobbiamo fare altro che tenerlo d'occhio. — Fischiò, e Ringo lasciò cadere il suo pezzo di tubo, agitando il mozzicone di coda e producendosi in un ampio sorriso da

dobermann.

— Ah, cavolo — disse Jeremy. — Ha perso un dente. Vado a vedere se ne abbiamo uno di ricambio.

Cathy si accovacciò e premette il pollice sul margine dell'orbita destra di Ringo finché l'occhio non schizzò fuori. — Non abbiamo il tempo per occuparci dei dettagli — disse mentre infilava l'occhio di Jeremy nell'orbita vuota del. cane. Ora Ringo aveva un occhio nero con una scintilla blu e un occhio azzurro con la pupilla nera.

Jeremy si portò una mano sull'orbita vuota. — Arghi Così mi gira la testa! Andrà a finire che vomito!

— Allora togliti anche l'occhio sinistro — ribatté Cathy. Raccolse da terra il pezzo di marmitta e lo spinse verso il muso di Ringo. — Vai, Ringo! Segui!

Il dobermann annusò il tubo, quindi si girò e iniziò a correre verso la strada. Quando la raggiunse, svoltò a destra, in direzione sud.

Cathy si alzò in piedi. — Per il momento, non dobbiamo fare altro. Dubito che Vale abbia modo di chiamare i nostri fratelli traviati senza tornare a casa, e se lo farà ci saremo qui noi a fermarlo.

Jeremy si allontanò dal viale con aria stordita, barcollando sul prato congelato. — Ti prego, Ringo, non correre così in fretta! — si lamentò.

Cathy lo raggiunse e gli infilò nell'orbita vuota l'occhio che aveva estratto da Ringo. — Questo dovrebbe migliorare la tua ricezione e il tuo equilibrio — disse. — E tienimi informata su ciò che vede Ringo. Ci sono in ballo sei anni di vita carne-vincolata.

— Vitaccia, vorrai dire — ribatté Jeremy. — Almeno avessi un organo genitale funzionante…

Cathy lo afferrò per un braccio e lo condusse verso casa. — Questo è un problema di carattere psicologico.

— Allora nemmeno la mia psiche funziona come dovrebbe.

Cathy gli diede una pacca affettuosa sulla mano. — Su, non credo che dovremo aspettare ancora a lungo. Cosa sta facendo Ringo?

— Si è fermato per urinare su un albero. Oh, è disgustoso, lo sento anch'io!

Cathy sospirò. — Merda, merda, merda!

3

Oliver

Non ricordo granché della mia infanzia. Ho la vaga memoria di essere stato allattato al seno, ma secondo il Volume II ho sempre succhiato dal biberon. Evidentemente, anche allora avevo un'immaginazione piuttosto fervida.

Nel complesso però posso ritenermi fortunato di non avere ricordi di quel periodo; a dare retta al Volume II del diario di mia madre, infatti, i miei primi anni furono a dir poco terribili. Mio nonno si dedicava sempre più attivamente all'alcol, un tunnel dal quale non sarebbe mai più uscito, mentre mia nonna era diventata una vera e propria arpia, sempre più malvagia e acida. In quanto a mamma, una ragazza madre dei primi anni '60, non aveva altra scelta se non quella di vivere con i genitori finché non fossi stato abbastanza grande da frequentare una scuola a tempo pieno. Come se non bastasse, fui vittima di pressoché tutte le malattie infantili possibili: coliche, arrossamento da pannolini, difterite, morbillo, orecchioni, impetigine, infezioni alle orecchie, eccetera. E il tutto prima che compissi un anno.

"È un pessimo inizio" scrisse mia madre mentre ero tutto incrostato per via dell'impetigine. "Fra l'altro, mi domando dove diavolo le prenda, tutte queste malattie. Non andiamo mai da nessuna parte, se si escludono le continue visite dal pediatra."

Nel frattempo, mia nonna approfittava di ogni mio malanno per ricordare a mia madre che questo era ciò che accadeva ai bambini nati dal peccato. Il peccato non era cosa che si potesse lavare, e segnava con la malattia tutta la vita. Mamma avrebbe voluto trovarsi un lavoro per sfuggire a quel tormento almeno per otto ore al giorno, solo che questo avrebbe significato lasciarmi da solo con la nonna (non esistevano baby-sitter a Topeka nel 1960), cosa che non era disposta a fare. "Non si può prevedere che cosa sarebbe capace di fare mamma quando è di malumore" scrisse nel suo diario.

Non credo che si trattasse di semplice paranoia da parte di mia madre. Uno dei miei primi ricordi, avrò avuto circa due anni, è l'immagine di mia madre che tenta di impedire a mia nonna di darmi uno schiaffone perché avevo vomitato un omogeneizzato di frumento. La prima frase completa che imparai fu "meglio affogarlo".

La radio della camera da letto di mia madre era costantemente sintonizzata su una stazione di rock and roll. "È l'unica cosa al mondo che mi dà un po' di

gioia" scrisse. "Nonostante quanto è accaduto a Buddy Holly, nonostante quanto è accaduto a C., questa musica mi fa sentire come se io e mio figlio potessimo vivere in eterno."

Cosa che invece non sarebbe avvenuta.

Ricordo perfettamente il momento in cui mi resi conto di questo fatto. Era l'ora di pranzo dì un sabato, quattro giorni dopo il mio quinto compleanno. Adoravo il sabato, perché non dovevo andare all'asilo. (Ero il bambino più piccolo della classe mattutina della signora Johnson, e tutti gli altri bambini mi chiamavano "il bebè".) Io e mamma eravamo in camera da letto. Ascoltavamo la radio e mangiavamo i resti della mia torta di compleanno al cioccolato. A un certo punto il disc jockey disse: "E ora un pezzo in onore di Sam Cooke, che è morto ieri sera a Los Angeles all'età di 29 anni".

Il pezzo che andò in onda era You Send Me.

Mamma era seduta sul pavimento con un pezzo di torta in mano, e rimase imbambolata a fissare la radio sul cassettone. Era talmente immobile che mi spaventai.

— Mamma? — dissi.

Non mi degnò di uno sguardo, continuando imperterrita a fissare la radio.

Mi avvicinai e l'abbracciai. Non rispose al mio abbraccio.

— Tutto muore — disse.

Premetti il viso contro il suo maglione. Odorava di borotalco, e la lana mi fece prudere gli occhi. Iniziai a piangere.

A quel punto mia madre mi strinse e mi accarezzò la testa e il viso. Le sue mani erano fredde. I miei nonni non si sognavano certo di sprecare soldi per riscaldare la casa.

— Tu no, Oliver — mormorò mentre mi cullava. — No, piccolo, non tu.

Sentii che stava mentendo.

Sapevo già che cos'era la morte. Avevo visto uno scoiattolo investito da un'automobile in mezzo alla strada. Era rimasto lì per settimane, fino a diventare parte integrante dell'asfalto. La stessa cosa era accaduta a Sam Cooke. La stessa cosa sarebbe accaduta anche a me.

Anni dopo, appresi che la morte di Sam Cooke era stata decisamente meno gloriosa di quella dello scoiattolo. Secondo la versione giornalistica della realtà, era stato ucciso da tre pallottole sparate dal proprietario di un motel dove aveva tentato di fare sesso con una donna che non ne aveva la minima intenzione.

Ma anche se avessi saputo tutto ciò e fossi stato in grado di comprenderlo a cinque anni di età, per me non sarebbe cambiato nulla. In fondo, non ero mica addolorato per Sam Cooke. La sua voce era sempre viva, e avrei potuto ascoltarla quante volte volevo. Non ero addolorato nemmeno per Buddy Holly, perché mia madre mi aveva detto che Buddy viveva sempre dentro di me, e che la sua musica era immortale.

Ero addolorato per mamma. Ero addolorato per me stesso.

Noi non eravamo immortali.

Questa rivelazione non fu facile da reggere per il mio cervello di cinque anni. Soffrii incubi costanti ogni notte, per mesi. Solitamente negli incubi venivo investito da un'auto in mezzo alla strada, come lo scoiattolo, mentre You Send Me riecheggiava in sottofondo.

Quel giorno nella camera da letto di mia madre, con la torta di cioccolato che mi si appiccicava alla gola, imparai che l'unica cosa che dura per sempre è la musica. Da quel momento in avanti, prestai sempre grande attenzione alle canzoni che venivano trasmesse alla radio, cercando di carpire il segreto della vita eterna.

Secondo quanto sta scritto nel Volume II, la morte di Sam Cooke rappresentò un punto di svolta anche per mia madre. Fu l'impulso che la spinse a incamminarsi sulla strada della bizzarria più assoluta. "Tutto ciò che è bello è condannato a morire" scrisse. "Quanto più è pura la voce, quanto più veritiera la visione, quanto più vibrante una canzone, tanto più in fretta arriverà la morte per il perpetuatore.

"L'unico modo per sfuggire a questa verità è negare la realtà dalla quale è stata creata, ovvero esistere in un altro universo.

"Di conseguenza, penso che sia giunto il momento di credere nei dischi volanti. Anche la dianetica va senz'altro presa in considerazione. Lee Harvey Oswald ha agito da solo. Il Mississippi accoglie gli ebrei in visita. Il Vietnam diventerà il cinquantunesimo stato. Mio figlio Oliver è la reincarnazione non di Buddy Holly, ma di Buddha. Mamma è la reincarnazione della moglie di Lot. Se mi appiccico una fotografia di John Glenn sulla fronte, posso volare fino alla Luna."

Rileggendo questo passaggio, mi resi conto di un particolare; l'accenno a Lee Harvey Oswald è l'unico riferimento all'assassinio di John F. Kennedy presente in tutti i diari di mia madre. Io non ho alcun ricordo del 22 novembre del 1963, nonostante avessi già quattro anni.

Forse, se Kennedy avesse inciso un 45 giri.

Sette ore dopo che Buddy era apparso sullo schermo del mio Sony, io e Peggy Sue ci trovavamo già a oltre 180 chilometri di distanza da casa, in direzione sud-ovest. Stavamo sfrecciando attraverso una prateria completamente priva di alberi sulla Statale 54, diretti verso la città di El Dorado. (Dato che siamo ancora nel Kansas, si pronuncia El Dorado, e non El Dorado.) In realtà avevamo percorso ben più di 180 chilometri, perché appena possibile ci infilavamo in stradine di campagna, per evitare le auto di pattuglia sulle autostrade nazionali e sulla Kansas Turnpike. All'alba aveva smesso di nevicare, e la neve non aveva fatto in tempo ad attaccarsi all'asfalto, il che rendeva decisamente più agevole la nostra corsa. Tuttavia, il freddo era superiore alle mie aspettative. Ero tutto intorpidito, e i piedi non li sentivo più da un pezzo. Il grigiore cupo del cielo non aiutava a rallegrare il mio spirito.

Come se non bastasse, Peggy Sue faceva i capricci. Aveva iniziato a tossire e a sputacchiare pochi chilometri dopo Emporia, e il fatto di aver girato la valvola della benzina non era stato di nessun aiuto. La supplicai di reggere almeno finché non avessimo trovato un buon nascondiglio per la giornata. Non volevo viaggiare di giorno perché avrei potuto essere individuato da un aereo della Polizia Stradale del Kansas, e se fossi stato costretto a fermarmi in mezzo a quella prateria spoglia mi avrebbero beccato di sicuro.

Il motore dell'Ariel si spense irrimediabilmente a meno di un chilometro dal cartello del limite comunale di El Dorado, ma riuscimmo ugualmente ad arrivare fino a un distributore self-service. Secondo le lancette di un antico orologio della Pepsi-Cola attaccato all'insegna del benzinaio, erano le otto e venti del mattino. Il negozio di Cowboy Carl's avrebbe aperto i battenti da lì a 40 minuti circa, e i miei colleghi si sarebbero domandati per quale motivo fossi nuovamente in ritardo. Non dormivo da 26 ore.

La colonnina di mercurio di un termometro Dr. Pepper attaccato alla parete imbiancata del distributore segnava quattro gradi centigradi. Erano quasi dieci gradi in più rispetto alla notte precedente, quando ero partito, ma mi sentivo ugualmente come se avessi passato la notte in un frigorifero. Smontare dalla sella fu una dolorosa avventura. Le ginocchia si rifiutavano di raddrizzarsi, e quando misi i piedi a terra me li sentii infilzare da migliaia di aghi acuminati. Iniziai a sospettare che io e Peggy Sue non ce l'avremmo mai

fatta ad arrivare a Lubbock.

Riempii il serbatoio della moto da una pompa solitaria di benzina normale, quindi entrai barcollando nel piccolo edificio, dove consegnai cinque dollari all'uomo dal volto raggrinzito che si trovava dietro al bancone. Ora mi rimanevano solo 53 dollari e pochi spiccioli. Accanto alla cassa c'era una radio dalla quale uscivano tristi note di musica country, piena di chitarre acustiche che strimpellavano lente melodie.

Mi sfilai i guanti per accettare i pochi centesimi di resto che mi spettavano, ma avevo le dita talmente congelate che lasciai cadere a terra le monete. Il commesso mi scrutò attraverso i suoi occhiali spessi un paio di centimetri. — Sei sicuro di farcela ancora a guidare quella Harley? — domandò.

La visiera del casco si stava annebbiando, quindi la sollevai mentre mi abbassavo per raccogliere le monete, facendo schioccare le ginocchia. — Non è una Harley — dissi.

L'uomo rivolse lo sguardo fuori della vetrata sudicia. — Triumph?

In quel momento persi l'equilibrio, e caddi sul sedere. Mi resi conto che non avrei dovuto correggerlo. Avrei fatto decisamente meglio a lasciargli pensare che si trattasse di una Harley. — Già — mentii. — Una Triumph Thunderbird del 1962.

L'uomo si produsse in una smorfia mentre raccoglievo le monete e mi rialzavo faticosamente. — Vedo che hai un adesivo della Contea di Shawnee sulla targa — disse. Se i suoi occhi erano tanto acuti da vedere l'adesivo sulla targa, poteva aver notato anche che non c'era alcun emblema Triumph sul serbatoio. Per fortuna, non c'era nemmeno l'emblema dell'Ariel.

La mia mano destra si strinse attorno alle monete, che mi fecero dolere le dita. — Già — dissi, dirigendomi verso la porta.

— Una tazza di caffè non ti farebbe male — aggiunse l'uomo.

Scossi il capo mentre uscivo.

— Solo cinquanta centesimi — mi gridò dietro. In quel momento, la musica country cessò, e venne sostituita da un notiziario: "Per coloro che non hanno ancora acceso i loro televisori oggi…".

Corsi fuori, cacciando il resto nella tasca della tuta e infilandomi rapidamente i guanti. Mentre montavo in sella e spingevo sulla pedivella, pensai: "Ogni persona è un potenziale nemico".

Peggy Sue si rifiutava di accendersi. Pestai furiosamente sulla pedivella. Stavo sudando, e mi bruciavano gli occhi. L'intirizzimento era scomparso,

sostituito da un prurito caldo e soffocante. Rivolsi lo sguardo verso l'edificio bianco e vidi l'uomo che mi fissava dalla vetrata.

Scesi dalla moto, la afferrai per il manubrio e iniziai a spingere. Se riuscivo a trovare una discesa, forse avrei potuto farla partire a spinta. Al momento però l'unica cosa che mi importava era di allontanarmi al più presto da quel benzinaio, anche se avessi dovuto spingere la moto per chilometri. Sentii lo sguardo dell'uomo che mi perforava la schiena mentre trascinavo i 200 chili di Peggy Sue verso la strada e iniziavo a camminare lungo il suo margine. Respiravo a fatica, e in quel momento notai che l'aria era pervasa da un puzzo di petrolio bruciato.

Mi fermai accanto al cartello del limite comunale di El Dorado, dove tentai nuovamente di far partire la Ariel. Ma Peggy Sue non ne voleva proprio sapere. All'interno della tuta spaziale, gli abiti mi si erano appiccicati alla pelle. Sotto il casco, i capelli erano completamente fradici. Persino i piedi erano bollenti. Ripresi a spingere.

Percorso qualche centinaio di metri, vidi un boschetto di pini che costeggiava la strada dalla parte settentrionale. Poco più in là vi era un edificio bianco a due piani. Sette porte grigie erano visibili su ogni piano. Davanti all'edificio vi era un cartello con la scritta: MOTEL 54 - PREZZI RAGIONEVOLI. I caratteri erano formati da vecchi tubi al neon spenti. H cartello STANZE DISPONIBILI invece era acceso, ma si trattava di un particolare inutile. L'unico veicolo presente nell'ampio parcheggio era una vecchia Pinto, parcheggiata davanti a una porta con la scritta UFFICIO all'estremità occidentale dell'edificio. Mi fermai per osservare, e in quel momento una donna obesa con un sacco di plastica pieno di rifiuti apparve dall'angolo sudorientale del motel. Vi era una stradina di accesso fra il motel e la fila di alberi, il che suggeriva la presenza di un altro parcheggio sul lato nord, e magari di altre stanze sul retro, non visibili dalla strada.

Ripresi a spingere Peggy Sue, tenendo gli occhi fissi sulla donna grassa. Si trovava a meno di 30 metri di distanza, ma non ci degnò nemmeno di un'occhiata. Aveva lo sguardo fisso sul marciapiede di cemento, e borbottava parole che non riuscivo a sentire. Giunta davanti alla porta dell'ufficio, estrasse da una tasca un mazzo di chiavi, aprì la porta ed entrò. Le tendine alla finestra non si aprirono.

Mi guardai alle spalle e vidi che la strada curvava, nascondendo il distributore self-service dietro una cortina di alberi. L'uomo del distributore

non poteva vedermi di certo, quindi infilai la moto nel viale di ingresso e la spinsi fino al parcheggio del motel, Con il casco ancora in testa, il rumore delle gomme sulla strada sterrata sembrava quello di un temporale in avvicinamento.

Parcheggiai la moto accanto alla Pinto e mi avvicinai cautamente all'ufficio per osservare e valutare le potenzialità del nemico. Se la donna grassa mi vedeva, non sarei mai riuscito ad arrivare a Lubbock. Non avrei mai scoperto se Buddy era veramente resuscitato, e non avrei mai saputo per quale motivo la sua immagine avesse scelto proprio me come oggetto di persecuzione o di glorificazione.

Cercate di capirmi: non è che "volessi" entrare in una stanza e dormirci senza pagare. A prescindere da ciò che potevano pensare di me gli agenti della Commissione Federale per le Comunicazioni, non avevo mai violato volontariamente una legge, a parte qualche infrazione occasionale ai limiti di velocità o alle norme sugli stupefacenti. Non avevo mai rubato in vita mia. Non molto, almeno. La stanchezza e la paura però sono sensazioni molto distruttive per il superego.

Fra le tendine vi era un piccolo spazio, appena sufficiente a lasciarmi intravedere l'interno dell'ufficio. La donna era sdraiata su un divano che si trovava appena sotto la finestra, e stava guardando la tivù. Sullo schermo, Buddy cantava la sua versione di Bo Diddley. La grande macchia rossa di Giove aleggiava sopra la sua testa come un'aureola.

La donna era immobile. Evidentemente, il volume della tivù era talmente alto da impedirle di sentire il rumore delle gomme di Peggy Sue sullo sterrato del parcheggio. Tornai alla moto e la spinsi lungo il vialetto fino al lato opposto dell'edificio, dove, come immaginavo, trovai un altro parcheggio vuoto e altre 14 stanze.

In fondo al parcheggio vi era una rete metallica interrotta da una catena tirata fra due paletti dalla quale si accedeva a un deposito di rottami. I teschi arrugginiti di tre furgoncini GMC mi sorridevano attraverso la rete. I parabrezza erano intatti, il che significava che erano riusciti a raggiungere la Terra degli Spiriti.

All'angolo nordorientale del deposito di rottami vi era un cassone azzurro con una scritta che indicava che veniva svuotato ogni martedì. Trascinai Peggy Sue dietro il cassone e la misi sul cavalletto.

— Se si sente sola, chiacchiera un po' con lei — dissi ai resti del camion

più vicino.

Fatto ciò, attraversai il parcheggio fino al motel e mi arrampicai sulla scala metallica che portava al primo piano. Era come se sentissi l'eco dell'esigenza dei nostri antenati per i luoghi sopraelevati, luoghi dai quali si potevano vedere i pericoli in avvicinamento da una certa distanza… Naturalmente nel mio caso non aveva alcun senso, perché era ovvio che una volta dentro avrei tirato le tende alla finestra* Inoltre, se i nemici avessero bloccato l'accesso alla Scala, la mia unica via di fuga sarebbe stata quella di saltare la ringhiera. Ignorando tutto ciò, scelsi l'ultima stanza, la numero 15.

Come speravo, il MOTEL 54 - PREZZI RAGIONEVOLI era dotato di serrature di pessima qualità, del tipo che si apre con facilità infilando una carta di credito nella fessura della porta. Sfortunatamente, però, ero talmente stanco che il mio senso di coordinazione era andato a farsi benedire, e quindi dopo una serie di tentativi a vuoto decisi di passare al vecchio metodo della spallata. Lo stipite della porta era completamente marcio e cedette immediatamente, come cartone umido. Il rumore della porta sfondata fu minimo, e confidai nel fatto che la donna nell'ufficio non lo avesse sentito.

Una volta dentro la stanza numero 15, chiusi la porta con la catenella che si trovava all'interno. Poi scoppiai a ridere. La catena era fissata a uno stipite con la resistenza di un budino, e io avevo chiuso la porta con la catena.

Risi talmente tanto che riuscii a malapena a slacciarmi il casco e a togliermelo di dosso, dopodiché mi tuffai a pancia in giù sul letto per soffocare l'accesso isterico. Il copriletto puzzava di pane vecchio. Le molle del materasso cigolavano. Continuai a ridere finché non riuscii più a emettere alcun suono. Mi faceva male l'addome, e le lacrime mi solleticavano il naso. Non riuscivo più a muovermi. Mi addormentai.

Mi risvegliai con un forte dolore al basso ventre. Non mi ero mai fermato per fare pipì in tutto il viaggio da Topeka, e Peggy Sue e la strada mi avevano martellato senza interruzione reni e vescica. Evidentemente, il freddo e la stanchezza avevano cancellato il problema fino a quel momento.

Scesi dal letto, appoggiando una mano alla parete per non cadere, quindi barcollai fino al bagno, che aveva le dimensioni di un armadio. Quando accesi la luce, il bagliore crudo del neon mi fece quasi svenire. La luce non era visibile dall'esterno, ma mi procurò un dolore paragonabile a quello che sentivo alla vescica.

Lanciai i guanti in camera da letto, mi sfilai la tuta spaziale dandole un

calcio nella stessa direzione e mi abbassai i jeans e le mutande, colto dal panico. Fui molto felice del fatto che il vaso non fosse fornito di coperchio. Il mio sollievo però fu solo momentaneo. Sentii una fitta alle budella, e dovetti concludere in tutta fretta per girarmi e sedermi sulla tazza. Diarrea. Iniziai a sentire un dolore pulsante dietro l'occhio sinistro.

Dopo aver tirato l'acqua, che fece un rumore cupo e minaccioso, tentai di vomitare. Non ci riuscii. Solo conati. In effetti, l'ultima cosa che avevo mandato giù erano i pop-corn, poco prima di uscire di casa.

Quando i conati cessarono, mi alzai faticosamente e mi tirai su le mutande e i jeans. Vidi la mia faccia nello specchio arrugginito sopra il lavandino. Avevo i capelli arruffati e assomigliavo a Buddy Holly senza occhiali, a parte il fatto che il bianco dei miei occhi era solcato da vene color cremisi. Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le tre del pomeriggio, e avevo addosso le lenti a contatto da circa 32 ore. Quando mi resi conto di quel particolare, mi sentii improvvisamente come se mi avessero infilato del dentifricio sotto le palpebre.

Mi tolsi le lenti e le lavai nell'acqua color ocra che sgocciolava dal rubinetto. Non mi ero portato dietro né la custodia né il liquido per lavare le lenti. Sharon Sharpston usava il mio stesso tipo di lenti a contatto, e avevo programmato di usare il suo liquido mentre stavo da lei.

Chissà che cosa stava facendo Sharon in quel momento. Me la immaginai seduta su una seggiola nella stazione di polizia di Topeka, con i capelli biondo rame tagliati corti e gli occhi viola che scrutavano da dietro il naso incredibilmente dritto il poliziotto che tentava di interrogarla.

"La mia etica professionale mi impedisce di parlare del profilo psicologico del mio paziente" diceva. "Tuttavia, vi posso dire che si tratta di una persona estremamente interessante, che ritengo incredibilmente eccitante da un punto di vista sessuale. E ora, se avete intenzione di tartassarmi ulteriormente, il mio ragazzo Bruce vi darà una sonora lezione sui diritti costituzionali."

Il dolore dietro all'occhio sinistro aumentò. Conoscevo Sharon da quasi tre anni, e non ero mai riuscito a immaginarla nuda. Ogni volta, Bruce appariva nell'immagine prima che riuscissi a slacciarle qualche cosa.

Tornai nella camera da letto, dove appoggiai le lenti a contatto su un guanto atterrato sul mobiletto che sosteneva il televisore. Si trattava di un vecchio Zenith in bianco e nero, e quando lo accesi riempì la stanza di pallidi bagliori. Un solo canale offriva un'immagine decente, ma data la situazione

avere più di un canale sarebbe stato superfluo per chiunque.

— 163esima strada Southwest, Topeka, Kansas — stava dicendo Buddy. L'immagine nebulosa sobbalzò un paio di volte, poi si stabilizzò. — Sapete, gente — continuò scuotendo il capo — non è affatto divertente rimanere isolati a questo modo. Vorrei che qualcuno mi aiutasse al più presto, o questo Oliver Vale o chiunque altro sia in grado di fare qualcosa.

Inspirò profondamente, quindi scosse nuovamente il capo e iniziò a suonare What to Do.

Mi sedetti ai piedi del letto, con gli occhi fissi sulla schermo e una profonda sensazione di colpa nel cuore. Non siamo ancora riusciti nemmeno a portare i nostri culi su Marte, pensai, quindi che speranze abbiamo di arrivare fino a Ganimede per salvare un ragazzo che fra l'altro non potrebbe fare nulla per noi se non scrivere canzoni e suonare la chitarra?

In seguito a questo pensiero, iniziai a preoccuparmi del fatto che forse sapevo da che cosa dipendeva il dolore dietro al mio occhio sinistro. Doveva senz'altro trattarsi della pazzia più completa, che cercava di penetrarmi nel cranio per poi diffondersi nel cervello come un carcinoma in metastasi.

Non potevo essere sano di mente se pensavo che quel video-Ganimede fosse reale. Sarebbe stato molto più sensato pensare che quell'immagine sullo Zenith, come quella sul Sony di casa mia, dipendesse da un flusso casuale di elettroni che seguivano la stessa logica seguita dal numero infinito di scimmie con il numero infinito di macchine per scrivere che riuscivano a venirsene fuori con Giulio Cesare e Io, la Giuria. In un universo come il nostro, stracolmo di energie caotiche, era possibile che il principio di indeterminazione e le leggi della termodinamica non avessero previsto che prima o poi saltasse fuori un fantasma televisivo del rock and roll?

Desiderai ardentemente di essere riuscito a laurearmi in fisica all'Università Statale del Kansas.

Anche se, in verità, una risposta logica non avrebbe cambiato molto la mia situazione. Persino dopo aver dormito sei ore, la mia anima continuava a credere in Buddy allo stesso modo in cui ci aveva creduto la notte precedente sotto l'albero di noce. Avrei dovuto imparare a convivere con quel dolore dietro l'occhio.

Il senso di colpa invece era un altro paio di maniche. Posso imparare a convivere con la follia, ma il senso di colpa mi uccide.

Avevo deciso di recarmi a Lubbock per scoprire la verità, ma se poi veniva

fuori che Buddy era davvero resuscitato, il mio compito non sarebbe finito lì. Avrei dovuto trovare un modo per salvarlo. Comunque, se la sua ascensione su Ganimede significava che era diventato immortale fisicamente oltre che con la sua musica, avrei avuto un sacco di tempo a disposizione per farlo.

Il dolore dietro l'occhio aumentò ancora. Mi protesi in avanti per spegnere la tivù, la cui immagine si ridusse rapidamente a un puntino bianco. Per fortuna, non si riaccese da sola come aveva fatto il Sony.

Mancavano ancora alcune ore prima che facesse abbastanza buio da permettere a me e a Peggy Sue di lasciare il MOTEL 54 - PREZZI RAGIONEVOLI. Non avevo più sonno, quindi accesi la radio di plastica rosa che si trovava sul comodino, giusto per ammazzare un po' il tempo. Mantenni il volume basso, nel caso che la donna obesa avesse spento il televisore.

"…è stato visto per l'ultima volta su una strada di campagna nei pressi di Topeka, diretto a sud a bordo di una motocicletta Ariel Cyclone nera del 1957, un modello che assomiglia molto alle Triumph della stessa epoca. A quanto pare, Vale è fuggito spontaneamente, e di conseguenza la sua destinazione, ammesso che ne abbia una, rimane sconosciuta. La polizia statale, gli uomini dello sceriffo della contea e della polizia stradale stanno perlustrando la parte orientale dello stato del Kansas…"

— È un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo — mormorai.

"…mentre sono state messe in allerta anche le forze dell'ordine dell'Oklahoma, del Nebraska e del Missouri. Lo ripetiamo ancora una volta: chiunque veda un uomo corrispondente alla descrizione di Oliver Vale è pregato di contattare subito la più vicina stazione di polizia. Secondo le ultime notizie, pare che la trasmissione pirata di Buddy Holly abbia invaso gli schermi dell'intera nazione, nonché di nazioni straniere, Russia inclusa. Secondo fonti del Dipartimento di Stato, se il caso non sarà risolto in maniera tempestiva, potrebbe insorgere un grave incidente diplomatico. La Casa Bianca non ha ancora emesso comunicati ufficiali al riguardo."

Il notiziario terminò, e la voce del giornalista venne sostituita da quella di un disc jockey.

"Salve, amici e vicini. A quanto pare, succedono cose davvero strane nel mondo di questi tempi. Ma se c'è una cosa sulla quale potete contare sempre è la nostra radio. La KOWW non ha mai trasmesso roba fracassona come il rock and roll, e mai la trasmetterà. Quindi se non ne potete più di ciò che viene trasmesso dai vostri televisori, non cambiate canale. Siete sintonizzati sulla

stazione giusta!"

Iniziò subito una canzone melensa sovraccarica di chitarre acustiche. Feci per girare la manopola della sintonia, ma mi rimase in mano.

Non mi restava altro che ascoltare le melense chitarre acustiche. Stranamente, quella musica lamentosa ebbe un effetto rilassante. Forse era per via del fatto che la gran parte della musica con cui ero cresciuto era frenetica e fracassona. Comunque fosse, mi sdraiai e mi riaddormentai. Feci persino un gradevole sogno erotico con protagonista Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway, nel corso del quale la suddetta si pentiva amaramente di essersi guadagnata quel soprannome.

Quando mi risvegliai, c'era il giornale radio che diceva più o meno le stesse cose che aveva detto prima. Spensi la radio e mi alzai a sedere, stiracchiandomi. Secondo l'orologio, erano le sei. Quasi ora di mettersi in marcia. Mi tolsi i vestiti e mi diressi verso il bagno completamente nudo, protetto dall'esterno unicamente da una catenella fissata a un pezzo di legno marcio. L'acqua scaturiva dalla doccia a singhiozzi, alternativamente gelata e quasi tiepida. Mi lavai con un frammento di saponetta marrone che puzzava di trementina e mi asciugai con un asciugamano pieno di bruciature di sigaretta.

Ero appena uscito dal bagno e mi stavo ancora asciugando quando udii un clangore metallico all'esterno. Ero sicuro che si trattava del suono di qualcosa che sbatteva contro un cassone metallico vuoto.

Qualcuno aveva scoperto Peggy Sue.

Una persona intelligente si sarebbe fermata un attimo per riflettere. Una persona intelligente si sarebbe messa le lenti a contatto e avrebbe scrutato fra le tende per vedere che cosa stesse accadendo. Una persona intelligente si sarebbe come minimo infilata i pantaloni.

"Oliver" mi disse una volta mia madre "tu sei una persona sensibile, dolce e amabile, e hai degli ottimi gusti musicali, ma ti risparmierai un sacco di guai se ti ricordi che non sei intelligente. Non è colpa tua, è un fatto genetico."

Prima ancora che il cassone smettesse di vibrare, ero già uscito nell'aria gelida, avevo sceso le scale e mi dirigevo a testa bassa verso il deposito di rottami. Mi resi conto della situazione solo a metà strada, quando pestai con un piede nudo una pietra particolarmente aguzza.

Faceva freddo. Ero nudo. Mi faceva male la pianta del piede destro. Un

uomo enorme, sfocato, con capelli rossi e scomposti e barba altrettanto rossa e scomposta era in piedi accanto al cassone. Non riuscivo a metterlo a fuoco, ma era evidente che mi stava fissando con sguardo feroce. Indossava un cappellino Harley Davidson e una tuta macchiata di olio. Mentre stringevo gli occhi per vederlo meglio, prese dalla tasca della sua tuta una chiave fissa molto simile a quella che tengo sul mio tavolino.

Non avevo nulla con me, a parte l'asciugamano bruciacchiato. — Allontanati subito dalla mia moto — dissi mentre mi avvolgevo nell'asciugamano. — Altrimenti ti tiro una frustata che ti manda in coma. — Speravo di riuscire a fargli credere di essere pazzo. Persino i lottatori più baldanzosi preferiscono ritirarsi quando si trovano a dover affrontare uno squilibrato.

L'omone rivolse lo sguardo dietro il cassone. — Mi stavo giusto chiedendo di chi fosse — disse con una voce che calzava perfettamente alle sue dimensioni e al colore di suoi capelli. Alzò nuovamente lo sguardo. — Vai a metterti addosso qualcosa, ragazzo. Non ho intenzione di romperti la moto. Stavo facendo un giretto, e quando l'ho vista non ho potuto fare a meno di scavalcare la catena. Un'Ariel del '56 è più rara di una scopata gratis con una pornostar.

Rimasi di sasso.

— Allora, cosa aspetti? — domandò, indicando il motel con la chiave,—È inutile che stai lì impalato al freddo, ti si raggrinzisce l'uccello.

Feci qualche passo indietro, quindi mi girai, cercando di avvolgermi l'asciugamano sui fianchi mentre camminavo.

La grassona proprietaria del motel apparve dall'angolo dell'edificio un attimo prima che riuscissi a coprirmi. Era troppo lontana da permettermi di vedere la sua espressione, ma l'urlo che cacciò fu più che sufficiente a farmi capire la sua reazione. Scattai verso le scale, e la donna scappò via terrorizzata, pensando evidentemente che le stessi correndo dietro. Atti osceni in luogo pubblico e tentato stupro sarebbero stati senz'altro aggiunti entro breve alla lista dei miei crimini.

Mentre correvo su per le scale verso la stanza numero 15, udii la risata dell'uomo dai capelli rossi. Si trattava di quel genere di risata che viene fuori quando si guardano cartoni animati del tipo Wile Coyote. Una risata che significava: "Come sono contento di non essere nei suoi panni!". Non potevo dargli torto.

Mi cacciai le lenti negli occhi e mi infilai i vestiti in tutta fretta. Mi misi le mutande all'incontrano, ma non me ne curai. Nel frattempo, cercavo di immaginare quanto avrebbe impiegato la proprietaria del motel a chiamare la polizia di El Dorado e quanto ci avrebbe messo l'auto di pattuglia ad arrivare fin lì. Mentre chiudevo la cerniera della tuta spaziale, decisi che forse sarei riuscito a filarmela dalla città giusto in tempo, sempre ammesso che Peggy Sue partisse al primo colpo.

Peggy Sue non partiva mai al primo colpo.

Corsi giù per le scale infilandomi il casco e sfrecciai verso il Cassone blu. L'uomo dai capelli rossi aveva riposto la chiave, e mi venne incontro con la mano protesa.

— Mi chiamo Boog Burton — disse.

— Piacere — risposi. Gli toccai la mano senza fermarmi e mi precipitai verso la moto.

Peggy Sue era infilata in uno spazio stretto fra il cassone e un rottame di furgone, quindi dovevo tirarla fuori prima di tentare di avviarla.

— Non ho potuto fare a meno di notare il tuo adesivo della Contea di Shawnee — disse Boog. — Non è che per caso sei tu il tipo di cui ha parlato Buddy Holly stamattina nel Today Show?

— Non era il Today Show — risposi mentre tiravo fuori la moto e la giravo su se stessa in direzione del viale di accesso del motel.

— Be', era l'ora del fottuto Today Show — disse Boog.

Montai in sella, aprii la valvola della benzina e iniziai a saltare sulla pedivella. — Non è stata colpa mia —- dissi mentre saltavo su e giù. — Non sono stato io a riportarlo in vita e a mandarlo su Ganimede, lo giuro.

Boog riprese in mano la chiave fissa. Mi misi a gridare una serie di sillabe senza senso.

— Chiudi il becco — disse Boog. — Voglio solo toglierti la targa.

Smisi di scalciare sulla pedivella. — Eh?

Boog si avvicinò alla targa di Peggy Sue, si accovacciò e iniziò a svitare uno dei bulloni che la tenevano fissata al parafango. — La radio dice che gli sbirri ti stanno alle calcagna, e se non ti riconoscono per via della moto, ti riconosceranno senz'altro per via della targa e dell'adesivo. — Alzò lo sguardo verso di me. — Non sei un tipo molto intelligente.

— È una questione genetica — risposi, riprendendo a scalciare sulla pedivella.

— Stai fermo! — sbottò Boog. — Appena avrò finito qui, te la faccio partire io questa troia." Me la ricordo bene. — Si produsse in una smorfia. — Cristo, che cosa è successo alla marmitta? Te l'ha staccata a morsi un coccodrillo?

In quel momento mi ricordai che prima di essere venduta al vecchio dalla quale la avevo comperata, Peggy Sue apparteneva all'"Officina Boog's Hog di El Dorado". — Non un coccodrillo ma un cane — dissi.

— Una fottutissima lezione per tutti noi — dichiarò Boog con un grugnito mentre staccava la targa. Riavvitò i bulloni sul parafango e si alzò, lanciando la targa tra i rottami che ci circondavano. — Non appena ti capita l'occasione, frega una targa di un altro stato e attaccacela — disse.

Fece un cenno nella direzione in cui aveva lanciato la targa. — Là dentro ci sono un paio di vecchie motociclette Indian, ci credi? Nessuno sapeva nemmeno che esistevano fino a ieri, quando hanno portato via delle carcasse di De Soto e le hanno trovate sepolte fra i rottami. — Scosse il capo. — Ormai però non sono altro che ferrivecchi arrugginiti.

Udimmo l'ululato di una sirena in lontananza.

— Hai detto che saresti riuscito a farla partire? — domandai.

Boog mi fissò, quindi mi fece cenno di scendere dalla moto. Riluttante ma disperato, scesi. Boog salì in sella e scalciò sulla pedivella due o tre volte, molto più forte di quanto fossi in grado di fare io, ma Peggy Sue continuava a rifiutarsi di partire.

Il suono della sirena si faceva sempre più vicino.

Boog prese di nuovo la sua chiave fissa e picchiò sul carburatore e sulla valvola della benzina. Iniziava a piacermi, quel tipo.

— Quando una moto diventa vecchia, si accumulano un sacco di schifezze in fondo al serbatoio — disse mentre picchiava. Non sembrava essersi accorto della sirena in avvicinamento. — Dovresti usare benzina di qualità migliore, stare sempre attento che non ti mettano dentro robaccia alcolica e cambiare il filtro almeno un paio di volte l'anno. È come quando la gente diventa vecchia; dovrebbero mangiare molti più broccoli e crusca, ma in un modo o nell'altro gli si ottura il culo comunque, e allora devono usare le purghe. — Smise di picchiare con la chiave, quindi diede tre possenti colpi da King-Kong sulla pedivella, tirando con forza l'acceleratore.

Peggy Sue emise un ruggito. Boog scese, lasciando la moto in folle, ma quando tentai di salire mi si parò davanti.

— Non sono ancora arrivati — disse. — Quindi concedimi ancora un minutino. Sei diretto a sud, giusto?

Annuii. — Sì, devo arrivare a…

Boog mi rifilò un colpetto sul casco con la chiave. — Non dirmi dove stai andando. Se gli sbirri me lo domandano, voglio poter dire che non lo so. Ora ascoltami bene; vai verso ovest sulla 54 a tutta birra, senza fermarti ai primi cinque semafori. Al sesto semaforo, gira a sinistra, e ti ritroverai fuori città in un attimo. Prosegui sulla strada comunale fino a Winfield, e una volta arrivato lì ti troverai a meno di 30 chilometri dal confine di stato.

A quel punto si fece da parte, e io montai immediatamente in sella. — Vai anche in giro a dispensare pallottole d'argento? — gli domandai mentre ingranavo la prima. Sarei sfrecciato via subito, ma Boog aveva appoggiato una mano sul manubrio.

— Non è come credi — disse. — Non sono un tipo altruista. — Rivolse lo sguardo verso il cuore del deposito. — Avevo 17 anni quando quel fottuto aereo è andato giù. Forse un ragazzo come te non sa nemmeno di che cosa sto parlando, ma la prima volta che mi sono sentito veramente bene in vita mia stavo ascoltando Oh, Boy. Quando ho smontato e rimontato la mia prima moto, stavo ascoltando Tell Me How. E quando mi sono fatto la mia prima tipa stavo ascoltando Maybe Baby.

— Ti capisco — dissi, e forse era veramente così. Boog aveva più o meno la stessa età di mia madre.

— Ora sei in debito con me — disse Boog fissandomi negli occhi. — Sei in debito, e puoi scommetterci che mi ripagherai.

"Avrei dovuto immaginarmelo" pensai. — Quanto?

Fece una smorfia. — Vaffanculo — disse.

Ora la sirena era a meno di un chilometro di distanza. — Che cosa vuoi allora? Dimmelo!

Boog staccò là mano dal manubrio. — Aiutalo — disse, quindi si fece da parte.

Rimasi impietrito per un istante, pensando che forse avrei dovuto dire qualcosa. Poi mollai la frizione e sfrecciai attraverso il parcheggio del motel, sollevando ghiaia fino all'imbocco della Statale 54.

Mentre acceleravo in direzione ovest, incrociammo un'auto della polizia che correva a sirene spiegate nella direzione opposta. Vidi negli specchietti retrovisori l'autopattuglia che si infilava nel viale di accesso del MOTEL 54 -

PREZZI RAGIONEVOLI. Accelerai ancora, passando due semafori rossi senza nemmeno rallentare. I quattro successivi erano verdi, quindi svoltai verso sud.

Le ultime case di El Dorado cedettero presto il passo a un paesaggio di colline spoglie e alberi morti. Dopo poco più di un chilometro, passammo accanto a una raffineria. Lungo il lato orientale della strada comunale c'era una serie di serbatoi bianchi simili ad aspirine giganti, e nel mezzo spuntava una complicata torre 'piena di tubi, travi d'acciaio e forme incomprensibili. Una fiamma giallastra bruciava in cima alla torre, facendola assomigliare a una nave spaziale all'incontrario. Doveva essere quella la fonte dell'odore caratteristico di El Dorado.

A meno di mezzo chilometro dalla raffineria, passammo accanto allo schermo di un drive-in. Dalla strada era visibile solo il retro dello schermo, sul quale era stato affisso un cartello rosso con una scritta bianca: SKYVUE. Sullo spiazzo di erba secca fra lo schermo e la strada vi erano una serie di antenne paraboliche disposte a casaccio, simili a una coltivazione di funghi bianchi. Su una delle antenne vi era un altro cartello, con la seguente scritta: SKYVUE - CINEMA DRIVE-IN – VENDITA ANTENNE PARABOLICHE. CINEMA CHIUSO PER FERIE. COMPRATE UN'ANTENNA DA 200 CANALI PER UN INVERNO TRANQUILLO. ANTENNE PRODOTTE IN PROPRIO; INFORMAZIONI PRESSO LO SNACK BAR.

Per un attimo, mollai l'acceleratore. Stavo passando accanto al posto in cui mia madre aveva comperato l'antenna che aveva trasmesso l'immagine di Buddy Holly sul mio Sony. Sentii un vuoto allo stomaco, e una serie di vibrazioni positive iniziarono a pulsarmi nel cervello.

Non sapevo né come né perché, ma sentivo che quel luogo era molto importante per me. Scalai le marce e frenai:

Stavo già entrando nel viale d'accesso quando vidi alle mie spalle un'automobile con una luce lampeggiante sul tettuccio che si avvicinava ad alta velocità. La sirena non era accesa, e l'auto era ancora parecchio distante, ma non avevo dubbi riguardo al fatto che le autorità al suo interno mi avessero già visto.

Piegai la moto nella direzione opposta, riportandola sulla strada, e accelerai con forza, tanto che mi ritrovai quasi con il culo per terra. Boog e la sua chiave fissa avevano fatto un ottimo lavoro. Se le autorità che mi seguivano erano quelle locali, avrebbero dovuto rinunciare all'inseguimento entro breve,

poiché da lì a pochi chilometri sarei uscito dalla loro giurisdizione. O almeno così speravo.

Nel giro di un giorno, il mio atteggiamento si era trasformato radicalmente: da cittadino responsabile e ligio ero diventato improvvisamente un fuggitivo fuori legge a tutti gli effetti.

— È così facile… — dissi a Peggy Sue con tono meravigliato.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

3/2/89, ore 18:22. Mi sono presa un giorno di ferie e ho dormito quasi sette ore, quindi ora sono molto più lucida di quanto non fossi stamattina. Ora credo di sapere che cosa devo fare.

Ho un certo vantaggio sulle autorità che stanno dando la caccia a Oliver. Conosco la sua psicologia, il che significa che dovrei essere in grado di prevedere le sue azioni.

L'ultima volta che Oliver è stato visto, era diretto verso sud. Solo che tutti i suoi amici vivono qui a Topeka, e i pochi parenti che gli rimangono vivono a Des Moines. Secondo i più recenti giornali radio, la polizia stradale del Kansas è convinta che Oliver abbia percorso solo un breve tratto di strada in direzione sud per poi rientrare a Topeka, dove si sarebbe nascosto da qualche parte. Secondo me, la polizia stradale sta solo cercando di salvare la faccia e di giustificare in qualche modo il fatto che non siano riusciti a prenderlo. Se Oliver si trovasse a Topeka, sono del tutto sicura che sarebbe venuto qui da me, se non altro perché gliel'ho chiesto io.

Dato che non è arrivato, sono convinta che sia ancora diretto verso sud. Il motivo per il quale la polizia stradale del Kansas non l'ha ancora acciuffato è che a quest'ora si trova già in Oklahoma.

Oliver è certamente diretto a Lubbock, nel Texas, luogo di nascita e di sepoltura del suo eroe nonché figura paterna.

L'unica cosa che non sono in grado di prevedere è la strada che farà per arrivarci. L'unico modo in cui posso aiutarlo è precederlo a Lubbock e andargli incontro al suo arrivo.

Naturalmente, la cosa non è così semplice, poiché oltre ad arrivare fin laggiù, devo anche farlo in gran segreto. Sono infatti sicura che le autorità mi

tengono d'occhio, e può anche darsi che il mio telefono sia sotto controllo. Se comprassi un biglietto di aereo, di autobus o di treno, sarebbe come se indicassi alle autorità dove trovare Oliver.

Ciò significa che dovrò arrivarci in automobile, e che dovrò seguire un percorso tortuoso almeno quanto quello che avrà seguito con ogni probabilità Oliver. Se riesco a convincere Bruce a venire con me (naturalmente senza dirgli dove siamo diretti e perché), potremmo usare una delle due Chevrolet del suo studio, e in quel caso le autorità non si accorgerebbero della mia scomparsa almeno per un po', e avrei tutto il tempo per arrivare a Lubbock senza problemi.

Bruce è appena rientrato. Ha avuto un pessimo venerdì, nel corso del quale si è dovuto occupare di una causa particolarmente difficile, ma dice di essere di buon umore perché ha davanti un intero fine settimana libero da passare con me. Non sa che Buddy Holly è ancora sullo schermo della nostra tivù (e di quella di tutti gli altri). Di conseguenza, ignora anche che il mio paziente e amico Oliver si trova tuttora in pericolo.

Comunque, credo di poter trovare una soluzione. Non sono più stanca, e di conseguenza è molto difficile che mi arrabbi per motivi futili. In fondo, Bruce non sta facendo altro che comportarsi come si comporta di solito, e non vi è assolutamente nulla di male in questo.

"Che ne dici di andare fuori città per il fine settimana?" gii domanderò.

"Ottima idea" risponderà lui. "Dove andiamo? Chicago? Minneapolis? Denver?"

A quel punto ci sdraieremo entrambi sul divano. "Sorpresa" gli dirò.

Conosco molto bene anche la psicologia di Bruce.

Richter

Una donna con indosso una tuta da ginnastica nera gli venne incontro all'aeroporto internazionale di Kansas City, gli consegnò un portachiavi con due chiavi, quindi si allontanò senza proferire una parola. Richter apprezzò il suo comportamento. Attaccato al portachiavi vi era un foglietto con la scritta: SEZIONE F, FILA 17, SESTA AUTO DA DESTRA. IL SOSPETTO HA ABBANDONATO LA ZONA, CONTROLLARE COMUNQUE RESIDENZA. Richter strappò il foglietto e lo mangiò come d'abitudine.

L'automobile risultò essere una Jaguar due porte nera equipaggiata con lettore compact disc, autoradio con accesso alle frequenze della polizia e monitor con mappa computerizzata. Nel cruscotto, Richter trovò le indicazioni per raggiungere la casa di Oliver Vale, un fascicolo con tanto di fotografia dello stesso Vale e un tesserino con custodia in cuoio che identificava "S.I. Richter" come agente della Commissione federale pelle comunicazioni. Richter diede una rapida occhiata al fascicolo di Vale, quindi accese il motore della Jaguar e si mise in marcia per compiere il viaggio di 130 chilometri fino alla residenza del suddetto. Il lettore CD riempì l'abitacolo di musica di Chuck Berry. Richter sorrise. Se doveva lavorare nel Midwest, era questo il modo in cui preferiva farlo.

Giunse a casa di Oliver Vale nel tardo pomeriggio. Si sentiva benissimo, ma il suo umore peggiorò di colpo quando i due poliziotti a bordo dell'auto parcheggiata nel viale di Vale scesero e gli intimarono di andarsene immediatamente. I due fissavano la Jaguar con aria sospettosa.

— CFC — disse loro Richter mentre estraeva il tesserino di identificazione dalla tasca interna della giacca.

Il più basso dei due agenti aprì la custodia del tesserino e si produsse in una smorfia. — Questa è una tessera dell'FBI — disse.

— Già — disse Richter, sforzandosi di mascherare la rabbia con un tono calmo c misurato. Era infuriato con se stesso per aver compiuto un errore così banale. Di solito non commetteva errori, e non tollerava quelli degli altri. La tessera della CFC sembrava scottare nell'altra tasca della giacca.

— Ah, lei sta con entrambe? — domandò l'agente, scrutandolo attentamente. — In effetti o abbastanza grosso da fare per due.

— Anche se i capelli che ha bastano appena per uno — aggiunse l'altro agente con un sorrisetto.

Richter riprese la tessera dell'FBI e consegnò agli agenti quella giusta. Gli sarebbe piaciuto poterli eliminare, ma questo avrebbe creato ulteriori conseguenze al suo errore.

"L'agente più "basso si produsse in un sorriso mentre controllava la seconda tessera. — Non ne ha per caso anche una della CIA?—domandò.

Richter si permise una smorfia, ma non disse nulla. Si infilò le mani nelle tasche del soprabito per evitare di portarle alla gola del poliziotto.

Nel frattempo, l'agente più alto era rientrato nell'auto-pattuglia. — Mi dispiace, signor FBI-CFC-CIA, ma dovrò chiedere conferma via radio della sua

identità.

— Nessun problema — disse Richter, immaginando i corpi decapitati dei due poliziotti riversi a terra in una pozza di sangue. Rimase in silenzio mentre l'agente più alto parlava nel microfono e attendeva la risposta.

— Va bene, dieci-quattro — disse infine l'agente. Uscì dall'auto e scrutò nuovamente Richter. — Entri pure. Alla centrale dicono che erano già stati avvertiti del suo arrivo. — L'altro agente fissò Richter con aria ostile, quindi rientrò in macchina.

Richter protese una mano verso l'agente più alto. — La chiave — disse.

L'agente gli consegnò le chiavi di casa di Oliver Vale. — Alla centrale dicono che può prelevare una copia del rapporto investigativo presso l'ufficio dello sceriffo, ma la avverto che non abbiamo ancora trovato un granché. Qui non c'è proprio nulla, a meno che non abbiano scoperto qualcosa i ragazzi della Scientifica. — A quel punto si girò, rientrò in macchina assieme al suo collega e chiuse la portiera.

Richter fece dietrofront e si incamminò verso l'ingresso della casa, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i piedi. Mentre camminava, estrasse da una tasca un paio di guanti di latex e se li infilò. Con ogni probabilità gli agenti locali avevano già rovinato ogni traccia, a parte quelle più evidenti, ma un po' di cautela non faceva comunque male. Aveva già commesso un errore con il tesserino, e non aveva intenzione di commetterne altri.

Nel salotto le luci erano accese, e anche il televisore. Sullo schermo, Buddy Holly cantava strimpellando la chitarra. Apparentemente, l'immagine pirata non aveva subito cambiamenti significativi rispetto all'ultima volta che Richter l'aveva vista.

C'era una scodella di plastica sporca sul pavimento accanto a una poltrona reclinabile marrone, e del pop-corn sparso sul tappeto. Richter prese un grano di pop-corn dal pavimento e lo annusò. Sembrava normale, ma avrebbe comunque ordinato un'analisi chimica. Per il momento, l'unica cosa evidente era che Vale era uscito di gran fretta. Il resto della stanza era perfettamente ordinato.

L'attenzione di Richter venne attirata da alcuni oggetti su un tavolino: l'ultimo numero di "Rolling Stone"; una pistola ad acqua a forma di chitarra elettrica; una chiave fissa da dieci pollici; un libro tascabile intitolato Power Chord, scritto da un autore del quale non aveva mai sentito parlare; un telefono cordless con segreteria; una bottiglia di liquore a forma di Elvis

Presley; un foto-cubo con immagini ritagliate di Buddy Holly, Sam Cooke, Otis Redding, Janis Joplin e John Lennon. Sulla sesta faccia del cubo c'era la fotografia di una donna con capelli scuri e occhi tristi in piedi davanti a un'antenna parabolica. Ricordando il fascicolo che aveva letto in macchina, Richter intuì che si trattava della defunta madre di Oliver Vale.

Esaminò il telefono, sul quale era attaccato un foglietto bianco con la seguente annotazione: SHARON S. CODICE 01 o 2340793. Sul fascicolo si diceva che Vale era cliente di una psicologa di nome Sharon Sharpston, ma quel foglietto forniva ulteriori lumi sul rapporto fra i due. I casi erano due: o Vale era totalmente dipendente dalle terapie della sua psicologa, oppure era innamorato di lei… il che in sostanza era la stessa cosa. Conveniva non scordarsi di quella donna.

Dopo aver ascoltato il messaggio della segreteria, Richter decise che era molto probabile che Vale si fosse diretto a Clear Lake, nell'Iowa. Era infatti evidente che, se Vale aveva sparso le ceneri di sua madre laggiù, doveva trattarsi di un luogo particolarmente importante per lui, nonostante asserisse che si trattava "solo di un campo".

Richter perquisì il resto della casa in maniera rapida ma metodica. Nel salotto, nella sala da pranzo e nella camera da letto più grande trovò impianti stereo dell'ultima generazione e intere librerie piene di dischi, nastri e CD. In una delle due stanze da letto più piccole trovò un computer portatile, una stampante laser e una serie di scaffali contenenti centinaia di libri, la maggior parte sulla storia del rock and roll. Nella terza stanza (quella senza finestre e con il letto disfatto) trovò una serie di poster, magliette e biglietti di concerti, una Fender Stratocaster nera con relativo amplificatore e una consunta biografia di Buddy Holly rilegata in pelle. Aprì il libro tre volte, e in tutti e tre i casi si ritrovò sulla stessa pagina, dove era raffigurata una fotografia della lapide di Buddy Holly. Sfogliando il libro, capitò su una pagina con la fotografia del campo innevato di Clear Lake, in cui alcuni uomini dalle spalle curve erano radunati attorno ai rottami del Beechcraft. Sul margine, qualcuno aveva scritto a penna: "Perché cercate i vivi nel regno dei morti?".

Nella stessa stanza, Richter trovò anche sette agende sui cui dorsi erano state appiccicate altrettante etichette adesive con date e numeri dei volumi. Sulla prima pagina del primo volume c'era la firma "Michelle Renee Cranston", ma su tutti gli altri la firma era "Michelle Vale". Richter sfogliò i volumi per una mezz'ora.

In cucina non trovò altro che elettrodomestici, utensili, piatti e provviste. Nello sgabuzzino vi erano solo una lavatrice e un'asciugatrice. Nella soffitta non c'era nulla. Nel garage trovò una falciatrice per prati e una scatola di attrezzi apparentemente nuovi. In cantina trovò altri dischi e ricordi vari dell'epoca del rock and roll, fra i quali un ritratto fatto al computer di Buddy Holly e i Crickets, e un quadro che rappresentava un Elvis Presley grassottello con indosso un vestito sfrangiato e una serie di anelli grandi come bombe a mano.

Richter osservò il quadro con attenzione. Trovava decisamente triste che in uomo dotato di un simile talento avesse cercato di continuare la sua carriera anche dopo aver dato il meglio di sé. Forse Buddy Holly era stato fortunato, dopotutto. Perlomeno non aveva avuto la possibilità di diventare ima squallida caricatura di se stesso.

Fuori dalla casa, Richter trovò un prato secco e marrone, qualche albero spoglio e un'antenna parabolica che assomigliava a tutte quelle che aveva visto lungo la strada da Kansas City. Ispezionandola da vicino, scoprì che la corazza di alluminio che proteggeva le parti elettroniche dell'antenna era piena di ammaccature.

Tornò in casa, dove picchiò su tutte le pareti alla ricerca di pannelli segreti. Non ne trovò.

Aveva finito. A suo avviso, in quella casa non vi erano assolutamente le apparecchiature necessarie per trasmettere qualsivoglia immagine o messaggio, via etere o via satellite. Avrebbe senz'altro chiesto che una squadra di tecnici specializzati esaminasse con la massima attenzione sia l'antenna parabolica sia il computer portatile, nonché tutti i compact disc, dove potevano essere codificati dati, ma era quasi certo che nemmeno i tecnici avrebbero trovato nulla. Aveva smontato personalmente sia la chitarra elettrica sia l'amplificatore, ma non aveva trovato nulla di fuori del normale.

Inoltre, secondo Richter, Oliver Vale non era affatto un genio, e di conseguenza non poteva essere lui il responsabile di un'interferenza televisiva a livello mondiale. Ciò nonostante, era più che evidente che il soggetto fosse ossessionato dalla figura di Buddy Holly, quindi era possibile che fosse in combutta con il vero responsabile. Per il momento Richter non aveva bisogno di sapere altro, anche perché ormai era quasi sicuro di conoscere la destinazione del fuggitivo.

Uscì dalla casa, chiudendo a chiave la porta, e passò accanto agli agenti in

macchina senza restituire la chiave e senza degnarli di uno sguardo. I due lo fissarono con rabbia, ma lui continuò a ignorarli.

Una volta nella Jaguar, prese il telefono e digitò una lunga sequenza di numeri. La voce che rispose alla chiamata era la stessa che gli aveva impartito gli ordini quella mattina.

— Richter?—Il tono di voce tradiva una certa agitazione.

— Sì — rispose Richter. — Nessun indizio evidente su come abbia agito, anche se raccomando l'esame di alcuni apparecchi elettronici da parte di una squadra di tecnici. Comunque sia, ho un'idea di dove potrebbe essere andato. — Iniziava a dolergli la gola. Per lui, era stato un discorso fin troppo lungo.

— Allora vai a cercarlo, e in fretta. Date le circostanze, ritengo sia meglio che tu continui ad agire da solo,, se possibile.

Gli venne voglia di spaccare il telefono. Aveva sperato che lo richiamassero a Washington. — Signore, forse è il caso che se ne occupi un altro agente. Il fuggitivo si trova a diverse centinaia di chilometri da qui, verso…

— Massima segretezza! — lo interruppe il suo superiore. — Questo canale satellitare può essere controllato, e non vogliamo che i cattivi raggiungano Vale prima di noi. Pensavamo che fosse un semplice hacker, ma a quanto pare ci sbagliavamo.

— Cioè? — domandò Richter.

L'uomo all'altro capo della linea emise un sospiro. —Richter—disse. — Secondo un primo esame dei dati radio-telescopici, pare che la fonte primaria della trasmissione sia effettivamente Ganimede, un satellite di Giove. Si tratta di un'emissione di impulsi che si traduce in un imbecille che suona la chitarra. Ti rendi conto delle implicazioni di una cosa del genere?

— Sì — disse Richter mentre avviava la Jaguar. Era stanco di parlare, e anche di ascoltare.

— Significa che gli extraterrestri si sono infiltrati nel nostro sistema solare.

— Sì — disse Richter. Teneva il telefono fra la spalla e il mento mentre muoveva la Jaguar in retromarcia verso la strada asfaltata.

— E dato che questi alieni… mio Dio, alieni, hanno indicato Vale come loro contatto, questo può solo significare che Vale è un alieno egli stesso, oppure che è stato scelto come… Insomma, li avrai visti anche tu tutti quei film di Spielberg, no? Quindi cerca di raggiungerlo al più presto, e non fare richieste di appoggio se non di fronte al rischio che la missione fallisca. E in

quel caso, usa un telefono pubblico con una sequenza di comandi per mantenere la chiamata sulle linee convenzionali terrestri. — La voce si concesse una breve pausa. — C'è per caso qualche motivo per cui ritieni di non poterti occupare della faccenda personalmente, vecchio mio?

— No — ribatté seccamente Richter mentre girava la Jaguar in direzione sud.

— Bene. E in ogni caso, non prendere aerei. Daresti troppo nell'occhio. Ma guida come se avessi il diavolo al culo. Fai conto che questa conversazione sia stata intercettata. A proposito, Vale deve rimanere vivo. È chiaro?

— Sì — disse Richter. Inserì la prima e premette l'acceleratore. La Jaguar scattò avanti senza scosse.

— A meno che i cattivi non stiano per prenderlo, naturalmente.

Richter non disse nulla.

— Mio Dio, Richter, ma ci pensi? "Gli omini verdi!" Ho già mandato una squadra di tecnici con l'ordine di esaminare ogni molecola della casa di Vale, e Dio solo sa che cosa troveranno. Non so te, ma io sono terribilmente emozionato! — A quel punto, interruppe la conversazione.

Richter abbassò il ricevitore, inserì la seconda e accese la radio sulla frequenza della polizia. Non si sentiva affatto emozionato. Un hacker in grado di sovrapporsi alle trasmissioni via satellite poteva essere perfettamente in grado di generare dati radio-telescopici fasulli.

Richter non credeva agli omini verdi.

E in quanto al fatto di mantenere Vale in vita…

Una volta che lo avesse trovato, avrebbe appreso ciò che poteva, avrebbe valutato la situazione, e si sarebbe comportato di conseguenza. A quel punto avrebbe riferito ai suoi superiori ciò che volevano sentirsi dire, come aveva sempre fatto.

"Vecchio mio", 'sto cazzo. Certo che poteva cavarsela da solo.

Si sentiva come se gli avessero sfregato la gola con una paglietta d'acciaio. Decise che sarebbe tornato a esprimersi esclusivamente a monosillabi finché non avesse trovato Vale o raggiunto la sua probabile destinazione, Lubbock, Texas. Il luogo di sepoltura di Buddy Holly.

Cathy e Jeremy

Cathy abbassò il binocolo e si tolse gli auricolari. — Il tipo con la Jaguar è un agente del governo — disse. — Il suo capo è convinto che i responsabili della trasmissione siano alieni extraterrestri.

Jeremy si muoveva carponi sul pavimento. Ogni tanto sbatteva la testa contro il frigorifero o contro una gamba del tavolo. — In altre parole — disse — hai incitato Vale a fuggire, e ora i federali che gli danno la caccia ci hanno quasi scoperti.

Cathy emise un sospiro di esasperazione.—Figuriamoci. Non sanno proprio nulla di noi. I Cercatori non sono alieni.

— Irrilevante — disse Jeremy mentre annusava le briciole di pane sul bancone. — Ce ne siamo andati tanto tempo fa che ormai non possiamo più considerare la Terra come casa nostra, non credi? Potrebbero scoprirlo.

— Be', se succede, non sarà certo per colpa mia.

Non sono stata io a generare quella trasmissione, e non ho nemmeno incitato Vale à fuggire. Io ho solo deciso di non fermarlo.

— Eppure stamattina non hai detto così: Hai detto che volevi che Vale si trovasse sotto pressione, così sarebbe finito tutto più in fretta. Hai detto…

Cathy lo scavalcò, rifilandogli un calcio nelle costole e facendolo cadere, quindi si sedette al tavolo. — Non ti preoccupare. Quell'agente del governo potrebbe addirittura uccidere il povero Vale. In quel caso, come credi che reagirebbero i nostri cugini di El Dorado?

Jeremy rimase sdraiato su un fianco, con lo sguardo fisso sotto il carrello del forno a microonde. — Ci riproverebbero.

— Può darsi, ma a quel punto non saremmo solo io e te a doverci occupare di questo casino.

Jeremy chiuse il suo occhio canino nero e scrutò Cathy con il suo occhio umano azzurro. — Tu non vuoi che Vale venga ucciso, vero?

Cathy increspò le labbra e allontanò lo sguardo; — Se lo volessi, non sarei certo migliore dei carne-vincolati. Tuttavia, se lo uccideranno, non sarà certo per colpa mia.

— Sarebbe bello poterla pensare così — disse Jeremy alzandosi sulle mani e sulle ginocchia. — Ma se qualcuno sa come prevenire la morte di un altro e non lo fa, quando questa morte avviene, quel qualcuno o colpevole di omicidio anche se non è stato lui a compierlo. Non trovi?

Cathy non rispose.

— Allora, vuoi un rapporto sulla situazione?

Cathy annuì.
Jeremy chiuse l'occhio azzurro e aprì quello nero. — Vale ha lasciato il motel. Non è in vista, ma l'odore della motocicletta indica che si trova a pochi chilometri dalla posizione attuale di Ringo.
— Tutto qui?
Jeremy inclinò il capo. — No. Ringo si sente solo.
— "Solo"? Ma se è un costrutto!
— Ma è anche in parte dobermann; Allo stesso modo in cui io e te siamo anche in parte di carne.
Cathy si alzò in piedi. — Se devi diventare sgradevole, me ne andrò a vedere un po' di tivù. — Lasciò la stanza.
Poco dopo, fece ritorno. — Mi ero dimenticata che ce Buddy Holly su tutti i canali.
Jeremy si produsse in un ampio sorriso. — Immagina che audience si sta beccando. Probabilmente ha superato anche l'ultimo episodio di Mash. — Riprese ad annusare il pavimento.

Ringo

Era giunto al motel in mattinata e aveva dormicchiato fra i pini finché non era stato risvegliato dal suono della sirena. Ora stava annusando il terreno circostante il cassone blu, cercando di distinguere l'odore della moto da quelli predominanti di olio bruciato e verdura marcia.
Ecco: la motocicletta era tornata sulla strada asfaltata e l'auto con la sirena che si era fermata brevemente nel piazzale le stava andando dietro.
Ringo iniziò ad allontanarsi dal cassone, seguendo l'odore dell'Ariel.
— Ehi, cagnone! — lo chiamò una voce alle sue spalle. — Da dove arrivi?
Ringo si fermò sui suoi passi e si guardò alle spalle. Dall'altra parte della rete, in mezzo alle macchine arrugginite, c'era un uomo dai capelli rossi. Ringo sapeva che aveva i capelli rossi perché il suo nuovo occhio gli forniva immagini a colori. A volte gli forniva anche vaghe immagini del pavimento marrone della cucina di Cathy e Jeremy, ma per la maggior parte del tempo gli permetteva di guardare ciò che aveva dinanzi.
— Hai fame, bello? — domandò l'uomo infilando una mano in una tasca della giacca. — Ho qui un pezzo di carne secca. — Si avvicinò alla rete e gli

offrì una strisciolina di carne attraverso una maglia. — Io mi chiamo Boog. E tu?

Grazie ai microprocessori impiantati nel cervello, Ringo capiva perfettamente le parole dell'uomo. Sebbene il suo corpo modificato non avesse bisogno di ingerire cibo, la parte canina del suo cervello era ben felice di accettare un boccone da una mano umana. Si avvicinò alla rete e annusò la carne. I processori analizzarono l'odore e conclusero che era buona.

Addentò la striscia di carne e la inghiottì, quindi avvicinò la testa alla rete per farsela grattare.

— Cazzo, certo che sei grosso, eh? — disse Boog. — Come mai non ti ho mai visto in giro da queste parti?

Ringo sbuffò. Era bellissimo farsi grattare la testa a quel modo.

— Cavolo, che cos'hanno i tuoi occhi? — domandò Boog.

Ringo chiuse gli occhi per un istante e vide Cathy che lo fissava con aria di rimprovero.

Diede una leccata alle dita dell'uomo, quindi si girò su se stesso e corse verso la strada asfaltata, facendo tintinnare la catena del collare.

— Torna pure quando vuoi — gli urlò dietro Boog.

A Ringo sarebbe piaciuto poter rimanere più a lungo. Gli era simpatico quel Boog.

Corse fino al lato opposto dell'edificio, quindi rallentò nel vedere una donna grassa in avvicinamento sul marciapiede. La donna portava un secchio, e odorava di bacon. Magari gli avrebbe dato qualcosa da mangiare, come aveva fatto Boog. Le trottò incontro per scoprire se era vero.

La donna cacciò un urlo e tirò fuori dal secchio una bottiglia piena di liquido blu. Ringo si fermò sui suoi passi, rendendosi conto dell'errore, ma ormai era troppo tardi. La donna grassa premette una leva sulla sommità della bottiglia e gli spruzzò il liquido sul muso.

Ringo scattò verso la strada, starnutendo. I suoi occhi artificiali non erano stati danneggiati, ma il naso da dobermann gli bruciava. I suoi processori analizzarono il responso olfattivo e gli comunicarono che il liquido azzurro si chiamava Windex. Ma a Ringo non importava nulla di come si chiamava. Gli importava solamente starnutirlo via al più presto. Aveva bisogno di avere il naso libero per poter seguire l'odore della motocicletta.

La donna grassa gli aveva insegnato una lezione. Doveva concentrarsi sulla sua missione. Non poteva permettersi di cedere a tentazioni tipo cibo e

affetto. Avrebbe cercato di dimenticare l'uomo di nome Boog.

Ringo corse lungo il margine della strada, ignorando tutto meno l'odore dell'Ariel. Il crepuscolo cedette il passo alla notte.

SkyVue

Khrushchev era seduto su una panca di pelle imbottita nella sala di proiezione, con gli occhi chiusi e il volto tirato e concentrato. Eisenhower sedeva al suo fianco, masticando pop-corn e guardando Buddy Holly sullo schermo da cinque pollici di un piccolo televisore a colori appeso al proiettore.

Improvvisamente, Khrushchev aprì gli occhi e si alzò in piedi sulla panca per guardare fuori dalla finestrella di proiezione. Scrutò attraverso gli innumerevoli altoparlanti del cinema. — Ecco il tuo ragazzo — disse. — È passato proprio accanto a noi. Avevi programmato anche questo?

Eisenhower deglutì. — No. È il destino.

— Ed ecco gli sbirri che gli vanno dietro. Anche questo è il destino?

— Non essere sarcastico.

Khrushchev allontanò la faccia dalla finestrella e si sedette con un tonfo. — Non è sarcasmo. Sono solo curioso. Mi piacerebbe sapere fino a che punto hai orchestrato questa faccenda e fino a che punto stai invece lasciando che le cose accadano da sole. Voglio dire, dato che ormai non sono più coinvolto direttamente nella faccenda, non mi rimane altro che curiosità.

Eisenhower gli rivolse uno sguardo di sincero affetto. Uno sguardo decisamente presidenziale. — Non ho orchestrato proprio nulla. Ognuno è libero di reagire alla trasmissione come meglio crede.

— In questo caso, tanto vale che lasciamo perdere questa gente e torniamo immediatamente allo stato incorporeo.

L'espressione di Eisenhower divenne severa. — À sentirti si direbbe che stai dalla parte degli anti-carne.

— Niente affatto — ribatté Khrushchev incrociando le braccia sul petto. — Io credo nel diritto dei carne-vincolati di ottenere lo status di Cercatori. Tuttavia, devo ammettere che capisco la posizione degli anticarne.

Eisenhower annuì con aria saputa. — Anche io la capisco. Ed è proprio per questo motivo che preferisco non intervenire negli eventi che sono diretta

conseguenza della trasmissione. Ciò nonostante, dato che sono stato io a scegliere il catalizzatore, dovrò assumermi le mie responsabilità nel caso che ne risulti qualcosa di tragico.

Khrushchev sollevò le sopracciglia. — In che senso?

Eisenhower tornò a rivolgere lo sguardo verso il piccolo schermo e si infilò una manciata di pop-corn in bocca. — Pagherò il prezzo assieme a loro — disse con la bocca piena.

— Vuoi dire la "morte"? — esclamò Khrushchev. — Ma sei forse impazzito? Dovrei aprirti la testa e… — Si fermò a metà frase e si alzò in piedi per scrutare nuovamente fuori dalla finestrella. — Ecco che passa il computer canino degli avversari.

— Non è loro — precisò Eisenhower. — Ubbidisce ai loro ordini, ma appartiene a se stesso.

— Se lo dici tu… Ma forse faremmo meglio a bloccarlo in tempo prima che becchi il tuo ragazzo e lo faccia a pezzi.

Eisenhower scosse il capo. — Non Io farà. O perlomeno non credo. In ogni caso, anche lui fa parte del piano fortuito del destino, e di conseguenza non dobbiamo interferire.

— "Il piano fortuito del destino"? — domandò Khrushchev. — A me pare una gran cazzata. Voglio dire, come fa un piano a essere fortuito? Come si fa a pianificare la casualità?

Eisenhower si protese in avanti per alzare il volume della tivù. — Rimaniamo sintonizzati, così lo scopriremo. Okay?

Khrushchev tornò a sedersi. — Ormai è troppo tempo che stai qui, Ike, Il tuo cervello si sta trasformando in video-spazzatura.

— Silenzio. Voglio sentire che cosa suonerà adesso ' Buddy.

— Perché, non lo sai già?

— Certo che no. — Eisenhower si tolse con un'unghia un guscio di pop-corn da un dente. — Anche lui appartiene a se stesso.

PARTE SECONDA

Il pellegrinaggio dei fisicamente idonei

4

Oliver

Mio nonno morì nell'aprile del 1965 in seguito a un incidente avvenuto presso la fabbrica di pneumatici Goodyear. Nessuno mi disse che cosa fosse accaduto, e mamma non scrisse nulla in proposito nel suo diario, quindi ho sempre immaginato che fosse andato al lavoro completamente ubriaco (come spesso accadeva), che fosse caduto in una vasca di gomma nera bollente e che fosse andato a finire a mordere l'asfalto sotto la Ford di chissà chi. Al funerale provai a bussare sulla bara chiusa, e dato che ottenni in responso solo un suono vuoto, mi convinsi che non si trovasse affatto là dentro.

I bambini di cinque anni fanno cose simili. Io almeno le facevo. Erano trascorsi quattro mesi dalla morte di Sam Cooke, e una parte della mia paura nei confronti della morte si era trasformata in un'intensa curiosità su che cosa separasse effettivamente la vita dalla morte. Così, bussai sulla bara di legno per vedere se c'era qualcuno in casa.

Per fortuna, in quel momento mia nonna stava conversando con il prete nel vestibolo. Se mi avesse visto, mi avrebbe certamente rifilato un ceffone. Invece, l'unica persona che notò quel gesto fu mia madre, che bussò sulla bara a sua volta subito dopo di me.

— Toc, toc — disse.

— Chi è? — domandai. Ero diventato piuttosto esperto nel giochino del

"toc-toc".
— Bara — rispose lei.
— Bara chi?
— Bara al gioco e vedrai che fine farai!
Emisi una risatina. Avevo solo cinque anni.
Il giorno del compleanno di mia madre, giovedì 13 maggio, la nonna partì per Des Moines, dove sarebbe rimasta per due settimane con lo zio Mike. Lo zio doveva venire a Topeka per il funerale del nonno, ma non c'era riuscito perché il pullman Greyhound che doveva portarlo aveva fuso il motore. Io e la mamma non fummo invitati ad accompagnare la nonna per un motivo ben preciso, ossia perché la nostra presenza illegittima e peccaminosa avrebbe potuto avere un effetto deleterio sul suo figlio diciassettenne.
Mamma pianse tutta la notte del giorno prima della partenza della nonna. Non vedeva suo fratello da sei anni, e ora che Mike era quasi un adulto, non poteva nemmeno dire di conoscerlo.
Ma il divieto di venire a Des Moines risultò essere solo un preludio. Quando accompagnammo la nonna alla stazione degli autobus per salutarla, questa informò mamma del fatto che, al suo ritorno, avremmo dovuto andarcene da casa sua.
Questo è quanto mi ricordo. Per ulteriori dettagli, devo fare riferimento al Volume HI del diario di mamma: "Ho appena compiuto 24 anni e nessuno mi ha fatto gli auguri. Oggi io e Oliver abbiamo accompagnato mia madre alla stazione degli autobus. Oliver era seduto sul pavimento, e giocava con il suo camioncino dei pompieri. Mia madre ha detto: 'Michelle, che diavolo ti prende? Tira via quel ragazzino dal pavimento, altrimenti si piglierà una malattia'. Ho preso Oliver in braccio e mi sono seduta di nuovo, anche se mio figlio è sempre più pesante. Ma è sempre meglio lasciare a mamma l'impressione che sia lei a comandare. Il che fra parentesi è anche vero. Benché avessi voglia di vedere Mikey e di fargli conoscere Oliver, non vedevo l'ora che mia madre partisse. Attendevo con ansia quelle due settimane da trascorrere in santa pace senza di lei.
"A un certo punto l'uomo con il microfono ha annunciato la partenza dell'autobus, e tutte due ci siamo alzate. Io avevo ancora Oliver in braccio, quindi ho abbracciato mamma con una mano sola. Lei non ha restituito l'abbraccio, il che è normale da un certo tempo a questa parte. Tuttavia, la mamma è sempre la mamma, proprio come il papà è sempre il papà, e mi

manca tanto benché sia stato piuttosto sgradevole negli ultimi cinque anni.

"Mamma ha raccolto la sua valigetta blu e, con fare del tutto casuale, come se stesse facendo un commento sul tempo, mi ha detto: 'Quando torno, non ti voglio più in casa'.

"'Eh?' ho replicato io.

"'Ormai sei adulta' ha detto mamma, ma con un tono di voce che significava 'col cavolo che lo sei'. 'Hai un figlio. È ora che tu ti assuma le tue responsabilità. Se ho tollerato la tua presenza sotto il mio tetto finora, è stato solo per rispetto dei sentimenti di tuo padre. Tuo padre era un cristiano molto più generoso di quanto tu meritassi, e ora se n'è andato, che Dio lo benedica. Ora puoi trovami un lavoro e occuparti di te stessa. Quindi, quando torno non voglio trovare in casa né te, né tuo figlio, né le tue cose.'

"Dette queste parole, mamma si è incamminata verso l'autobus. Le sono corsa dietro, sempre con Oliver in braccio. 'Lasciaci rimanere almeno finché Oliver inizia ad andare a scuola, in autunno' le ho detto. 'Come faccio a trovarmi un lavoro prima di allora? Come potremmo sopravvivere?'

"Non avrei dovuto dirlo. Non avrei dovuto supplicarla. È mia madre, e probabilmente nel mezzo del mio petto pieno di odio le voglio ancora un pochino di bene, ma non avrei mai dovuto supplicarla.

"Lei si è girata e mi ha detto: 'Non lo so, ma se credi di poterti prendere i soldi dell'assicurazione di tuo padre, ti sbagli di grosso. Quei soldi sono miei, e può anche darsi che dia un paio di migliaia di dollari a Mikey se ne ha bisogno, ma a te non li darò mai. Non dopo ciò che hai fatto'.

"Poi mamma è salita sull'autobus e se n'è andata. A quest'ora dovrebbe essere già a Des Moines. Probabilmente sta dando a Mikey e ai parenti di laggiù tutti gli abbracci e tutto l'affetto che si è tenuta dentro da quando ci siamo trasferiti a Topeka.

Oliver dorme. Non sembra un bastardo. Prima che lo mettessi a letto, mi ha abbracciato le gambe e ha dettò: 'Bom copleanno, mamma'. Sa parlare meglio di così, ma non quando ha sonno.

"Certamente, ho pensato. Buon maledettissimo compleanno.

"Come farò a cambiare questa realtà? Se nego l'esistenza di mia madre, verrà ugualmente a buttarci fuori di casa?

"Avevo pensato che sarebbe stato bello stare in casa da sola con Oliver per un po', ma evidentemente mi sbagliavo. Sento l'odore della birra e delle sigarette di papà anche se è ormai morto e sepolto, e mi sembra di vedere la

smorfia di disapprovazione di mamma ogni volta che prendo un bicchiere di latte anche se è andata a Des Moines. Anche quando non sono qui, i miei genitori sono comunque qui.

"Credo che sia giunta l'ora di andarcene, caro Oliver. Dove, non lo so proprio.

"Vorrei tanto andare in Inghilterra. È lì che c'è tutto il meglio del rock and roll di questi tempi."

In pratica, ero come una catena legata alla caviglia di mia madre. Se non ci fossi stato io, se ne sarebbe andata a Londra. Avrebbe trovato la sua strada.

Invece, doveva venire a prendermi all'asilo tutti i giorni, e poi portarmi con sé mentre cercava lavoro. E, naturalmente, la mia presenza faceva sì che venisse scartata in partenza per un sacco di lavori che altrimenti avrebbe potuto ottenere facilmente. Ciò nonostante, riuscì incredibilmente a trovare qualcosa pochi giorni prima che la nonna facesse ritorno. Capitò infatti che una piccola emittente radio di musica pop avesse bisogno di qualcuno che seguisse gli scartafacci proprio nello stesso periodo in cui mia madre cercava lavoro, e così mamma divenne la segretaria della KKAP "La Voce dell'Entroterra". Gli amministratori e i disc jockey erano fermi al 1959, ma questo andava benissimo, poiché anche mamma lo era. (Forse sono ingiusto a questo proposito. In effetti, giunta a quel punto della sua vita, mamma non poteva essere più moderna di quanto già non fosse, in una città come Topeka. Infatti, fu proprio grazie a un suo suggerimento che la KKAP decise finalmente di fare un coraggioso passo avanti e di iniziare a mettere in onda i Beatles.)

Così, un problema era stato risolto. Mamma aveva un lavoro e avrebbe iniziato il periodo di apprendistato venerdì 28 maggio, il giorno successivo all'arrivo della nonna. A quel punto le rimanevano solo due problemi: dove andare a vivere e che cosa fare con il sottoscritto.

Quando la nonna arrivò, nessuno dei due problemi era ancora stato risolto. Tornò a casa prendendo un taxi dalla stazione degli autobus la sera del 27 maggio, e mia madre le raccontò del lavoro.

— E immagino che tu abbia intenzione di affibbiarmi la tua piccola peste mentre te ne stai là fuori a costruire la tua fortuna — le disse nonna.

— Be', no — disse mamma, scrutandomi con aria ansiosa. Non si fidava ancora a lasciarmi da solo con la nonna, e anche io la pensavo allo stesso modo. — Ma domani è il suo ultimo giorno di asilo, quindi ho pensato che potresti tenerlo tu, solo per domani pomeriggio. Così avrei tutto il fine

settimana per trovarmi una baby-sitter fissa.

Mi venne voglia di gridare, "No! Nemmeno un solo pomeriggio!" ma sapevo che non sarebbe servito a nulla. O forse avevo troppa paura della nonna per dire una cosa del genere.

— Dimentichi un piccolo particolare, Michelle — disse la nonna con tono arcigno. — Tu e Oliver non vivete più in questa casa. Non solo non avrai una babysitter gratuita, ma non avrai più nemmeno una casa gratuita.

Detto questo entrò nella nostra camera da letto, tirò fuori tutti i cassetti dall'armadio e dal cassettone e iniziò a gettare la nostra roba nel corridoio.

Seguirono pianti e urla, ma ciò che ricordo con chiarezza è che alla fine io e mamma ci ritrovammo sul marciapiede davanti a casa con quattro sacchetti della spesa pieni di vestiti.

Io strillavo. Quando ci riuscii singhiozzai qualcosa del tipo: — La nonna sta solo scherzando, vero?

— Ma certo — mi rispose mamma. Non avevo mai sentito da lei una voce così dura. — Pensa di farci stare qui qualche ora, magari tutta la notte, per assicurarsi che ci vedano i vicini. È convinta che non mi sia pentita abbastanza dei miei peccati, quindi vuole che ci sentiamo umiliati e che impariamo la nostra lezione. Poi ci lascerà rientrare, e pretenderà che le dimostriamo gratitudine e umiltà.

Quando smise di parlare, alzai lo sguardo e vidi che stava fissando la casa della nonna. I suoi occhi ribollivano di odio.

— Be' "vaffanculo"! — disse.

Si incamminò lungo il marciapiede, e io la seguii, domandandomi che cosa intendesse. Lasciò cadere uno dei sacchetti; io lo raccolsi e lo trasportai con entrambe le braccia, stringendolo come fosse un animale di pezza.

Salimmo su un autobus e la gente ci fissò. Mamma li fissò a sua volta, e allora la smisero.

Scendemmo nelle vicinanze della stazione radio, un piccolo edificio di mattoni sulla sponda nord del fiume Kaw. Quando entrammo, c'erano solo tre persone. Il disc jockey dalle-due-alle-sei staccava in quel momento, e quello dalle-sei-alle-dieci stava prendendo il suo posto. Il tecnico sonnecchiava in regia, lasciando che i deejay se la cavassero da soli.

L'uomo dalle-due-alle-sei era un tipo magro e curvo dalla carnagione molto chiara. Il suo nome, mi disse mia madre, era Jeff. Lo incontrammo proprio mentre usciva dalla cabina.

— Ehi, la porta d'ingresso dovrebbe essere chiusa a chiave dalle cinque in poi — disse Jeff.

— Non lo era — replicò mia madre. — Sono la nuova segretaria. Inizio domani mattina. Questo è mio figlio, Oliver.

Jeff ci guardò. — E vi portate dietro sacchi di vestiti?

— Abbiamo bisogno di un posto per dormine — disse mia madre.

— Be', di sicuro non potete rimanere qui — disse Jeff. — Vi conviene chiamare qualche amico e farvi ospitare.

— Sono stata troppo occupata a curarmi di mio figlio per farmi degli amici — gli disse mia madre.

— Sono io! — intervenni con fare brillante. Avevo intuito che essere carino non avrebbe guastato in quell'occasione.

— Non è carino? — disse mia madre accarezzandomi i capelli. Contemporaneamente fece cadere uno dei Sacchetti, il cui contenuto si riversò sul pavimento. Erano mutande e reggiseni.

Passammo le 16 notti successive sul divano dell'appartamento di Jeff. Lui arrivò fino al punto di preoccuparsi che non perdessi il mio ultimo giorno di asilo (cosa di cui avrei fatto volentieri a meno), mi venne a prendere e mi portò alla stazione radio nel pomeriggio, dove trascorsi quattro noiosissime ore in un angolo del corridoio.

A partire dal lunedì successivo, mia madre andò a lavorare tutte le mattine alle otto. Jeff rimaneva con me fino alle dieci, poi se ne andava al lavoro anche lui e mi lasciava Con sua sorella, di cui non ricordo nemmeno il nome, che mi teneva fino al ritorno della mamma, attorno alle cinque e mezzo. Là sorella di Jeff era una liceale in vacanza estiva, e chiedeva 50 centesimi l'ora per guardare sceneggiati sul Motorola in bianco e nero del fratello.

Quel Motorola cambiò la mia vita.

I miei nonni non hanno mai posseduto un televisore, e di conseguenza per me il programma spaziale della NASA non era mai stato altro che parole. Giovedì 3 giugno 1965 vidi il Gemini 4 che si sollevava da terra in una nuvola di fumo e fiamme in bianco e nero. Poi, qualche giorno dopo, vidi Edward White che galleggiava sopra il pianeta Terra, con l'unità di propulsione stretta in mano davanti a sé come un crocifisso stagliato nel vuoto.

È vero: a cinque anni non avrei potuto venirmene fuori con una frase inutile e pomposa come "un crocifisso stagliato nel vuoto". Tuttavia, avrei

dato qualsiasi cosa per scambiarmi di posto con Edward White e poter galleggiare nel nulla lontanissimo da Topeka, Kansas. Lontanissimo da tutto.

Se c'era una cosa che poteva conferire l'immortalità come la conferiva il rock and roll, era proprio la possibilità di lasciare la Terra.

Nel frattempo, secondo quanto è scritto nel Volume II, la nonna chiamava la mamma due volte al giorno alla KKAP chiedendole di tornare a casa. Mamma si rifiutò.

Mamma trovò una casa per noi attraverso l'amico di un amico dell'amministratore della KKAP, e così lasciò la casa di Jeff non appena ricevette lo stipendio delle prime due settimane di lavoro. Pagammo l'anticipo sull'affitto, facemmo la spesa, comprammo un vecchio televisore usato e consegnammo a Jeff e a sua sorella una parte dei soldi che dovevamo loro. Poi più nulla fino al successivo stipendio. La sorella di Jeff acconsentì di continuare a curarsi di me a credito (per più ore, dato che non c'era più Jeff che mi teneva di mattina) a patto che le venisse annientato il salario a 65 centesimi l'ora. Mamma non aveva altre possibilità, quindi accettò.

Nel periodo che seguì, grazie soprattutto al suo nuovo lavoro, mia madre passò attraverso una specie di revival spirituale. Premetto che la sua ossessione nei confronti di Buddy Holly era scemata parecchio in seguito alla morte di Sam Cooke, che la aveva depressa parecchio, e anche grazie al suo successivo periodo di entusiasmo seguito alla scoperta dei Beatles; ma un giorno, mentre catalogava dei nastri, le capitò fra le mani un'intervista a Buddy Holly e i Crickets che era stata registrata dalla KKAP nel corso di un concerto tenuto a Topeka nel 1957. Una copia di quel nastro, registrato su cassetta, fa tuttora parte della mia collezione.

Le domande dell'intervistatore sono piuttosto banali, e di conseguenza le risposte rivelano ben poco sulla personalità di Buddy e della banda… Ma la voce di Buddy… quella sì è una rivelazione. Non fa nulla per celare il suo marcato accento texano, e tanto meno si sforza di nascondere che si trova molto più a suo agio cantando che parlando. La sua voce infatti risulta sicura e sfacciata nelle canzoni, mentre nell'intervista è insicura e addirittura timida. Quella che segue è la parte finale dell'intervista.

INTERVISTATORE: "Non abbiamo più tempo per continuare questa intervista con i Crickets, ma vorremmo ringraziarli per averci concesso qualche minuto del loro tempo per parlare con noi".

BUDDY: "Be', uh, vorrei ringraziare tutti coloro che ci hanno, uh, ascoltato

e… uh, tutti coloro che amano e richiedono la nostra musica e… be', vorremmo anche ringraziare tanto i ragazzi qui della radio per averla trasmessa".

Non traspare alcun tipo di genialità. Ma per mamma, era proprio lì il bello.

"Sembra di ascoltare la voce di un ragazzino impaurito" scrisse. "La voce di uno come me. E le sue canzoni, come diceva C., raccontano la storia di gente come noi, anche se sono diverse. Infatti, nonostante ci sia una differenza fra le sue canzoni e ciò che dice nell'intervista, si capisce che le due cose sono collegate. Al contrario di altri cantanti e di altre star, Buddy è uno come noi, ed è felice del fatto che amiamo lui e la sua musica. Non è né sopra di noi né sotto di noi, ma assolutamente al nostro stesso livello. Basta sentire come ringrazia 'i ragazzi qui della radio per averla trasmessa'.

"Ma ora Buddy non c'è più, e i dischi che tutti volevano sentire sono stati sostituiti da quelli di un complesso che viene dall'altra parte dell'oceano, a un milione di chilometri di distanza da Lubbock o Topeka. Eppure, se prendiamo in considerazione il loro nome, 'The Beatles', ci rendiamo conto che non è tanto diverso da 'The Crickets'. E le canzoni? Non mi sembra che vi sia poi tanta differenza fra I Saw Her Standing There e I'm Looking for Someone to Love.

"Se avessi la possibilità di sentire parlare i Beatles come ho sentito parlare Buddy in quell'intervista, sono sicura che sentirei il loro accento di Liverpool allo stesso modo in cui ho sentito quello texano di Buddy. I Beatles non hanno sostituito Buddy. Non hanno usurpato il suo regno. Lo hanno ereditato. Sono i suoi discepoli.

"E ascoltate il nuovo disco che è appena arrivato alla radio! È un nuovo complesso, sempre proveniente dall'Inghilterra, che si fa chiamare 'The Rolling Stones'. Come credete che si intitoli la loro canzone? Not Fade Away! Si tratta di un tributo e di una trasformazione allo stesso tempo.

"È quasi come una risurrezione."

In questo modo, non so se in maniera cosciente o meno, mia madre mi diede una religione. Nel pantheon del suo credo, Buddy Holly era Dio, Chuck Berry era lo Spirito Santo, John Lennon il nuovo Papa (che sostituiva il martire Papa Sam), e Paul, George e Ringo erano i Cardinali. Otis Redding, Bob Dylan e i nuovi Rolling Stones erano invece dei preti seguiti da congregazioni incredibili. (Nel 1965, mia madre era forse l'unica persona di pelle bianca in tutto il Kansas che sapesse chi era Otis Redding. Era anche

una delle pochissime persone in giro che dichiarasse apertamente che secondo lei Bob Dylan sarebbe passato dall'acustico all'elettrico.) Il Messia (Buddy reincarnato) doveva ancora arrivare.

Il piccolo appartamento nel centro di Topeka, la prima casa che io e mamma potemmo considerare nostra, fu il luogo dove professai il culto per ben sei anni. Crebbi nella Chiesa, e imparai la sua liturgia: Oh, yeah, baby, baby, oh yeah! Can't get no satisfaction! Amen, "unh"!

Cristiani, ebrei o musulmani potrebbero concludere che questa religione del rock and roll fosse una presa in giro, oppure una cosa volutamente offensiva. Non era nulla di tutto ciò.

Io e mia madre confidavamo nella nostra Chiesa e nel nostro Dio allo stesso modo in cui altri credenti confidavano nelle loro chiese e nelle loro divinità. Naturalmente, ognuno crede ciecamente nel potere superiore del suo Dio… Ma per coloro che dubitano che il Dio in cui credevamo io e mia madre avesse un qualunque tipo di potere, offro un ricordo risalente a mercoledì 8 giugno 1966.

Avevo sei anni e mezzo. Il programma spaziale degli Stati Uniti procedeva con fantastica rapidità (a parte un piccolo contrattempo che stroncò sul nascere la missione Gemini 8), e io ero giunto alla conclusione che gli esseri umani avevano il dominio assoluto della natura, che l'universo fosse sotto il nostro controllo e comando. Non dovevamo far altro che andare là fuori e prendercelo.

La sera di quel mercoledì, il cielo si oscurò molto rapidamente. Pochi minuti dopo le 19:00, la temperatura si abbassò di colpo. Si accesero le sirene della Protezione Civile. Mia madre accese la tivù, e apprendemmo che era in arrivo un tornado.

Non avevamo cantina. Mamma mi mise nella vasca da bagno, quindi prese il materasso del mio letto e tappò la vasca.

— Stai lì fermo — mi disse. — Non ti muovere per nessun motivo.

Fece per andarsene, e io sollevai la testa sotto al materasso per chiederle dove fosse diretta.

Si fermò sulla porta del bagno. — È sciocco — disse. — È terribilmente sciocco, ma devo andare sul tetto.

Se ne andò, e io rimasi in attesa. A un certo punto iniziai a sentire il sibilo del vento, e andò via la luce. Chiamai la mamma, ma lei non venne, così uscii dalla vasca da bagno, mi incamminai nella strana luce verdastra, aprii la

finestra della sala da pranzo e salii sulla scala antincendio. L'albero di noce accanto alla finestra stava tremando.
Mi arrampicai sulle scale metalliche fino al tetto, una superficie piatta di catrame nero, e lì trovai mamma, in piedi, rivolta verso sud-ovest, con i capelli che svolazzavano e il vestito che le si agitava fra le gambe.
Cercai di attirare la sua attenzione chiamandola, ma non mi. sentì. Forse il mio grido venne disperso dal vento e dal rombo sempre più assordante. Il vento mi si infilò in gola, e un suono simile a quello di una cassa di tamburo grande come una montagna mi scosse dentro. In quel momento, vidi ciò che stava arrivando.
I tornado possono avere qualsiasi dimensione immaginabile, e una varietà di forme davvero sorprendente. Esistono tornado a imbuto, diffusi, ad ago o a tromba marina. La gente che non ne ha mai visto uno immagina che siano tutti come quello del Mago di Oz, ossia lunghi e serpentini, come un lungo demone danzante che si contorce in continuazione.
Ebbene, il tornado del Mago di Oz non è altro che un bambino in fasce.
Ciò che vidi arrivare quella sera era il re dei re; era Odino, Geova, Allah e Shiva. Era la rabbia di ogni pazzo di ogni razza di tutta la storia umana, compressa ed elevata alla milionesima potenza. Era un ammasso schiumante che poteva permettersi di ridere in faccia a vulcani e terremoti. Era un cono di follia nera, impossibilmente immenso e violento, che ricopriva almeno un terzo del cielo.
La crudeltà dell'universo era tornata ad abbattersi sulla Terra. Sette anni prima aveva ucciso Buddy Holly. Ora avrebbe ucciso me e mia madre. E non se ne sarebbe nemmeno accorta.
Mamma sollevò il dito medio della mano destra verso il mostro.
Le corsi incontro, le abbassai il braccio, le afferrai il dito e cercai di tirarla verso la scala antincendio. Lei mi prese in braccio e mi portò giù, e poco dopo ci ritrovammo entrambi nella vasca da bagno, coperti dal pesante materasso che puzzava dei miei innumerevoli incidenti notturni. Il rombo del tornado era vivo nella ceramica fredda che premeva contro la mia guancia.
Mamma iniziò a cantare Love Me Do.
Mi unii al suo canto, con una vocina flebile che pareva quella di un topo terrorizzato. Conoscevo tutte le parole.
Quando finimmo la canzone, l'edificio intero stava tremando.
Mamma iniziò a cantare Everyday, gridando affinché potessi sentirla nel

rombo che nel frattempo era diventato il ruggito di un drago.

— A-hey a-hey hey! — gridammo all'unisono.

Ci alternammo fra Buddy Holly e i Beatles, cantandoci reciprocamente nelle orecchie al massimo volume possibile, gridando i ritornelli al materasso. Rimanemmo lì a cantare per moltissimo tempo, finché non udimmo il suono di un'altra sirena, ad annunciare che era tutto finito.

Quando uscimmo dalla vasca, entrambi con la voce talmente roca che facevamo fatica a respirare, ci accorgemmo che la finestra del bagno era andata in mille pezzi. Non avevamo sentito nulla. Tanto meno avevamo sentito rompersi lo specchio dell'armadietto del bagno. H lato superiore del materasso era tempestato di schegge.

Ogni finestra dell'edificio si era rotta. L'albero di noce aveva perso gran parte della corteccia e non aveva più nemmeno una foglia. Gli edifici circostanti non esistevano più. La strada era piena di assi spezzate e di uccelli morti. Quattro persone del nostro isolato erano morte.

L'evento, comunque, lasciò dei segni anche su di noi. Ecco ciò che scrisse mamma: "È stato un presagio. Una cosa così enorme e malvagia non può essere priva di significato, e sono sicura che voleva prendermi. Se sono ancora in vita, è solo grazie a mio figlio e alle nostre canzoni. Ma dato che questa cosa non è riuscita a prendermi in questa occasione, sono sicura che cercherà di riprovarci, magari tentando di portarmi via qualcosa che amo.

"Non le permetterò di porta-mi via Oliver."

La convinzione di mamma che il tornado fosse un presagio di altre cose negative venne rafforzata nel periodo che seguì. Tanto per iniziare, in agosto Bob Dylan fu vittima di un incidente motociclistico che zittì la sua vitalissima voce per quasi un anno. Poi, poco dopo Natale, venimmo a sapere che lo zio Mike era stato chiamato alle armi. Quando mia madre riuscì finalmente a trovare qualche giorno libero per andarlo a trovare a Des Moines, era già stato trasferito al campo di addestramento.

Ma per me l'8 giugno non rappresentò nulla di tutto ciò. Non sapevo che mia madre lo aveva interpretato come un presagio negativo, e non sapevo che suo fratello sarebbe stato mandato in Vietnam. Sapevo solo che quel giorno ero stato salvato dalla forza della preghiera.

Voi pregate pure il vostro Dio, io continuo a pregare il mio. E che vinca il miglior coro.

L'auto degli sbirri di El Dorado mi stette alle calcagna per così tanti

chilometri che ci mancò poco che mi fermassi e mi arrendessi, Alzare il dito medio davanti alle autorità è cosa buona e saggia, ma non lo si può tenere sollevato all'infinito.

Peggy Sue però iniziò a guadagnare lentamente un po' di terreno, e poi sempre di più. Infine, quando mi resi conto che non vedevo più le luci rosse e azzurre negli specchietti da diverse curve e colline, mi infilai in una viuzza secondaria, nascosi Peggy Sue sotto un traliccio della ferrovia, spensi i fari e rimasi in attesa.

Attesi a lungo, ma non vidi passare la macchina degli sbirri, anche se ne vidi diverse altre. Come speravo, le autorità di El Dorado si dovevano essere fermate non appena la mia moto aveva passato i confini della loro giurisdizione. Riaccesi i fari di Peggy Sue e tornai sulla strada asfaltata. Ero comunque consapevole del fatto di non essere ancora al sicuro, poiché era altamente probabile che le autorità di El Dorado avessero messo in allerta quelle della giurisdizione in cui mi trovavo, qualunque fosse.

Dopo circa tre chilometri, sfrecciai accanto a una Jaguar nera parcheggiata sul margine della strada con i fari spenti. La riconobbi, poiché la avevo vista passare sulla strada mentre ero nascosto sotto al traliccio. Probabilmente una coppia di ragazzini ricchi che si fanno le loro storie, mi dissi.

Invece i fari della Jaguar si accesero non appena le sfrecciai accanto, e iniziarono a seguirci. Accelerai fino a 130 e mantenni la velocità costante, ma la Jaguar non mollò, rimanendo sempre a circa mezzo chilometro di distanza. Circa un'ora dopo, quando la strada ci aveva ormai portati nell'Oklahoma passando attraverso Winfield e Arkansas City, i fari alogeni erano ancora lì, alle nostre spalle.

Non ne potevo più. Piegai Peggy Sue in una secca svolta a sinistra, infilandoci in uno stradino di asfalto nero con un cartello che diceva BACINO IDRICO KAW. La strada correva in mezzo a una foresta, e il faro dell'Ariel proiettava ombre bizzarre fra gli alberi.

La viuzza si insinuava serpeggiando fra gli alberi spogli sempre più fitti, e fui costretto a ridurre la velocità per non andare a sbattere contro qualche tronco. In un breve tratto rettilineo, guardai negli specchietti e vidi i fari della Jaguar comparire dietro l'ultima curva.

A un certo punto la strada iniziò a scendere verso il bacino idrico, e allora accelerai nonostante il pericolo, sperando di mettere almeno un paio di curve fra noi e la Jaguar, ma i fari alle mie spalle erano sempre troppo vicini per

permettermi di infilarmi fra gli alberi.

Improvvisamente la foresta scomparve, cedendo il passo a un ampio spiazzo di asfalto. Mentre io e Peggy Sue sfrecciavamo attraverso il cancello aperto che dava sullo spiazzo, i nostri fari illuminarono per un istante una serie di alberi in alluminio di barche a vela ormeggiate in un porticciolo. Il cielo era ancora coperto da una coltre di nubi, e di conseguenza né luna né stelle si riflettevano sulla superficie dell'acqua. Il lago era una lastra nera uniforme che si estendeva fino all'orizzonte.

Girai la Ariel su se stessa e accelerai in direzione della strada dalla quale ero venuto. Quando vi giunsi frenai di colpo, abbassai il cavalletto, smontai e corsi al cancello metallico alle mie spalle. Lo tirai sulla strada, chiudendolo, balzai nuovamente in sella e ingranai la prima proprio nel momento in cui i fari della Jaguar apparivano davanti ai miei occhi. I fari mi accecarono, e fino all'ultimo momento non seppi se io e Peggy Sue ce l'avremmo fatta a passare fra la Jaguar e gli alberi che delimitavano il margine della strada.

Lo specchietto sinistro della moto toccò il finestrino destro dell'auto, poi ci ritrovammo sulla strada in salita, procedendo a tutta velocità. Udii lo stridio delle gomme della Jaguar, ma non guardai dietro per vedere se avesse sbattuto contro il cancello. In ogni caso, chiunque fosse al volante avrebbe dovuto scendere e aprire il cancello per fare manovra sullo spiazzo, poiché la strada era decisamente troppo stretta.

Ricordavo quasi tutte le curve, quindi mi permisi una velocità superiore a quella tenuta all'andata. Giunto in prossimità della strada principale mi fermai, spensi i fari e infilai la Ariel nella coltre d'alberi e cespugli all'interno di una curva a sinistra particolarmente stretta.

La Jaguar ci sfrecciò accanto circa 30 secondi dopo. Le gomme stridevano sull'asfalto e i fari illuminarono gli alberi dal lato opposto della strada. Un attimo dopo udii il ruggito del motore a 12 cilindri che accelerava con rabbia sulla strada principale, probabilmente in direzione sud. Chiunque fosse alla guida, aveva deciso di spremere alla macchina tutto ciò che aveva.

Attesi finché il rombo non scemò in lontananza, poi lasciai trascorrere ancora qualche minuto. Il rombo non ritornò.

Lanciai un grido di soddisfazione e diedi una pacca sul serbatoio di Peggy Sue. Dopodiché riportai la moto sulla strada e rimontai in sella. Se fossi riuscito a essere così scaltro ancora per un paio di giorni, forse ce l'avrei fatta ad arrivare a Lubbock. Tanto più che stavo finalmente iniziando ad abituarmi

al freddo.

Tornammo sulla strada principale, dove ci dirigemmo a sud, ma alla ricerca di stradine secondarie che ci avrebbero permesso di procedere nella stessa direzione a zigzag. Non volevo rischiare di imbattermi nuovamente nella Jaguar.

Dopo chilometri e chilometri di zigzag su stradicciole insignificanti, dopo aver passato una serie di paesini fantasma, fattorie senza finestre, negozi bui e distributori abbandonati, vidi due fari negli specchietti retrovisori. Erano a diversi chilometri di distanza, ma mi sembravano familiari.

Accelerai di colpo, aumentando la velocità finché i fari alle nostre spalle non scomparvero del tutto. A quel punto mi rilassai e tornai a una velocità più sicura. Evidentemente, chi guidava il veicolo dietro di noi non era interessato a ciò che facevamo e a dove andavamo. Non erano i fari della Jaguar, ma probabilmente quelli di un veicolo rurale che portava a casa i suoi occupanti dopo una nottata in città.

Dopo qualche chilometro giungemmo a un incrocio con l'autostrada nord-sud. Decisi di rischiare. Le vie secondarie erano piene di buche e avevo il sedere ormai insensibile. Mi resi conto che anche Peggy Sue apprezzava l'asfalto liscio dell'autostrada; stava andando bene come non era mai andata da quando avevamo lasciato casa.

Cosi, presi fiducia e trovai il coraggio di fermarmi a un'area di servizio in uno degli innumerevoli paesini che punteggiano la parte orientale dell'Oklahoma. Dato che Peggy Sue era così in vena, era probabile che si riaccendesse prontamente anche se la spegnevo per qualche minuto. Mentre ci fermavamo accanto alla pompa della benzina normale, diedi un'occhiata al mio orologio. Erano le 0:30. Il motore della Ariel girava ininterrottamente da sei ore, da quando avevamo lasciato il motel di El Dorado. Erano trascorse quasi 24 ore dal momento in cui Buddy Holly era apparso per la prima volta sullo schermo del Sony.

Mentre riempivo il serbatoio e cercavo di sgranchirmi le ginocchia, mi resi conto che pur non essendo molto infreddolito, stavo morendo di fame. Non solo erano trascorse 24 ore dalla comparsa di Buddy, ma erano anche trascorse 24 ore dall'ultima volta che avevo ingerito qualcosa… ossia due manciate di pop-corn. Avevo bisogno di carboidrati, e ne avevo bisogno immediatamente. L'unica soluzione erano le merendine.

Quando ebbi riempito il serbatoio di Peggy Sue entrai nel negozio,

togliendomi i guanti ma tenendomi addosso il casco. Capii subito che mi trovavo nel posto giusto. Non vi è un luogo al mondo dove ci siano tante merendine come in un negozio 24 ore di un'area di servizio di un'autostrada americana. Mentre il commesso era occupato con un uomo che stava pagando un pieno di benzina verde e un pacchetto di tabacco Red Man, mi incamminai fra le file di scaffali e riempii le tasche della tuta spaziale con tutti i sacchetti e i rettangoli multicolori che riuscii a infilarci.

Oliando il commesso alzò lo sguardo, avevo quattro dollari in mano e le cerniere di tutte le tasche già chiuse. Con fare casuale, come se avessi impiegato tutto quel tempo per decidermi, presi dallo scaffale un sacchetto di nocciole al cioccolato e mi avvicinai tranquillo alla cassa.

— Solo questo e la benzina? — domandò il commesso. Avrà avuto 19-20 anni, e si vedeva che non ne poteva più di quel lavoro. Se fosse stato per lui, mi avrebbe lasciato prendere anche il frigorifero dei gelati e la cassa.

— Sì, a meno che non abbiate del liquido per le lenti a contatto — dissi. Mi bruciavano ancora gli occhi, anche se il dolore dietro all'occhio sinistro non si era più fatto sentire. U fatto di essere riuscito a seminare la Jaguar mi aveva messo di buon umore. Sentivo persino i piedi caldi.

— Mi spiace — disse il ragazzo mentre prendeva i soldi. — Farebbe meglio a usare gli occhiali. Costano meno e non danno problemi. — Indicò la montatura di metallo di quelli che indossava.

Sbuffai, pensando ai miei occhiali con la montatura di plastica nera che riposavano pressoché mummificati in un cassetto dell'armadio a casa mia. Li avevo messi lì nel 1978.

— Ventitré centesimi, il suo resto — disse il ragazzo spingendo le monete sul bancone.

Abbassando lo sguardo per prendere le monete, notai una pila di giornali accanto alla cassa. Sulla copia in cima alla pila vi era questo titolo: SOSPETTO COSPIRATORE MARXISTA BLOCCA LE TRASMISSIONI TV. Sotto il titolo vi era la riproduzione di una foto dell'ultimo party annuale di Cowboy Cari. La mia testa era circondata da un cerchio rosso.

— Vuole il giornale? — domandò il ragazzo.

Mi infilai i 23 centesimi in tasca e alzai lo sguardo. — No — dissi, cercando di usare un tono indifferente. Ero felice di non essermi tolto il casco. Ma mi sentivo esposto comunque, e dovetti trattenermi dal coprire la visiera con una mano. — Tanto ci sono solo brutte notizie.

— Ci può giurare — disse il ragazzo. I suoi occhi sembrarono illuminarsi di una flebile luce di interesse. — Senta, sa per caso se è vera quella storia sulla tivù? Sto facendo il doppio turno, e non vedo la tivù da ieri sera.

— Anch'io — dissi, dandogli le spalle.

— Torni ancora — disse il ragazzo, anche se in realtà non gliene importava niente.

Non appena mi voltai, mi trovai casco a faccia con una giovane donna dagli occhi feroci e i capelli ricci color castano chiaro. Era alta almeno otto centimetri più di me, il che significava che doveva essere circa un metro e ottantacinque. Indossava un paio di vecchie Reebok, pantaloni da ginnastica di nylon rosso e una giacchetta senza maniche che le lasciava le spalle e le braccia nude. Aveva la pelle d'oca, le vene sporgenti, e i muscoli delle braccia perfettamente visibili e delineati. Dava l'impressione di essere in grado di sollevare un trattore. Aveva uno zainetto su una spalla che sembrava pieno di palle di cannone.

— Tu — disse, battendomi un dito sul petto.

Nonostante la tuta spaziale, la ditata mi lasciò sul petto un piccolo cerchio di dolore intenso. Ma la cosa peggiore era lo sguardo d'odio dipinto sul volto della donna. Mi conosceva. Sapeva chi ero. Ero un uomo morto.

Cercai di scattare di Iato, ma lei mi si parò dinanzi.

— È tua quella putrida motocicletta? — domandò. La sua voce era quella di una donna normale, solo che era infusa di acredine, come a sottintendere: "Rispondi in maniera cortese altrimenti ti spezzo i polsi".

In quel momento ebbi l'idea che la donna fosse la proprietaria della Jaguar che mi aveva inseguito. Evidentemente avevo offeso in qualche modo lei o la sua macchina, e ora mi dava la caccia per farmela pagare. O questo, oppure sapeva chi ero realmente e voleva solo essere sicura della mia identità prima di spaccarmi la testa e portarmi dalle autorità.

— Uh, scusi — dissi. — Di che motocicletta parla?

Non avevo mai visto un sorriso così disgustato. — C'è una sola moto qui, bellimbusto — disse. — Quella che blocca l'accesso alla pompa di benzina e mi impedisce di rifornire il mio furgone.

Il sollievo che provai mi portò a sorridere. Quella donna non sapeva chi ero, era solo una brontolona iper muscolosa che mi avrebbe spezzato in due se non toglievo di mezzo Peggy Sue immediatamente.

I suoi occhi si strinsero, trasformandosi in fessure maligne. — Che c'è da

ridere?

Scossi il capo, con la cinghia del casco che mi sfregava sul mento. — Nulla, signora — dissi. — Mi scusi se ci ho messo così tanto. Ora la tolgo di mezzo.

Indicò la moto con un pollice. — E allora sbrigati. Voi fanatici della moto siete le persone più sconsiderate che esistano al mondo.

— Mi dispiace — dissi nuovamente, incamminandomi verso la porta. Le porsi il mio sacchetto di nocciole al cioccolato. — Ne vuole una?

La donna afferrò il sacchetto, lo aprì e se lo svuotò in bocca. — Gvassie — disse, restituendomi il sacchetto vuoto.

Uscii e lasciai cadere il sacchetto, osservandolo mentre il vento lo portava via. Ero già un fuorilegge latitante e anche un ladro, quindi non avrei danneggiato ulteriormente la mia anima se buttavo una cartaccia.

La donna scattò fuori, rincorrendo il sacchetto. — Maledetto lurido inquinatore! — urlò mentre sputava nocciole sull'asfalto. Il suo vocabolario iniziava a ricordarmi Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway.

Mi incamminai verso il bagliore rosa-giallastro delle luci che sovrastavano le pompe di benzina e mi infilai i guanti. Peggy Sue era in attesa davanti a un vecchio furgoncino GMC bianco conciato peggio di quelli che avevo visto nel deposito di rottami del MOTEL 54 – PREZZI RAGIONEVOLI. Gli esausti tubi di scappamento della mia moto emettevano lievi ticchettii.

Ero ancora a circa tre metri da Peggy Sue quando vidi apparire due potenti fari alogeni sull'autostrada, accompagnati dal ruggito di un motore v-12. Abbassai la testa e corsi.

La Jaguar nera entrò nello spiazzo dell'area di servizio facendo stridere le gomme, arrestandosi davanti a Peggy Sue proprio nel momento in cui raggiungevo la moto. La portiera si aprì e ne emerse un uomo calvo con indosso un soprabito grigio. Era grosso.

Non avevo mai visto quell'uomo prima, e non avevo la minima idea di chi fosse. Non me ne importava nulla comunque, quindi balzai in sella e scalciai sulla pedivella di avviamento. La Ariel si accese sputacchiando, ma lo sconosciuto mi afferrò per la tuta e mi tirò giù dalla sella prima che riuscissi a ingranare la prima. Mentre Peggy Sue tossiva disperatamente, l'uomo calvo mi trascinò verso la sua Jaguar.

Cercando di trovare l'equilibrio, riuscii a posare i piedi a terra e alla cieca rifilai all'uomo un pugno in faccia. Sapevo che poteva trattarsi di un tutore

della legge, ma dato che non si era identificato come tale, per quel che mi riguardava ero stato aggredito e quindi avevo tutto il diritto di difendermi.

Balle. Ero terrorizzato e lo avrei colpito in qualsiasi caso.

Il mio pugno guantato colpì il volto dell'uomo; approfittai del suo momentaneo disorientamento per rifilargli con l'altro braccio una gomitata nelle costole. L'uomo si fermò e mi fissò con rabbia Gli tirai un altro pugno, ma lui mollò la presa sulla mia tuta e bloccò il pugno a mezz'aria con l'avambraccio. Simultaneamente, la sua mano libera si infilò sotto il mio casco e mi colpì alla gola con le dita tese.

Fu come se una granata piena di chiodi mi esplodesse nella laringe. Annaspai, facendo qualche passo indietro fino alla pompa della benzina normale, dove mi accasciai lentamente fino a sedermi sol cemento del marciapiede.

L'uomo calvo mi rifilò un calcione sul casco, facendomi cadere di lato. A quel punto si chinò, mi afferrò sotto le ascelle e riprese a trascinarmi verso la Jaguar. Tentai di lottare, ma non riuscii a posare i piedi per terra. Mi sentivo come se avessi una sega a motore nel cervello e in gola una manciata di spilli che mi impediva di respirare.

Nel mezzo di quel dolore, udii la voce della donna che diceva: — Che cavolo credi di fare, bellimbusto?

"Mi sto facendo ammazzare, ecco cosa" tentai di dire, ma riuscii solo ad annaspare.

La voce tornò nuovamente. — La vuoi smettere di fare il cretino? Sposta quella macchina, che sto già. aspettando da un sacco di tempo. Voglio dire, cerca di dominare i tuoi schifosi istinti pseudo virili da maschio represso e dimostra un po' di gentilezza…

Il frastuono della sega a motore iniziò a scemare, e dopo un attimo riuscii persino a deglutire i chiodi che avevo in gola. Mi resi conto che lo sconosciuto calvo non badava affatto alle parole della donna.

— Ma che cavolo avete? — continuava intanto la donna. — Solo perché avete i coglioni voialtri credete di potervi sempre comportare come degli stronzi ambulanti?

In quel momento, mi venne un'ispirazione. Mi accasciai come se fossi svenuto, quindi sollevarla testa di scatto, con forza. Il mio casco sbatté esattamente fra le gambe dello sconosciuto, ottenendo l'effetto desiderato. L'uomo mollò la presa.

Rotolai il più lontano possibile, mi rialzai e corsi verso Peggy Sue, che mi aspettava in folle. La donna muscolosa con lo zaino era accanto al suo furgoncino, con le braccia incrociate sul petto.

—Adesso mi avete veramente rotto — disse.

Venni colpito alle spalle. Caddi di faccia sull'asfalto, sbattendo violentemente il casco. Lo sconosciuto mi atterrò sulla schiena, mi afferrò il polso destro e mi torse il braccio dietro la schiena. Se non me lo spezzò, fu solo grazie allo spessore della tuta spaziale.

A quel punto vidi un paio di Reebok che mi passavano accanto agli occhi.

— Adesso le sposto io, maledetti adolescenti brufolosi.

Lo sconosciuto mi sollevò in posizione eretta, facendomi male, e mi girò verso la Jaguar. La donna muscolosa stava entrando nella sua macchina.

— No! — gridò l'uomo calvo, dandomi una poderosa spinta che mi fece sbattere ancora contro la pompa di benzina.

Mi aggrappai alla pompa per non cadere, quindi mi girai per cercare di raggiungere Peggy Sue. Nel frattempo l'uomo aveva estratto una pistola e l'aveva puntata verso la donna, che si trovava già al volante della Jaguar.

La donna non aspettò di vedere che cosa sarebbe successo, e nemmeno io. Si abbassò e premette l'acceleratore con forza, facendo sfrecciare la macchina nera in retromarcia. Io balzai in sella a Peggy Sue, ingranai la prima e accelerai.

Lo sconosciuto fece fuoco verso di noi. Gli andai addosso. Un forellino apparve sulla pompa della benzina normale, e lo sconosciuto cadde a terra. Peggy Sue gli passò su un braccio, facendo schizzare via la pistola.

La Jaguar nel frattempo aveva compiuto un semicerchio in retromarcia attorno alle pompe, lasciando segni neri sull'asfalto. Guardai negli specchietti retrovisori giusto in tempo per vedere l'auto nera che cozzava contro il paraurti anteriore del furgoncino GMC bianco.

In quel momento, io e Peggy Sue mancammo l'imbocco dell'autostrada e andammo a finire nel fosso. Mi morsi la lingua, e un nuovo dolore si aggiunse a quelli che già sentivo alla testa e alla gola. Mantenni a fatica la presa sul manubrio mentre la moto risaliva il fosso verso l'asfalto, sollevando terra e radici. Quando ripresi il controllo della situazione, ci trovavamo già a un centinaio di metri dal distributore. Negli specchietti vi di la Jaguar nera che sfrecciava fuori dal piazzale del benzinaio e imboccava l'autostrada in maniera regolare. Al volante vi era la donna muscolosa.

Be', se aveva intenzione di rubare l'automobile di un tutore dell'ordine (sempre ammesso che l'uomo calvo lo fosse), erano affari suoi. Guai suoi. Io e Peggy Sue accelerammo e ci allontanammo il più rapidamente possibile.

La Jaguar ci seguì. Nonostante la nostra velocità e l'asperità delle vie secondarie che imboccammo, i fari alogeni erano sempre alle nostre spalle. Tentai di pregare che scomparissero, ma la gola e la lingua mi dolevano troppo. Non riuscivo a cantare.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

Ore 0:46. Io e Bruce ci troviamo nel letto di un Ramada Inn a Wichita. Bruce è arrabbiato con me per una serie di motivi. Uno dei motivi è che gli ho appena detto dove siamo diretti e perché, e lui non ne è affatto contento. Non è contento neanche del fatto che stiamo usando una delle Chevrolet Celebrity del suo studio. Dice che usare la macchina della ditta per un simile scopo non è etico.

Io non sono d'accordo. In fondo, Oliver diventerà quasi sicuramente cliente di Bruce una volta che lo troviamo, quindi si tratta almeno in parte di un legittimo viaggio di lavoro.

Tuttavia, la cosa che ha fatto arrabbiare Bruce più di ogni altra è che, dopo averlo coinvolto in questo viaggio, non ho nemmeno voglia di fare l'amore con lui. Nonostante tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme, non è ancora riuscito a superare l'idea del sesso come ricompensa. A quanto pare, è convinto che se fa per me qualcosa che non ha voglia di fare, il minimo che io possa fare in cambio è succhiarglielo.

Non sono in vena. Sono troppo arrabbiata. Sono arrabbiata soprattutto perché Brace ha insistito perché ci fermassimo qui dopo aver viaggiato così poco. Se continuiamo di questo passo, Oliver arriverà a Lubbock prima di noi e farà sicuramente qualche grossa sciocchezza prima che riusciamo a fermarlo.

Sento il bisogno di fare qualcosa per aiutare Oliver, quindi ho deciso di guardare Buddy/Oliver alla tivù. Continuo a sperare che dica o faccia qualcosa che mi fornisca un'indicazione precisa su come condurre la sua terapia.

Finora non ho avuto fortuna. Certo che suona e canta in maniera divina!
Sarà veramente Oliver?
Comincio ad avere dei dubbi.

Richter

Si alzò faticosamente da terra e osservò le luci posteriori della Jaguar che scomparivano nell'oscurità dell'autostrada. Vale e la sua motocicletta erano poco più avanti.

Abbassò lo sguardo verso la sua mano destra, la tastò con la sinistra, quindi tentò di girare il polso. Sarebbe senz'altro comparso un livido sull'avambraccio, nel punto in cui era passata la gomma della motocicletta, ma non vi era nulla di rotto. Era ancora in grado di premere il grilletto.

E lo avrebbe senz'altro fatto con maggiore tempestività alla prossima occasione, si ripromise mentre si chinava per raccogliere la pistola di plastica.

Era il secondo errore che compiva nel giro di 24 ore, ed era stato ben più grave del primo. Aveva perso un'ottima opportunità di prendere Vale, che ora conosceva il suo aspetto e sarebbe stato più prudente. Peggio ancora, aveva permesso a un passante qualunque di intromettersi nei suoi affari. La donna aveva persino rubato la Jaguar, che era di proprietà del governo… anche se non poteva essere individuata come tale.

Ili pratica, Richter si era dato tanto da lare per Titilla, Stava guidando in direzione sud sulla Kansas Turnpike quando aveva sentito alla radio che Vale era inseguito da una pattuglia dello sceriffo locale su una strada secondaria nei pressi di El Dorado, e così aveva seguito la sua mappa computerizzata fino alla strada in questione. A quel punto aveva guidato a velocità pericolosa fino a raggiungere l'auto della polizia, che aveva affiancato e costretto nel fossato. Una volta eliminata la concorrenza, aveva continuato a guidare ad alta velocità, convinto del fatto che avrebbe raggiunto la motocicletta nel giro di una trentina di secondi.

Ma non era andata così, il che poteva solo significare che Vale era uscito dalla strada per eludere i suoi inseguitori. Richter allora si era fermato in un parcheggio, ed effettivamente, dopo qualche minuto di attesa, aveva visto passare Vale e la sua motocicletta. Era subito scattato all'inseguimento, arrivando quasi a prenderlo presso il bacino idrico di Kaw, ma Vale era

riuscito a fregarlo, sfuggendogli sotto il naso. Da quel momento in avanti Richter si era comportato in maniera più cauta: aveva nascosto la Jaguar dietro a una vecchia fattoria abbandonata finché non aveva visto passare nuovamente Vale e la moto, poi aveva ripreso l'inseguimento, ma tenendosi sempre a distanza e aspettando che Vale si fermasse prima di tentare di catturarlo.

Il trucchetto gli era quasi riuscito. Si era fermato davanti all'area di servizio dal lato opposto dell'autostrada, aspettando che Vale uscisse dal negozio per inchiodarlo. Solo che a quel punto era intervenuta la donna.

Quella puttana. Non solo era giovane, ma era anche forzuta. Così, adesso aveva un braccio ferito, il soprabito da 800 dollari incrostato di sabbia e schegge di vetro, il fiato corto, e come se non bastasse non aveva più nemmeno la macchina.

Infilò la pistola nella fondina ascellare e diresse lo sguardo verso la vetrina del negozio 24 ore. Si vedeva il bancone con la cassa, ma non sembrava esserci nessuno dietro: Questo poteva solo significare che il commesso si era nascosto da qualche parte per telefonare alle autorità locali e segnalare la rissa cui aveva appena assistito.

Richter fece una smorfia. Come se non avesse avuto già abbastanza problemi.

Spazzandosi con le mani il soprabito, si avvicinò al furgoncino della donna e vi entrò. Le chiavi erano nel cruscotto. Mise in moto il furgone, lo portò accanto alla pompa della normale bucata e scese per riempire il serbatoio. La pompa entrò in funzione immediatamente, il che era un bene, altrimenti sarebbe stato costretto a entrare nel negozio e magari a uccidere il commesso solo per accendere la pompa.

Quando ebbe riempito il serbatoio, lasciò cadere la canna per terra, rientrò nel furgone, lo riaccese e imboccò l'autostrada in direzione sud.

Il furgone vibrava tutto. Quando Richter accelerò portandolo a velocità di autostrada, prese a oscillare come se il retro fosse carico di incudini. I fari erano debolissimi, e il contachilometri e la spia della benzina erano rotti. La marmitta, ammesso che vi fosse, era piena di buchi, e faceva rimbombare l'abitacolo con un frastuono metallico continuo e insopportabile. Solo cinque o sei degli otto cilindri del motore funzionavano.

Il GMC era vecchio e scassato, e Richter era letteralmente infuriato dalla prospettiva di dover usare un simile mezzo. Non sapeva proprio come

avrebbe fatto a trovare Vale senza la Jaguar e tutto il suo equipaggiamento, ma giurò che lo avrebbe trovato comunque. Il suo corpo poteva anche essere più vecchio e flaccido che in passato, ma il suo istinto era sempre vivo.

Ormai era diventata una questione personale. Vale era in debito con lui, e la donna che si era messa in mezzo lo era ancora di più.

Sperò che quella donna rimanesse con Vale, almeno per un poco. Lo aveva umiliato, e ciò era inammissibile. Non gli era mai piaciuto uccidere per vendetta, ma in certi casi non si poteva farne a meno.

Soprattutto quando ti facevano sentire vecchio.

Ringo

Ringo si annoiava. In alcune occasioni, dopo essersi assicurato che l'odore dell'Ariel fosse abbastanza forte da non poterlo perdere, aveva tagliato attraverso la campagna, giusto per cambiare panorama… Questo però non faceva altro che peggiorare la situazione. Era orribile passare accanto a una tana di conigli senza potersi fermare per un po' ad abbaiare.

Così, fu molto felice quando vide che la motocicletta si era fermata in un'area di servizio con un negozio 24 ore. Magari sarebbe rimasta lì abbastanza a lungo da permettergli un po' di svago. Però doveva ricordarsi di non interagire con gli umani più di quanto fosse necessario. Non doveva dimenticare la lezione che gli aveva dato la donna grassa con il suo spruzzatore di detergente per vetri.

Entrò nello spiazzo del benzinaio tenendosi lontano dai cerchi di luce gialla, in modo che il motociclista (Cathy e Jeremy lo chiamavano Vale) non lo vedesse, quindi diede un'occhiata dietro all'edificio per vedere se c'era qualcosa di interessante nella spazzatura.

Si alzò sulle zampe posteriori e appoggiò quelle anteriori sul bordo del cassonetto. Annusò e guardò dentro, ma non trovò altro che scatole vuote e cartacce. Ciò che voleva, decise, era qualcosa da mangiare. Il suo corpo era stato modificato in modo da non avere bisogno di cibo, ma Ringo ne aveva comunque voglia. La carne secca di Boog aveva risvegliato in lui un certo appetito.

Lasciò cadere a terra le zampe, e nello stesso momento udì il rumore di un'automobile che entrava nel piazzale e frenava bruscamente. Inclinò il capo

per ascoltare meglio e sentì il motore della motocicletta che si avviava. Poi voci umane e altri rumori. Apparentemente la motocicletta non si stava muovendo, quindi poteva rimanere lì a curiosare ancora un poco.

Trottò accanto al cassonetto e si trovò di fronte la porta di servizio del negozio. Annusò, e sentì centinaia di odori meravigliosi: patatine fritte, arachidi, cioccolato, formaggio, salame, bastoncini di pesce, hot dog, ciambelle, pizza surgelata, caramelle, cracker al sesamo e… sì! Carne secca!

Sbavando, Ringo premette il muso contro la porta metallica. La porta non si mosse, quindi il cane spinse più forte e iniziò a guaire, sperando che qualcuno aprisse. Non accadde nulla, quindi spinse ancora più forte. La porta cedette e cadde all'interno.

Ringo sbatté le palpebre. Non era stata sua intenzione fare niente del genere, ma dato che era accaduto, tanto valeva approfittarne. Entrò.

Si ritrovò nel retro del negozio, e vide un giovane essere umano che lo fissava dalla porta anteriore. Il ragazzo spalancò la bocca, sollevò le sopracciglia, quindi si girò e scappò. Ringo lo inseguì, producendo dei rumori di gola che sperava suonassero rassicuranti. "Non avere paura" voleva dire. "Voglio solo un po' di carne secca! Per favore, non mi spruzzare detersivo negli occhi!"

Il ragazzo corse verso la porta di vetro, ma si fermò di colpo ed emise un gridolino. Si voltò verso Ringo, emise un altro gridolino, quindi corse verso una grossa cassa di metallo appoggiata alla parete. Aprì il coperchio trasparente della cassa, vi si infilò dentro e richiuse il coperchio.

Ringo scrutò attraverso la porta di vetro e vide due umani, uno dei quali era Vale, uniti in una strana danza. Un altro umano, una donna, era in piedi accanto a un furgoncino bianco. Urlava qualcosa. A quanto pareva la situazione non era di sua competenza, quindi Ringo si avvicinò alla cassa di metallo per vedere che cosa ci fosse dentro.

Il ragazzo era sdraiato sulla schiena in mezzo a scatole e cilindri colorati, e fissava Ringo attraverso il coperchio di plastica trasparente. Un cerchio di nebbia sì era formato sul coperchio all'altezza della sua bocca.

Ringo annusò, e i suoi processori lo informarono che i contenitori colorati erano pieni di gelato. Non c'era da stupirsi quindi se il ragazzo era saltato là dentro. Il gelato aveva un odore meraviglioso. Ma Ringo non voleva essere ingordo. Avrebbe lasciato il gelato all'umano. Tanto c'erano un sacco di altre cose da mangiare.

Trottò lungo uno scaffale e trangugiò un pacchetto di patatine alla cipolla. Poi trovò un frigorifero con dentro pacchetti di mortadella e formaggio. Ne mandò giù parecchi di entrambi i tipi, con la plastica e tutto. Poi aprì con il muso uno scatolone e ne tirò fuori una confezione di lattine bianche e rosse con la scritta "Budweiser". Ruppe una delle lattine fra i denti, e la schiuma gli fece il solletico al naso. Ingoiò le altre cinque lattine per dopo, quindi divorò una pizza congelata al salame piccante.

Quando ebbe finito la pizza, si recò al bancone per consumare il dessert. Le strisce di carne secca si trovavano in un barattolo di plastica accanto alla cassa. Squartò con i denti il barattolo e mangiò tutte le deliziose striscette di carne salata.

Ora che aveva finalmente placato la fame, poteva tornare a guardare fuori dalla porta di vetro. Vale e la motocicletta erano scomparsi. Tutto preso dal lauto pasto, Ringo non aveva nemmeno sentito il motore della Ariel che partiva. L'uomo che aveva danzato con Vale si trovava accanto a una delle pompe di benzina, e stava maneggiando un tubo.

Ringo fece per uscire dalla porta, ma poi si fermò accanto al contenitore del gelato. Si era ripromesso di interagire il minimo possibile con gli esseri umani, ma quel ragazzo gli aveva permesso di mangiare e quindi non poteva andarsene senza ringraziarlo. Aprì con il muso il coperchio trasparente e diede una leccata sul naso dell'umano. Il naso era freddo. Buon segno.

Fatto ciò, Ringo tornò alla porta, la aprì e uscì fuori, ruttando a causa della Budweiser. Annusò l'aria e scoprì che la motocicletta era ancora diretta a sud.

Il camioncino stava partendo, anch'esso diretto a sud. Ringo ebbe un attimo di esitazione. Inclinò il capo e rifletté sulla situazione, quindi corse dietro al camioncino. Non gli sarebbe costata alcuna fatica continuare a correre dietro a Vale a piedi, ma gli era sempre piaciuto sdraiarsi e farsi un sonnellino dopo un buon pasto.

Balzò nel vano posteriore aperto del furgone mentre questo accelerava rumorosamente, e si accucciò dietro al finestrino posteriore dell'abitacolo, in modo che il guidatore non potesse vederlo.

Se la Ariel avesse guadagnato molta strada o se il furgone avesse devialo dal percorso di Vale, i suoi processori olfattivi lo avrebbero avvertito. Nel frattempo, poteva permettersi di dormire.

Vomitò una delle lattine di Budweiser e la aprì con i denti, assaporando la schiuma e mordicchiando l'alluminio della latta. Si sentiva soddisfatto.

5

Oliver

Il 1967 iniziò come se dovesse finire il mondo. Il 27 gennaio un incendio scoppiato nel corso di un test Apollo uccise Gus Grissom, Edward White e Roger Chaffee, e io vidi andare in frantumi uno dei miei sogni più cari. Edward White era stato il primo uomo che avevo visto fluttuare nello spazio, a un'atmosfera di distanza da tutti i guai che succedevano da basso. Con la sua morte, mi resi conto che nemmeno lo spazio era un rifugio sicuro. Per arrivarci infatti bisognava trovare un modo per lasciare il pianeta Terra, ma il pianeta Terra non voleva che ce ne andassimo. Se ci riusciva, ti ammazzava prima.

Per mamma quella tragedia fu un altro presagio negativo, come il tornado di sette mesi prima. Era certa che sarebbero avvenute cose ancora peggiori.

Ci misero un bel po' ad arrivare, ma alla fine ce la fecero.

Quella fu l'Estate dell'Amore. O perlomeno lo fu a San Francisco. A Topeka fu solo l'Estate del Sudore. La città era appiccicosa e sconsolata, e anche io mi sentivo più o meno allo stesso modo.

La mia baby-sitter dell'estate precedente aveva trovato cose migliori da fare che accudire un ragazzino otto ore al giorno, e mia madre non poteva né lasciare il lavoro né lasciarmi da solo in casa tutto il giorno. Così, trascorsi il mese di giugno fra una baby-sitter e l'altra, e infine passai a una cosa al confronto della quale persino la prima e la seconda elementare sembravano una gradevole passeggiata.

La scuola di catechismo estiva.

Ogni chiesa protestante del Midwest tiene questo tipo di corso estivo. Alcuni durano solo qualche settimana, altri l'intera maledettissima estate, ma hanno tutti alcune caratteristiche comuni: la mancanza di aria condizionata; la presenza di libri da colorare raffiguranti "Gli Eroi della Bibbia"; un canto religioso scritto per bambini di tre anni intitolato Questa mia piccola luce, che sono costretti a cantare anche i bambini fino ai dieci anni; il racconto della storia della fuga dall'Egitto dei bambini di Israele; maestre dai capelli azzurri e dalle braccia grassocce con le guance dipinte di rosso acceso; le mura di

Gerico; il re Davide; carta per costruire; il Bambin Gesù; colla Elmer; Gesù adolescente; forbici dalle punte arrotondate; Gesù crocifisso; severe punizioni per gli indisciplinati; Gesù morto; bibite in bustina calde e biscotti mosci; Gesù risorto; concorsi a quiz sulla Bibbia ("Che cosa rese famoso Mosè?"); Gesù in cielo; perché il Diavolo è cattivo e come evitare la sua influenza; Gesù, Gesù, Gesù.

Ero letteralmente infuriato con mamma per avermi mandato in un luogo del genere, ma del resto non aveva molta scelta, e perlomeno si sforzò di scegliere la meno peggiore fra le tante chiese. Mi iscrisse alla scuola di catechismo estiva della Chiesa Unita Metodista di Dio in Cristo degli Stati Uniti d'America della Contea di Shawnee, che con ogni probabilità era secondo lei il corso che assomigliava meno a un campo di concentramento ideologico, tra tutti quelli che si tenevano nella città di Topeka. Ci concedevano due pause gabinetto e una pausa pranzo nel corso di una giornata di sei ore, e due volte alla settimana ci permettevano di uscire nel parcheggio della chiesa per giocare a Santi e Peccatori. (Santi e Peccatori era una versione religiosa del tipico gioco da cortile chiamato palla prigioniera. In pratica, ci si metteva in fila e ognuno diceva il suo numero. Poi la maestra ci separava in due gruppi, i pari e i dispari, uno di peccatori e l'altro di santi. I peccatori si mettevano in fila lungo la parete di mattoni della chiesa e cercavano di evitare le palle arancione grandi come meloni che venivano scagliate loro addosso dai santi. Io cercavo sempre di entrare nel gruppo dei peccatori, perché se un peccatore riusciva a prendere al volo una palla lanciata da un santo, questo era fuori dal gioco oppure doveva diventare un peccatore a sua volta. E io ero abbastanza bravo a prendere le palle al volo.)

In effetti non era poi tanto male. Bastava che mi tappassi le orecchie durante le lezioni e che mi concentrassi sulla perfezione artistica durante le ore di applicazione creativa. Naturalmente non mi permettevano di disegnare, dipingere, tagliare o incollare ciò che volevo. Bisognava seguire le direttive della signora Stummert, e di conseguenza cercavo di trarre quanto più piacere possibile dal lavoro in sé. Una volta disegnai una raffigurazione della storia di Davide e Golia talmente buona che a mio parere poteva persino essere pubblicata sulla rivista Mad, e in un'altra occasione dipinsi con le dita un Gesù che camminava sulle acque che poteva essere paragonato a un'opera di Salvador Dalì quando aveva la mia età (sette anni). In genere la signora Stummert storceva la bocca quando vedeva le mie opere, ma dato che facevo

sempre ciò che chiedeva lei al meglio delle mie possibilità, non poteva lamentarsi. Non poteva certo punirmi solo perché le mie interpretazioni risultavano bizzarre.

Ma il mio vero capolavoro sarebbe stato un enorme collage in carta colorata della Distruzione di Sodoma. La signora Stummert ci chiese di ricostruire una scena "biblica che illustrasse il potere di Dio in azione, e io non ebbi alcun dubbio sulla scelta. Dal mio punto di vista, trasformare la moglie di Lot in una pietra di sale distruggendo contemporaneamente un'intera città era di gran lunga il miglior trucchetto che Dio avesse mai compiuto.

L'inizio della fine della mia carriera di studente di catechismo estivo avvenne proprio mentre davo gli ultimi ritocchi al mio gigantesco collage, un venerdì di fine luglio. Erano ormai cinque giorni che dedicavo alla mia opera ogni ora di applicazione creativa, curandomi dei dettagli e della ricerca della perfezione come non avevo mai fatto in precedenza. Avevo ritagliato gli edifici di Sodoma da carta rossa e viola, il fumo da carta grigia e marrone, le fiamme da carta rossa e gialla, i piccoli sodomiti urlanti da carta beige, e la moglie di Lot da carta bianca. Stavo ormai incollando tutte le varie parti su un grosso foglio di carta nera, e mi sembrava che stesse venendo proprio bene. Mi sentivo effettivamente felice.

Ebbene, non avrei dovuto permettermi di sentirmi così. Non alla scuola di catechismo estiva. Quando mi sentivo felice, cantavo o canticchiavo senza esserne consapevole, e naturalmente le canzoni che cantavo (anche se erano le mie preghiere) erano di natura decisamente profana.

Qualche settimana prima, mia madre aveva portato a casa un nuovo disco dei Beatles, Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band. Da quando lo avevamo ascoltato la prima volta, i testi continuavano a sgambettare nella ima mente come giocatori dì caldo, E proprio mentre stavo terminando la mia Distruzione di Sodoma, uno di loro segnò un gol. Cantai.

Per me, non era altro che un'allegra canzone che parlava di quanto era bello fare parte della banda del buon vecchio Sergeant Pepper. Ma per la signora Stummert era tutt'altra cosa. Era il segno che i capelloni fricchettoni nemici di tutto ciò che era buono e decoroso avevano invaso la pacifica cittadina di Topeka.

— Che cosa stai cantando? — mi domandò. Era in piedi alle mie spalle, e la sua voce oltraggiata suonava come una funesta condanna sopra la mia

testa.
Alle elementari avevo imparato quanto bastava per capire quando una maestra aveva già deciso Che eri nei guai. L'unica difesa possibile in una situazione del genere era quella di comportarsi con umiltà, ostentando quanta più ignoranza possibile sul supposto crimine del quale si era accusati.
In questo caso però ignoravo realmente la natura del mio crimine. Sapevo di essere nei guai, ma non avevo proprio idea del motivo.
— Una canzone — risposi con un filo di voce.
— Che "tipo" di canzone? — pretese di sapere la signora Stummert.
— Una canzone dei Beatles — squittii.
La signora Stummert mi afferrò un braccio con la sua mano rossa e dedotta, mi sollevò dalla seggiola e mi allontanò dal tavolo dove tutti i miei compagni di classe stavano lavorando. Gli altri bambini fissarono la scena allibiti, anche se tenevano le teste basse per non farsi notare troppo.
— Continuate a lavorare, bambini — disse la signora Stummert — Non sono affari che vi riguardano. — Mi spinse nel corridoio, e il rumore della porta che sbatteva riecheggiò nell'intera chiesa.
Senza mollare la presa sul braccio, la signora Stummert mi sollevò il mento con l'altra mano, in modo che fossi costretto a guardarla in faccia.
— Dove hai sentito quella canzone?—mi domandò con tono feroce. — Hai per caso ascoltato la radio di qualche ragazzo più grande di te?
— No — dissi con voce distorta. Le dita della signora Stummert erano serrate attorno alla mia mascella.
— E allora dove? — domandò dandomi una scrollata. — Dove hai sentito quella robaccia?
Divincolai la testa dalla sua mano sinistra e tentai di fuggire, ma la presa sul braccio era ben salda. — Non è robaccia — dissi con voce tremante mentre le prime lacrime si facevano strada fino ai miei occhi. — È solo una canzone che parla di fare parte di una banda. La banda di Sergeant Pepper.
Gli occhi della signora Stummert strabuzzarono, e le sue labbra flaccide vennero percorse da un fremito.
— Oliver! Tu lo sai chi è il sergente Pepper? — Quando disse "sergente Pepper", fu come se sputasse un boccone di roba marcia.
— È solo un sergente, immagino — dissi con odio.
— Uno che ha una banda.
La signora Stummert scosse il capo con tanta veemenza che le si stortarono

gli occhiali a occhio di gatto. — Niente affatto, Oliver! Si tratta di un altro nome per una persona che spaccia droga! Quella canzone, come tutte le altre canzoni dei Beatles, parla di gente che non è sposata ma che vive comunque nella stessa casa e… e… — Annaspò, a corto di aria.

A quel punto ero veramente scocciato. — Chi lo dice? — sbottai. Per me, il fatto che la signora Stummert offendesse i Beatles era più o meno come se offendesse me e mia madre. In fondo, i Beatles erano discepoli di Buddy Holly, proprio come noi.

Fu allora che la signora Stummert iniziò a trascinarmi a tutta velocità verso l'ufficio del prete. Naturalmente, il prete era nel suo ufficio.

Si trattava di un uomo grosso e panciuto, con un naso tutto butterato e i capelli neri e scintillanti come se vi avesse spalmato un chilo di lucido da scarpe. Indossava un completo color blu scuro con una cravatta strettissima il cui nodo era parzialmente coperto dalla ciccia del doppio mento. — Ma bene, bene. Che cosa abbiamo qui? — domandò mentre la signora Stummert mi spingeva di fronte alla sua scrivania. Giuro che disse proprio così.

— Abbiamo un giovanotto che canta canzoni da hippy drogato durante le lezioni di catechismo — disse la signora Stummert.

Le sopracciglia del prete si unirono fra loro, gli occhi si strinsero e il volto gli divenne paonazzo. Si alzò, girò attorno alla scrivania e si piazzò davanti a me, torreggiando. — È vero ciò che dice la maestra, giovanotto? — tuonò. Lo giuro: "tuonò".

Quando sei ragazzino, ti trattano così. Un adulto ti accusa di un dato crimine, e un altro ti domanda: "È vero?". Se dici che non è vero, stai dando del bugiardo all'adulto numero uno, mentre se dici che è vero, stai confessando il tuo crimine al numero due, e allora sei fritto.

Ora che ci penso, è un processo che rimane pressoché inalterato anche quando cresci. Sei fregato se lo fai e sei fregato se non lo fai, devi scegliere fra la padella e la brace, fra Scilla e Cariddi.

Non dissi nulla.

— Ti ho fatto una domanda, figliolo — insistette il prete.

— Non sono il tuo figliolo, brutto culone — ribattei.

"Brutto culone" era un insulto che avevo imparato in seconda elementare. Ero letteralmente terrorizzato dal fatto di averlo usato contro il prete, il quale per quel che ne sapevo poteva anche uccidermi per un simile affronto, ma per il resto mi sembrava perfettamente appropriato.

La signora Stummert iniziò a gridare e a scuotermi con violenza, dicendo che sarei andato a finire all'inferno o al riformatorio. Mancò poco che mi slogasse un braccio. Il prete sollevò una mano come se intendesse staccarmi la testa con uno schiaffone, poi si controllò e tornò dietro alla scrivania. Da lì mi fissò con lo sguardo di odio più. intenso e minaccioso che avessi mai visto. Iniziai a sentirmi realmente spaventato.

— Signora Stummert—disse.

La maestra smise di scuotermi. — Sì, Reverendo?j— domandò. Ora sembrava spaventata anche lei.

— Mi porti il suo registro — disse il prete. — Ho bisogno del numero di telefono della madre di questo ragazzo.

— Subito, Reverendo — disse la signora Stummert trascinandomi verso la porta.

— Lo lasci pure qui — disse il prete.

La signora Stummert mollò finalmente la presa sul mio braccio e lasciò l'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Io rimasi da solo davanti alla scrivania del prete, massaggiandomi il braccio.

— Stai fermo — disse il prete.

Smisi di massaggiarmi.

A quel punto il prete tornò ad alzarsi e mi si avvicinò. Mi appoggiò una pesante mano sulla testa.

— Piccolo pezzo di merda — disse. La sua voce era una specie di ruggito soffuso. — Diventerai anche tu come tutti quegli altri, non è vero? Diventerai uno di quei maledetti anticristiani antiamericani che vivono in California e a New York. Uno di quegli schifosi capelloni sporchi e puzzolenti, con le loro puttane malsane che commettono atti perversi con la bocca.

Mi si strinse lo stomaco. Ero terrorizzato. Ciò che avevo provato vedendo il tornado dell'anno precedente non era nulla in confronto a ciò che provavo adesso. Avevo voglia di scappare, di correre lontano e di non tornare mai più. Solo che non riuscivo a muovermi.

— Se la tua maestra impiegasse qualche minuto in più per fare ritorno — continuò il prete — ti farei vedere che cosa succede in certi ambienti. Allora sì che impareresti qualcosa.

Tirò la mia testa verso di lui, e la mia paura si trasformò immediatamente in rabbia. Gli rifilai un calcione sullo stinco e mi divincolai, appoggiandomi alla parete.

— Stammi lontano, altrimenti ti ammazzo! — gli gridai.
Il prete tornò a sedersi dietro alla scrivania. Non sembrava aver sentito il mio calcio, — i ragazzi che dicono certe cose vengono mandati al riformatorio, proprio come ha detto la signora Stummert — disse con un tono di voce stranamente calmo. — E la stessa cosa succede ai ragazzi che dicono le bugie. Cerca di non raccontare bugie, figliolo. Nessuno ti crederebbe, e alla fine te ne pentiresti.
Rimasi appiccicato alla parete respirando affannosamente, con i pugni stretti e le lacrime che mi solcavano il viso. Non mi staccai da lì nemmeno quando rientrò la signora Stummert con il registro.
La maestra non mi degnò di uno sguardo — A quanto pare, sua madre lavora fuori casa — disse mentre porgeva il registro al prete. — Qui ci sono due numeri di telefono, uno dei quali dovrebbe essere quello del lavoro.
Il prete prese in mano il registro. — Dove lavorano tua madre e tuo padre, figliolo? — domandò.
— Non ho padre — risposi io. — E non ne ho nemmeno bisogno.
Il prete e la signora Stummert si scambiarono uno sguardo che mi fece venire voglia di ridurre le loro facce in polpette.
— E tua madre, allora? — domandò il prete.
— Radio KKAP — risposi.
Questa volta mi fissarono entrambi. Le loro espressioni erano un misto di disgusto e compiacimento.
— C'era da immaginarselo — disse il prete mentre sollevava la cornetta del telefono.
Mamma arrivò quasi subito. Non so come fece a lasciare il suo lavoro alla radio per venire fin lì, ma lo fece. Gliene fui molto grato.
Ciò nonostante, ci tenni a chiarire subito la mia posizione. — Io qui non ci voglio tornare mai più — dissi non appena mia madre entrò nell'ufficio. — Mai più.
Mamma si accovacciò davanti a me, fissandomi negli occhi. — Perché? Che cosa è successo?
A quel punto la signora Stummert e il prete iniziarono a spiegare, parlando come se io fossi a cento chilometri di distanza. La signora Stummert spiegò alla mamma ciò che avevo fatto, e la mamma le domandò che cosa vi fosse di male. Il prete replicò che la cosiddetta musica prodotta da gentaglia come i Beatles stava distruggendo la fibra cristiana della nostra nazione. Aggiunse

anche che le stazioni radio che trasmettevano quella roba erano senz'altro sotto l'influenza dei comunisti o dei drogati.

Mamma gli disse che lei lavorava per una radio che trasmetteva quella roba, che non conosceva nessun rosso o tossico, e che comunque che cazzo ne poteva sapere uno come lui?

Il prete quasi esplose. — Non abbiamo bisogno di voi maledetti hippy che prendete LSD nella nostra comunità! — gridò con il volto contorto e tremante. — Non vi permetteremo di allevare i vostri figli bastardi per distruggerci! Posso denunciarvi alle autorità! Noi abbiamo Gesù dalla nostra parte!

— Chissà come sarà contento Gesù — ribatté mia madre prendendomi per mano. — Andiamocene, Oliver. Non tornerai più qui. Troverò una baby-sitter, oppure ti porterò al lavoro con me. Al limite ti nasconderò nell'archivio.

Mentre uscivamo, mi voltai e urlai al prete: — Brutto culone! — In condizioni normali, mia madre mi avrebbe rimproverato per una frase del genere. Questa volta invece si voltò e ripeté le stesse parole.

Quando fummo dentro la nostra scassatissima Ford Falcon, mia madre mi fissò con uno sguardo talmente serio che mi preoccupai.

— Oliver — mi disse, — questo è molto importante. Ti hanno fatto del male? Ti hanno danneggiato in qualsiasi modo? Ti hanno spaventato?

Aprii la bocca per dirle del braccio indolenzito che la signora Stummert mi aveva stretto per almeno dieci minuti e del modo in cui il prete mi aveva afferrato la testa.

— Perché se ti hanno fatto del male — continuò mia madre prima che potessi parlare — stai sicuro che li becchiamo.

La sua voce era così tagliente che mi fece riflettere.

— In che senso? — le domandai.

Fissò lo sguardo sul parabrezza. — Dipende da che cosa ti hanno fatto. Come minimo, tagliamo le gomme delle loro auto. Mettiamo lo zucchero nei loro serbatoi. Entriamo in casa loro e gli cacciamo qualche esplosivo chimico nel cesso. Infiliamo qualche puzzola morta nei loro forni e li accendiamo a 300 gradi. Catturiamo dei piccioni, gli diamo da mangiare mirtilli per due settimane, poi li lasciamo liberi nei loro salotti. Li chiamiamo al telefono e li assordiamo con un fischietto della polizia. Gli mandiamo letame di vacca via posta. Li tormentiamo finché non impazziscono e muoiono.

Pensai alle parole del prete: "Possiamo denunciarti alle autorità". Non

sapevo esattamente chi fossero le autorità, ma se erano più cattive e più potenti del prete, non avevo alcuna intenzione di scoprirlo.

— Non mi hanno fatto male — dissi infine. Non volevo che mia madre andasse in galera, o peggio. — Non c'è bisogno che facciamo tutte quelle cose. Solo non voglio più ritornare qui. Mai più.

Mamma assunse un'espressione delusa. — Va bene — disse. — Ma se cambi idea, fammelo sapere.

Leggendo il Volume III, si capisce che rimase realmente delusa, e non solo perché le impedii di mandare letame via posta.

"Quel maledetto tricheco mi ha dato dell'hippy" scrisse. "Magari lo fossi. Se potessi, me ne andrei a San Francisco per scoprire che cos'è realmente questo movimento e per vedere se ce un posto anche per me. Proverei persino l'LSD. Se lo sapesse mamma, ci rimarrebbe di sasso. Lo farei solo per questo motivo. Probabilmente, se volessi potrei provarlo anche qui a Topeka, Kansas, perché Ted mi ha detto che conosce del= la gente a Lawrence che gli può procurare più o meno qualsiasi cosa.

"Ma non lo farò mai. Io ho Oliver. Lui ha me. Se prendessi acidi, se me ne andassi in giro canticchiando e saltellando, se mi mettessi a ballare sui tetti o sulla cupola del municipio, che ne sarebbe di Oliver? Probabilmente verrebbe affidato in custodia a mamma, e per Chuck l'Onnipotente, questo non lo vorrei mai.

"Fra l'altro, ho 26 anni. Sono troppo vecchia per essere una hippy. Ancora quattro anni, e ad Haight-Ashbury più nessuno si fiderebbe di me. A dir la verità, credo che non si fiderebbero nemmeno adesso."

Il senso di frustrazione che provava mamma nell'essere un genitore solo intrappolato a Topeka nel 1967 viene messo in evidenza da quanto è scritto nel Volume III, che fu completato quello stesso autunno. Infatti, in quel periodo iniziò a comperare sempre più libri e pubblicazioni che parlavano di UFO e della misteriosa scomparsa di Atlantide. Evidentemente, aveva deciso che se non poteva lasciarsi andare alle stranezze degli hippy, si sarebbe dovuta accontentare di altre stranezze.

E di sicuro non ne mancavano, come si può notare leggendo quanto mamma scrisse nel suo diario il 21 ottobre: "Oggi il Pentagono si solleverà in aria a 30 metri di altezza, e i suoi spiriti maligni verranno esorcizzati. Non potrò essere presente di persona per assistere alla scena, ma contribuirò allo sforzo con la mia energia, producendomi in canti e preghiere che riterrò

adatte a un incantesimo di levitazione. Hanno mandato Mikey in Vietnam il mese scorso, ma forse se riusciamo in questa impresa, lo rispediranno a casa e non sarà ucciso. Nel nome dell'antica Atlantide, nel nome di Zeus e Poseidone, nel nome delle creature stellari che ci visitano nelle loro navi di luce, ti ordiniamo di sollevarti".

Alcuni sostengono che il Pentagono non si mosse di un millimetro, mentre altri sono convinti che si sollevò di appena tre metri.

La tragedia dell'Apollo, l'incidente del corso di catechismo estivo, le stranezze di mamma e più o meno tutto ciò che accadeva nel 1967 Contribuirono a rendermi un ragazzino di sette anni decisamente confuso. Iniziai ad avere accessi d'ira, a rompere cose e a infilarmi matite in gola per vomitare. Per fortuna, in quel periodo io e la mamma non frequentammo molto la nonna, altrimenti avrei rischiato di impazzire sul serio. Sharon Sharpston suggerisce che la mancanza di un modello maschile positivo in quel periodo abbia influito molto sul mio comportamento, ma io sono convinto che questa teoria sia una stronzata.

In fondo, non mi sono mai mancati modelli maschili positivi. Avevo Buddy, avevo i Beatles, e in quel periodo vennero anche gli Who. Townshend e Daltrey vennero aggiunti al nostro pantheon, e vi fu una settimana in cui io e mamma cantammo I Can See for Miles tutte le sere mentre lei cucinava.

Poi avevo anche un altro modello maschile, nonostante non lo avessi mai incontrato e non avessi mai sentito nemmeno la sua voce: lo zio Mike. Mamma riceveva le sue lettere già da febbraio, alcune con tanto di fotografie, e me le leggeva. Perlomeno, mi leggeva tutto meno le parti che riteneva non dovessi sentire.

Ecco una di quelle lettere, che ho trovato dentro il Volume III. Ricordo che mamma me la lesse ad alta voce una sera di novembre. Non ricordo di aver sentito il quinto paragrafo.

> Cara sorellina, mi dispiace tanto di non averti potuto vedere prima di partire, ma a volte le cose vanno cosi, almeno credo. Mi rifarò comunque al mio ritorno. Vorrei tanto vedere tuo figlio. Scommetto che è uno schianto.
>
> Ormai sono due settimane che mi trovo a DaNang, e conosco quasi

tutti i ragazzi. Il mangiare non è un granché, ma del resto non era buono nemmeno a Des Moines, ah, ah, ah. A proposito, non hai ancora imparato a cucinare, vero? Perché se per caso hai imparato e mi vuoi mandare dei biscotti o qualcosa del genere, sono sicuro che diventerei molto popolare da queste parti.

Il tempo da queste parti è più o meno come a casa, solo più caldo e umido. Staremo qui ancora una settimana, poi il mio reparto andrà a occuparsi di cose del tipo assicurarsi che il nemico stia alla larga da strade strategiche e così via. Non dovrebbe essere difficile, perché a quanto dicono il nemico se ne sta sempre nascosto nella giungla.

Come vanno le cose alla radio? C'è un tipo qui nel nostro reparto che è un vero fan dei Rolling Stones. Si chiama Pete, e dice che tu fai il miglior mestiere del mondo. Mi ha detto di dirti che "comunque è meglio di quel che facciamo noi". Ma sta solo scherzando, perché finora non abbiamo dovuto fare quasi nulla.

L'unica cosa che è successa è che ieri ho visto due morti. Erano due tipi che a quanto pare sono caduti in qualche genere di trappola nella giungla che li ha fatti saltare per aria. Li hanno messi in due sacchi di plastica, nemmeno scatole ma proprio sacchi, e i ragazzi che li hanno infilati dentro non riuscivano a capire a chi appartenessero i piedi, quindi hanno tirato a indovinare. Ma non ti preoccupare, io non andrò a finire così. Al campo di addestramento ci hanno insegnato nuove tecniche per riconoscere le trappole.

Salutami quel tuo ragazzino Oliver e digli che quando torno a casa gli regalo tutte le mie medaglie. Pete dice che l'unica medaglia che vuole prendere è quella del Migliore Mangiatore. È lui quello che mi ha chiesto di farti mandare i biscotti.

Tuo fratello, Mike

Non capivo nulla del Vietnam, e nemmeno di quella faccenda della levitazione del Pentagono. Pensavo che avrei capito tutto una volta che fossi cresciuto.

Mi sbagliavo. Essendo nato nel '59, avevo la fortuna di trovarmi nell'occhio del ciclone. Non avrei mai dovuto preoccuparmi di andare in guerra o di vedere i miei amici che venivano mandati in guerra. Non avrei

mai dovuto avere a che fare con la guerra in maniera diretta o personale.

Per quale motivo questo mi fa sentire in colpa?

A quei tempi, le lettere dello zio Mike non erano altro per me che le parole di uno sconosciuto che stava in una terra straniera. Mi facevano più o meno lo stesso effetto degli eventi incomprensibili che Walter Cronkite descriveva ogni sera al telegiornale. La morte non ha significato, a meno che non accada a qualcuno che conosci.

Accadde a qualcuno che conoscevo il 10 dicembre, due giorni dopo il mio ottavo compleanno. Otis Redding e quattro dei Bar-Kays morirono nello schianto di un bimotore Beechcraft, che si abbatté in un lago nei pressi di Madison, Wisconsin.

Io e mamma rimanemmo in silenzio nel nostro salottino quando apprendemmo la notizia. Io ero seduto sul pavimento accanto allo sfiatatoio del riscaldamento, e l'aria calda mi seccava gli occhi, impedendomi di piangere. In ogni caso, non so se ci sarei riuscito: avevo quasi più paura per me stesso di quanto non mi dispiacesse per Otis.

Era morto a pochi giorni dal mio compleanno, proprio come aveva fatto Sam Cooke tre anni prima. Come se non bastasse, la morte di Otis era stata misteriosamente simile a quella di Buddy Holly. (L'aereo di Buddy non era andato a finire in un lago, ma si era abbattuto nei pressi di una città con il nome di un lago, il che mi pareva più o meno la stessa cosa.) E mamma mi aveva già detto in diverse occasioni che io e Buddy eravamo legati spiritualmente.

Iniziai a temere che quel legame fosse la morte, il che mi portò a desiderare di non crescere mai. Ogni volta che compivo gli anni, perdevamo qualche divinità.

La mamma invece aveva un'altra spiegazione per la morte di Otis.

"Avevo ragione a proposito del tornado dell'anno scorso" scrisse nell'ultima pagina del Volume III. "Annunciava effettivamente l'arrivo di altre terribili tragedie. L'incendio che ha ucciso gli astronauti (che era un presagio negativo di per sé). Mikey in Vietnam. La guerra che diventa sempre peggio, la polizia e i militari che interrompono raduni pubblici. Gente come quel prete della scuola di catechismo che prende sempre più potere. La morte di Otis. Le lettere di minaccia alla radio, che ci accusano di suonare 'musica per negri e hippy'.

"Venite a prenderci, o sagge figure delle navi di luce di Atlantide. Venite a

prendere me e mio figlio, portateci a vivere fra le stelle azzurre giganti. Non ve ne pentirete. Noi non siamo come il resto degli imbecilli che ci sono in giro."

Ma le navi di luce dell'antica Atlantide non vennero mai a prenderci. Io e mamma rimanemmo a Topeka, nell'attesa di vedere che cosa sarebbe successo nel 1968 che non era già accaduto prima.

L'alba di sabato 4 febbraio 1989, una gelida pioggerellina si abbatté sull'intero stato dell'Oklahoma. Non ne avevo proprio bisogno, e mi venne voglia di raggomitolarmi nel fossato più vicino.

Io e Peggy Sue avevamo trascorso l'intera notte a zigzagare fra strade sterrate, alberi e fattorie abbandonate nella speranza di seminare la Jaguar. Ma la donna che adesso si trovava al volante della bestia si era rivelata ben più tenace dell'uomo calvo, e sia io sia l'Ariel eravamo stati spinti al limite massimo di sopportazione. Avevo tentato di tornare sui miei passi, di nascondermi sotto i ponti, di spingere la moto alla sua massima velocità, ma la donna con la Jaguar era sempre rimasta a meno di un chilometro dai tubi di scappamento di Peggy Sue.

Infine, avevo deciso di spegnere i fari e di tagliare in mezzo alla campagna, abbattendo un cancello di filo spinato e procedendo a sobbalzi in mezzo a un pascolo. Era stata una mossa molto pericolosa, perché avremmo potuto andare a finire in un fossato, in una tana di tasso, contro una mucca o un coyote, ma aveva funzionato. Negli specchietti, avevo visto la Jaguar che si fermava nel punto in cui io e Peggy Sue avevamo abbandonato la strada.

Quando ebbi messo una collina fra noi e la macchina, riaccesi i fari, trovai un sentiero per le vacche e lo seguii per alcuni chilometri fino all'incrocio con uno sterrato usato per il trasporto del petrolio dei pozzi. Percorrendolo, giunsi a una strada di terra rossa abbastanza pianeggiante, dove diressi Peggy Sue nella direzione che immaginai fosse il sud.

Il terreno sconnesso del pascolo mi aveva quasi ucciso la virilità, Peggy Sue annaspava, e non ci eravamo avvicinati a Lubbock. Il cielo nero divenne gradualmente grigio, poi iniziò la pioggerellina. Quando trovammo nuovamente l'asfalto, la tuta e la moto erano ormai ricoperte di fango rosso.

Era giunta l'ora di trovare un nascondiglio per il giorno, ma prima di tutto dovevo capire dove cavolo ci trovavamo. Un cartello stradale crivellato di fori di pallottola diceva KINGFISHER, IO CHILOMETRI, e sebbene non sapessi dove si trovava Kingfisher, perlomeno sapevo che stavo andando da qualche

parte.

Kingfisher sorgeva all'incrocio fra una strada statale e una strada nazionale; secondo la mappa che avevo rubato da una stazione di servizio chiusa, si trovava a circa 50 chilometri da Oklahoma City, in direzione nord-est. Non avevo alcuna intenzione di avvicinarmi più di così alla capitale dello stato, prima di tutto per via delle solite autorità, e in secondo luogo per via del fatto che Oklahoma City era la sede centrale della Chiesa del Reverendo William Willard e dei suoi sgherri del Corpo del Piccolo Davide, che molto probabilmente non erano stati affatto contenti di vedersi soffiare il loro principale veicolo di pubblicità e indottrinamento. Sarebbero senz'altro stati nelle strade a protestare.

Studiai la mappa per qualche minuto (fortunatamente Kingfisher era una città completamente morta a quell'ora del mattino), poi io e Peggy Sue ci dirigemmo verso ovest sulla statale. Nonostante la stanchezza e il dolore, decisi che questa volta il nostro nascondiglio sarebbe stato ben al di fuori dei limiti comunali di qualsiasi paese o città.

La pioggia nel frattempo era aumentata, ed ero costretto a pulirmi la visiera ogni 15 secondi circa. Forse non avevo fatto tanto bene a lasciare Kingfisher. Se non mi fermavo al più presto, la mia stanchezza, lo sputacchiare occasionale di Peggy Sue e le condizioni climatiche e stradali mi avrebbero portato a spiaccicarmi sull'asfalto.

Dopo una decina di chilometri, incrociammo una stretta strada asfaltata con un cartello che segnalava il CHISHOLM TRAIL - POSTO DI RIPOSO E MOTEL - MATERASSI AD ACQUA a pochi chilometri in direzione sud. Ci infilammo sulla strada laterale, e dopo pochi minuti giungemmo al promesso luogo di riposo.

Al confronto, il MOTEL 54 - PREZZI RAGIONEVOLI era un albergo di lusso. L'edificio di legno era tutto storto, la vernice giallastra era spelacchiata e il piazzale era un mare di fango. Stranamente, il parcheggio era pieno di automobili e furgoni. Non sarei certo riuscito a mettere in atto il trucchetto di El Dorado ed entrare in una stanza senza pagarla. Portai Peggy Sue sul lato meridionale del motel, dove non vi erano stanze, spensi il motore e trascinai la moto dietro all'edificio. Avrebbe dovuto rimanere in mezzo al fango, ma perlomeno non era visibile dalla strada.

A questo punto non mi restava altro che chiedere una stanza, sperando che non mi riconoscessero. Probabilmente, la scarrozzata in mezzo al fango mi aiutava parecchio da questo punto di vista. La tuta non era più riconoscibile

come blu, e il mio volto era una macchia informe dietro alla visiera del casco. Mi incamminai faticosamente verso l'ingresso principale, lasciandomi dietro una scia di fango rossastro. Passando davanti alle porte delle stanze, sentii rumori e commenti provenienti dall'interno: "Adesso basta, dolcezza, devo pur dormire ogni tanto, no? Ahi!", "Mi faccio rimborsare, merda! Non c'è nemmeno un pornazzo alla tivù!", "Dov'è la birra? Dove cazzo è andata a finire quella fottuta birra? Hai bevuto tutta la birra, puttana che non sei altro?", "Mi dispiace amico, ma se hai finito i guanti hai finito, punto. Questa bambina non corre rischi". Quando arrivai finalmente all'ufficio, avevo capito perché il CHISHOLM TRAIL - POSTO DI RIPOSO E MOTEL - MATERASSI AD ACQUA si trovasse così fuori mano.

C'era un tappetino fuori dalla porta, ma quando tentai di strofinarci i piedi non feci altro che infangarmi ulteriormente. Aprii la vecchia porta con una spallata e mi ritrovai in un armadio pieno di fumo di sigaretta. Attraverso la nebbia, vidi un vecchio dalla barba incolta seduto dietro a un basso bancone. Stava guardando Buddy in un vecchio televisore in bianco e nero, ma avrebbe potuto guardare qualsiasi cosa.

— Mi serve una stanza — dissi, tirando fuori il portafogli dalla tasca della tuta. Mi faceva ancora male la lingua, da quando me l'ero morsa piombando nel fossato.

— Sei dollari quattro ore, dieci dollari otto ore — disse l'uomo senza nemmeno alzare lo sguardo. Aveva una voce catarrosa.

Appoggiai una banconota da dieci sul bancone.

— Il videoregistratore non funziona, oggi — disse.

— Non c'è problema — risposi.

Prese la banconota e staccò una chiave da uno dei dodici quadranti di orologio in carta alle sue spalle. Regolò le lancette sulle tre e mezzo. — Stanza undici — disse, lasciando cadere la chiave sul banco. — È la penultima. Divertitevi. — Non aveva nemmeno alzato lo sguardo. Mi doleva la testa e ogni parte del corpo, ma mi sentivo fortunato.

La porta della stanza 11 sbatté contro il letto ad acqua quando la aprii. Quando trovai l'interruttore, mi resi conto che la stanza era delle stesse dimensioni dell'ufficio e che era rimasta esattamente come la avevano lasciata i precedenti ospiti. La superficie sudicia, unta e incolore che una volta era stata un tappeto era ricoperta di lattine di birra vuote, cicche di sigaretta, involucri di preservativi e preservativi usati. Il letto era disfatto, e

mi bastò una rapida occhiata alle lenzuola per decidere che non era il caso di dormirci. L'odore era un misto di fumo di sigaretta, vomito di birra e fluidi corporei. Perlomeno il riscaldamento funzionava.

Nel complesso, non avrei potuto chiedere un nascondiglio migliore, pensai mentre mi toglievo il casco, i guanti e la tuta sovraccarica di cibo sintetico. Solo un pervertito avrebbe potuto pensare di cercarmi in quel luogo.

Presi due tubetti di mentine rubati dalle tasche della tuta spaziale, mi feci strada accanto al letto, sbattei contro uno scaffale che sorreggeva un piccolo televisore e mi infilai in un bagno poco più largo di un'asse da stiro. Non vi era né doccia né specchio, e il lavandino era incastonato nella parete sopra la tazza. Era impossibile sedersi sulla tazza senza sbattere la testa contro il lavandino.

Dopo aver tirato l'acqua ed essermi lavato le mani (senza sapone), mi infilai in bocca tutte le mentine. Mentre le succhiavo, mi tolsi le lenti a contatto e ne infilai una in ciascun tubetto. Poi riempii i tubetti d'acqua, sperando di ricordarmi che quello alla menta piperita conteneva la lente destra e quello alla menta-mentolo la sinistra. Ancora una volta, mi ritrovai a desiderare i miei occhiali.

Appoggiai i due tubetti sul serbatoio dell'acqua e ritornai al cubicolo da letto, dove scalciai in un angolo le schifezze che si trovavano sul tappeto, cercando di moderare le imprecazioni quando mi si appiccicava qualcosa alle scarpe. Fatto ciò, mi infilai i guanti e tolsi dal letto lenzuola e federe, gettando il tutto nello stesso angolo in cui avevo cacciato le schifezze. Tenni una federa per pulire la tuta spaziale dal fango.

Infine, mi tolsi le scarpe e mi sdraiai sul materasso ad acqua (talmente vuoto che sbattei il sedere contro l'asse di legno), avvolgendomi nel copriletto e nella coperta. Questi ultimi si trovavano ammucchiati alla base del letto e sembravano più puliti del resto, ma non mi azzardai comunque a togliermi i vestiti. Quando fui completamente avvolto, mi rannicchiai in posizione fetale con un cuscino nudo sotto la testa e l'altro sotto un fianco. Nonostante un forte prurito agli occhi, il mal di testa, la lingua dolorante, la gola arrossata, fitte varie in tutto il corpo e il rumore ritmico di tonfi con accompagnamento di ansimi proveniente dalla stanza 10, mi addormentai rapidamente. Il mio ultimo pensiero cosciente fu che, pur essendo nello squallore più assoluto, la mia bocca era fresca e profumata di menta.

Feci diversi sogni, tutti collegati fra loro. Nel primo io e Peggy Sue

correvamo lungo un'autostrada che si scioglieva nel nulla, diventando un ampio pianoro grigio; poi sorse Giove, e la grande macchia rossa mi fece l'occhiolino, sbattendo le sue lunghe palpebre. Una creatura dalla testa ad antenna parabolica apparve dal nulla e iniziò a inseguirmi, sparandomi addosso pop-corn e mentine. Cercai di accelerare per fuggire, ma mi resi conto che invece dell'acceleratore stavo stringendo l'orecchio destro di Sharon Sharpston. Sharon sollevò il braccio e mi fece cadere di schiena nella polvere, quindi mi si sedette sul petto e cominciò a strozzarmi.

— Testa di cavolo — disse.

Mi risvegliai tentando di divincolarmi, e scoprii che non c'era Sharon Sharpston seduta sul mio petto, bensì la donna muscolosa dai capelli ricci che credevo di avere seminato.

— Scoreggia di porco — disse, mentre mi stringeva la gola scrollando con violenza. — Sporco bandito, maledetto imbroglione.

Cercai di supplicarla di smettere, ma l'unico suono che riuscii a emettere fu un debole squittio. Mi sembrava che mi stesse per scoppiare la testa, come… be', come una testa che scoppia.

— Maledetto, fottutissimo "motociclista" — disse la donna.

Le afferrai le braccia, tentando di chiedere pietà, ma non vi riuscii. Mi venne persino in mente di rifilarle un pugno in faccia, ma non ne avevo la forza. Se avessi avuto forza a sufficienza, magari ci avrei provato, e allora mi avrebbe sicuramente ammazzato.

— Vuoi forse dire qualcosa, piscia di ratto? — domandò mentre mollava la presa sulla gola quanto bastava a permettermi di respirare.

— Togliti, per favore — annaspai.

— E perché mai? Sei stato tu a mettermi nei guai con il tipo con la pistola, no? Sei tu quello che va in giro in motocicletta, no?

— Be', sì — dissi, rispondendo alla sua seconda domanda.

— Bene — disse la donna. — Io "odio" le motociclette. E odio gli uomini che vanno in giro in motocicletta. Il mio ex ragazzo andava in giro in motocicletta.

— Mi dispiace molto — dissi. Mi dispiaceva molto sentire qualsiasi cosa che le desse l'idea di uccidermi.

— Quando incontro una motocicletta di cilindrata inferiore a 500 — disse — la sbatto contro un muro. E quando ne incontro una di cilindrata superiore, le do un calcio e la butto giù. Avrei dovuto buttare giù la tua ieri sera quando

me la sono trovata di fronte, ma ora mi sono rifatta. L'ho buttata giù nel fango.

Questa affermazione rimise in moto di colpo la mia adrenalina. Mi alzai a sedere di scatto, e la donna muscolosa cadde a terra, incastrandosi nell'esiguo spazio fra il letto e la parete. — Ha buttato giù Peggy Sue? — sbottai. — Che diavolo ti ha fatto? Se hai qualche problema, risolvilo con me! Non te la puoi prendere con la mia moto!

La donna si massaggiò la nuca. — Non ti agitare, alito di capra — disse con un tono apparentemente meno irato. — È atterrata sul morbido.

Mi divincolai dal bozzolo di coperte e rotolai giù dalla parte opposta del letto. — Adesso vai là a pulirla! — gridai. — Quella moto è come un cane per me!

La donna mi fissò. — Voi ragazzi siete tutti rincoglioniti — disse. — Per l'amor di Dio, è solo una macchina. Non ho mica preso a calci tua madre o tua sorella!

— Cosa ne sai?

La donna si alzò in piedi. — Adesso ti stai comportando come se fossi io il criminale. Guarda che sei tu quello che non voleva togliere la moto dalla mia strada. Sei tu quello che ha alle calcagna un tipo con la pistola. Sei tu quello che mi ha costretta a rubare la sua macchina.

L'ingiustizia di quelle accuse mi fece incazzare. Avevo già abbastanza problemi, e non era giusto che quella donna mi scaricasse anche i suoi. — Io non ti ho fatto nulla — dissi. — Se tu non fossi tanto una testa calda, non avresti tentato di muovere la sua macchina senza permesso, e lui non ti avrebbe sparato dietro.

Il suo volto assunse un'espressione pensierosa. — Forse — disse. — In ogni caso, chi è questo vendicatore calvo? Uno sbirro?

— Non lo so — dissi mentre mi massaggiavo la gola per farle capire che mi faceva male. — Potrebbe esserlo, immagino. Solo che di solito gli sbirri si identificano, e lui non lo ha fatto.

— L'ho notato. Ed è proprio per questo che ti devo consegnare a lui.

Mi irrigidii. — E perché?

— È molto semplice. Se non è uno sbirro, è qualcosa di molto peggio. E se è qualcosa di peggio, non è certo il tipo che andrà a piangere dagli sbirri perché gli hanno rubato la macchina. Mi cercherà, e quando mi troverà mi sparerà. Ma forse se gli restituisco te e la sua Jaguar, mi lascerà in pace.

— O forse no — dissi mentre calcolavo quante possibilità avessi di raggiungere le lenti a contatto, la tuta, le scarpe e il casco e di sfrecciare fuori dalla stanza prima che quella donna mi picchiasse a sangue. Secondo una stima approssimativa, non avevo alcuna possibilità. — Magari ti sparerà comunque, semplicemente perché gli va di farlo.

La donna fece qualche passo indietro, appoggiandosi alla porta. — Già — disse con un sorriso privo di calore. — È un problema. Pensavi di avermi fregato con quel tuo trucchetto del campo, eh? Invece eccomi qua, e ora mi devi raccontare che diavolo succede fra te e il vendicatore calvo. E devi anche convincermi che non stai mentendo. Una volta che avrò capito come stanno le cose, deciderò che cosa fare.

Mi resi conto in quel momento che quella donna non aveva la minima idea di chi fossi.

— Hai per caso guardato la tivù ultimamente? — le domandai. — Diciamo da giovedì notte in poi?

La donna si produsse in una smorfia. — Sono sulla strada da giovedì mattina. Stavo cercandoci portare il mio GMC scassato da Minneapolis a Houston. Solo che ho la targa scaduta. Se non avessi la targa scaduta, avrei preso la 1-35 e non mi sarei mai imbattuta in un guastafeste come te.

— Il tuo furgone ha una radio?

— È rotta. Non è che per caso stai cercando di cambiare argomento, imbecillotto? — Mi fissò come se avesse intenzione di saltarmi nuovamente alla gola.

Nella maggior parte delle situazioni della vita, la verità è pressoché irrilevante. Una volta su un milione, però, è l'unica cosa alla quale ti puoi attaccare. Mi sedetti sul pavimento e raccontai alla donna chi ero e tutto ciò che mi era accaduto, o che era accaduto per causa mia, a partire dall'una di mattina di venerdì. Ci buttai dentro anche alcune informazioni su mia madre, gli UFO, Ready Teddy e il mio lavoro presso il negozio di computer e accessori dì Cowboy Carl, giusto per aggiungere un po' di colore e di verosimiglianza.

La donna rimase per tutto il tempo appoggiata alla porta con le braccia conserte e un'espressione impassibile.

Finii la mia storia nel punto in cui avevo incontrato lei all'area di servizio. Ora fissava il pavimento, e vidi che muoveva la lingua dietro le guance. Immaginai che fosse intrappolata nel limbo fra il credere e il non credere,

quindi salii sul materasso ad acqua e procedetti a carponi fino al televisore. Lo accesi.

Buddy comparve sullo schermo. Non stava cantando. Camminava avanti e indietro strimpellando con la chitarra. Di tanto in tanto si fermava di colpo, come se avesse sbattuto su una parete trasparente, poi si girava nella direzione opposta e continuava a camminare. Stava esplorando le dimensioni della sua bolla, che doveva essere più o meno grande come quei tendoni gonfiabili che ci sono a volte nei luna-park. La telecamera si trovava al centro della bolla, e seguiva Buddy in ogni suo movimento. Giove appariva e scompariva dallo schermo come un enorme UFO a strisce.

La donna si era allontanata dalla porta per vedere meglio la tivù. Feci il giro dei canali per mostrarle che vi era sempre la stessa scena su qualsiasi frequenza.

— Deve essere un nastro del motel — disse la donna. — Anzi, è sicuramente uno di quei porno fantascientifici. Vedrai che da un momento all'altro salta fuori una donna nuda.

Mentre parlava, Buddy si avvicinò alla telecamera e lesse nuovamente il mio nome e indirizzo. Poi iniziò a cantare Dearest.

Scesi dal letto, presi il portafogli dalla tuta spaziale e mostrai alla donna la patente di guida.

Lei la fissò per qualche secondo. — Piacere di conoscerti, Ollie — disse infine con voce distante. — Io mi chiamo Gretchen Laird.

— Detesto che mi chiamino Ollie — dissi.

Tornò a fissare la tivù, poi abbassò il volume.— Per come la vedo io — disse dopo qualche minuto—il vendicatore calvo deve essere un agente straniero… diciamo russo o polacco. Se fosse stato americano, avrebbe guidato una Ford o una General Motors, giusto? Fra l'altro, ho dato un'occhiata nel portabagagli della Jaguar, e ci ho trovato almeno una trentina di targhe diverse. — Si concesse una pausa. — Tanto vale che me la tenga. Nessuno protesterà se ho rubato l'auto a un comunista.

— Che cosa potrebbero mai volere da me i russi o i polacchi? — domandai.

— Se questa roba arriva veramente da un altro pianeta — disse Gretchen indicando la tivù accesa — allora tu hai di sicuro un gran valore. Se fossi presidente, dittatore o chissà cosa, sicuramente vorrei essere la prima a prenderti e a dissezionarti. Sarebbe come una specie di fiore all'occhiello.

Per la prima volta, pensai che forse non dovevo preoccuparmi solo delle autorità nazionali. Presi la tuta spaziale e iniziai a infilarmela.

Gretchen fece una smorfia. — Cosa stai facendo?

— Se mi hai trovato tu, può trovarmi anche lui — dissi mentre lottavo con le maniche della tuta. — Probabilmente ci avrà inseguiti con il tuo furgone.

Gretchen sorrise. — Se lo ha preso, non ha fatto più di 30 chilometri. Il radiatore piscia come un rinoceronte. Dopo Kansas City, ho dovuto fermarmi per riempirlo ogni 60 chilometri. Me ne sarei occupata dopo aver fatto il pieno, ma poi è arrivata quella Jaguar… Ti assicuro che in questo momento il vendicatore calvo è bloccato chissà dove. Non ha la minima idea di dove ci troviamo.

Smisi di lottare con la tuta spaziale. — E allora perché hai detto che volevi consegnarmi a lui?

— Rimane sempre una buona opzione — disse. — Ed è proprio per questo che non ho intenzione di perderti di vista, almeno per un po'. Devi sapere che io sono una capitalista, e i capitalisti sono gente con i piedi per terra. Io faccio tutto ciò che è necessario per proteggere i miei interessi.

Mi sedetti sul letto, sbattendo il sedere sull'asse. — E come mai una capitalista va in giro con un furgoncino con la targa scaduta e il radiatore bucato?

Mi scrutò con aria seria. — Non è colpa mia — disse, quindi mi raccontò la storia della sua vita.

Mi sdraiai, avvolgendomi nuovamente nelle coperte. Non mi importava che parlasse, bastava che non tentasse nuovamente di strangolarmi. Fra parentesi, non era poi così male avere un po' di compagnia.

Gretchen mi raccontò che era nata nel 1967 da genitori figli dei fiori di San Francisco, diventati vergognosamente benestanti vendendo lampade di lava. Sfortunatamente, però, proprio quando Gretchen compiva 14 anni, il mercato delle lampade di lava era crollato, e così i suoi le avevano tagliato la paghetta settimanale. Di conseguenza, Gretchen si era ribellata contro la loro politica di sinistra ed era diventata una conservatrice accanita. Se n'era andata di casa a 17 anni, dopo essersi diplomata alle superiori (i suoi genitori avevano deciso di "tornare alla terra", cosa che lei aveva trovato disgustosa), e da allora aveva vagato di città in città. Era una materialista senza materia, un'amante del denaro senza denaro. Era riuscita a raggranellare abbastanza prestiti per iscriversi all'università, ma aveva abbandonato l'università

dell'Illinois al secondo anno.

— Quell'imbecille del professore d'inglese voleva che scrivessimo una relazione di dodici pagine sui poeti della Beat Generation — mi spiegò. — Sai, Burroughs, Ginsberg, Kerouac e quella gente lì.

— Ne ho sentito parlare.

— Erano un ammasso di checche e tossici — continuò Gretchen con veemenza. — Così, ho chiesto al prof per quale motivo avrei dovuto scrivere qualsiasi cosa su quei mentecatti drogati, antipatriottici di sinistra. Fra l'altro, che cavolo c'entrava quella spazzatura letteraria in stile Bob Dylan con la mia doppia laurea in Amministrazione Aziendale ed Educazione Fisica?

— Un vero mistero — acconsentii.

Dopo aver lasciato l'università, Gretchen lavorò per un anno con il partito repubblicano dell'Illinois, trovando il mestiere emotivamente, se non economicamente, remunerativo. Poi era rimasta coinvolta in una storia con uno studente di legge e aveva abbandonato il suo lavoro per andare a vivere con lui a Minneapolis. Lo-aveva mantenuto con i suoi risparmi mentre lui studiava, contando sul fatto che, una volta che il suo fidanzato si fosse laureato, avrebbe avuto la vita sicura e conservatrice che aveva sempre desiderato e che meritava.

Sfortunatamente, però, il ragazzo abbandonò gli studi dopo essere diventato trance-channeller di un membro dell'Orda di Gengis Kahn che aveva una passione per le motociclette costose. Dapprincipio, anche Gretchen si era lasciata coinvolgere dal fenomeno New Age del channelling. Infatti, pur essendo sempre stata sicura della sua ideologia politica, non era mai riuscita a decidersi sulla via spirituale da seguire. In ogni caso, la sua fiducia si era spenta quando il suo fidanzato mongolo-posseduto aveva prosciugato il loro conto in banca e rubato la sua carta di credito Penney per fuggire con una vegetariana democratica di mezza età.

— E così eccomi qui — concluse Gretchen. — La mia ideologia politica è irreprensibile, e sono in grande forma fisica. Ciò nonostante, sono praticamente al verde e sento un senso di vuoto spirituale. E ho la brutta sensazione che continuerei a essere infelice anche se mi trovassi fra le mani un sacco di soldi. Sto cercando di arrivare a Houston perché un mio amico dell'università ha aperto una palestra laggiù e mi ha offerto un lavoro, ma non sono tanto convinta. Di questi tempi, mi sembra che nulla abbia significato. — Mi rivolse un'occhiata penetrante. — 0 perlomeno nulla sembrava averne

finché non mi sono imbattuta in te ieri notte. Mi hai dato qualcosa per cui incazzarmi, qualcosa di cui m'importa.

— Non c'è di che — dissi.

— Ma adesso che abbiamo parlato, non sono più arrabbiata — continuò. — Invece, mi sento… come dire… come se dovesse accadermi qualcosa da un momento all'altro. Ho come la sensazione che sia stato il destino a farci incontrare.

Non aveva tutti i torti. Io e il destino andavamo a braccetto, ultimamente.

Gretchen annuì in direzione della tivù accesa. —Voglio dire, c'è qualcosa di spirituale nel fatto che Buddy Holly sia tornato in vita, non trovi? Non è mica morto un sacco di anni fa, nel '63, come Kennedy? Deve pur significare qualcosa, non credi? E poi il fatto che abbia letto il tuo nome… anche questo deve significare qualcosa, no?

— È morto nel 1959 — precisai. — E… sì, immagino che la sua risurrezione debba effettivamente "significare qualcosa"… sempre ammesso che sia effettivamente risorto. — Ebbi un attimo di esitazione. — È proprio per questo che voglio arrivare a Lubbock. Voglio scoprire se è risorto o no.

Gretchen schiaffeggiò una delle sue cosce dure come il marmo. — Allora è deciso. Io e la Jag veniamo con te a Lubbock.

Scossi il capo. — Apprezzo molto la tua offerta, ma non penso che…

— Esattamente — mi interruppe Gretchen protendendosi verso di me e flettendo il braccio destro. Una vena spuntò nel suo bicipite. — D'ora in poi, sono io quella che pensa. Tu hai bisogno di aiuto. E se cercherai di liberarti di me tra qui e Lubbock, avrai bisogno di più aiuto di quanto tu possa trovarne su questo pianeta, ragazzo.

Mi rassegnai. — Come vuoi.

— Bravo. E adesso scendi da quel letto. Tocca a me. Se cerchi di svignartela mentre dormo, ti spezzo.

— Devo lasciare la stanza alle 15:30.

— Va bene, allora metterò la mia parte così potremmo tenerla fino alle sette — disse. — È meglio non mettersi in viaggio finché non fa buio. — Si avvicinò alla porta. — Ma quando torno, non voglio trovarti sul letto.

Quando fu uscita, mi avvicinai alla finestra e sbirciai attraverso le tende indurite dallo sporco per guardarla mentre camminava verso l'ufficio. Il suo sedere tondo e sodo era perfettamente definito dai pantaloni rossi aderenti.

— Scordatelo — mi dissi.

Quando fece ritorno, ero già steso sul pavimento con una coperta e un cuscino. Buddy stava cantando It's so Easy.

— Ehi — disse Gretchen. — Non è mica una vecchia canzone di Linda Ronstadt?

Mi girai verso la parete. Mentre andava al bagno, mi calpestò una gamba. Quando uscì dal bagno, tenni gli occhi chiusi.

La tivù si spense, e udii il rumore del suo corpo che si adagiava sul materasso ad acqua. — Un'ultima cosa, faccia di carciofo — mi disse. — Pensa a me come al tuo peggiore incubo di castrazione. Quindi non cercare di provarci solo perché sono orizzontale.

— Va bene — dissi. — Nessun problema.

Presi in considerazione l'idea di dirle che non ci provasse nemmeno lei con me, ma non ne feci nulla. Avrebbe potuto riprovare a strangolarmi.

Richter

Lo scassatissimo furgone GMC si surriscaldò a soli venti chilometri dall'area di servizio. Richter lo fermò sulla mezzeria della strada, mantenendo le luci accese. Voleva che qualcuno si fermasse, non che gli venissero addosso. Scese dal furgone e si piazzò sul ciglio occidentale della strada. Rimase in attesa.

I primi tre veicoli che passarono evitarono il furgone e proseguirono come se nulla fosse. Il quarto, un camioncino Ford color rosso vivo proveniente da nord, si fermò facendo stridere le gomme. Il paraurti anteriore del Ford si bloccò a circa dieci centimetri dalla gamba di Richter.

Richter girò attorno ed veicolo, avvicinandosi al finestrino del guidatore, che si abbassò.

— Ehi, testa pelata! — gridò il guidatore. — Abbiamo un problemino?

Richter si avvicinò e vide che vi erano tre uomini nell'abitacolo. Stavano ridendo, e ognuno teneva in mano una bottiglia di birra.

— Sì — disse Richter, rassegnandosi a pronunciare una parola intera per ottenere ciò che voleva. Se tirava fuori la pistola in quel momento, il guidatore avrebbe potuto essere abbastanza rapido da svignarsela. — Una puttana ubriaca è svenuta sul sedile del mio furgone.

Richter fece un passo indietro mentre le portiere si aprivano e gli occupanti

del furgone uscivano fuori di corsa, versando birra dappertutto.
— Merda! — disse uno dei tre. — Brutta storia!
— Già — aggiunse un altro. — Potrebbe soffocare nel suo stesso vomito!
Mentre i tre si dirigevano verso il GMC, Richter entrò nel Ford, chiuse le portiere con la sicura e tirò su i finestrini. Il furgone aveva le marce automatiche, quindi inserì la Drive e premette l'acceleratore. Mentre partiva, guardò nello specchietto per vedere se qualcuno dei tre uomini avesse tirato fuori qualche arma da fuoco.
Ciò che vide fu una rastrelliera appesa alle sue spalle con due fucili e, dietro al finestrino posteriore, un enorme dobermann con un collare di acciaio zincato che saltava sul cassone aperto. Il furgone dondolò vistosamente mentre il cane atterrava e si accucciava.
Richter si domandò se il cane fosse di proprietà di uno dei tre uomini o se si fosse trovato dietro al GMC per tutto il tempo senza che lui se ne rendesse conto, oppure se fosse semplicemente capitato da quelle parti e avesse deciso di scroccare un passaggio. In ogni caso, decise, la presenza dell'animale era irrilevante. Se gli dava fastidio, gli avrebbe sparato.
Quando ebbe messo una certa distanza fra sé e i tre uomini infuriati, rallentò per fare un inventario degli accessori del nuovo furgone. Era stato fortunato. Sotto il cruscotto vi erano una ricetrasmittente CB e una radio in grado di captare le frequenze della polizia. Se riusciva a mantenere la calma, i suoi superiori non avrebbero mai saputo che un veterano come lui era stato fregato da due semplici civili.
Dopo aver acceso il CB e la radio, si guardò alle spalle per vedere che altro aveva ereditato. Sulla rastrelliera vi erano un Remington calibro 20 e un Winchester calibro 30-60. Entrambi i fucili potevano tornargli utili. La sua pistola di plastica 9 mm infatti era efficace solo a distanza ravvicinata.
Richter spense la luce interna dell'abitacolo e aumentò la velocità fino a 110, poi prese una pastiglia di anfetamina dalla scatola d'argento che portava nella tasca interna della giacca. Ascoltò con attenzione le voci gracchiami delle due radio, aspettando di avere notizie di una Jaguar nera o di un uomo in tuta azzurra che guidava una moto.
Il dobermann alle sue spalle cambiò posizione.
"Stai buono, Fido" pensò Richter. "Se ti comporti da bravo cagnolino, ti darò le loro ossa da sgranocchiare."

Cathy e Jeremy

Jeremy era sdraiato sotto il tavolo della cucina. Cathy era seduta con i piedi appoggiati al suo corpo mentre leggeva il "Capital-Journal" del sabato e ascoltava la radio.

— Doveva succedere, prima o poi — disse Cathy. — Guarda un po' qua. — Cacciò la prima pagina del giornale sotto il tavolo.

— Non ho intenzione di parlare con te — rispose Jeremy. — Mi stai costringendo a fare una vita da cani.

— Uno di noi due deve pur fare da tramite, e sai benissimo che Ringo preferisce te a me.

— Non preferisce nessuno di noi due. E nemmeno io.

— Vuoi dare un'occhiata al primo articolo della seconda pagina?

Jeremy lesse ad alta voce. — "Radio astronomo del New Mexico afferma che la trasmissione di Ganimede potrebbe essere genuina." E allora?

— Non capisci? — disse Cathy. — Ora la popolazione carne-vincolata si renderà conto che la trasmissione non proviene dalla Terra, e puoi giurare che non tarderanno a mettere in mostra le loro tendenze maniacali. Senti cosa dicono alla radio: esperti scienziati, sociologi e religiosi stanno già litigando fra loro su quale potrebbe essere il significato di un'eventuale trasmissione proveniente dallo spazio. Niente male.

— Eccezionale — rispose Jeremy grattandosi un orecchio con un piede. — I leader mondiali si comportano come iene lobotomizzate, il pubblico reagisce con paura, rabbia e sgomento, e una serie di organizzazioni religiose, compresa quella del Reverendo Billy Willy, si rimbocca le maniche per la battaglia finale.

— Non è meraviglioso? — disse Cathy. — Se succede tutto questo, i nostri cugini pro-carne si renderanno conto che hanno sbagliato a giudicare i carne-vincolati. Probabilmente riusciremo ad alzare i tacchi prima del giorno di San Valentino.

Jeremy uscì da sotto il tavolo. — Se fossi in te, aspetterei a fare le valigie. Quello scienziato alla radio non ha appena detto che se la trasmissione proviene effettivamente da Ganimede sarà una "splendida opportunità per ampliare le conoscenze della razza umana"? Sarebbe un punto a favore per l'opposizione, non trovi?

Cathy emise un rumore, usando le labbra e la lingua con una tecnica appresa guardando le repliche di Ali in the Family. — Sì, ma quanti carne-vincolati pensi che gli daranno ascolto? Sta dicendo cose sensate, e si sa che le masse non rispondono a certi stimoli. Ti garantisco che finiranno per dimostrarsi dei veri imbecilli. — Si concesse una pausa. — Spero solo che non si facciano del male. Comunque, se andrà così non sarà certo per colpa nostra.

Jeremy inclinò il capo. — In altre parole, stai dicendo che il fatto che siamo tornati nel nostro luogo di origine non implica che abbiamo accettato qualsivoglia tipo di responsabilità per la sorte dei nostri fratelli umani?

— Non sono nostri fratelli — ribatté Cathy. — Sono rimasti attaccati alla carne. Ma ora chiudi il becco, ti spiace? Voglio sentire che cosa dice la polizia.

Alla radio, un agente della polizia di stato del Kansas stava spiegando che la ricerca di Oliver Vale non era più una priorità. — Sicuramente qualsiasi agente arresterebbe Vale se gli capitasse di individuarlo — disse — ma, francamente, da ora in avanti il caso si può considerare sotto la responsabilità degli organi federali. Noi avremo comunque il nostro bel daffare nel cercare di impedire alla gente di cedere al panico e di approfittare della situazione.

— Approfittare della situazione in che senso? — domandò l'intervistatore.

— Be', non essendoci più programmi televisivi da vedere — spiegò l'agente — è prevedibile che la gente esca di casa molto più del solito, lasciando quindi le proprie case a disposizione di ladri e vandali.

Cathy emise una risata e batté le mani. — Eccezionale! — esclamò. — L'umanità moderna al suo meglio! È veramente ridicolo!

Jeremy si sdraiò a pancia in giù sul pavimento, appoggiando il mento sulle braccia allungate. — Sono preoccupato per Vale — disse. — E penso che sia nostro dovere etico andargli dietro e proteggerlo. Non è certo colpa sua se la fazione di El Dorado ha deciso di trasmettere il suo nome.

Cathy spense la radio. — Se la caverà — disse con tono irritato. — Non hai sentito? La polizia non gli sta più dando la caccia.

— E che mi dici di tutti gli altri? — domandò Jeremy. — Che cosa succederebbe se il pubblico impazzisse per paura di un'invasione aliena e se la prendesse proprio con lui? E che mi dici dell'agente federale?

— Non avevi detto che Vale era riuscito a seminarlo ieri sera?

— Solo temporaneamente. Deve essergli alle calcagna, perché se non lo

fosse, Ringo non si troverebbe nel cassone del furgone che ha rubato.

Cathy emise un sospiro e iniziò a leggere la pagina dei fumetti. — Mio antico amore, la faccenda è quasi chiusa, e tu stesso hai detto che Ringo gli sta dietro. Se l'uomo del governo riesce a trovare Vale e tenta qualcosa di pericoloso, puoi sempre usare il collegamento oculare per ordinare a Ringo di fermarlo…

— Non sono sicuro che ubbidirà.

— …ma, per il resto, finché sappiamo dove si trovano tutti quanti, non vedo proprio perché dovremmo setacciare la campagna per andare dietro a Vale. Avere un corpo è già una scocciatura di per sé, ma se poi de-, vi pure esporlo agli elementi…

Jeremy si rialzò a quattro zampe e si infilò sotto il tavolo, rannicchiandosi in una palla e rabbrividendo.

— Non me lo dire — borbottò.

6

Oliver

Il Volume IV del diario di mamma inizia in maniera triste. Era il 1968. Frankie Lymon (una divinità minore, ma pur sempre parte del nostro pantheon) morì in febbraio. La sua morte però non fu come quella di Buddy o di Otis, che morirono per mano del destino. Non fu nemmeno come quella di Sam Cooke, che era morto per mano di un altro mortale. La morte di Frankie Lymon fu opera sua. Sua e dell'eroina.

Non era certo la prima star del pop che moriva in seguito a un comportamento autodistruttivo. Johnny Ace si era fatto saltare le cervella giocando alla roulette russa nel 1954, e Bobby Fuller era morto per avvelenamento da monossido di carbonio o da droghe (le notizie erano discordanti) nel 1966. Persino "country" Hank Williams si era suicidato esagerando con l'alcol e le pillole nel lontano 1953.

Frankie Lymon però fu il primo a lasciarci le penne dopo l'Estate dell'Amore, e per quanto fosse ormai un personaggio quasi dimenticato da oltre un decennio, per mamma la sua morte fu un altro segno del destino.

"Nessuno farà molto caso alla sua morte" scrisse. "Lui era Why do Fools

Fall in Love?, non certo Strawberry Fields Forever o Rainy Day Women Number 12 & 35. Lui non faceva parte del Movimento, della new g-g-generation. E anche se ne avesse fatto parte, be', non è certo morto di droghe alla moda, come LSD o erba. È morto di eroina. Nel giornale hanno scritto che l'eroina è un grande problema per i negri delle grandi città da oltre un decennio a questa parte. Secondo me, è un problema per tutti, nelle grandi città.

"La situazione diventerà sempre peggiore. Continuo a sperare che vengano a prendermi gli UFO, ma a volte penso che non verranno mai. Temo che il 1968 sarà un pessimo anno."

Avevo otto anni, e ricordo quasi tutto. La uss Pueblo venne catturata dai nord coreani. L'offensiva del Tet insanguinò il Vietnam ancora di più. Martin Luther King Jr. e Robert Kennedy vennero assassinati. La polizia di Chicago impazzì.

Poi, all'inizio di settembre, mamma ricevette una telefonata della nonna. Non si parlavano da quasi un anno. Avevano appena riferito alla nonna che lo zio Mikey era morto.

La sua morte era stata "accidentale", causata da un malinteso con una mina Claymore. Ma il modo in cui era morto lo zio Mike non aveva alcuna importanza. Un morto è comunque un morto. Persino a otto anni di età, sapevo che le cose stavano così. Non avevo dimenticato ciò che avevo imparato dalla morte di Sam Cooke, dalla concretezza di uno scoiattolo spiaccicato sull'asfalto.

Per mamma invece era diventato sempre più facile dimenticare ciò che era vero e sperare in ciò che non lo era.

"Buddy, Sam, Otis, e persino Frankie non sono affatto morti" scrisse. "Sono ancora vivi, perché posso ancora sentire le loro canzoni.

"Ma non posso sentire Mikey. A parte qualche breve conversazione al telefono, non sento la sua voce da oltre nove anni. Questo significa forse che è andato per sempre? O forse le lettere che mi ha scritto possono svolgere la stessa funzione dei 45 giri? Se leggessi quelle lettere in continuazione, rimarrebbe in vita? Se riesci a pensare a qualcuno, a immaginartelo in carne e ossa, puoi davvero affermare che è ancora qui con te?

"Anche se non puoi, che importanza ha? Non riuscirò mai a immaginarmi gli altri soldati del reparto di Mikey, ma questo non significa certo che non esistano. Non riesco nemmeno a immaginarmi gli abitanti dell'antica

Atlantide con le loro navi di luce, ma dato che lo hanno fatto altri, non ho bisogno di farlo anche io. Esistono certamente, allo stesso modo in cui esistiamo io e Oliver, Buddy Holly, il presidente Johnson e il povero dolce C., nel mio cuore.

"Salutami C., Mikey. Fatevi un giro assieme in una macchina volante di luce pura e raccontatemi che cosa avete scoperto."

Nonostante non avessi mai conosciuto Io zio Mike, mi dispiaceva che se ne fosse andato. Nei mesi che seguirono alla sua morte, mi svegliai innumerevoli volte nel cuore della notte con l'impressione che accanto al mio letto vi fosse un ragazzo in uniforme militare che mi guardava.

In ottobre la situazione parve migliorare. Se non altro, il lungo vuoto spaziale della nazione ebbe fine con il successo della missione Apollo 7. Poi, in dicembre, l'Apollo 8 riuscì ad arrivare fino alla Luna e ritorno.

Ero entusiasta. (Tuttavia, avrei preferito che non avessero letto la Bibbia. Mi ricordò della scuola di catechismo estiva.)

Durante il lancio dell'Apollo 8, mamma disse qualcosa del tipo: — Se il governo spendesse un po' di soldi per le ricerche sugli UFO, non dovrebbero spenderne così tanti per lanciare questi razzi.

— Sei pazza! — esclamai mentre guardavo il vettore Satura che si innalzava su un'alta colonna di fumo e fiamme.

Quando girai finalmente la testa per guardare mamma, aveva gli occhi umidi. Tornai a fissare la tivù.

Il 1968 fa un pessimo anno.

Il 1969 fu anche peggio.

Un mercoledì di aprile, le lezioni a scuola vennero interrotte quando i corridoi si allagarono per via di un guasto alle fognature, e così mi trovai da solo a casa alle due e mezzo del pomeriggio. La mia baby-sitter non sarebbe arrivata prima delle quattro meno un quarto, e la mamma non si sarebbe fatta vedere fino alle sei.

Feci ciò che avrebbe fatto qualsiasi bambino di nove anni. Ne approfittai per fare ciò che normalmente non mi veniva permesso.

Da molto tempo ero incuriosito dai quaderni neri di mia madre. Mi aveva detto che erano i suoi diari, e aveva aggiunto che erano personali. Non si può dire una cosa del genere a un ragazzino. Non a un ragazzino come me, almeno. Sapevo che teneva il volume più recente nel primo cassetto del suo armadio, ma avevo paura che se ne sarebbe accorta se lo sfogliavo. Così, mi

misi alla ricerca dei volumi vecchi.

Li trovai in una scatola sotto il letto. Iniziai a leggere il Volume I, alzando lo sguardo verso la sveglia ogni minuto per vedere che ore erano. Ero terrorizzato all'idea che la baby-sitter potesse scoprirmi e riferire il crimine a mia madre.

Il Volume I iniziava con il sedicesimo compleanno di mamma, e lo trovai piuttosto noioso: chi era cotto di chi, chi ce l'aveva con chi, chi sarebbe uscito con chi, eccetera. Iniziai a sfogliare le pagine alla ricerca di qualcosa su mio padre, del quale non sapevo nulla tranne che era morto prima che nascessi. Mamma riusciva sempre a eludere le mie domande con risposte del tipo: "No, non era un soldato", "Sì, era un brav'uomo", "No, non ho nessuna foto da mostrarti", "Sì, gli assomigli un pochino".

Ciò che trovai fu la descrizione del mio concepimento. Non capii tutto, e soprattutto non capii la parte in cui diceva "sgocciolò tutto sul sedile". Ma sapevo di avere scoperto qualcosa che avrei preferito non sapere.

Continuai a leggere, sentendomi sempre peggio, finché non giunsi al momento della mia nascita. Poi rilessi tutto di nuovo.

A quanto pareva, mia madre e mio padre non si erano mai sposati. Ma questo era impossibile. Se due persone non si sposano, non possono avere figli.

Quando si aprì la porta d'ingresso, ero ancora seduto a terra accanto al letto di mia madre. Colto dal panico, infilai i quaderni nella scatola e la cacciai sotto il letto, quindi corsi in sala. La baby-sitter era appena entrata. Le dissi in tutta fretta che ero appena uscito dal bagno, e lei mi rivolse uno sguardo che significava che non gliene importava nulla delle mie funzioni fisiologiche.

Quella sera, mamma mi appoggiò ima mano sulla fronte. Ero tutto rosso, e aveva paura che avessi la febbre. Le dissi che stavo benissimo, lo giuravo. Stavo bene, la scuola andava bene, andava tutto bene. Mi disse che non c'era bisogno che mi agitassi tanto. Mi credeva.

Il giorno dopo, durante l'intervallo a scuola, mi sedetti in cima al quadro svedese con il mio migliore amico, Steve. Steve aveva altri migliori amici oltre a me, ma per me lui era l'unico.

Dicendogli che avevo letto tutto in un libro trovato sul marciapiede, gli descrissi le cose del Volume I che non avevo capito. Steve era un tipo sveglio, e se c'era qualcuno che poteva spiegarmi certe cose era proprio lui.

Scoppiò a ridere. — Hai trovato un libro sporco! Non te ne sei accorto?

Scommetto che c'era una donna nuda in copertina.
— No — dissi.
— Be', avrebbe dovuto esserci. L'hai letto tutto?
— Quasi — dissi, mentre scendevo a terra. Non avevo più voglia di parlare.
Steve mi seguì. — La ragazza del libro è rimasta incinta? — insistette. — Mio fratello dice che -una ragazza che lo fa in macchina è una puttana, e che le puttane rimangono sempre incinte.
Mi incamminai verso l'edificio. Avevo la faccia paonazza, come se fossi stato punto da mille vespe.
— Dai, racconta — continuò Steve, affrettandosi per mettersi al mio fianco. — Com'era la storia? Scommetto che la puttana aveva un figlio bastardo.
Mi voltai e lo colpii sulla bocca.
Lui rimase impietrito per qualche secondo, poi il suo volto si contorse; mi tirò un pugno all'occhio sinistro. Caddi con il sedere per terra, e lui mi piombò addosso, tempestandomi di cazzotti. Io reagii colpendolo a mia volta, e ci ritrovammo a rotolare nella polvere strappandoci i vestiti a vicenda. Venimmo separati da due maestre, che ci trascinarono fino all'ufficio del direttore.
Lì accadde ciò che sempre accade negli uffici dei direttori da quando sono stati inventati. Quando fu tutto finito, Steve non era più mio amico. Da quel giorno in avanti il mio nomignolo, sussurrato quando nessuna insegnante poteva sentire, divenne "Ollie il bastardo".
Naturalmente il direttore chiamò mia madre quel giorno stesso, e lei fu costretta a uscire dal lavoro in anticipo per venirmi a prendere. Non sembrava per niente scocciata, però. Si limitò ad ascoltare ciò che le dissero, poi garantì che mi avrebbe punito.
Quando arrivammo a casa, mi medicò le sbucciature che mi ero procurato e mi disse: — Niente più paracadutismo per un mese,—Non mi domando quale fosse stato il motivo del litigio. Aveva altre cose a cui pensare.
Qualche giorno dopo, un sabato sera, stavo guardando la tivù quando si presentò la mia baby-sitter. Un attimo dopo, mamma apparve dalla camera da letto tutta truccata con addosso un vestito. Aveva un appuntamento con un uomo, e non mi aveva detto nulla.
Quando si sedette accanto a me sul divano, iniziai a fissarla con uno

sguardo cattivo. Lei mi disse di smetterla, ma io continuai. La baby-sitter sedeva a gambe incrociate, appoggiata alla parete, facendo finta di leggere una rivista.

A un certo punto suonò il campanello, e mamma andò a rispondere. L'uomo che entrò nel nostro appartamento era un tipo alto con capelli biondi e ispidi, un paio di baffi rossicci e le lentiggini.

— Oliver, questo è Keith — disse mamma. — Conduce il nuovo programma di mezzogiorno alla radio.

— A mezzogiorno io sono a scuola — dissi, cercando di rendere chiaro fin dal principio che non volevo avere nulla a che fare con quel tale, né ora né in futuro. Continuavo a sentire nelle orecchie la voce di Steve che diceva "puttana".

Keith si accovacciò e mi tese la mano. — Come va, amico? — domandò.

— Guardo la tivù — dissi, voltandomi verso lo schermo. Vi mantenni gli occhi incollati finché non furono usciti.

— Sembra un tipo carino — commentò la baby-sitter. — Certo che ha una voce molto diversa da quella che si sente alla radio.

— Sai che roba — commentai. Non dissi nient'altro per tutta la sera.

Mamma uscì con Keith da aprile fino a luglio, e io feci del mio meglio per renderle la vita impossibile. Arrivai al punto di spostare il cursore della radio su qualsiasi canale che non fosse la KKAP per evitare di sentire la voce di Keith durante le pubblicità. Mamma lo rimise al suo posto un paio di volte, poi rinunciò.

Per fortuna, non ebbi modo di vedere ciò che mamma scrisse nel Volume IV nel corso di quei mesi. La maggior parte dei resoconti di quel periodo sono talmente erotici che l'inchiostro stesso sembra prendere fuoco. A tutt'oggi, non riesco a leggere quei passaggi senza provare uno strano senso di nausea che non saprei descrivere se non come un trauma edipico-voyeuristico.

"Mi ero dimenticata che cosa significa sentire la realtà. Dita che si toccano, grattare la pelle della sua schiena, seni premuti contro il suo petto, ciocche di capelli appiccicate ai nostri visi, le mie gambe strette attorno alle sue… Queste sono cose vere. Gli UFO, il Vietnam, Atlantide, la morte di Mikey, l'odio di mamma, il dolore di mio figlio, il grugno di Nixon… Queste non sono cose vere. O perlomeno è l'impressione che ho quando sono con Keith. In quei momenti non esiste nulla; solo la pelle, solo il bacio.

"Quando sono sdraiata accanto a Keith, mi sento viva come non lo sono mai stata. L'universo mi pare limpido e sereno come non mai. Non esiste nulla che mi faccia sentire così serena."

Rileggendo queste cose adesso, mi rendo conto che mia madre stava tentando di curarsi, di dimenticare la morte di Buddy, il suicidio di C., l'odio della nonna e tutto il resto. E magari ci sarebbe anche riuscita, se non avesse avuto un figlio come me. O una madre come sua madre.

La relazione di mamma con Keith terminò in luglio.

Dovevano lavorare entrambi il giorno quattro, che era festa, quindi venne assegnato loro un giorno di ferie il tre, che era giovedì. Naturalmente, programmarono di trascorrere assieme il pomeriggio e la serata. La mia esistenza però rappresentava un problema, perché la mia solita baby-sitter era fuori città, e non erano riusciti a trovare nessun altro. Io dissi che ero abbastanza cresciuto da poter rimanere in casa da solo, ma mamma non era d'accordo. Mi propose di partecipare a un picnic con lei e Keith, ma io rifiutai categoricamente, dichiarando che avrei preferito morire piuttosto che uscire con loro due.

La sua seconda proposta fu di trascorrere i due giorni di ferie dalla nonna.

Non mi stava spingendo volontariamente fra le fauci del leone; i suoi rapporti con la nonna erano molto migliorati negli ultimi tempi, o almeno così sembrava. Da quando era morto lo zio Mike, si erano sentite al telefono almeno una volta alla settimana, e in una delle ultime conversazioni la nonna era arrivata al punto di esprimere il desiderio di conoscere un po' meglio suo nipote.

Così, quel giovedì pomeriggio, mamma mi portò in macchina a casa della nonna. Avrei dovuto rimanerci fino a domenica sera. Quando mamma mi salutò, rifiutai di restituire il saluto e non le diedi nemmeno un bacio.

— Bene, giovane Oliver — mi disse la nonna dopo avermi fatto sedere al tavolo della cucina — che cosa vorresti fare oggi? — La sua voce era severa, come se fosse convinta che non avrei avuto voglia di fare proprio nulla.

Scrollai le spalle. Non vedevo alcun motivo per trattare la nonna meglio di quanto trattassi la mamma. Casomai, avevo diversi motivi per trattarla peggio.

Dalla parte opposta del tavolo, la nonna fece una smorfia che doveva essere simile all'espressione di Dio quando aveva sentito di Adamo e della mela. — Un giovanotto ben educato risponde quando gli viene rivolta una

domanda — disse.

— Allora vuol dire che non sono un giovanotto ben educato — ribattei.

La nonna allungò una mano e mi rifilò uno schiaffone sull'orecchio destro, facendomi quasi cadere dalla seggiola.

Scoppiai a piangere. Non avrei voluto farlo, ma non riuscii a trattenermi. Stavano succedendo troppe cose:

La mia scoperta dei Volumi I e II, le botte con Steve, "Ollie il bastardo", mamma e Keith, e ora questo.

— Un giovanotto educato non risponde a questo modo — dichiarò la nonna. — E tanto meno frigna come un bebè quando viene punito. — Si alzò in piedi. — Ora rimarrai qui seduto a pensarci sopra finché non ti darò il permesso di alzarti. — Uscì dalla cucina.

Appoggiai la testa sul tavolo freddo. Quando esaurii le lacrime, mantenni la testa bassa e feci finta di essere una tartaruga velenosa. Sarei schizzato fuori dal mio guscio e avrei staccato la mano a chiunque mi si avvicinasse.

Dopo un bel po', la nonna fece ritorno.

— Hai imparato la lezione? — mi domandò.

— Ti odio — risposi.

Alzò una mano per colpirmi di nuovo, ma questa volta non mi lasciai sorprendere: tenni la testa dritta e fiera, pronto a ricevere il colpo. La nonna abbassò la mano.

— Non avrai la cena finché non mi chiederai scusa — disse. — E rimarrai seduto al tavolo.

Uscì di nuovo. Il cielo fuori dalla finestra della cucina divenne buio. Dovevo fare la pipì, ma avrei preferito esplodere piuttosto che chiederle il permesso di andare al bagno.

Infine, la nonna rientrò in cucina con la borsetta appesa al braccio e le chiavi della macchina in mano. — Alzati — disse. — Non ho intenzione di sopportare un ragazzo peccaminoso. Ti riporto a casa.

Per me andava benissimo. Se mamma non era ancora tornata dal suo appuntamento, sarei rimasto a guardare la tivù fino a tardi.

La nonna mi fece sedere sul sedile posteriore mentre guidava attraverso la città. Mi doleva la pancia talmente tanto che temetti di farmela addosso, ma strinsi le mascelle e tenni duro. Non avrei concesso alla nonna altri motivi per sparlare di me.

Non appena l'auto si fermò, spalancai la portiera e corsi verso la casa.

Quando giunsi al portone udii la voce di nonna che mi diceva di aspettare,- ma la ignorai e corsi su per le scale fino all'appartamento.

Mamma teneva una chiave di scorta nascosta in una fessura accanto allo stipite della porta. La presi, la infilai nella serratura e aprii. Non vedevo l'ora di arrivare al gabinetto.

Feci due passi e mi fermai. In sala c'era una lampada accesa, e mamma e Keith erano sul pavimento, abbracciati. Nudi.

Keith mi vide prima di mamma, — Oh, merda — disse.

Poi mi vide anche mamma, ma non disse nulla.

Feci qualche passo indietro, chiusi la porta, mi voltai e mi scontrai con la nonna. Stava fissando la porta dell'appartamento, con le labbra contratte. Aveva visto anche lei. Ero sicuro che aveva visto.

La nonna si voltò, scese dalle scale e tornò alla sua auto. Io rimasi da solo sul pianerottolo, nauseato, con la testa che mi girava. Sono sicuro che avrei vomitato, se solo avessi avuto qualcosa nello stomaco.

Dopo un po' mamma uscì, vestita, e mi portò dentro. Keith se ne andò immediatamente. Mamma chiuse la porta alle mie spalle, e in quel momento mi resi conto che me l'ero fatta addosso.

Mamma non uscì mai più con Keith. Invece, comprò un sacco di libri sugli UFO, Edgar Cayce e lo spiritualismo.

Stava tentando di curarsi, e io avevo mandato tutto all'aria.

Eppure, benché mia madre stesse nuovamente scivolando nelle sue stranezze e io fossi tormentato dalla rabbia e dai sensi di colpa, poco dopo vi fu un avvenimento che fece gioire entrambi: domenica 20 luglio, Neil Armstrong camminò sulla superficie della Luna.

Io saltavo per l'appartamento tentando di emulare la camminata lunare, e montai su una seggiola per replicare il "balzo gigante" dal modulo di atterraggio. Mamma invece rimase seduta in sala a guardare la televisione con aria soddisfatta.

— Magari adesso ci permetteranno di unirci a loro — disse.

— Chi? — domandai io continuando a saltare per la sala.

Mamma non rispose, e io feci un balzo verso la cucina.

Mamma non riuscì ad andare a Woodstock.

Gretchen Laird prese il comando del pellegrinaggio. Mi diceva che cosa fare, e io lo facevo. Trovavo la cosa confortante, perché mi toglieva ogni responsabilità. Sì, agente, sono scappato in Oklahoma, ma dal CHISHOLM

TRAIL - POSTO DI RIPOSO E MOTEL - MATERASSI AD ACQUA in poi ho solo ubbidito agli ordini.

Ci preparammo a lasciare il motel alle otto di sabato sera. Gretchen avrebbe guidato la Jaguar, scegliendo la rotta, e io la avrei seguita a bordo di Peggy Sue. Secondo Gretchen, la Jaguar era fornita di uno schermo con tanto di mappa computerizzata, e di conseguenza era logico che fosse lei a occuparsi della navigazione. E se tentavo di sfuggirle e di andarmene per conto mio, aggiunse, mi avrebbe dato la caccia finché non mi trovava, e poi mi avrebbe spezzato le dita delle mani e dei piedi.

Il bagno della nostra orribile stanzetta non aveva doccia, quindi tentai di rimediare cacciando la testa nel lavandino. Così facendo, mi accorsi del prurito alle guance causato dalla barba lunga.

— Ehi — chiamai — ti depili le gambe?

Gretchen stava guardando Buddy alla tivù, ma un attimo dopo apparve nel bagno con uno sguardo assassino. — Che diavolo ti ha preso?

Cercai di assumere un'espressione ingenua. — Ho pensato che magari potevi prestarmi un rasoio.

Mi fissò con quello sguardo ancora per un po', poi scomparve per riapparire subito dopo con in mano un rasoio usa e getta. Mi buttò il rasoio, facendolo atterrare sullo sciacquone della tazza accanto ai due tubetti di plastica nei quali avevo riposto le lenti a contatto.

— Nient'altro? — domandò con tono ironico.

— Usi lenti a contatto? — domandai. — Ho bisogno del liquido.

— La mia vista è perfetta, venti ventesimi — disse lei. — Io sono perfetta in tutto. Ma ora sbrigati, che la notte non dura in eterno. — Scomparve nuovamente.

Non c'era specchio nel bagno, quindi fui costretto a radermi alla cieca con acqua e sapone, riempiendomi la gola di taglietti. Quando ebbi finito, una bottiglietta di plastica volò accanto alla mia faccia e atterrò nell'acqua sudicia del lavandino.

— Collirio — disse Gretchen alle mie spalle. — Quello per sbiancare gli occhi. Meglio di niente, no?

La ringraziai. Presi le lenti, le bagnai con il collirio e me le misi negli occhi. Facevano male.

Poi, mentre Gretchen continuava a esortarmi a muovere il culo, uscii dal bagno e mi infilai la tuta spaziale. Per colazione, presi una merendina

spiaccicata da una delle tasche, me la cacciai in bocca e ne offri una a Gretchen.

Lei fece una smorfia disgustata. — Ora capisco perché sei in cattiva forma. Ho cereali e frutta secca nello zaino, ma li mangerò in macchina, così eviterò di dividerli con te. Ti dispiace se ce ne andiamo ora, mangia merda? — Lasciò cadere la chiave della stanza sul letto.

Mi infilai i guanti e il casco e uscimmo, lasciando la tivù accesa. Buddy ci guardò con nostalgia mentre uscivamo. Stava cantando Send Me Some Lovin'.

Una volta fuori, notai che la Jaguar era l'unico veicolo rimasto nel parcheggio. Evidentemente, era ancora presto. Il giro del sabato sera del CHISHOLM TRAIL - POSTO DI RIPOSO E MOTEL - MATERASSI AD ACQUA iniziava molto più tardi delle otto. Gretchen montò in macchina e avviò il motore mentre io mi incamminavo verso la parte opposta dell'edificio per prendere la moto.

Peggy Sue era riversa nel fango. Aveva un aspetto pessimo. — Morsa da un dobermann e buttata nel fango da un'amazzone — dissi mentre la rimettevo in posizione eretta. — É io che ti insulto quando non vuoi partire: Che vitaccia, eh?

La portai a mano fino al parcheggio. All'interno della Jaguar, il volto di Gretchen, illuminato dal bagliore azzurro del cruscotto, sembrava spazientito.

Speravo di riuscire a persuadere Peggy Sue a partire con qualche parola di conforto, ma mi illudevo. Scalciai sulla pedivella di avviamento trenta o quaranta volte prima che Gretchen uscisse dalla Jaguar e mi ordinasse di lasciar fare a lei. Mentre montava in sella e iniziava a scalciare, mi venne in mente che avrei potuto entrare nella Jaguar, che aveva il motore ancora acceso, e filarmela. Ma questo avrebbe significato abbandonare Peggy Sue.

Il motore della Ariel partì al sesto o settimo colpo di Gretchen. — Certo — dissi mentre Gretchen scendeva dalla moto — dopo tutti i colpi di riscaldamento che le ho dato io… — Gretchen non rispose, limitandosi a entrare nella Jaguar. Montai in sella, accesi i fari e iniziai a seguire il veicolo nero. Il motore di Peggy Sue aveva un suono pessimo. Iniziai a preoccuparmi.

Dopo pochi chilometri persi completamente il senso dell'orientamento; non potevo fare altro che fidarmi di Gretchen e sperare che ci stessimo effettivamente avvicinando a Lubbock. La Jaguar continuava a curvare a

destra e a sinistra, infilandosi in strade sconosciute e marginali, e come se non bastasse il cielo era completamente coperto, quindi non potevo nemmeno orientarmi con le stelle.

Dopo qualche ora, ci fermammo a una stazione dì servizio nel mezzo del nulla. Riempii il serbatoio di Peggy Sue senza spegnere il motore. Dato il rumore poco rassicurante che produceva, mi spaventava più l'idea che non ripartisse che non quella di saltare per aria. Chiesi persino a Gretchen di ridurre un poco la velocità, perché la Ariel faceva fatica a superare gli 80 chilometri all'ora. C'era qualcosa che non andava, ed ero convinto che questa volta qualche colpo di chiave fissa non sarebbe servito a nulla. Tanto più che non avevo nessuna chiave con me.

Quando finimmo di fare rifornimento e tornammo sulla strada, mi sentii sollevato. Là fuori non vi erano altro che Peggy Sue, la strada, il vento freddo e il bagliore rossastro dei fanalini posteriori della Jaguar. Di tanto in tanto incrociavamo altre luci in entrambi i sensi di marcia, ma si trattava solo di fenomeni temporanei. Scomparivano subito dopo essere apparse, come fossero UFO. Le vedevo, ma non avevo alcuna prova che non si trattasse di semplici illusioni ottiche. Del resto, non avevo nemmeno alcuna prova, a parte qualche ricordo sbiadito, del fatto che Buddy Holly fosse apparso sullo schermo del mio televisore, o del fatto che esistesse effettivamente una cosa come la televisione.

Quando ci si trova a bordo di una motocicletta di notte (anche se si tratta di una motocicletta sputacchiante che potrebbe spegnersi da un momento all'altro), il resto del mondo si dissolve nell'incorporeità; scompare nel Grande Vuoto. Il guidatore diventa un astronauta in tuta spaziale che sfreccia attraverso il vuoto sulla sua traballante slitta cosmica.

È una sensazione meravigliosa.

Proprio quando iniziavo a sentirmi separato dal resto del mondo, come se io e Peggy Sue stessimo unendoci assieme per trasformarci in una meteora, la Jaguar lasciò la strada asfaltata e si infilò in una piazzola di sosta circondata da alberi. Non avevo voglia di fermarmi, ma se proseguivo Gretchen avrebbe senz'altro tenuto fede alla sua promessa di rompermi le dita delle mani e dei piedi. E con le dita delle mani e dei piedi rotte, non si riesce a guidare una motocicletta. Rallentai ed entrai a mia volta nella piazzola, dove mi trovai circondato dalle sagome scure dei pini.

La Jaguar era ferma su uno spiazzo di sabbia accanto a un tavolo da picnic

coperto da un parapioggia di cemento. Mentre mi avvicinavo, i fari dell'auto si spensero.

— Cosa c'è che non va? — gridai quando vidi Gretchen uscire dalla macchina. Il motore di Peggy Sue era ancora acceso, ed ero costretto a gridare per farmi sentire.

— Nulla, fessacchiotto — rispose Gretchen piazzandosi davanti al fascio di luce del faro. Indossava la giacca di una tuta blu e aveva uno zaino appeso a una spalla. — Spegni quel fottuto motore, prima che mi venga il mal di testa.

— Se la spengo, potrebbe non ripartire più — dissi. — Non sta andando molto bene. Credo che faremmo meglio a proseguire finché è buio.

Gretchen si avvicinò al manubrio di Peggy Sue e premette il tasto di spegnimento. Il motore emise un sibilo, quindi morì. Spensi il fanale in tutta fretta, abbassai il cavalletto e scesi. — Non credo che lei sarà molto felice di questa idea — dissi.

— "Lei"? — sbottò Gretchen. Non vi erano luci, ma non avevo bisogno di vedere la sua espressione per capire che cosa intendesse. — Consideri la tua moto come una persona? Ti avevo già sentito dire qualcosa del genere, ma non volevo crederci. È una cosa offensiva, degradante e perversa. Gli uomini come te mi fanno vomitare. Pensate con l'uccello, e il vostro uccello è convinto di poter fottere un motore a combustione interna.

— Mi spiace — dissi, allontanandomi.

— Non capisco come sia possibile che un essere sovrannaturale sia comparso alla tivù e abbia fatto il tuo nome, come se tu fossi una persona speciale — disse Gretchen. — Mah.

— Nemmeno io — dissi. Le concessi qualche secondo, nel caso che volesse aggiungere dell'altro sul mio valore come persona, quindi le posi una domanda. — Senti, perché ci siamo fermati? Non mi fraintendere, non sto protestando. È solo curiosità.

Gretchen produsse con la gola un suono minaccioso. — Mi sento fiacca e anchilosata — disse. — Non faccio ginnastica da quando sono partita da Minneapolis, e se devo affrontare Dio o chiunque troveremo a Lubbock, voglio essere in forma. — La sua sagoma scura si avvicinò al tavolo da picnic e vi appoggiò lo zaino. — Ma naturalmente tu non sai nemmeno di che cosa sto parlando, vero, culone?

— Il mio culo non è affatto grosso — protestai.

— Perché non provi a dirlo a Dio quando lo vediamo? — domandò. — Vediamo che cosa ne pensa lei.

— Buddy Holly è un maschio — osservai.

— Sì, la maggior parte dei fattorini lo sono.

— Buddy non è un fattorino. È un pioniere, del rock and roll.

— Sì, sì, va bene. Senti, io mi metto in cuffia per ascoltare un po' di buon vecchio Whitesnake. Ti avverto, se ti avvicini abbastanza da farti sentire, ti becchi un peso in faccia. Ti consiglio di entrare nella Jaguar e di farti una dormita. I sedili sono ribaltabili. Quando avrò finito mi farò un riposino anch'io dal mio lato, poi ripartiremo.

La musica heavy metal di altri tempi iniziò a pulsare dalle cuffie di Gretchen, e io mi incamminai verso un'ombra scura che risultò essere una latrina all'aperto. Quando ebbi finito (non fu facile al buio completo), tornai alla Jaguar e mi accomodai sul sedile del passeggero. Una volta chiusa la portiera, allungai il piede sinistro fino a premere il pedale dei freni e regolai lo specchietto retrovisore per vedere dietro.

Gretchen stava facendo ginnastica proprio dietro la macchina, e la osservai per qualche secondo mentre danzava nel bagliore rossastro degli stop. Mi dava le spalle, e probabilmente non si era resa conto che la stavo osservando. La sua testa oscillava a un ritmo che non potevo sentire, e quando allargava le braccia la giacchetta si sollevava e si apriva. Più in basso…

— Scordatelo — mi dissi.

Mi tolsi il casco e premetti una serie di tasti del cruscotto finché non trovai quello che faceva reclinare i sedili. L'ambiente era caldo, e mi sarei certamente addormentato subito se non fossi stato preoccupato per le prestazioni di Peggy Sue e per i pochi chilometri fatti. Io e la Ariel avevamo percorso solo 600 chilometri nel giro di 48 ore, e grazie alle giravolte della nostra rotta, troppi di quei chilometri erano stati sprecati. A voler essere ottimisti, ci trovavamo a metà strada, e come se non bastasse ero costretto a fare affidamento su Gretchen Laird, una sconosciuta con tendenze omicide che in quel momento saltellava su e giù nella notte fredda come un canguro spastico.

In fondo, l'intera faccenda non aveva senso, quindi in realtà non faceva differenza.

Mi svegliai di soprassalto, sentendo un rombo e vedendo un bagliore. — No, Julie! — gridai. — Non mi venire addosso! — A quanto pareva, stavo

sognando Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway.

Julie però non c'era più, mentre il suono e il bagliore persistevano. Appartenevano alla motrice di un camion con rimorchio che era appena entrato nella piazzola di sosta. Nello specchietto, vidi che Gretchen si trovava nello stesso punto di prima, e che scrutava a braccia conserte il nuovo arrivato. Aveva i capelli bagnati di sudore e gli occhi che luccicavano. Il bagliore dei fari del camion creava un alone attorno alla sua figura.

L'autista del camion scese a terra e si diresse verso la latrina che avevo usato anch'io poco prima, senza degnare di uno sguardo né Gretchen, né la Jaguar, né Peggy Sue, quindi tornai a sdraiarmi e chiusi gli occhi, sperando che se ne andasse al più presto. Sperai che anche Gretchen la pensasse come me, e che si togliesse dallo spiazzo per lasciare passare il camion.

Evidentemente fece proprio così, perché quando la udii minacciare di morte il camionista, la voce non proveniva dallo spiazzo ma dal tavolo da picnic. Aprii gli occhi, sapendo che non mi sarebbe piaciuto ciò che avrei visto.

Il camionista era tornato dalla latrina, ma non era rientrato nel camion. Evidentemente, mi ero sbagliato quando avevo pensato che non avesse degnato Gretchen di uno sguardo.

—Stammi lontano, altrimenti ti strappo le palle e te le infilo su per il naso — disse Gretchen.

L'uomo sorrise. Gretchen è piuttosto grossa, ma il camionista era più grosso. Era una specie di yeti con indosso un paio di jeans e un gilet di piumino. Mi accucciai sul sedile e pregai nel nome di Chuck Beny (un ex parrucchiere) che il camionista decidesse che Gretchen era brutta. Se non fosse andata così, gli stupidi imperativi mascolini ai quali ero stato condizionato dal testosterone e dalla società in cui vivevo mi avrebbero imposto di andare là fuori e farmi ammazzare.

— Ehi, dolcezza — disse il camionista con una voce che sembrava quella di un toro. Allungò una mano per accarezzarle una guancia.

Gretchen gli afferrò il pollice e lo girò. Il camionista piombò sulle ginocchia come se avesse avuto una rivelazione divina, e Gretchen si incamminò verso il camion senza mollare la sua presa sul pollice. Il camionista fu costretto a seguirla strisciando sulle ginocchia fino al piazzale. Quando furono accanto al camion, Gretchen lo mollò e si incamminò in tutta tranquillità verso il tavolo.

Il camionista si alzò e disse qualcosa, ma era lontano, e riuscii a sentire solo un ruggito di rabbia. Gretchen continuò a camminare tranquillamente, senza dire nulla.

L'uomo la seguì, e io iniziai a cercare la maniglia della porta, pur senza avere idea di ciò che avrei fatto una volta fuori. Forse speravo che la tuta spaziale mi facesse apparire più grosso di quanto fossi in realtà e che il camionista fuggisse al solo vedermi.

Prima che riuscissi ad aprire la portiera, il camionista afferrò il braccio di Gretchen e lei gli rifilò una gomitata in faccia. L'uomo la lasciò e barcollò all'indietro, ma questa volta fu lei che lo inseguì. Quando lo raggiunse, lo spinse a terra, gli prese le caviglie e gli fece sbattere la testa per terra una ventina di volte. A quel punto lo mollò e tornò al tavolo da picnic. Si infilò le cuffie, prese in mano i suoi pesi e ricominciò a fare ginnastica. Lentamente, il camionista si alzò dapprima sulle ginocchia, poi sulle gambe. Per un attimo pensai che avesse intenzione di provarci ancora, ma poi si voltò e si diresse verso il camion. Non camminava in linea retta.

La motrice emise un sibilo, quindi si allontanò con un ruggito. Quando scomparve all'orizzonte, gli unici suoni rimasti erano quelli del mio respiro e dell'aerobica di Gretchen. Tentai di riaddormentarmi, solo che ora Gretchen stava lavorando accanto alla Jaguar, e la mia respirazione accelerava automaticamente in sintonia con la sua.

Sperando di distrarmi con un po' di musica, girai diverse manopole finché non trovai quella della radio. Quando si accese, il notiziario mi informò che vi erano scontri e tumulti di piazza in tutte le maggiori città del paese e del mondo intero, per via della mancanza di programmi televisivi. Ormai erano 50 ore che non si vedeva altro che Buddy Holly, e la gente cominciava a rendersi conto che non si trattava di uno scherzo. Avevano già perso Dallas, Saturday Night Live, diverse partite di pallacanestro e innumerevoli altre trasmissioni indispensabili, e ora si erano stancati. Vi erano dimostrazioni di protesta davanti a ogni stazione televisiva esistente, benché gli altri mezzi di comunicazione avessero spiegato chiaramente che le emittenti non erano responsabili.

Oltre a essere arrabbiati per la mancanza di programmi televisivi, diversi cittadini erano preoccupati per i contenuti della trasmissione pirata di Buddy Holly. Come era prevedibile, una delle voci più squillanti da questo punto di vista era proprio quella del Reverendo William Willard. La sua voce scaturì

dagli altoparlanti della Jaguar con le seguenti parole: — Quando ho capito che il mio sacerdozio, Rete Risurrezione, veniva danneggiato da questa trasmissione pirata, ho pregato. E quando ho pregato, il Signore mi ha risposto, dicendomi: "William, questa trasmissione satanica di rock and roll è un segnale degli ultimi giorni. Il personaggio che appare sul tuo schermo televisivo è un ateo cubano che ha assunto le sembianze di un morto grazie a una maschera di gomma. Egli è l'araldo dell'Anticristo, e con le sue parole ha identificato l'Anticristo in persona, un tale Oliver Vale, di Topeka, Kansas". Di conseguenza, il nostro obiettivo ora è uno solo. Dobbiamo lottare contro la Bestia e distruggerla.

Insomma, ora non ero più solo un latitante ricercato dalla polizia federale, ma anche l'Anticristo di turno da lapidare.

Mi ero sempre fatto gli affari miei, avevo sempre cercato di vivere la mia vita nel modo più pacifico possibile, e invece i guai mi avevano rincorso fin dalla periferia di Giove. Non lo trovavo giusto. Nonostante il modo strano in cui ero stato allevato, non ero poi tanto diverso dalla media della gente. Non chiedevo altro che pace, sicurezza, birra, uno stereo decente, il mio numero predestinato di avventure sessuali e…

Gretchen aprì la portiera ed entrò nella Jaguar. — Che cavolo stai cercando di fare, imbecille? — esordì. — Vuoi consumare tutta la batteria?

— No — risposi. — Voglio solo qualcuno da amare.

Nel bagliore delle luci del cruscotto, vidi formarsi sul volto sudato di Gretchen un'espressione quasi impietosita.

— Scordatelo — disse. Spense la radio.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

E domenica, è passata da poco la mezzanotte di sabato, e sto scrivendo mentre Bruce guida. Siamo diretti a sud verso Oklahoma City, o almeno ci stiamo provando. È impossibile procedere a una velocità superiore ai 15 chilometri orari per via della massa di automobili e di persone che affollano la 1-35. Gliel'avevo detto che non era il caso di prendere la statale.

La strada attraversa una zona di aperta campagna, che ora ingurgita dì tende e "baracche improvvisate al cui interno bruciano lampade gialle e

arancioni. Attorno alle tende si affollano migliaia di persone, come bestiame a una fiera, il che deve significare che le tende stesse sono altrettanto piene di gente. Ho come l'impressione che le tende siano mattatoi mobili dove la gente in attesa prima o poi verrà trasformata in bistecche e salsicce.

Sono finalmente riuscita a trovare una stazione radio dell'Oklahoma che dà informazioni sull'evento. Si tratta di un raduno di massa organizzato dal Reverendo William Willard e dal suo Corpo del Piccolo Davide. Lo scopo del raduno, secondo la radio, è quello di concentrare quanto più "potere preghiera" possibile su un punto specifico. In pratica, i seguaci di Willard hanno organizzato una veglia che non abbandoneranno finché l'Anticristo non verrà sconfitto.

Mi pare un'ipotesi a dir poco ottimistica.

Ora però la radio dice che secondo Willard l'Anticristo da sconfiggere è "Oliver".

Il giorno del Giudizio è dietro l'angolo, grida la gente accampata. L'Assunzione avverrà da un momento all'altro. (Bene. Così forse scompariranno tutti e potremo uscire da questo ingorgo.)

Ho cambiato stazione, ma le notizie non sono migliorate. A quanto pare, diverse squadre di vigilantes composte da utenti televisivi incazzati si sono organizzate per dare la caccia a Oliver. Alcune di queste squadre sono ispirate da Willard, ma la maggior parte sono capeggiate da teledipendenti laici che non accettano di essere stati privati della loro libertà di scelta.

Ormai la Commissione federale per le comunicazioni è diventata l'ultima delle preoccupazioni di Oliver.

— Se lo trovano i vigilantes — dice Bruce — non ci sarà più nessuno da processare. — Il suo tono freddo e razionale accresce il mio astio nei suoi confronti.

Continuo a dimenticarmi che è un avvocato. Lui "non deve" farsi coinvolgere emotivamente.

Essendo una professionista, nemmeno io dovrei farmi coinvolgere emotivamente. Ma come si fa a rimanere indifferenti quando si passa la vita ad ascoltare le paure e i problemi degli altri? Il transfert funziona in entrambi i sensi.

Sono molto preoccupata per Oliver, Ho paura che lo uccidano prima che io riesca a trovarlo. Ho paura che non lo troverò mai.

Ho paura che non riuscirò mai a domandargli se ha effettivamente parlato

con esseri di un altro pianeta. Ho paura che non riuscirò mai a domandargli che cosa gli hanno detto.

Bruce continua a guidare, Ora l'ingorgo si è sfoltito, e siamo riusciti ad aumentare la velocità. Ma non abbastanza. Non riusciremo mai ad arrivare a Lubbock in tempo.

Bruce mi indica una struttura bianca e illuminata su una collina distante, e mi dice che si tratta del Museo dei Cowboy. Io gli rispondo che non me ne frega un cazzo.

Richter

Dopo essere rimasto in ascolto per ore sul canale 19 del baracchino CB del furgone Ford, riuscì finalmente a sentire la voce di un camionista che si lamentava per via di una "troia ricca su una Jaguar".

Richter prese in mano il microfono e premette il pulsante. — Ti spiace dirmi la posizione attuale di quella troia? — domandò fingendo un accento del sud.

— Mi deve del grano.

— Quando l'ho vista l'ultima volta — rispose il camionista — si trovava in una piazzola di sosta sull'Oklahoma 17, a circa cinque chilometri da Sterling in direzione est. Più o meno un quarto d'ora fa.

— Era sola? — domandò Richter.

— Ho visto una motocicletta — rispose il camionista — ma non mi sembrava ci fosse nessun altro. Magari era dentro la macchina.

— Chiudo — disse Richter.

Si fermò in un'area di servizio con negozio 24 ore, dove usò il gabinetto, comprò un panino, una Coca e una mappa stradale dell'Oklahoma. Quando uscì dal negozio, vide il dobermann saltare fuori dal furgone e mettersi a correre. Mentre gli passava accanto, notò una scintilla blu in uno degli occhi del cane.

Richter osservò l'animale mentre correva verso la strada, svoltava verso sud e scompariva nell'oscurità. Non dormiva da parecchio tempo ma non credeva di essersela sognata, quella scintilla blu.

Rientrò nell'abitacolo del furgone e studiò la mappa mentre trangugiava panino e Coca-Cola. Si trovava a meno di 40 chilometri dalla piazzola di

sosta indicata dal camionista; era ora di prepararsi alla battaglia. Prese i due fucili dalla rastrelliera, li caricò con le cartucce trovate nello sportello del cruscotto, disinserì le sicure, quindi ripose i fucili sulla rastrelliera. Accese il motore del Ford.

Aveva percorso poco più di un chilometro quando i fari illuminarono la sagoma del dobermann che correva lungo il margine della strada. Il cane lo guardò a sua volta, poi abbassò il capo e accelerò. Uscì dalla luce dei fari e tornò a far parte della notte.

Richter diede un'occhiata al tachimetro: segnava 120 chilometri orari.

L'istinto gli diceva che quel cane era in qualche modo collegato a Vale, il che significava che con ogni probabilità lo avrebbe incontrato di nuovo. Era contento di aver caricato i fucili.

Cathy e Jeremy

Jeremy era sdraiato sotto il tavolo della cucina e mordicchiava uno stivale. Cathy camminava avanti e indietro dal tavolo al frigorifero.

— Okay — disse. — Okay, okay, okay. Jeremy sbuffò.

— Avevi ragione — disse Cathy. — Sei contento? Avevi ragione tu.

Si fermò davanti al frigorifero e accese la radio posta in cima. Le notizie erano più o meno le stesse delle ultime quattro ore. Dimostrazioni. Squadre di vigilantes. Follia collettiva.

Spense la radio e riprese a passeggiare avanti e indietro. — Be', almeno gli eventi in corso convinceranno la fazione pro-carne che questi pazzi carne-vincolati non sono degni di ricevere insegnamenti elevati.

— Forse — intervenne Jeremy con la bocca piena di cuoio.

Cathy si fermò accanto al tavolo. — A che distanza da Vale si trova quell'uomo del governo?

— Vicino — rispose Jeremy.

— Magari si limiterà a metterlo in galera. Così almeno i cittadini infuriati non riusciranno ad ammazzarlo.

Jeremy lasciò perdere lo stivale e uscì da sotto il tavolo.— Non credo. Non ho avuto modo di vedere tutta la scena perché Ringo era occupato a saccheggiare un negozio, ma credo che ieri notte, quando l'agente non è riuscito a catturare Vale all'area di servizio, Vale gli abbia fatto fare la figura

dell'imbecille. L'agente ci ha rimesso la sua auto e ha dovuto rubare due furgoncini. Non credo che abbia più intenzione di catturarlo per metterlo in galera.

— Sciocchezze. È pur sempre un agente federale. Deve ubbidire agli ordini.

Jeremy inclinò il capo. — Scusa, ma su quale pianeta hai vissuto finora?

Cathy smise di camminare e si accasciò su una seggiola. — Anche se andiamo laggiù, non servirà a nulla. Se l'agente è vicino, come dici tu, raggiungerà Vale prima che riusciamo a uscire dal Kansas. E se non lo trova lui, lo troveranno gli uomini di Billy Willy o qualche altra banda di pazzi. L'Oklahoma è piena di quella gente.

— Smettila di cercare scuse per non farlo — disse Jeremy.

Cathy sì massaggiò gli occhi e si alzò in piedi, Prendi tutto ciò di cui credi abbiano bisogno questi stupidi corpi. Io vado a scaldare la Datsun. Useremo il tuo contatto oculare come guida, quindi cerca di rimanere sveglio.

Jeremy emise un guaito. — Non sarebbe meglio andare in cantina e renderci incorporei? Arriveremmo nell'Oklahoma molto più in fretta.

— E una volta sul posto che cosa faremmo? — domandò Cathy. — Ce ne staremmo sospesi a mezz'aria a fare belle lucine mentre linciano quel povero bastardo? Solo la carne può interferire con la carne.

Jeremy si grattò un orecchio. — Me ne ero dimenticato. In effetti, certe cose si possono fare solo quando si è dì carne.

— Nulla che valga la pena, comunque -- disse Cathy mentre usciva per andare al garage.

Ringo

Ringo raggiunse la motocicletta dopo una corsa dì circa venti minuti. La Ariel era parcheggiata accanto a un'automobile nera, ma non c'era nessuno in vista.

Trottò verso il finestrino sinistro dell'automobile e guardò dentro. Vale giaceva addormentato sul sedile del passeggero… ma sul sedile del guidatore c'era una donna sveglia.

Il finestrino si abbassò con un ronzio elettrico, e Ringo fece un passo indietro. Non si era dimenticato dell'incidente con la donna grassa.

— Mi sembrava di aver sentito qualcosa fuori — disse la donna con tono pacato. — Ti sei tradito con le impronte del muso sul finestrino.

Ringo inclinò il capo mentre ascoltava. A giudicare dalla voce, la donna non sembrava né spaventata né minacciosa. Sembrava una versione un'ottava più alta della voce dell'uomo di nome Boog.

— Hai fame? — domandò la donna.

In realtà non ne aveva affatto; perché si era tenuto parecchia roba di scorta dal saccheggio della sera precedente. Fece comunque un passo avanti.

La donna infilò una mano in una tasca dello spesso abito di Vale. L'uomo si mosse nel sonno e mormorò qualcosa di incomprensibile. Si udì un rumore di cellofan, quindi la donna gli mostrò un pacchetto di merendine.

— Bleah! — disse mentre gliele porgeva. — Non vorrai mica una di queste schifezze, vero?

Ringo emise un guaito. Gli sembrava la cosa più cortese da fare.

La donna aprì il pacchetto e gli gettò una delle merendine. Ringo la prese al volo e la inghiottì in un boccone.

— L'altra me la mangio io — sussurrò la donna. — Basta che non lo facciamo sapere a questo imbecille qui, altrimenti rovinerei la mia immagine. — Diede un morso alla merendina.

Ringo rimase per un poco a fissarla, agitando il suo mozzicone di coda, quindi si allontanò. La donna gli sembrava simpatica. Era felice di aver infranto la regola di non interagire più con gli esseri umani.

Attraversò il piazzale e si accucciò fra gli alberi, dove dormicchiò finché non venne svegliato dal rumore di un motore. Lo riconobbe immediatamente come quello del secondo furgone nel quale aveva viaggiato.

Ringo sollevò il capo e drizzò le orecchie mentre i fanali del furgone inondavano di luce gli alberi. Il furgone si fermò a venti metri dall'auto e dalla motocicletta, con il motore acceso. L'uomo dalla testa liscia emerse da una portiera. Aveva un fucile.

La donna che aveva dato la merendina a Ringo uscì a sua volta dalla macchina, e poco dopo apparve Vale sul lato opposto. La donna aveva un'espressione irata, mentre quella di Vale sembrava spaventata.

L'uomo del furgone imbracciò il fucile e lo puntò. Ringo balzò in piedi, ma l'uomo aveva già premuto il grilletto.

Lo sparo riecheggiò fra gli alberi mentre l'uomo ricaricava l'arma. La gomma posteriore destra dell'automobile nera si era sgonfiata, ma Vale e la

donna erano ancora in piedi. Il fucile sparò nuovamente, e la gomma posteriore sinistra dell'auto esplose.

— Corri, idiota! — gridò la donna a Vale, quindi scattò a sua volta verso l'area buia al di là del fascio di luce proiettato dai fari del furgone.

L'uomo ricaricò per la terza volta e puntò la canna in direzione della donna in corsa.

Ringo scattò fuori dagli alberi nel momento in cui l'uomo stava per premere il grilletto, e serrò le mascelle attorno al suo avambraccio sinistro. La spinta del cane portò l'uomo a cadere contro il furgoncino, e la pallottola andò a finire lontanissima dal bersaglio.

— Figlio di puttana! — gridò l'uomo.

Ringo tirò indietro il muso, facendo cadere l'uomo a terra. Il fucile cadde, e Ringo mollò la presa per impadronirsene. La sua intenzione era quella di distruggere l'arma con i denti, ma non appena la raggiunse, si rese conto che l'uomo intendeva rientrare nel furgone. Ricordò di aver visto un secondo fucile sulla rastrelliera del furgone, quindi lasciò perdere quello a terra e scattò verso l'uomo, raggiungendolo prima che riuscisse ad aprire la portiera. Gli si piazzò davanti e ringhiò, amplificando il suono elettronicamente.

L'uomo si girò e scattò verso il fucile rimasto a terra. Ringo lo seguì con passi agili, continuando a ringhiare.

Mentre l'uomo si chinava per raccogliere l'arma, Ringo sentì il motore della motocicletta che si avviava faticosamente e iniziava a girare sputacchiando.

Alzò lo sguardo, e vide Vale con il casco in testa che guidava la moto verso la strada.

Ringo tornò a rivolgere la sua attenzione verso l'uomo senza capelli, che nel frattempo aveva imbracciato il fucile e lo stava puntando verso Vale. Balzò e lo buttò a terra, stringendogli i denti attorno all'avambraccio sinistro, ma facendo attenzione a non mordere fino in fondo.

La motocicletta passò loro accanto scoppiettando e imboccò la strada asfaltata. Pochi secondi dopo, il furgone rosso partì a sua volta e si fermò accanto a loro.

La porta del passeggero si aprì, e Ringo vide la donna che si protendeva dal sedile del guidatore. — Avanti, cagnone — disse. — Lasciamolo qui, quel tipo.

Ringo rifletté. Se balzava sul furgone, l'uomo senza capelli avrebbe potuto

sparare loro dietro, e magari colpire la donna. Prese in considerazione l'idea di distruggere il fucile, ma nel frattempo aveva annusato un'altra arma dentro la giacca dell'uomo, e temeva che questi potesse usarla prima che lui riuscisse a distruggere il fucile.

L'unico modo in cui poteva andare con la donna senza compromettere la sua incolumità era uccidere l'uomo. Cercò di farlo, ma non gli riuscì. Non aveva la programmazione necessaria per farlo. Poteva buttarlo a terra, scrollarlo e persino ferirlo, ma non poteva ucciderlo.

Con l'avambraccio ancora stretto fra le mascelle, si accucciò sul petto dell'uomo ed emise un sospiro. L'uomo ansimò.

— Maledizione, cane, andiamo o no? — insistette la donna. — Se no va a finire che mi perdo Oliver!

Ringo emise un altro sospiro, aggiungendo un debole latrato che sperava avrebbe comunicato il suo dispiacere. Poi chiuse gli occhi per indicare che non avrebbe cambiato idea.

Il furgone partì. Ringo rimase dov'era per diversi minuti, quindi aprì gli occhi, mollò la presa sul braccio dell'uomo e si alzò. Fece qualche passo indietro e rimase a guardarlo.

L'uomo si girò a pancia in giù, quindi si alzò puntellandosi sulle braccia e sulle ginocchia. Poi, respirando affannosamente, prese il fucile e si alzò in piedi. Era tutto curvo, come se gli dolesse la schiena.

Lo spiazzo non era più illuminato, ora, quindi Ringo intensificò il bagliore blu del suo occhio nero da cane per assicurarsi che l'uomo lo vedesse. Aveva cambiato idea riguardo ai suoi rapporti con le persone. A prescindere dal fatto che fossero gentili o malvagie, non avrebbe più avuto paura di loro. Non sarebbe più scappato.

L'uomo raddrizzò la schiena e caricò il fucile. Lo puntò verso il dobermann e fece fuoco.

I processori di Ringo entrarono in azione e, senza nemmeno capire ciò che stava facendo, il cane afferrò al volo la pallottola calibro 30-60 con i denti.

L'uomo lo fissò allibito per un istante, quindi ricaricò l'arma. Ringo succhiò la pallottola, inspirò profondamente e sputò con forza.

II proiettile penetrò nella coscia destra dell'uomo, che fece un passo indietro, lasciando cadere il fucile. Ringo rimase a fissarlo finché l'altro iniziò a strisciare carponi verso l'automobile nera. Una volta assicuratosi che l'uomo sarebbe sopravvissuto, Ringo corse verso la strada.

L'odore della motocicletta era forte e facile da seguire. Anche l'odore del furgoncino era forte, e Ringo fu felice di constatare che la donna stava seguendo Vale, proprio come aveva detto. Non vedeva l'ora di incontrarla nuovamente.

Mentre correva, vomitò una Budweiser e la aprì con i denti. Si pentì di non averlo fatto prima: chissà che faccia avrebbe fatto l'uomo con il fucile.

SkyVue

Khrushchev era in piedi sul margine della strada. Il suo fiato produceva nuvolette di vapore che gli uscivano dal naso come accade ai tori dei fumetti. Tremava tutto, da quanto era arrabbiato.

Il cartellone del cinema era illuminato, e una serie di lettere rosse cubitali annunciavano che il Reverendo William Willard di Oklahoma City in persona avrebbe tenuto una riunione proprio lì la sera di lunedì 6 febbraio. Khrushchev non ne era stato informato fino a quel momento. Stava guardando Buddy Holly sulla tivù da cinque pollici nello snack bar quando aveva sentito dei rumori fuori, ed era uscito proprio mentre gli uomini che avevano montato il cartello luminoso se ne stavano andando.

Eisenhower apparve dall'ombra del padiglione e si incamminò nella sua direzione.

— Hai dato tu il permesso? — gridò Khrushchev con ira.

— Hanno pagato una somma più che ragionevole — spiegò Eisenhower mentre si avvicinava.

Khrushchev si sfilò la scarpa destra con un rapido movimento, la prese in mano e iniziò a percuotere la testa di Eisenhower con il tacco della scarpa.

— C'è forse qualche rotella che manca qui dentro? — gridò. — Ci sei? Mi senti? Cristo!

Eisenhower incrociò le braccia sul petto. — Così mi farai del male.

Khrushchev lanciò la scarpa dalla parte opposta della strada. — Ci sono insurrezioni in tutte le città, i capi di stato del mondo intero si accusano a vicenda di atti ostili, e tu hai noleggiato SkyVue ai seguaci di Billy Willy! Ma lo sai che hanno condannato a morte il tuo ragazzo, che lo considerano l'Anticristo e che vorrebbero linciarlo? Lo sai che stanno sfruttando la tua trovata di Buddy Holly per farsi pubblicità e ottenere potere? È gente

"cattiva", non lo capisci? Rovineranno tutte le possibilità dei loro simili carne-vincolati, te ne rendi conto?

Eisenhower si girò e si diresse verso il parcheggio del cinema. — Hanno il diritto di riunirsi in assemblea, lo dice la Costituzione — osservò. — Se vogliamo veramente convincere tutti del valore dei carne-vincolati, dobbiamo dimostrare almeno che meritano i diritti che già hanno.

— Ma questi sono dei fanatici! — sbottò Khrushchev. — Gli psicopatici consacrati del Corpo del Piccolo Davide potrebbero fare del male a qualcuno!

Eisenhower si fermò sui suoi passi e guardò Khrushchev, massaggiandosi la fronte. — Senti chi parla — disse, quindi si voltò e continuò a camminare.

Khrushchev rimase a fissarlo-, vergognandosi di se stesso.

Si era fatto prendere dalla collera e aveva colpito un amico.

Era spaventoso che cosa potesse fare la carne a una persona. Sarebbe stato ben felice di ritornare a casa, quando fosse giunto il momento, e di riprendere l'invidiabile stato di incorporeità che aveva dato ai Cercatori la loro libertà.

Rimase in piedi al freddo ancora qualche minuto, quindi iniziò a zoppicare in direzione dello snack bar. Aveva deciso di non andare a cercare la sua scarpa.

PARTE TERZA

Il Kamikaze dell'Oklahoma

7

Oliver

Leggendo il Volume IV del diario di mamma, vedo me stesso e la cultura in cui sono stato allevato attraverso gli occhi di una donna che stava impazzendo per colpa dell'uno e dell'altra. Il Volume IV narra della fine del mio primo decennio di vita e della fine degli anni '60. Facevamo schifo tutti e due.

Il mio ricordo più vivido del 1970 riguarda il mese di aprile, quando si ruppe un serbatoio di ossigeno nel modulo di controllo dell'Apollo 13. A scuola, rispettammo un minuto di silenzio ogni giorno per pregare per Lovell, Haise e Swigert, che orbitavano attorno alla Luna con una nave danneggiata, usando le riserve di energia e di ossigeno del modulo di atterraggio per sostituire ciò che il modulo di controllo non aveva più. Fu l'unica occasione della mia vita in cui recitai volentieri le stesse preghiere che recitavano tutti gli altri.

Poi gli astronauti fecero ritorno, smunti ed esausti, ma eroi, e io venni nuovamente posseduto dalla sensazione che gli esseri umani potessero ottenere qualsiasi cosa, che l'universo intero fosse nelle nostre mani.

Avevo dieci anni.

Naturalmente, mamma interpretò il messaggio dell'Apollo 13 in tutt'altro modo.

"Sono stati gli antichi abitanti di Atlantide, coloro che viaggiano sulla navi

di luce, a fare questo" scrisse. "Hanno danneggiato la nave per farci comprendere la nostra debolezza, e l'hanno fatta tornare sulla Terra sana e salva per insegnarci che le nostre vite dipendono dal caso, dal destino.

"In realtà gli astronauti sono arrivati molto più vicini alla morte di quanto non ci sia stato lasciato intendere. L'aggancio con il modulo di atterraggio lunare non avrebbe dovuto funzionare, ma i Cercatori celesti hanno fatto in modo che andasse tutto liscio. Vogliono renderci consapevoli delle nostre debolezze, ed esortarci a coltivare la purezza di cuore per superare queste debolezze.

"Si tratta di un altro presagio. Cercano di dirci che siamo vicini alla disintegrazione, all'autodistruzione."

La capsula di controllo dell'Apollo 13 fece ritorno sulla Terra il 17 aprile 1970, e mamma scrisse queste parole il giorno dopo. Due settimane e mezzo più tardi, quattro persone vennero uccise a colpi di arma da fuoco nel campus della Kent State University dell'Ohio.

Non erano armate. Vennero uccise dalle pallottole sparate dalla Guardia Nazionale… Cioè da coloro che avrebbero dovuto proteggerli.

"Disintegrazione. Autodistruzione."

Alcuni animali, quando sono in trappola, arrivano al punto di mordere via parte del loro stesso corpo pur di fuggire. Con la chiusura del decennio, la mia nazione fu intrappolata, e iniziò a divorarsi da sola. Mangiava via pochi ragazzi per volta.

Io avevo dieci anni.

A scuola, non vi fu nessun minuto di preghiera o di silenzio per quei morti, e tanto meno per coloro che morirono pochi giorni dopo all'università Jackson State.

"Comincio a cambiare idea su coloro che volano sulle navi di luce" scrisse mamma. "Alcuni di loro devono essere malvagi, e devono essere stati proprio questi a sussurrare nelle orecchie degli uomini della Guardia Nazionale: 'Uccidete, altrimenti vi uccideranno!'. Questa è l'unica spiegazione possibile. Altrimenti per quale motivo un ragazzo con un fucile ucciderebbe un ragazzo disarmato? Gli esseri umani preferirebbero sciogliersi in pozze di sangue prima di fare cose del genere di loro spontanea volontà.

"Noi non siamo capaci di massacrare bambini, come dicono che abbiamo fatto a My Lai. In fondo, non solo siamo esseri umani, ma siamo anche americani. Siamo i buoni. Non possiamo picchiare a sangue le persone e poi

appenderle agli alberi. Non faremmo mai certe cose, a meno che non vi fossimo costretti da una forza contro la quale nulla possiamo.

"Alcuni danno la colpa a Nixon. Io no. Nixon non è abbastanza potente per farci una cosa del genere. Può anche darsi che non esista nemmeno.

"Da qualche parte nel Vuoto, c'è una battaglia in corso. Gli alieni che ci amano combattono contro quelli che ci odiano, e mentre la battaglia infuria le spie degli alieni malvagi sussurrano nelle nostre orecchie. Loro sanno come portarci all'autodistruzione.

"Eppure vi sono alcuni fra noi, soprattutto fra coloro che fanno musica, che non sono deboli come gli altri. Si sono uniti nella battaglia contro i malvagi, ed è in loro che ripongo tutta la mia fede."

Il che era decisamente troppo per loro. Quello stesso autunno, Jimi Hendrix e Janis Joplin morirono entrambi per overdose a poche settimane di distanza uno dall'altra. Volutamente o meno, Hendrix, la Joplin e la loro musica erano diventati simboli della controcultura e della lotta per la giustizia, e invece loro avevano mandato tutto all'aria. Bei tempi.

Poco dopo essere stata assunta alla KKAP, mia madre iniziò la collezione di dischi che ora rappresenta il cuore pulsante della mia collezione. Iniziò con i Crickets e procedette attraverso la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, fino a giungere all'anno in corso. Da quel momento in avanti, comprò tutti i dischi che poteva permettersi. Nel 1970, possedeva praticamente tutti i dischi di rock and roll più importanti che fossero stati pubblicati.

Poi Hendrix e la Joplin ci lasciarono.

"Ci hanno mentito" scrisse mamma. "Ci hanno promesso la vita, e ci hanno dato la morte. Hanno ascoltato le voci dei malvagi. Jimi suonava la chitarra come se venisse da un pianeta dove la chitarra fa parte del corpo, e poi è morto soffocato dal suo stesso vomito. Janis aveva una voce capace di farti sentire l'amore e il dolore e la vita e il sesso, tutto nello stesso istante, e poi si è riempita il corpo di merda ed è caduta di faccia.

"Vaffanculo a loro e all'autobus sul quale hanno viaggiato."

A quel punto mia madre tirò fuori dalla sua collezione tutti i dischi stampati dopo il 1965, li inscatolò e sigillò le scatole con il nastro isolante. Voleva tornare alla fine degli anni '50, quando Buddy Holly era ancora in vita e tutto sembrava procedere per il meglio.

— Questi li buttiamo via — mi disse. Io ero terrorizzato. In quelle scatole c'era anche Sergeant Pepper.

Le scatole rimasero in salotto per un bel po', mentre mamma si immergeva nella musica degli anni '50 e nei libri in edizione economica sugli UFO e sulle antiche civiltà scomparse. Io ascoltavo rock acido sotto le coperte nella mia camera da letto.

Poi, il giorno del suo trentesimo compleanno, mamma espresse il desiderio di ascoltare Eleanor Rigby, dal disco Revolver dei Beatles, che era stato pubblicato nel 1966. La scatola che conteneva il disco in questione venne aperta, e le altre seguirono poco dopo. Li ascoltò tutti, persino quelli di Jimi Hendrix Experience e di Full Tilt Boogie. Mamma era in grado di arrabbiarsi moltissimo anche con i migliori, ma non riusciva a rimanere in collera con i morti.

Ciò nonostante, le cose peggiorano sempre prima di migliorare. L'anno del trentesimo compleanno di mia madre fu quello in cui tutto il male del pianeta uscì allo scoperto. Il 1971 iniziò con la condanna di Charles Manson e di tre membri della sua "famiglia" per il massacro di ben sette persone. Gli omicidi erano avvenuti due anni prima, ma solo in occasione del processo vennero rivelati i dettagli più macabri. Poi, come se non bastasse, il mondo venne a sapere che il tenente William L. Calley Jr. era responsabile dell'uccisione di ben 22 civili sudvietnamiti. I nostri "alleati".

Una sera, poco dopo la conclusione del processo, mi capitò di ascoltare su una stazione radio di musica country una canzone che tesseva le lodi di Calley, dipingendolo come un eroe. Rimasi molto confuso, e chiesi a mamma di spiegarmi che cosa significasse. Lei rifiutò. Se fosse stato per lei, disse, non mi avrebbe permesso di ascoltare nulla di quanto avveniva nel mondo.

Il Laos venne invaso dagli eserciti sudvietnamita e nordamericano in febbraio, e vi furono migliaia di morti. Jim Morrison morì di "arresto cardiaco" il 3 luglio in Francia. Il Vietnam del Nord venne bombardato in dicembre.

Paradossalmente, mentre il mondo soffriva, vi furono anche alcuni grandi successi. In gennaio e in luglio l'Apollo 14 e l'Apollo 15 giunsero sulla Luna, e io ne fui tanto orgoglioso che mi sentivo il petto sul punto di scoppiare. Lo spazio aveva tentato di fermarci, ma noi eravamo tornati. Avevamo conquistato un altro pianeta.

Avevo 11 anni.

Nel 1972 saremmo atterrati sulla Luna ancora due volte, ma poi avremmo abbandonato il nostro nuovo pianeta, conquistato con tanta fatica, senza

nemmeno salutarlo in maniera adeguata.

Al momento nessuno si rese conto di quanto avessero in comune la guerra del Vietnam e il programma Apollo.

Verso la fine dell'anno, mamma iniziò a parlare apertamente delle sue convinzioni riguardo agli antichi abitanti di Atlantide, le loro navi di luce, la battaglia cosmica e gli alieni malvagi. Io ridevo e le dicevo che stava sognando.

Ero convinto di saperne molto più di lei: il mio dieci in scienze significava che le mie conoscenze sull'universo e sul suo significato erano molto superiori a quelle che potevano darle le sue assurde fantasie.

Naturalmente, non sapevo proprio niente.

Tutto il resto è cambiato, ma non questo particolare.

Peggy Sue si accese miracolosamente al primo colpo, così riuscimmo a sfuggire all'attacco del vendicatore calvo nella piazzola di sosta. Vorrei poter dire che sarei tornato indietro ad aiutare Gretchen, ma per fortuna non fui costretto ad affrontare questa decisione. Mentre rallentavo per prendere in considerazione l'idea, mi sfrecciò accanto il furgone rosso sul quale era arrivato il vendicatore calvo. La luce interna dell'abitacolo era accesa, e vidi la sagoma di Gretchen al volante. La seguii.

Ora che io, Peggy Sue e Gretchen eravamo riusciti a sopravvivere all'attacco dell'uomo calvo (e avevo la certezza che avremmo continuato a sopravvivere per un po', poiché le gomme posteriori della Jaguar erano bucate, quindi l'uomo non aveva la possibilità di seguirci), iniziai a domandarmi come era possibile che il dobermann dei miei vicini fosse apparso nel mezzo dell'Oklahoma. Le dimensioni di Ringo e il collare di acciaio zincato, infatti, mi avevano permesso di identificarlo al di là di ogni possibile dubbio.

Il cane era comparso dal nulla a circa 600 chilometri dall'ultimo posto in cui lo avevo visto.

Mentre guidavo, ascoltai il frastuono prodotto dalla marmitta sinistra amputata di Peggy Sue. Ringo l'aveva staccata con un morso, e avevo ancora in tasca il dente che ci aveva lasciato dentro. Avevo visto bene i suoi occhi, ed ero sicuro di averci visto brillare una scintilla blu.

La conclusione a cui giunsi era talmente assurda che mamma sarebbe stata fiera di me: Ringo non poteva essere altro che un cane-robot, o un androide canino, o qualcosa del genere. Possedeva un'autonomia decisamente

superiore a quella di un normale dobermann, e di conseguenza era in grado di seguirti pressoché all'infinito. Ero sicuro che lo avrei incontrato nuovamente, a meno che il vendicatore calvo non fosse riuscito a ucciderlo o a disattivarlo.

Questo pensiero mi rese infelice. Ringo mi spaventava a morte.

Anche il vendicatore calvo. Sperai che fossero riusciti a eliminarsi a vicenda, perché altrimenti non avevo alcuna possibilità di arrivare a Lubbock sano e salvo. Fino a quel momento, gli sbirri non erano stati un gran problema, quindi se riuscivo a togliermi dalle calcagna il vendicatore calvo e il dobermann cyborg…

Sarei comunque stato nei guai fino al collo. Ringo infatti apparteneva a Cathy e a Jeremy come-si-chiamano, il che doveva significare che anche loro non erano ciò che sembravano. (Il lettore attento osserverà che avrei dovuto rendermi conto di tutto ciò due giorni prima, quando Ringo mi staccò con un morso un pezzo di marmitta rovente. Chiedo venia. Buddy Holly era appena apparso sullo schermo del mio televisore e aveva fatto il mio nome. Ero preoccupato.) In pratica, ero inseguito da esseri non umani. Iniziai a domandarmi se mia madre non avesse avuto ragione con le sue strane congetture.

Stavo pensando a tutto ciò quando il furgone di Gretchen rallentò e accostò al margine della strada. Mi fermai al suo fianco, e Gretchen abbassò il finestrino.

— Maledetto sacco di merda — disse.

Sollevai la visiera del casco. — Che cosa ho fatto questa volta? — domandai.

— Questo fottuto Ford non ha più benzina. Ho dovuto abbandonare il mio "zainetto" per prenderlo… ti rendi conto? Il mio zainetto, con dentro i pesi, il registratore e tutto il resto! E ora questo maledetto furgone da quattro soldi mi lascia così in mezzo all'Oklahoma alle due e mezzo della notte con un imbecille in "motocicletta"!

Indicai con un pollice il sellino alle mie spalle. — C'è spazio a sufficienza per un passeggero — dissi.

Il volto di Gretchen si contorse. — Ho addosso solo la tuta da ginnastica. Morirei congelata.

Scrollai le spalle dando un paio di colpetti di acceleratore. Il suono prodotto dall'Ariel non era un granché, e questo diminuì decisamente l'effetto che volevo ottenere. — Dipende da te — dissi. — Io vado a Lubbock.

— Ingranai la prima.

Gretchen puntò una canna di fucile fuori dal finestrino. — Se te ne vai senza di me, sparo alla tua cara "Peggy Sue" — dichiarò.

Misi il motore in folle. — Come fai a sapere il suo nome? — domandai.

Gretchen aprì lo sportello e scese. — Parli nel sonno — disse, montando in sella alle mie spalle. Mi cinse la vita con il braccio sinistro, tenendo il fucile con il destro.

— Sei sicura di volerti portare dietro quell'affare? — le domandai. La canna del fucile era puntata sul mio ginocchio.

— Sicurissima. Proprio come sono sicurissima di aver commesso un grosso errore decidendo di venire con te fino a Lubbock. Che cavolo me ne frega a me se Buddy Holly è risorto dalla tomba? E anche se fosse, che cavolo potrebbe fare per me? Portami al telefono più vicino, faccia di carciofo, così chiamo il mio amico a Houston e gli dico di mandarmi un vaglia con i soldi per l'autobus.

— E che mi dici della tua ricerca spirituale?

— Al diavolo. Sono ancora viva, ma se rimango con te non lo rimarrò per molto. La nostra società è sciolta. Andiamo.

Abbassai la visiera e partimmo. Non avevo vistò alcun cartello che indicasse la distanza dal prossimo abitato, ma non poteva trovarsi a più di una ventina di chilometri. Gretchen sarebbe sopravvissuta benissimo, e poi ci saremmo lasciati. L'idea mi rattristò un poco, sebbene avessi la sensazione che ce la saremmo cavata meglio ognuno per conto proprio. Se non altro Gretchen sarebbe stata al caldo, e io non avrei avuto un fucile puntato sul ginocchio.

Ma avrei dovuto ricordare che le cose peggiorano sempre prima di migliorare. Ben presto ci trovammo in mezzo a una fitta nebbia, e dopo dieci chilometri il motore di Peggy Sue si spense senza preavviso. Misi in folle e la lasciai correre fino ad arrestarsi.

— Che diavolo succede? — sbottò Gretchen. — Che stramaledetto cazzo stai facendo?

— Non lo so — risposi. Accostai la moto sul margine della strada.

Gretchen scese e iniziò a camminare avanti e indietro sputando imprecazioni incomprensibili. Tremava dal freddo. Continuò così per una ventina di secondi, poi si fermò, imbracciò il fucile e lo puntò contro il serbatoio di Peggy Sue. — Scendi! — gridò.

Rimasi immobile. — No — dissi.

Gretchen si voltò e puntò l'arma verso un campo aperto. Un lampo di luce bluastra balenò sulla punta della canna, seguito da un altro e da un altro ancora. Un bossolo di plastica rimbalzò sul mio casco. — Maledizione, maledizione, "maledizione!" — gridò Gretchen, continuando a ricaricare e a sparare, a ricaricare e a sparare finché il caricatore fu completamente vuoto. A quel punto, gettò il fucile in mezzo al campo.

Io spensi le luci di Peggy Sue e abbassai il cavalletto. — Ora ti senti meglio? — domandai mentre scendevo dalla moto.

Gretchen mi rifilò un pugno nello stomaco, ma dato che avevo addosso tuta spaziale ed ero protetto da uno strato di merendine, non mi fece molto male. Appoggiai le mani alle ginocchia, e in quel momento la nebbia si trasformò in pioggia.

Gretchen mi sollevò la visiera. Nonostante l'oscurità, vidi le gocce d'acqua che le colavano lungo i capelli e sul viso. — Sono stati i miei genitori a dirti di farmi tutto questo, vero? — domandò.

Quando riuscii a riprendere una posizione eretta, iniziammo a camminare. Io spingevo la moto. Gretchen aveva un passo molto rapido, che mi costringeva a correre per starle dietro. Peggy Sue però era molto pesante, così in breve tempo Gretchen si portò talmente avanti che non riuscivo più nemmeno a vederla. Quando intravidi nuovamente la sua sagoma, era illuminata dai fari di un veicolo proveniente da nord.

Il mio primo pensiero fu che il vendicatore calvo fosse riuscito a riparare le gomme, ma poi notai che i fari erano troppo alti per essere quelli di una Jaguar. Mi fermai e montai in sella, facendo finta di nulla e sperando che il veicolo mi passasse accanto senza fermarsi. Mi spaventava di più l'idea di essere portato dentro che non quella di rimanere incastrato sotto quella pioggia.

Gretchen invece iniziò a correre nella mia direzione, agitando le braccia.

— Smettila! — le gridai.—Non sappiamo chi è!

— Non me ne importa niente! — ribatté.

Quando fu abbastanza vicina le afferrai i polsi, ma era già troppo tardi. Una Winnebago si fermò davanti a noi. La luce interna si accese, e la portiera si aprì.

Si trattava di una sorridente coppia di anziani. — Avete bisogno di aiuto, ragazzi? — domandò l'uomo, che era alla guida.

— No — dissi io.
— Sì — disse Gretchen contemporaneamente.
—Avete bisogno di un passaggio?
— Grazie — rispose Gretchen scostandosi da me e avvicinandosi alla portiera aperta.
La donna anziana sgranò gli occhi. — Dale, la radio… Non parlavano di ima motocicletta, di un uomo con una tuta blu…?
Anche l'espressione dell'uomo mutò di colpo, colorandosi di stupore e di comprensione. Ingranò la marcia della Winnebago e premette con forza sull'acceleratore.
Gretchen corse dietro alla macchina, riuscendo a mantenersi al livello della portiera ancora aperta per quasi venti metri. — Io non sono con lui! — gridò. — Non l'ho mai visto prima d'ora! Aspettate, maledizione!
Non la aspettarono. Scesi da Peggy Sue e ricominciai a spingerla.
— Ti odio! — mi disse Gretchen quando la raggiunsi.
— Non puoi — ribattei. — Sei mia complice.
Avevo immaginato che Si sentisse troppo afflitta per reagire con la violenza, e infatti fu proprio così. Prese a camminare accanto a me e a Peggy Sue, rivolgendoci appena qualche insulto di tanto in tanto.
Qualche minuto dopo, sopraggiunse dalla stessa direzione un camioncino agricolo a cassone aperto, e anch'esso rallentò e si fermò. Gretchen lo fissò con aria solenne.
— Qualcosa non va? — domandò il guidatore. Non aveva acceso la luce dell'abitacolo, quindi non riuscii a vedere il suo volto. Tuttavia, notai che gli sedevano accanto un ragazzo e una ragazza, entrambi adolescenti.
— Solo una difficoltà meccanica — risposi. — Posso cavarmela da solo, grazie.
— Sicuro? — domandò l'uomo. — Il paese più vicino è Pumpkin Center, ma là non c'è nulla. Potreste trovare qualcosa a Lawton, ma è a più di 30 chilometri.
Ci riflettei. In quelle condizioni, 30 chilometri equivalevano a 50 o 100. La tuta spaziale era appesantita dalla pioggia, e le Nike erano inzuppate.
— Be', non vorrei abbandonare qui la moto — dissi.
— Ho una rampa — propose l'uomo. — Non credo che cadrà se stai dietro a tenerla. In ogni caso, qui in cabina ci sta una sola persona.
— Cioè io — intervenne Gretchen.

Lo sportello del camion si aprì e il ragazzo saltò fuori. — Vada dentro — disse a Gretchen. Poi fece un cenno verso il retro del camion. — L'aiuto con la motocicletta, signore.

Portai Peggy Sue verso il cassone del camion mentre il guidatore scendeva dalla parte opposta. Aveva le spalle larghe, e dal passo si capiva che doveva avere una forza notevole. Aiutato dal ragazzo, trascinò un'asse di legno piuttosto larga dal cassone del camion fino a farla appoggiare a terra.

Poi balzò sul cassone. — Spingila su, che quando arriva la prendo per il manubrio — disse.

Io e Peggy Sue ci trovavamo alla base della rampa, ma ebbi un attimo di esitazione. Mi stavo cacciando in qualche guaio?

— È sicuro che ci vuole portare fino a Lawton? — domandai.

— Se volete, vi porto — rispose l'uomo. — A dir la verità, però, è già parecchio tardi, e io abito a tre o quattro chilometri da qui. Ho un'officina, e probabilmente riuscirei ad aggiustartela per meno di quanto spenderesti in città.

Mi insospettii. — E perché farebbe una cosa del genere?

— Mi sto bagnando — intervenne il ragazzo.

— Sii gentile, figliolo — disse l'uomo, accennandomi di spingere su la moto. — Abbiamo una stanza libera. Tu e tua moglie mi sembrate gente onesta, e probabilmente avrete voglia di dormire. Ti garantisco che non siamo né ladri né cannibali dei boschi.

Spinsi Peggy Sue su per la rampa, e l'uomo la prese per il manubrio, tirandola. Eravamo quasi riusciti a issarla quando scivolai, sbattendo un ginocchio sull'asse inzuppata. L'uomo però aveva una presa salda, e riuscì a impedire che la moto cadesse.

— Mi chiamo Pete Holden — disse mentre mi alzavo in piedi.

— Grazie, Pete — dissi. — Io sono… Charles Hardin. Sono in debito con te.

— Come minimo — mormorò il ragazzo.

Spinsi la Ariel fino al fondo del cassone e la sollevai sul cavalletto mentre Pete e suo figlio spingevano su la rampa di legno. Sarei dovuto restare accovacciato accanto alla moto per tenerla in piedi.

— Cercherò di andare piano — disse Pete.

Mentre i due rientravano nell'abitacolo passandomi accanto sui lati del camion, i miei sospetti aumentarono. Non ci avevano chiesto che cosa

facevamo sotto la pioggia a quell'ora. Non ci avevano chiesto perché indossavamo vestiti così inadeguati. E poi erano stati troppo solerti e amichevoli per possedere motivazioni del tutto altruistiche.

— Non avete mica visto la tivù ultimamente? — domandai un attimo prima che aprissero le portiere.

Pete entrò in cabina senza rispondere; il ragazzo invece si fermò e mi fissò.

— La televisione è il nuovo oppio dei popoli — disse. — Racconta alle masse menzogne di pace e prosperità mentre queste vengono lentamente schiacciate dal tallone di ferro di una minoranza aristocratica oppressiva e avida. — Detto questo, aprì la portiera ed entrò.

Il camion partì. Ora non avevo più possibilità di fuggire senza abbandonare Peggy Sue. Non potevo fare altro che accucciarmi nella pioggia gelida e lasciare che uno sconosciuto mi trasportasse chissà dove.

Entro breve, il camion lasciò l'asfalto e imboccò una strada fangosa che correva in mezzo a una campagna piatta interrotta a tratti da fitti d'alberi isolati e zuppi di pioggia. Le sagome delle pompe petrolifere si stagliavano nell'oscurità, oscillando come cavalli a dondolo. Il camion svoltò un paio di volte in strade sempre più fangose e piene di buche, e in più di un'occasione ebbi paura che io e Peggy Sue saremmo stati catapultati nel fossato. A furia di tenere ritta la Ariel, mi si erano indolenzite le braccia, le spalle e la schiena. Avevo le mani completamente insensibili.

Infine, il camion entrò in un viale di ghiaia circondato da un boschetto. Vidi una casella della posta con la scritta OFFICINA HOLDEN - RIPARAZIONE MOTORI E SALDATURE. In mezzo agli alberi c'era una casetta a un piano con una luce esterna che illuminava un garage e un'antenna parabolica. Il camion si fermò accanto al garage, dove mollai finalmente la presa sulla moto. Quando Gretchen, Pete e i due ragazzi si avvicinarono al retro del camion, ero riverso su un lato.

—È stata dura? — domandò Pete.

Gretchen non mi concesse la possibilità di rispondere. — Ehi, testa di cavolo, sei stato tu a dire a questo tipo che ero tua moglie?

Mi sentivo talmente male che l'idea di essere ucciso da Gretchen non mi faceva né caldo né freddo. — No — gracchiai. — Gli ho detto che eri la mia concubina.

Peter si frappose fra Gretchen e il furgone prima che la mia compagna di sventura riuscisse ad afferrarmi.

— Se portiamo la moto nel garage — disse — si asciugherà più in fretta. Così poi la sistemiamo.

Mi alzai a fatica, quindi aiutai Pete e suo figlio a far scendere Peggy Sue dalla rampa. Non appena la ragazza aprì la porta del garage, trascinai dentro la moto, parcheggiandola sul pavimento di cemento. Un quarto del garage era occupato da un'automobile bianca dall'aspetto veloce, mentre il resto dello spazio era intasato di scatole di attrezzi, saldatori e una serie di congegni elettronici e meccanici che non riuscii a identificare. Pete mi chiamò, invitandomi a entrare in casa per riscaldarmi.

Diedi una pacca amichevole sul serbatoio di Peggy Sue, quindi seguii il padrone di casa. La ragazza chiuse la porta alle mie spalle, e io e Gretchen seguimmo la famiglia Holden verso la porta posteriore della casa. Mentre camminavamo, Gretchen mi rifilò un colpetto sul casco per dimostrarmi il suo disaccordo rispetto al commento sulla "concubina".

Entrammo in una specie di anticamera-spogliatoio, dove appesi il casco e la tuta spaziale su un attaccapanni indicatomi da Pete. Fu solo allora che ebbi l'opportunità di vedere chiaramente in faccia gli Holden. Pete era un tipo alto e robusto, con occhi azzurri e capelli brizzolati tagliati corti. La ragazza aveva tratti molto simili al padre, e portava i capelli in un'anacronistica coda di cavallo. Il ragazzo, che era più basso e magro di sua sorella, aveva una carnagione decisamente più scura degli altri due. Mi osservava in modo strano, come per farsi un giudizio su di me e sulla mia vita.

La ragazza, che disse di chiamarsi Laura, consegnò a Gretchen un accappatoio, mentre il ragazzo, che Pete chiamò Mike, ci portò un asciugamano a testa. Io mi tolsi le Nike e le calze, che appesi assieme alla tuta spaziale, e mi asciugai i piedi.

— Mi scoccia un po' chiederlo, dato che state già facendo molto per noi — dissi — ma non è che per caso qualcuno fra voi usa lenti a contatto dure? Io ho… uh, perso il mio liquido.

— Le usiamo tutti quanti — rispose Pete. — Te lo procuro subito.

— Io voglio quelle nuove — intervenne Laura. — Quelle che si possono indossare per settimane o per un mese intero senza mai toglierle. Solo che secondo papà costano troppo.

Mike rivolse a sua sorella uno sguardo sdegnato. — Come puoi pretendere articoli di lusso quando la maggior parte del mondo vive nella miseria e nell'oppressione?

Gretchen mi si accostò. — Cristo — sussurrò — questo ragazzo parla proprio come mio padre.

— Il bagno è qui — disse Pete conducendoci attraverso un corridoio e fermandosi di fronte a una porta. — Nel cassetto sotto il lavandino ci sono degli spazzolini nuovi, e ora vedo se riesco a trovare una custodia nuova perle tue lenti. Quando avete finito venite in sala. Uno di voi dormirà nella camera degli ospiti, mentre l'altro potrà accomodarsi sul divano della sala. — Detto questo, si allontanò assieme ai ragazzi.

— La prima al cesso sono io — disse Gretchen, precedendomi. — E indovina un po' chi dormirà sul divano. — Mi chiuse la porta in faccia. Mentre mi appoggiavo alla parete del corridoio, non potei fare a meno di pensare ancora una volta che qualcosa non andava. Le persone normali non si comportavano mai da buoni samaritani come stavano facendo gli Holden. Non senza un motivo più che valido.

Poco dopo riapparve Pete, che mi consegnò una custodia in plastica per le lenti a contatto. — Troverai il liquido nell'armadietto delle medicine — disse, scrutandomi con attenzione. — Tutto bene? Hai l'aria sconvolta.

— Sto bene, sto bene — dissi con voce un po' troppo alta. — Sono solo stanco. Sai, il freddo, la pioggia…

Pete si voltò. — Spero che il liquido sia della tua marca — disse, quindi si allontanò.

Lasciai cadere la custodia delle lenti a terra, e le mie dita fecero una fatica enorme a raccattarla. Ero ormai giunto alla conclusione che era stata offerta una ricompensa per la mia cattura, e che Pete Holden aveva intenzione di incassarla.

Gretchen uscì dal bagno con indosso l'accappatoio prestatole da Laura. — Tocca a te, furbastro. Ho appeso la mia roba in bagno e ho memorizzato la sua posizione, quindi se la tocchi sei un uomo morto.

— Hanno intenzione di denunciarci — le dissi. — È l'unica spiegazione possibile.

Gretchen scosse il capo. — Ho avuto modo di chiacchierare un po' quando eravamo nel camion, e non mi sembrano affatto tipi da fare una cosa del genere. — Il suo sguardo divenne improvvisamente duro. — E poi che cos'è questa storia di "denunciarci"? Non esiste nessun "ci", ricordatelo. Abbiamo rotto la nostra società poco fa. Il fatto che siamo ancora assieme è una semplice coincidenza. E non appena avrò fatta una bella dormita, vedrai che

non lo saremo più. — Si incamminò lungo il corridoio.

— Buona notte — le dissi.

— Vaffanculo — rispose lei.

Quando ebbi finito di usare il bagno, percorsi il corridoio con i piedi nudi, gli occhi appannati e la felpa buttata su una spalla. Attraversai il corridoio e una cucina, quindi una piccola sala da pranzo. Da lì vidi Pete seduto su un divano in salotto. Vidi anche un grande televisore, simile al mio. Era spento.

— Va meglio? — mi domandò Pete mentre mi avvicinavo.

— Un poco — dissi, rivolgendo lo sguardo verso il Sony. Senza dubbio qualcuno l'aveva acceso almeno una volta negli ultimi due giorni, e certamente l'antenna parabolica accanto al garage vi aveva trasmesso le stesse immagini presenti in tutti i canali del mondo…

Peter indicò un punto alle mie spalle. — Dopo la sala da pranzo c'è la mia camera da letto — disse. — Se hai bisogno di qualcosa, bussa pure.

— Certo — dissi. — Ottimo. — Lo schermo del Sony mi stava fissando.

— E non preoccuparti per i ragazzi, non credo che ti disturberanno prima di domani mattina — disse Pete indicando una porta alle sue spalle. — Le loro stanze sono giù in cantina.

— Oh. Bene. — Iniziai a fare qualche passettino all'indietro.

Pete si alzò. — Vado a prenderti una coperta.

— Ottimo — dissi, allontanandomi ancora un poco. Ero troppo vigliacco per scappare.

Pete emise un sospiro. — Va bene — disse. Mi fissò negli occhi. — So che sei Oliver Vale, ma ti assicuro che qui puoi stare tranquillo. Nessuno di noi ha intenzione di denunciarti.

Smisi di arretrare. — Come fai a saperlo?

Pete si infilò una mano nella tasca posteriore dei jeans ed estrasse il portafogli. — Ecco — disse, tirando fuori una fotografia. — Volevo dirtelo quando vi abbiamo trovati, ma avevo paura che tu pensassi che mi stavo inventando una storia per convincerti a seguirmi. Non tutti credono nel destino.

Presi in mano la fotografia e la avvicinai agli occhi per guardarla bene. Si trattava di un'immagine in bianco e nero di due giovanotti in divisa militare. I loro volti erano sporchi e sudati, ma si cingevano le spalle a vicenda e sorridevano allegramente.

— Tua madre si chiama Michelle — disse Pete. — Leggevo tutte le sue

lettere.

Gli restituii la fotografia. — Grazie — dissi. Mi accasciai sul divano. Pete andò a prendere due coperte e un cuscino, quindi spense la luce e si ritirò nella sua stanza.

Mentre mi infilavo sotto le coperte, notai per la prima volta che la casa degli Holden odorava di arrosto, come se avessero cucinato proprio quel piatto nelle ultime 24 ore. L'arrosto era la specialità di mia madre. Era l'unico suo piatto che non fosse insapore.

Non mi ero sentito così al sicuro da anni.

Quando mi svegliai, la stanza era illuminata dal sole e Mike e Laura erano in piedi accanto al mio divano. Indossavano entrambi jeans e maglione, e Mike aveva in mano uno spesso giornale domenicale.

— Lei russa — disse Mike.

— Dovrebbe provare a dormire di lato — suggerì Laura.

Mormorai qualche parola di scusa. I ragazzi si sedettero a gambe incrociate sul tappeto a leggere il giornale.

— Sarà felice di sapere che è ancora in prima pagina, signor Vale — disse Mike con tono asciutto. — È riuscito a far dimenticare a tutti coloro che possiedono un televisore che esistono altre cose oltre a lei e a Buddy Holly. È riuscito a far dimenticare alla gente che migliaia di persone innocenti continuano a essere assassinate da neonazisti e oligarchi teocrati in stati come Cile, Sud Africa, Israele, El Salvador, Afghanistan, Iran, Ulster e Sri Lanka. Tutte le marce di protesta e le sommosse di questo fine settimana sono state originate esclusivamente dall'ira popolare mondiale seguita all'attuale omogeneità delle trasmissioni televisive.

— Anche voi sapete chi sono? — domandai alzandomi a sedere.

— Certo che lo sappiamo — rispose Mike. — Se la abbiamo trovata ieri sera è perché la stavamo cercando. Credeva forse che ce ne andassimo in giro nel cuore della notte così per divertimento?

— Ma come… — iniziai.

Laura mollò la sezione del giornale che stava leggendo. — Non è stato difficile — disse. — In effetti, sono sorpresa che siamo riusciti a trovarla prima di chiunque altro. Bastava capire che eravate diretti a Lubbock, Texas, una scelta più che scontata, e infatti non so come mai le autorità l'abbiano presa in considerazione solo adesso…

— Perché, lo hanno capito anche loro? — domandai.

Mike indicò un titolo di prima pagina e avvicinò il giornale affinché potessi leggerlo: LA POLIZIA DEL TEXAS È CONVINTA CHE IL PIRATA DEL VIDEO SIA DIRETTO AL PAESE DI NASCITA DELLA STAR DEL ROCK. Non si trattava del titolo di prima pagina, era un semplice occhiello, ma c'era.

Laura intanto continuava a parlare. — …Secondo i nostri calcoli c'erano tre possibilità su sette che lei sarebbe passato in un raggio di 70 chilometri da qui fra sabato a mezzogiorno e domenica mattina, così mi sono messa in ascolto su varie lunghezze d'onda, compresa quella della polizia e dei CB, finché non ho sentito un messaggio radio di un camionista che suggeriva che vi trovaste non troppo lontano da lui. A quel punto ho calcolato la distanza della fonte di emissione basandomi sulla forza del segnale e da lì ho estrapolato la sua possibile posizione.

— Il che è risultato perfettamente inutile — intervenne Mike — perché un secondo dopo il camionista ha detto esattamente dove vi trovavate.

Laura gli rivolse un'occhiata gelida. — Tu dicevi che non stava nemmeno parlando del signor Vale. Hai detto che una motocicletta parcheggiata in una piazzola di sosta accanto a una Jaguar appartenente a una "troia ricca" poteva essere una semplice coincidenza^ Io invece ho calcolato subito che vi erano ben due possibilità su tre che una motocicletta parcheggiata in quel luogo a quell'ora fosse quella del signor Vale, e infatti avevo ragione.

Mi si strinse lo stomaco. — Voi però non siete andati in quella piazzola di sosta, giusto?

— Certo che ci siamo andati — disse Mike. — Ci siamo andati sulla strada che secondo papà sarebbe stata la sua prima scelta dopo aver lasciato la piazzola, e quando abbiamo visto che lei non c'era, siamo tornati indietro sulla strada principale, dove la abbiamo incontrata dopo pochi chilometri.

— E non avete incontrato nessuno nella piazzola di sosta? — domandai. — Un uomo calvo con una pistola, o un enorme cane-robot con occhi elettrici?

Laura e Mike si scambiarono un'occhiata. — Abbiamo visto la Jaguar — disse Laura — ma aveva le ruote posteriori sgonfie e non c'era nessuno dentro. Abbiamo suonato il clacson e abbiamo gridato, ma non abbiamo avuto risposta, quindi ce ne siamo andati. E non abbiamo visto nessun cane.

Mi accasciai nuovamente, chiudendo gli occhi.

— In ogni caso — disse Mike — sono piuttosto sorpreso della compagna che si è scelta. Questa Gretchen mi sembra una tipica schiava megalomane materialista della società consumistica moderna.

Aprii gli occhi. — Quanti anni hai?

— Tredici — rispose Mike. — Perché, quanti me ne dava?

Laura sorrise. — Sei talmente noioso che potresti averne 60.

— E tu sei talmente ingenua dal punto di vista politico da sembrare il tipico prodotto di un baby boom.

In quel momento si aprì la porta della camera da letto di Pete, che uscì fuori ciabattando. Indossava una salopette decisamente larga. — Maledizione, ragazzi, sono andato a dormire tardi ieri notte — protestò con voce alterata dal sonno.

— Scusa, papà — dissero Mike e Laura all'unisono.

Mi alzai e affrontai Pete. — Perché lo hai fatto? — gli domandai.

Pete mi fissò con aria assonnata. —Fatto cosa?

— Cercarmi. Portarmi qui. Certo, capisco che conoscevi mio zio, ma…

Andò ciabattando verso la cucina. — Caffè — disse. — Colazione. Magari una doccia. Poi ne parliamo. — Arricciò il naso. — E ti consiglio di fare una lavatrice.

Lo seguii verso la cucina. La parola "colazione" mi aveva fatto venire in mente l'arrosto, e l'arrosto mi aveva fatto venire in mente che avevo fame. La parola "lavatrice" invece mi aveva fatto venire in mente che indossavo le stesse mutande da giovedì, il che mi portò a grattarmi.

— La signorina Laird deve essere svegliata a qualche ora particolare? — domandò Laura.

Scrollai le spalle. Gretchen aveva dichiarato in maniera piuttosto esplicita che non voleva più avere nulla a che fare con me, quindi non vedevo proprio perché avrei dovuto interessarmene.

— Lasciala dormire, quella fascista — disse Mike.

Dopo essermi infilato le lenti a contatto e aver fatto colazione (pandolce e salsicce), mi misi una salopette prestatami da Pete e cacciai i miei vestiti nella sua Kenmore. Poi andai con lui al garage, dove scalciai un paio di volte sulla pedivella dell'Ariel mentre lui ascoltava il rumore. Dopodiché Pete prese una scatola di attrezzi da uno scaffale e si mise al lavoro. — Dal rumore, si direbbe che sono le candele — disse mentre montava un innesto da candele su una chiave snodata e si accovacciava accanto alla moto.

Io sbuffai e scostai lo sguardo. Trovo sempre imbarazzante far fare a qualcun altro ciò che dovrei fare io, a prescindere dalle circostanze. Gli occhi mi caddero sull'automobile bianca.

— Gran bella vettura — dissi.
Pete iniziò a svitare una candela. — Eh, sì. È il Kamikaze dell'Oklahoma. Una Barracuda del 1968 con un Hemi 426. Un mio progetto speciale.
— Non è finito?
—Sì, sì, è ferito — rispose Pete. —Solo che gli Henri hanno sempre bisogno di essere regolati. Lui è un tipo capriccioso, come un cavallo purosangue.
— Lui?
— Gli ho dato il nome di tuo zio, in suo onore. «"La candela si svitò. — Visto? È carbonizzata.
Abbassai lo sguardo; era decisamente malconcia. — Avevo immaginato che avessi chiamato tuo figlio Mike in onore di mio zio — dissi.
— Infatti. Solo che Mike è molto impegnato politicamente, mentre al vecchio Mikey non gliene fregava niente.
— Il giovane Mike è politicamente impegnato? Chi l'avrebbe detto?
Pete fece ima risatina. — Dice di essere il fondatore di un club chiamato '1 Nuovi Radicali", ed è convinto che gli anni '90 saranno esattamente come gli anni '60. Lui è fatto così.
Indicò la Barracuda. — Questo invece è un mio vecchio amico. Lo abbiamo battezzato Kamikaze Mikey… Cristo, ormai 21 anni fa. Mikey aveva intenzione di trasferirsi qui una volta finita la guerra, e volevamo metterci in società con l'officina. Lui diceva sempre che sarebbe diventato il Kamikaze dell'Oklahoma.
— Perché il "Kamikaze"?
— Perché lui era fatto così, amico. Era un vero otto cilindri di quelli incazzati, del tipo, "toglietevi di mezzo, figli di puttana, altrimenti vi metto sotto". Un vero pazzo.
— Leggendo le lettere che scriveva, non si direbbe.
— Be', lo credo — disse Pete mentre svitava la seconda candela. — Me le faceva sempre leggere prima di spedirle, e certe volte gliele facevo riscrivere dall'inizio alla fine per farle apparire più normali. Ma non mi fraintendere; non è che fosse più pazzo di tanti altri. Però capiva che in certe situazioni un po' di follia ci vuole, e quando ci si metteva non lo fermava nessuno.
In quel momento, un lontano ricordo mi tornò alla mente. — Mi ricordo di te! — esclamai. — Voglio dire, mi ricordo che Mikey scrisse qualcosa su di te in una delle sue lettere. Tu eri quello che pensava soltanto a mangiare.

Pete annuì. — Giusto. Ognuno ha le sue manie. Alcuni sono fissati con le donne, altri con l'erba, altri con chissà cosa. Mikey era il pazzo. Io ero quello fissato con il cibo. Se non mi fosse venuta la diarrea così spesso, sarei ingrassato di sicuro. — Sorrise. — Solo che verso la fine ci passavano della roba in scatola che doveva essere un residuato della guerra di Corea. Roba al formaggio con il bacon. Noi la chiamavamo la tappa-culo. I primi che la mangiarono divennero talmente stitici che alla fine non la voleva più nessuno a parte me.

Mi passò la seconda candela, che era conciata anche peggio della prima. — Pensi che funzioneranno se le puliamo? — domandai.

Pete scosse il capo. — Se vuoi arrivare a Lubbock senza problemi, ti conviene cambiarle.

Ero disgustato. — Possibile che tutto il mondo conosca la mia destinazione?

— Può darsi — disse Pete alzandosi in piedi e gettando le candele incrostate in un bidone dei rifiuti. — Laura l'ha capito immediatamente. Non appena ha visto la prima trasmissione venerdì, si è messa a farmi un sacco di domande su Buddy Holly. Quando ho detto che credevo fosse sepolto a Lubbock, lei ha ribattuto: "Di sicuro Oliver Vale sta andando là".

— Ragazza in gamba.

Pete si avvicinò alla parete, dove aprì e chiuse una serie di cassetti. — Sì, ha solo 16 anni, ma sta già per prendere il diploma di scuola superiore, con un anno di anticipo. Poi dice che vuole fare l'università al Mit. Con i computer ci sa fare più di molti ingegneri e, come se non bastasse, le manca un solo volo per ottenere il brevetto di pilota. Vuole diventare astronauta, sempre ammesso che la NASA riesca a riprendersi; dice che volare è un ottimo complemento al potere della mente.

— Mi guardò. — Scusami. A volte mi lascio trascinare quando parlo dei miei ragazzi.

— A quanto pare ne vale la pena — dissi. — E poi stai aggiustando la mia moto, quindi sono disposto ad ascoltare qualsiasi cosa.

Tornò a voltarsi verso i cassetti. — Spero di riuscirci — disse. — Mi trovo meglio con veicoli che viaggiano su quattro ruote. Comunque, se non riusciremo a farla ripartire, ti porterò a Lubbock io stesso con il Kamikaze. — Guardò nell'ultimo cassetto. — Non ho le candele giuste, il che significa che dovrò andare in città. Quindi non potrai ripartire prima di stasera, sempre

ammesso che non ci sia qualcos'altro che non va con la moto.

— Io non ci conterei — dissi. — Peggy Sue è vecchiotta, e io non sono un granché per quanto riguarda la manutenzione.

— Peggy Sue, eh? — Pete si grattò il collo mentre guardava la moto. — Cos'è successo al tubo di scappamento?

— Un dobermann cyborg. Grosso.

— Per forza.

Tornammo in casa, dove Pete disse a Mike e Laura che sarebbe andato in città a prendere le candele. Nel frattempo, io e Gretchen dovevamo essere trattati come ospiti di riguardo.

Seguii Pete alla porta, e mi fermai davanti a lui mentre si stava infilando il cappotto. — Perché? — gli domandai.

— Perché cosa?

— Avanti, Pete, questa è la stessa risposta che mi hai dato un'ora fa. Perché dovrei essere trattato come un "ospite di riguardo"? Perché sei venuto a cercarmi? — Ebbi uri attimo di esitazione. — Guarda, se conoscevi mio zio, saprai anche che io e lui non ci siamo mai visti, quindi non ha senso che tu stia facendo tutto questo in suo onore. Fra noi c'era un legame di sangue, e nient'altro.

Pete fissò il pavimento. — Fra voi c'era un legame ben più forte di quello di sangue — disse. — Solo che non posso spiegarti a parole di che cosa si tratta. Non con parole che abbiano un senso, almeno. — Aprì la porta, e una ventata d'aria fredda mi fece lacrimare gli occhi. — In camera mia, sulla scrivania, c'è una scatola di metallo — disse. — Ci sono dentro tutte le lettere che gli scriveva tua madre. Mick mi chiese di tenergliele nel caso che gli succedesse qualcosa, perché sapeva che mi piaceva leggerle almeno quanto piaceva a lui.

— E le hai tenute per 21 anni?

— Non avrei mai potuto buttarle via. Una volta stava per farlo Emily, mia moglie, perché credeva che fossero di una mia vecchia fiamma. Poi le ho raccontato la storia, e allora me le ha lasciate tenere. Ciò nonostante, ha sempre saputo che, almeno in un certo senso, aveva ragione lei.

— Ti eri innamorato di mia madre? — domandai. Stavo iniziando a tremare dell freddo.

Pete rimase in silenzio per qualche secondo. — Non ne ero innamorato — disse infine. — Ne ero affascinato. Mi affascinava con quelle sue storie

pazzesche su Atlantide, sugli esseri spaziali che vanno in giro dentro bolle di luce. Con la storia che tu eri la reincarnazione di Buddy Holly. Non so, mi sembra quasi di essere tuo zio tanto quanto lo era Mikey, capisci? — Scosse il capo. — Ciò nonostante, non ho mai avuto il coraggio di mettermi in contatto con voi, una volta arrivato a casa. Avevo paura che la realtà mi avrebbe deluso. Cavolo, mi sbagliavo di grosso. — Uscì e iniziò a chiudere la porta. — Vai a leggere le lettere. Io devo andare a comprare un po' di candele fuori misura.

La porta si chiuse, ma io la riaprii. Pete camminava già verso il suo camion.

— La mamma è morta cinque anni fa — gridai.

Pete si fermò, senza dire nulla.

— Non ero sicuro che lo sapessi — aggiunsi.

Si voltò verso di me. — Lo sapevo — disse. Poi entrò nel camion e se ne andò.

Attraversai la cucina e la sala da pranzo, Evitai volutamente di guardare la porta della camera da letto di Pete.

— Tutto a posto, signor Vale? — domandò Laura quando entrai in salotto e mi sedetti sul divano. Era sdraiata sul tappeto e stava leggendo un libro pieno di diagrammi ed equazioni.

— Tutto a posto — dissi. — A parte il fatto che mi accusano di essere responsabile del caos globale, naturalmente.

— Mi fa piacere sentirglielo dire.

In quel momento entrò Mike dalla porta della cantina. — Sono le dieci— disse. — È normale che la signorina Laird si dedichi ad atti auto erotici a quest'ora?

— Non te saprei dire — risposi. — Ma tu come fai a saperlo?

— Mi chiedevo come mai dormisse così tanto, cosi sono andato in cantina e ho ascoltato con uno stetoscopio da sotto il pavimento della camera degli ospiti. Ho sentito un sacco di strani colpi e rumori.

— Probabilmente sta facendo ginnastica. Ci tiene molto alla sua forma fisica.

— Non mi stupisce — disse Mike. — La gente di destra non dà valore alle altre cose della vita.

Laura alzò lo sguardo dal suo libro con un'espressione critica. — Lasciala in pace. Non la conosci nemmeno.

— La conosco fin troppo bene — ribatté Mike.
— Papà ha detto che dobbiamo essere gentili con gli ospiti.
— E infatti lo sarò, non appena si farà vedere. Se tu non fossi tanto occupata con i tuoi numeri e i tuoi aerei, ti renderesti conto che la responsabilità per gran parte del dolore e della sofferenza in questo mondo, per non parlare del declino artistico e culturale, è attribuibile proprio a persone come lei.
Mentre Laura ribatteva, mi alzai in piedi e mi recai in sala da pranzo. Poi, un attimo prima che la parola tornasse a Mike, aprii la porta della stanza di Pete ed entrai.
La luce era accesa. Gli unici mobili erano un letto, un armadio e una scrivania con una seggiola di legno. Sulla scrivania vi erano un computer e una scatola di metallo.
Mi chiusi la porta alle spalle e rimasi immobile, titubante. Quando avevo letto per la prima volta il passaggio del Volume I del diario di mia madre nel quale si descriveva il mio concepimento, la mia vita era cambiata. E non certo in meglio. Poi, dopo la morte di mamma, avevo letto tutti gli altri volumi, e la mia vita era cambiata ulteriormente. Anche in questo caso, il cambiamento non era stato per il meglio… Si intende che quando parlo di "meglio", mi riferisco a una maggiore felicità e pace mentale. Leggere le parole di mamma non mi aveva mai dato né luna né l'altra.
E ora mi ritrovavo in una situazione analoga, nella quale avrei dovuto affrontare altre parole di mamma. Sapevo benissimo che le lettere scritte a un fratello amatissimo, un fratello intrappolato in un mondo di merda, potevano rivelare aspetti di lei, e anche di me, che il suo diario aveva taciuto. Se avessi letto quelle parole, era scontato che la mia vita sarebbe cambiata ancora una volta.
Feci un passo avanti e aprii la scatola. In fondo, avevo sempre fatto così. Non sapevo resistere.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.
Domenica, 5 febbraio 1989. Ore 10:20, Non avrei mai dovuto coinvolgere Bruce: Dopotutto, non è mica l'unico avvocato del mondo.

Una volta attraversata Oklahoma City (dopo ore di folla e di ingorghi), ho detto a Bruce, che era al volante, di prendere una statale dove speravo non ci fossero posti di blocco. Temevo che la polizia ci stesse cercando, e che magari qualcuno in città ci avesse individuati e segnalati.

Bruce si è rifiutato. Il caos di Oklahoma City è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, mi ha detto. Se ci tenevo tanto ad andare a Lubbock, ci saremmo andati, ma non come fuggitivi braccati. — Quello — ha detto — è un metodo che lascio al tuo caro amico Oliver il fesso.

Così, nonostante le mie proteste, si è diretto a nord sulla 1-40, dopodiché ha svoltato verso ovest. La cosa più ragionevole, ha detto, è procedere fino ad Amarillo per poi prendere la 1-27 in direzione sud fino a Lubbock.

Ho cercato di spiegargli che gli agenti del KBI mi avevano ordinato di rimanere a Topeka. Se per caso ci fermavano…

Bruce non si è convinto. Quelli del KBI non avevano emesso alcun mandato di arresto nei miei confronti, e tanto meno mi avevano notificato un ordine del tribunale che mi richiedesse di rimanere a disposizione. Di conseguenza, non avevano alcun appiglio legale.

Siamo arrivati al confine dello stato del Texas alle sette del mattino, e dopo circa un chilometro abbiamo incontrato un posto di blocco della polizia stradale del Texas. L'agente che si è avvicinato al finestrino ci ha detto con un marcato accento texano che gli dispiaceva molto, ma che la polizia stradale del Texas era convinta che il fuggitivo ricercato dalla polizia federale Oliver Vale fosse diretto a Lubbock, e che di conseguenza erano costretti a fermare tutti i veicoli che entravano nello stato. Ci ha domandalo se non avessimo visto un uomo in motocicletta corrispondente alla descrizione di Vale, poi ci ha chiesto di favorire i documenti.

Non avevamo scelta. Siamo stati costretti a mostrargli le nostre patenti del Kansas. L'agente le ha prese e ci ha detto di aspettare un momento.

Mentre alle nostre spalle iniziava a formarsi una coda, l'agente è entrato in una delle quattro auto della polizia ferme sulla strada e si è messo a parlare nel microfono, leggendo dalle nostre patenti. Io ho addirittura abbassato il finestrino per cercare di sentire la risposta, ma non ho sentito altro che delle frasi sconnesse.

Poco dopo, l'agente ha fatto ritorno accompagnato da tre colleghi. — Vi dispiace scendere dall'auto? — ci ha chiesto.

Bruce si è prodotto nella sua migliore smorfia del tipo non-mi-scocciare-

sono-un-avvocato. — Qual è il problema? — ha domandato. — Siamo in arresto?

— No, signore — ha risposto l'agente.

— Allora non usciamo — ha detto Bruce. — Sono un avvocato, e conosco perfettamente i miei…

— Signore — lo ha interrotto l'agente. — Per il momento, lei non è in arresto. Tuttavia, se rifiuta di collaborare con il Dipartimento di pubblica sicurezza dello stato del Texas nelle indagini per la ricerca di un criminale, avremo motivo di sospettare che lei sia complice del criminale in questione. E in tal caso, sarò costretto ad arrestarla.

— Questo è un arbitrio! — ha ribattuto Bruce.

L'agente gli ha sorriso. — No, signore — gli ha detto.

— Questo è il Texas.

Così, ci hanno messi in un'auto della polizia e ci hanno portati al Dipartimento di pubblica sicurezza del Texas della città di Shamrock (assicurandoci che l'auto di Bruce ci avrebbe seguiti entro breve con un carro attrezzi), dove ci troviamo attualmente da circa tre ore.

Ogni 15 minuti circa, due ranger in giacca e cravatta vengono da noi e ci pongono le stesse domande.

Conoscete Oliver Vale?

Ritenete che Oliver Vale sia responsabile di atti di pirateria televisiva?

Lo avete aiutato nel suo atto di pirateria?

Quali sono le intenzioni di Vale?

Perché Buddy Holly?

Vi state dirigendo a Lubbock? È lì che è diretto Vale? Perché?

Ogni volta, cerco di rispondere alle domande nella maniera più sincera possibile. Sì, conosco Oliver. No, non so se è lui il responsabile. No, non l'ho aiutato. Non conosco le sue intenzioni. Si identifica con Buddy Holly, ma questo non significa che sia stato lui. Sì, siamo diretti a Lubbock. Forse. Non lo so.

I ranger però riescono a sentirmi solo in parte, perché Bruce continua a tormentarli parlando di violazione dei diritti fondamentali del cittadino e di vergognoso arbitrio.

Data la situazione, comincio a pensare che potrei concedermi anche io un arbitrio privandomi definitivamente di Bruce.

Richter

Quando gli ebbero tolto la pallottola dalla gamba, messo i punti e la fasciatura, Richter scese dal lettino e si infilò i pantaloni, benché il medico glielo avesse sconsigliato.

— Dovrebbe restare a riposo almeno per qualche ora — gli disse il medico. — Ha perso molte energie aspettando tutto quel tempo. E meno male che la sua auto aveva il telefono.

— Sì — disse Richter mentre tornava a sedersi sul lettino per infilarsi le scarpe.

Il dottore tossì. — Uhm, inoltre, dovrebbe rimanere qui comunque, perché devo, uhm, riferire alla polizia del suo ferimento da arma da fuoco. Immagino che le chiederanno come è accaduto.

— No — ribatté Richter. Scese dal lettino e uscì dalla stanza zoppicando, passando di fronte a un'infermiera dagli occhi spalancati. Aveva troppe cose da fare per perdere altro tempo in quel luogo, e inoltre dubitava che il dottore sarebbe riuscito a far venire la polizia.

Per uscire dall'ospedale, dovette farsi strada attraverso un pronto soccorso affollatissimo. Lawton non era certo una grande città, ma in quei giorni stava vivendo una specie di epidemia di ferimenti più o meno gravi, quasi lutti avvenuti in seguito ai tumulti scatenati dai seguaci di Billy Willy e dai teledipendenti scesi in strada a protestare. Uno degli infermieri dell'ambulanza gli aveva detto che persino un gran numero di soldati in licenza provenienti da Fort Sill si erano uniti con entusiasmo alla violenza delle dimostrazioni.

— Ehi, è lei Richter? — tuonò una voce alle sue spalle poco prima che riuscisse ad arrivare all'uscita.

Richter si voltò e vide un corpulento poliziotto che puntava un dito verso di lui. Continuò a dirigersi verso l'uscita, ma la gamba ferita lo rallentava. La mano del poliziotto si chiuse attorno alla sua spalla.

In mezzo a quella l'olla, gli sarebbe riuscito difficile liberarsi dalla presa senza uccidere il poliziotto. Era un peccato, ma…

— C'è una telefonata per lei — disse il poliziotto, spingendolo nella direzione dalla quale era venuto.

Richter si scrollò di dosso la mano dell'agente, quindi lo segui lino a un

corridoio con una fila di telefoni, dove li attendeva un altro poliziotto con il ricevitore in mano. Richter prese il ricevitore, e i due agenti si allontanarono.

Si appoggiò alla parete per non sforzare la gamba destra, quindi si portò il ricevitore alla bocca. — Sì?

— Richter? — Era il suo superiore. — Ho pensato di chiamarti io per risparmiarti il fastidio. Naturalmente, mi avresti chiamato una volta fuori dall'ospedale, giusto?

— Certo — mentì Richter.

— Mmm, Sai, non ne sono sicuro, perché la carta di credito che hai usato per pagare il carro attrezzi e l'ospedale non è quella con il nome che ti abbiamo assegnato. Se non ti conoscessi, mi verrebbe il sospetto che tu non volessi farci sapere che ti trovi in un ospedale a Lawton, nell'Oklahoma. E che ti hanno sparato.

E tanto meno, di conseguenza, che hai delle difficoltà con il tuo incarico. Ma non è questo il caso, vero?

— No — rispose Richter. Si sentiva stanco. L'effetto delle anfetamine era scomparso da tempo e sentiva dolori dappertutto, oltre che alla gamba ferita.

Quando il dobermann se ne era andato per la sua strada, Richter si era avvicinato faticosamente alla Jaguar. Stava quasi per entrarci, quando aveva visto un camion con il cassone aperto che lasciava la strada per entrare nella piazzola di sosta. Si era infilato sotto l'automobile, estraendo la pistola e rimanendo in attesa mentre gli occupanti del camion suonavano il clacson e gridavano "C'è qualcuno?" un centinaio di volte. Richter aveva quasi perso i sensi, ma era sicuro di aver sentito qualcuno che urlava: "C'è per caso Oliver Vale?". Il camion però era ripartito subito dopo, senza concedergli l'opportunità di investigare su quel particolare.

A quel punto era strisciato fuori da sotto la macchina, era salito a bordo e aveva telefonato a un'ambulanza e a un carro attrezzi. Entrambi i mezzi avevano impiegato oltre un'ora per arrivare (naturalmente il carro attrezzi era arrivato dieci minuti prima dell'ambulanza), ma per sua fortuna la ferita non sanguinava molto. Aveva sempre saputo che non sarebbe morto, ma la cosa non gli recava un grande conforto.

— Be', mi fa piacere sentire che non ti sei dimenticato di me, Richter — disse il suo superiore — perché di sicuro io non ho dimenticato te. Sei il mio migliore agente, e lo sei da parecchi anni…

— Sì — disse Richter.

— …e di conseguenza mi dispiace molto informarti che sei stato rimosso dall'incarico. Provvederemo alla faccenda in altro modo. Non appena avrai fatto riparare la tua vettura, ti recherai direttamente all'aeroporto Will Rogers di Oklahoma City e farai ritorno a casa.

Richter non disse nulla, ma dentro di sé ribolliva.

— Non essere sorpreso, Richter. Credi forse che ti avrei chiamato su una linea telefonica non protetta se avessi dovuto dirti qualcos'altro?

— No — rispose Richter. Cercò di non far trasparire la sua rabbia in quella parola, ma non gli riuscì molto bene.

Il tono di voce del suo superiore divenne amichevole. — A volte, amico mio, i lavori apparentemente più semplici sono i più difficili. In ogni caso, credo che questo incarico non fosse adatto a te. Torna a casa, e ti prometto che ti assegnerò qualcosa di interessante. In fondo, non sei ancora in età da pensione. C'è un rappresentante di una certa compagnia straniera che sta approfittando dell'attuale situazione di disordine sociale per esercitare pratiche scorrette da un punto di vista economico. Forse tu saresti in grado di persuaderlo a desistere. Che ne dici?

Richter stava per rispondere "sì", ma poi si bloccò.

"In fondo, non sei ancora in età da pensione."

Era una menzogna, ma conteneva la verità.

Non avrebbe avuto sanzioni per aver fallito la sua missione. Un agente operativo falliva una volta sola, dopodiché non era più un agente operativo. In genere ciò avveniva perché l'agente era morto, ma vi erano anche alcuni rari casi in cui veniva semplicemente considerato un incompetente.

— Problema — disse Richter. Iniziava a dolergli la gola.

— Quale sarebbe?

— Emorragia alla gamba. Chiedo due giorni di recupero.

Seguì un lungo silenzio. — Benissimo — disse infine il suo superiore. — Assegneremo a un altro uomo la faccenda delle pratiche scorrette. Immagino che verrai comunque a casa per recuperare.

— No. Possibile commozione cerebrale. Giramenti di testa. Non voglio volare finché non starò meglio.

Un altro silenzio. — L'ordine di fare ritorno alla base sarà in vigore fra 48 ore esatte. — Fine delle trasmissioni.

Richter riagganciò. Qualsiasi cosa accadesse, la sua carriera era finita. La sua vita era finita.

Ed era tutta colpa loro: Di Oliver Vale; Della donna. Del cane.

Del cane che acchiappava le pallottole con i denti e le risputava.

Ma questo a Richter non importava. Nessuno poteva fargli una cosa del genere. Nessuno poteva fargli fare la figura dell'imbecille.

Zoppicò fino alla sala di attesa del pronto soccorso, dove si fece nuovamente strada attraverso la bolgia. Aveva dato ai ragazzi del carro attrezzi il quadruplo della cifra richiesta, in cambio della promessa che avrebbero sostituito le gomme bucate della Jaguar e che la avrebbero portata nel parcheggio del pronto soccorso. Scoprì che avevano mantenuto la promessa.

Richter si sedette dietro al volante e rimase fermo per diversi minuti, finché il dolore alla gamba non divenne tollerabile. Poi infilò una mano sotto al sedile e prese la pistola con la fondina dal compartimento segreto nel quale l'aveva nascosta. Tolse la pistola dalla fondina, rimosse il caricatore e controllò che l'arma fosse in ordine. Poi rimise a posto il caricatore e avviò la Jaguar.

Le anfetamine non lo avrebbero aiutato a recuperare in una simile situazione, quindi decise di riposarsi un poco, proprio come aveva detto al suo superiore.

Ma solo un poco.

Cathy e Jeremy

Jeremy era accucciato sul sedile del passeggero della Datsun. Si grattò un orecchio. — Avremmo dovuto far disinfettare questa macchina prima di comprarla — disse.

— Da che parte al prossimo semaforo? — domandò Cathy tappandosi il naso con una mano mentre guidava con l'altra. L'odore di petrolio era fortissimo, nonostante fosse domenica mattina.

—A sinistra—disse Jeremy,—Subito dopo la raffineria.

— Magnifico—borbottò Cathy. Curvò e accelerò.

— Mi dispiace, ma questa è la strada che ha percorso Ringo.

Cathy inarcò le sopracciglia. — Mi è appena venuta in mente una cosa. Riesci a vedere dove si trova in questo momento?

Jeremy chiuse il suo occhio umano e aprì l'altro. — Ha raggiunto Vale. È

accucciato fra gli alberi fuori dalla casa in cui è nascosto.

— Perfetto. Allora compriamo una carta stradale e andiamo direttamente sul posto. Ci deve pur essere una strada più veloce.

Jeremy scosse il capo. — Posso vedere ciò che vede Ringo, quindi in un certo senso so dove si trova, ma non ho idea di dove effettivamente si trovi. Non sono nemmeno in grado di scoprire la sua posizione seguendo il suo percorso sulla mappa, perché per lui non esiste alcun punto cardinale. Lui si limita a seguire l'odore della motocicletta, e di tanto in tanto dà un'occhiata al panorama. L'unica indicazione che ho è il panorama.

Passarono accanto alla torre della raffineria, la cui fiamma arancione si stagliava sul grigiore del mattino. Cathy rabbrividì. — Come fanno a sopportarlo? Tutti questi odori orribili che invadono i loro sensi per l'intera durata delle loro vite…

— Gli esseri umani si abituano a qualsiasi cosa — disse Jeremy. Si irrigidì improvvisamente, rivolgendo lo sguardo verso est.

— Cosa c'è? — domandò Cathy.—Qualcosa non va?

— Accosta e fermati.

Cathy si fermò, quindi guardò fuori dal finestrino nella direzione in cui stava guardando lui.

— Li senti? — domandò Jeremy.

Cathy annuì. — Sentivo che erano da queste parti, solo che il puzzo di petrolio mi aveva assopito i sensi.

— Allora è questo il famoso SkyVue — disse Jeremy.

—Nulla di speciale, m fondo.

— Dipende dai punti di vista. Hai letto il cartello?

Cathy lo lesse, quindi fece una smorfia. — Billy Willy? Qui? Che diavolo hanno in mente i pro-carne? Vogliono distruggersi con le loro stesse mani?

— A quanto pare… Che dici, andiamo a dar loro un salutino?

Cathy ingranò la marcia e tornò sulla strada. — E perché mai? Per vantarci del nostro successo? Con tutto ciò che è accaduto negli ultimi due giorni, non abbiamo bisogno di provare nulla. È più che evidente che i carne-vincolati della Terra non sono ancora pronti per assumersi la responsabilità dell'incorporeità. L'unica cosa che ci resta da fare per avere la coscienza pulita è assicurarci che Vale non venga danneggiato.

— E il resto del mondo? — domandò Jeremy. — C'è un sacco di gente oltre a Vale che rischia di rimanere ferita o addirittura di morire. Alcuni sono

già morti.
Cathy indicò con un pollice il cinema drive-in alle loro spalle. — La colpa è tutta dei nostri due cuginetti laggiù. L'unica cosa per la quale dobbiamo ritenerci direttamente responsabili è la sorte di Vale. E a lui non succederà nulla. Giusto?
— Lo spero. Quando il federale ha tentato di spararigli, ho temuto di non riuscire a fare in tempo. Ma…
— Ma alla fine Ringo ha ubbidito ai tuoi comandi, proprio come avevo previsto.
Jeremy fece una smorfia. — Forse…
— Come sarebbe a dire "forse"? Ha impedito che lo colpissero, non è così? E ha dato a Vale l'opportunità di fuggire e di nascondersi, non è forse vero?
Jeremy tornò a grattarsi l'orecchio. — Certo. Però ho avuto la sensazione che Ringo abbia agito di sua spontanea volontà.
— Non è abbastanza furbo — disse Cathy. — L'hardware che gli abbiamo installato non includeva circuiti di libero arbitrio, e per il resto non è che un semplice cane.
— Ma può anche darsi che un "semplice cane" abbia caratteristiche delle quali non eravamo a conoscenza. Di sicuro non sono stato io a ordinargli di sputare la pallottola nella coscia di un agente federale.
— È stato un gesto automatico, e in realtà non ha causato grandi danni. L'importante è che l'agente federale sia sopravvissuto e che Vale sia riuscito a fuggire. Tutto è bene ciò che finisce bene.
— Ma non è ancora finita. Non credo proprio che l'agente rinuncerà.
— Può darsi, ma non credo nemmeno che riuscirà ad arrivare a Vale prima di noi.
— Sempre ammesso che la macchina non ci pianti in asso.
Cathy picchiò col pugno sul cruscotto. — Maledizione, perché lo hai detto? Adesso non funziona più il riscaldamento! Che razza di esistenza: puzze insopportabili, corpi doloranti e fragili, apparecchi che non funzionano come dovrebbero… Come diavolo fanno i carne-vincolati a sopportare questa vita?
Jeremy scrollò le spalle. — Vivendo giorno per giorno, immagino. Così almeno l'agonia non si accumula Ma bada, sto solo tirando a indovinare.
Cathy digrignò i denti. — Almeno non manca molto — disse. — Tra breve torneremo a vivere in un modo civilizzato. Torneremo finalmente a vivere

"millennio per millennio".

Jeremy si contorse tutto e iniziò a mordersi la spalla. — Al momento — disse mentre si mordicchiava la maglietta — mi accontenterei di una vita senza pulci.

8

Oliver

Nel 1974, quando avevo 14 anni e mia madre stava scrivendo il Volume V, ci trasferimmo nella casa a sud della città dove vivo tuttora. Il trasloco fu una sorpresa per me, poiché avevo sempre dato per scontato che lo stipendio di mamma bastasse a malapena perì dischi e per le nostre necessità primarie. Invece, in nove anni di lavoro alla radio era riuscita a mettere via abbastanza soldi per pagare un anticipo in contanti. (Naturalmente, nel 1974 non occorreva la cifra che occorre oggi per pagare l'anticipo sull'acquisto di ima casa.) Traslocammo in primavera, non appena finì l'anno scolastico. Avevo appena terminato la scuola media, ed era un ottimo momento per cambiare aria.

Il programma Apollo era terminato, e la missione Skylab, per quanto affascinante, non era stata eccitante come le avventure lunari. Di conseguenza, il mio interesse per l'esplorazione dello spazio era scemato. In verità questo fatto non era dovuto tanto al mutamento delle priorità della NASA quanto al mutamento delle "mie" priorità. Alla fine della scuola media, se un genio della lampada mi avesse concesso la possibilità di scegliere fra diventare il primo uomo su Marte o il primo uomo a fornicare con Valerie Frackner della mia classe di inglese, avrei riflettuto per circa sei secondi prima di buttarmi su Valerie.

Fu un'ottima estate. Ero abbastanza grande da far sì che mamma si fidasse a lasciarmi da solo quando era al lavoro, ed ero abbastanza giovane da non dovere cercare un lavoro per me. Trascorrevo le mattinate leggendo nella mia nuova stanza o lanciando la palla da basket nel canestro sulla porta del garage, e ogni pomeriggio di sole mi mettevo il costume da bagno e percorrevo 15 chilometri in bicicletta fino alla piscina comunale che si trovava sul lato sud della città. Lì mi incontravo con tre o quattro ragazzi

della mia età, e assieme bevevamo bibite, nuotavamo, ma soprattutto adocchiavamo le bagnine femmine di 17 anni.

Indossavo occhiali dalla montatura di plastica nera da oltre un anno, ma quei pomeriggi in piscina cominciarono a farmi desiderare un paio di lenti a contatto. Per prima cosa, ero l'unico ragazzo della mia età che sapeva, o a cui importava, chi fosse Buddy Holly. Di conseguenza, almeno nella mia cerchia di amicizie, il fatto che quegli occhiali mi facessero assomigliare a lui risultava del tutto irrilevante. In secondo luogo, i ragazzi dicevano che con quegli occhiali sembravo uno scemo, e che anche le ragazze la pensavano così.

Mamma mi disse che non ci potevamo permettere le lenti per via delle rate sulla casa, e inoltre l'oculista diceva che i miei occhi stavano ancora cambiando. Non voleva spendere centinaia di dollari per poi dover buttare via tutto. — Fra l'altro — mi disse — con gli occhiali assomigli a Buddy. — Mamma e Buddy si chiamavano affettuosamente per nome fin dal giorno della morte di quest'ultimo.

Iniziavo a risentire dell'influenza dominante di Charles Hardin Holley nella mia vita allo stesso modo in cui gli altri ragazzi della mia età iniziavano a risentire dell'influenza dominante dei loro padri. Arrivai al punto di insultarlo la notte quando ero sdraialo sul letto e non riuscivo a prendere sonno. Io volevo vivere nel 1974, non nel 1958; volevo essere Oliver Vale, non l'incarnazione di un uomo morto 15 anni prima.

Eppure, allo stesso modo in cui l'adolescente maschio che risente dell'influenza del padre reagisce quando suo padre viene calunniato, anche io reagivo quando qualcuno calunniava Buddy. Un pomeriggio in piscina, uno dei ragazzi aveva una radiolina sintonizzata sulla KKAP durante l'ora dei vecchi successi. Una delle canzoni trasmesse era la versione originale di Rave On, e un ragazzo che non conoscevo domandò che razza di schifezza fosse. Il proprietario della radio gli rispose che comunque non aveva importanza, perché il cantante era morto.

— Meno male che ce ne siamo sbarazzati — rincarò il primo.

Lo buttai in acqua. Nessuno dei bagnini mi vide, ma quando il ragazzo uscì dalla piscina mi rifilò un pugno in faccia rompendomi gli occhiali, lo videro tutti. Lui venne buttato fuori immediatamente e gli fu proibito di tornare alla piscina per il resto dell'estate, mentre io venni assistito da una bagnina in bikini di nome Shelley, che si avvicinò mentre mi tenevo il naso, mi

appoggiò una mano sul braccio e domandò se mi fossi fatto male.
Lottai per impedire alle lacrime di uscirmi dagli occhi. — No, non mi ha colpito forte — dissi mentre mi appoggiavo facendo in modo che il seno sinistro di Shelley toccasse la mia spalla. Avrei voluto togliermi la mano dal naso e fissarla negli occhi, invece fui costretto a girarmi e a correre agli spogliatoi. Non ero riuscito a tenere a freno le lacrime. Il dolore aveva sconfitto il sesso.
Quando mi ripresi quanto bastava per uscire dalla cabina, il tipo con la radio aveva già fatto la spia, e così venni buttato fuori a mia volta, ma solo per quel pomeriggio, dato che nessuno del personale mi aveva collo sul fatto. Tornare a casa in bicicletta tenendo all'altezza degli occhi gli occhiali spaccati non fu affatto facile, ma mi sentivo trionfante. Mi ero fatto valere, l'avevo quasi passata liscia, e avevo sfiorato la tetta di una ragazza di 17 anni.
Fu un'ottima estate.
Quando Nixon diede le dimissioni, il 9 di agosto, non mi importò affatto. Avevo 14 anni, e cose più interessanti cui pensare.
L'atteggiamento di mamma non fu tanto diverso dal mio. "Nixon si è dimesso" Scrisse. "Sai che roba. Tanto, non era altro che un prodotto della mia immaginazione." Giustamente, aveva dimostrato più interesse nei confronti della morte di Mama Cass Elliot, avvenuta 11 giorni prima. "Nonostante la tristezza che provo" scrisse "devo ammettere che, dopo tutte le morti per overdose degli ultimi cinque anni, è rinfrancante vedere una pop star che si proietta in un altro piano di esistenza grazie a un panino al prosciutto."
Poi anche quell'estate passò, e io iniziai le superiori con una nuova montatura di plastica nera e i primi brufoli davvero ripugnanti. Con il trasloco era cambiato anche il nostro distretto, e di conseguenza non sarei più andato a Topeka High, bensì a un'anonima scuola rurale di periferia. I miei compagni di classe erano tutti figli di contadini grossi e ossuti, e io non mi trovai bene. Del resto, credo che non mi sarei trovato bene da nessuna parte. L'estate del '74 fu l'unica oasi nel deserto della mia prima adolescenza, e sono sicuro che sarebbe andata così qualunque scuola avessi frequentato.
I voti non erano male. Non avevo nessun otto, ma neanche molti cinque. I miei rapporti sociali erano più o meno come i voti. Mi feci qualche amico, ma nessuno di importante. Riuscii a entrare nella squadra di basket della scuola, e giocai un totale di 15 minuti in cinque partite. Nessuna delle ragazze che

volevo mi trovava disgustoso, ma neanche attraente.

Per essere la reincarnazione di una star del rock, pensavo, non è che mi stia andando mollo bene. Soltanto in seguito, quando mamma comprò le prime biografie di Buddy che vennero pubblicate, scoprii che nemmeno lui era stato un gran fico alle superiori.

Come ogni altro ragazzo di sesso maschile di mia conoscenza, trascorrevo le giornate in un continuo stato di tensione. Iniziava a venirmi duro al mattino quando prendevo l'autobus scolastico, e fino a quando facevo ritorno a casa nel pomeriggio, mi concedeva solo brevi tregue di cinque minuti circa. I jeans erano una camera di tortura. La pallacanestro mi aiutava un po', ma solo quando non dovevamo condividere la palestra con la squadra femminile.

Non parlavo mai di certe cose con mamma. Eppure, per il mio quindicesimo compleanno, mi regalò un cucciolo bastardino e una confezione di preservativi.

Fui deliziato dal primo regalo e sconvolto dal secondo. Guanti, per l'amor di Dio. E per di più fatti a Kansas City, dietro l'angolo. Da mia madre. Per il mio compleanno. Come se ne avessi avuto bisogno. Magari…

Chiamai il cucciolo dal pelo nero e arruffato Ready Teddy in onore della canzone di Little Richard che Buddy aveva rifatto alla rockabilly, quindi presi il cane e i preservativi e me ne andai in giardino. Mentre Ready Teddy si esibiva nei suoi piccoli ringhi da cucciolo e mi mordeva i lacci delle scarpe, tirai fuori i dodici profilattici dai loro involucri e li infilai uno nell'altro, fino a ottenere una palla di gomma. Poi insegnai a Ready Teddy a inseguirla, a morderla e a riportarmela nella fresca aria di dicembre.

Quando mamma venne a dirmi che era ora di cena e vide ciò che avevo fatto, si infuriò con me per la prima e unica volta nella sua vita.

— Pensi forse che sia uno scherzo, Oliver? — gridò.

— È così, Oliver? Pensi che sia un maledettissimo "scherzo"?

A quell'epoca non avevamo vicini nel raggio di mezzo chilometro, cosa di cui fui molto felice. — Non lo so — dissi con aria solenne. Ready Teddy mordeva la palla di preservativi ai miei piedi.

— Non lo sai — disse mamma. — Non lo sai. Puoi dirlo forte, perché tu non sai proprio un cazzo!

— Non mi parlare così! — gridai a mia volta. — Le mamme degli altri non parlano a questo modo!

Le sue mani si strinsero a pugno. — Io non sono la mamma di un altro,

testa di cazzo! E non ti ho certo regalato quei preservativi per giocarci! Te li ho dati perché hai 15 anni. Te li ho dati perché nei prossimi anni succederanno delle cose! Te li ho dati perché voglio che tu sia responsabile per le cose che fai! Riesci a capirmi?

La fissai. — No — dissi. Era una menzogna, ma ero arrabbiato con lei.

A quel punto un po' di rabbia scomparve dai suoi occhi, e quando parlò di nuovo riuscì a non urlare. Tuttavia le sue parole furono ancora più taglienti. — Quella è l'ultima scatola che ti ho comprato, Oliver — disse. — La prossima te la dovrai comprare da solo. Se poi pensi che non ne valga la pena o che non serva, fai pure come ti pare. Ma lascia che ti dica una cosa: se metti incinta una ragazza, non hai più una casa. Sono stata chiara?

Mi accucciai per accarezzare il cucciolo. Non volevo guardare la mamma in faccia.

— Ti ho fatto una domanda — insistette.

— Non ti preoccupare — dissi. Ready Teddy mi mordicchiò le dita. — Non sarò mai tanto stupido da fare una cosa del genere. — Quest'ultima battuta fu come uno schiaffo per lei, perché non c'erano dubbi che "lei" fosse stata stupida. Tuttavia, mentre lo dicevo: pensavo: "Non avrò mai questa fortuna".

Seguì un lungo silenzio, nel corso del quale accarezzai Ready Teddy facendo finta di non sentirmi addosso gli occhi di mamma.

— Prometti — mi disse infine.

Non potei fare a meno di alzare lo sguardo. — Cosa devo promettere?

Questa volta fu lei ad abbassare lo sguardo. — Prometti che non metterai incinta nessuna ragazza. Se non me lo prometti, sarò costretta ad andarmene. Su un UFO. Su una nave di luce. Il mondo fa già schifo così com'è. Non potrei continuare a viverci se sapessi che mio figlio ha contribuito a farlo diventare ancora peggiore.

Presi in braccio il cane e mi alzai. — Lo prometto — dissi. Mi sembrava la maniera più sbrigativa per risolvere la situazione.

Mamma tornò a guardarmi. Sorrideva e le brillavano gli occhi. — Sei un bravo ragazzo — disse mentre si girava per rientrare in casa. — E ora vieni a mangiare. Arrosto di carne e patate lesse.

Fra tutti i pasti che abbiamo consumato assieme, è quello di cui ricordo meglio il sapore.

Leggere le lettere che mamma scriveva allo zio Mike fu un po' come

leggere i Volumi III e IV, solo che nelle lettere il senso di isolamento che mia madre provava veniva fuori in maniera ancora più marcata. Suo fratello le mancava molto, e in sette delle 22 lettere scriveva anche "a volte la mamma mi manca quasi quanto te"; una dichiarazione che non ha alcun riscontro nei suoi diari. Ciò nonostante doveva essere proprio così, e infatti dopo la morte di Mike la mamma e la nonna tornarono a frequentarsi per un certo periodo (fino a quel famoso giorno in cui la nonna mi riportò a casa e vide la mamma che faceva l'amore con Keith sul tappeto della sala).

Rimasi seduto alla scrivania di Pete a leggere le lettere per quasi due ore, e a un certo punto iniziai a credere che forse avrei potuto superare quell'esperienza senza grandi traumi o cambiamenti. Alcuni brani erano drammatici, ma non avevo trovato nulla di clamoroso.

Poi presi l'ultima lettera del mazzo, datata 29 agosto 1968. Era impossibile che fosse arrivata in Vietnam prima della morte dello zio Mike.

Iniziava con le solite notizie da casa, ma concludeva così:

> Ora, Mikey, ti voglio raccontare qualcosa che non ho mai raccontato a nessuno. Non l'ho nemmeno scritto nel mio diario perché non voglio essere costretta a rileggerlo, ma sento l'esigenza di raccontarlo a qualcuno perché mi devo togliere un peso dallo stomaco. Quando torni a casa, fai finta che non ti abbia detto nulla.
>
> Nel corso della Convenzione Nazionale del Partito Democratico, ho fatto un sogno che non sembrava per niente un sogno. Ho sognato che camminavo su un marciapiede a Chicago quando mi sono trovata improvvisamente intrappolata fra una folla di contestatori pacifisti e un drappello di poliziotti schierati. I due gruppi mi hanno chiusa nel mezzo, e un poliziotto convinto che fossi una dimostrante mi ha colpita con il manganello. Sono caduta, e la folla ha iniziato a calpestarmi. Ho tentato di. fuggire a quattro zampe, ma continuavano a cadermi addosso corpi che mi soffocavano. Perdevo sangue dalla bocca e dal naso. Non riuscivo ad aprire gli occhi. Stavo per morire, e il mondo intero mi guardava.
>
> Poi, proprio nel momento in cui sentivo che la vita stava per lasciarmi, mi sono sentita improvvisamente leggera, libera da ogni peso, e ho iniziato a fluttuare. Quando ho aperto gli occhi, mi sono

> ritrovata sospesa sulla strada, racchiusa in una sfera di luce. Riuscivo a vedere attraverso la sfera, perché quando ho abbassato lo sguardo ho visto la folla sottostante. Le grida inferocite erano diventate un rombo omogeneo e distante.
>
> Ero convinta di essere morta, di avere lasciato il mio corpo per sempre. Poi invece ho sentito una vibrazione nella sfera che mi circondava, e una voce che mi parlava dentro la testa, dicendo: "Devi rimanere finché non saranno trascorsi 25 anni".
>
> A quel punto la sfera si è innalzata nel cielo e mi ha trasportata fino a casa, depositandomi nel mio letto qui a Topeka. Quando mi sono svegliata il mattino seguente, c'era del sangue sul cuscino e avevo un labbro spaccato e una botta sulla fronte. Ho mascherato la botta con un po' di cipria e sono andata al lavoro.
>
> Ci ho riflettuto su parecchio, e penso di avere capito che cosa volesse dirmi la voce nella sfera: morirò il giorno del 25esimo anniversario della morte di Buddy Holly.
>
> Non è bello sapere quando morirai, anche se sarà nel lontano 1984. Ed è per questo che ho voluto raccontare questo fatto a te, Mikey, che probabilmente sei costretto a pensare alla morte ogni giorno e a trovare un modo per conviverci. Mi spiace di doverti dare un'altra pena, ma sei l'unica persona a cui potevo dirlo.
>
> E ora che l'ho scritto, penso che troverò anch'io un modo per convivere con questa certezza. Penso che la cosa più saggia sia far finta di non saperlo. A qualcosa servirà.

Rilessi questi paragrafi più volte. — Perché non me l'hai detto? — mormorai.

Ma sapevo benissimo che mamma non avrebbe mai potuto raccontarmi qualcosa che non aveva nemmeno il coraggio di scrivere nel suo diario. Fra l'altro, a quell'epoca avevo otto anni e non avrei potuto capire. Ora ne avevo 29, e non capivo comunque.

Quando sentii il camion di Pete fare manovra in giardino raccolsi le lettere e le riposi nella scatola di metallo, felice di aver finito dì leggere prima del suo ritorno. Mi alzai e aprii le tende della finestra dietro la scrivania. Pete era appena sceso dal camion, e stava accarezzando un enorme dobermann con un

collare di acciaio zincato.

Cacciai un grido e schizzai fuori dalla stanza, andando a sbattere contro Gretchen, che mi spinse contro il muro. — Stai attento a dove cammini, testa di capra — mi disse.

Mike e Laura apparvero sulla porta della cucina. — C'è qualcosa che non va, signor Vale? — domandò Laura.

— Avete un fucile? — domandai, annaspando.

— Papà ha una pistola — disse Mike — ma gli ho nascosto le cartucce per evitare che si faccia del male.

— Trovale! È arrivato il cane dei miei vicini!

Il suono della porta sul retro che si chiudeva riecheggiò per tutta la casa. — Ehi, ragazzi, guardate che ho trovato — chiamò Pete. — Gli ho dato un pezzetto di carne secca, e a quanto pare ha deciso che sono Dio in persona. — Un attimo dopo, Pete apparve nella sala da pranzo con Ringo che trottava al suo fianco.

Mi schiacciai contro la parete. — Sei pazzo? — gridai. — Quello è il mostro che mi ha staccato un pezzo di marmitta!

Pete mi fissò, quindi tornò a guardare il cane. — Davvero?

Gretchen si accovacciò e accarezzò il dobermann. — Non importa — disse. — Mi ha salvato il culo quando siamo stati attaccati dal vendicatore calvo, e fra parentesi ha salvato anche il tuo.

— Lo ha fatto solo per eliminare la concorrenza e averci tutti per sé — dissi. — Era una lotta fra due assassini!

— Già, sembra proprio un assassino — disse Gretchen grattando la testa di Ringo. Il cane aveva chiuso gli occhi e agitava il mozzicone di coda.

— È bellissimo — disse Laura, unendosi a Gretchen nelle moine.

Mike incrociò le braccia sul petto. — A me sembra un ufficiale della Gestapo a quattro zampe.

— Oh, chiudi il becco — ribatté Laura. — Non è colpa sua.

— Chi diavolo è il vendicatore calvo? — domandò Pete.

— È un tale che mi sta dando la caccia — dissi. — Proprio come Ringo.

Mike mi fissò. — Ringo?

— Te l'ho detto, è il cane dei miei vicini. Loro lo chiamano così.

Mike tornò a guardare il dobermann. — Non Vedo dove sia la somiglianza — disse. — Comunque, un cane che si chiama Ringo non dovrebbe essere un fascista. — Si unì a Gretchen e Laura nell'accarezzare l'animale, che

gongolava di gioia.

— Non fidatevi — dissi. Cominciavo a sentirmi un po' stupido. Ero ancora incollato alla parete, mentre tutti gli altri stavano attorno al cane, accarezzandolo e lodandolo per la sua bellezza. — Quel cane ha strappato a morsi un pezzo della mia motocicletta, e mi ha seguito per centinaia di chilometri.

Pete entrò in salotto e si sedette sul divano. — Oliver, vuoi dire che Ringo è partito da Topeka assieme a te e ti ha seguito fin qui?

— Esattamente.

— Capisco. E i suoi padroni lo maltrattavano?

— Non ne ho idea — risposi. — Ma non vedo proprio come avrebbero potuto farlo. Hai visto che razza di bestia è?

Pete lo guardò. — È grosso, ma questo non significa nulla. Conosco i cani, e ti assicuro che non lo avrei mai fatto entrare in casa mia se non mi avesse dato buone vibrazioni.

— "Buone vibrazioni"? Da parte di un dobermann capace di mordere il metallo…?

— Sì, sì, lo sappiamo — intervenne Gretchen, che stava ancora accarezzando Ringo. — Sai, Vale, tu sei veramente un tipo anni '80. Un cacasotto completo.

— Possiamo tenerlo, papà? — domandò Mike. — Il cane, intendo.

— L'avevo capito — disse Pete.

— Be', possiamo tenerlo o no? — domandò Laura. — Da quando è morto Puck, continui a dire che dovremmo prendere un altro cane.

Pete si appoggiò allo schienale del divano e alzò lo sguardo verso il soffitto. — Se Ringo si è fatto tutti questi chilometri da giovedì sera fino a oggi, od odia profondamente i suoi padroni, oppure ama follemente Oliver. E dato che Oliver e lui non sembrano essere grandi amici, direi che odia i suoi padroni. Per quel che mi riguarda, è il benvenuto, sempre ammesso che abbia voglia di rimanere da queste parti.

Mike e Laura dimostrarono a gran voce la loro gratitudine, mentre Gretchen andò a sedersi accanto a Pete sul divano. — Ottima decisione — gli disse, dandogli una pacca sul ginocchio.

— Ma non avete visto i suoi occhi? — esclamai, terrorizzato.

Laura prese l'enorme testa di Ringo fra le mani. — Avanti, bello — disse. — Rassicuriamo il signor Vale. Apri gli occhioni. Mike, smetti di

accarezzarlo, altrimenti non li aprirà.

Mike smise di accarezzarlo e Ringo aprì gli occhi. Mi fissò, e vidi che il suo occhio sinistro era proprio come lo ricordavo; nero, con una scintilla blu al centro. Quello destro invece era cambiato; era azzurro, e assomigliava decisamente a un occhio umano.

— Papà, lo avevi notato? — domandò Laura. Girò la testa di Ringo verso Pete.

Pete fece una smorfia. — No, lo vedo adesso.

— Nemmeno io me ne ero accorta — disse Gretchen, meno arrogante del solito.

Laura aprì con le dita le palpebre di Ringo. — Ecco, bello, fai il bravo. Voglio solo vedere più da vicino. Bravo, sì… Oh!

L'occhio destro di Ringo schizzò fuori dall'orbita e rotolò sul tappeto.

Mike lo raccolse. — Ehi, non è nemmeno viscido.

— E a quanto pare a Ringo non dispiace affatto di averlo perso — disse Laura. Il dobermann infatti le stava leccando le mani, agitando il mozzicone di coda con tanta energia da far vibrare tutto il corpo. — Anzi, sembra che ne sia felice.

Gretchen rabbrividì. — Mio Dio, che cosa orribile!

— Ha parlato la donna degli anni '80 — commentò Mike.

A quel punto riuscii a rilassarmi un po'. — Laura, lo scienziato sei tu — dissi. — È un robot?

Laura osservò con attenzione l'occhio residuo di Ringo. — Be', questo potrebbe spiegare il fatto che abbia strappato a morsi un tubo di metallo, ammesso che lo abbia fatto davvero…

In quel momento ricordai che avevo ancora un dente di Ringo nella tasca della tuta spaziale, quindi corsi a recuperarlo. Quando feci ritorno, Mike stava puntando una pila nell'orbita vuota di Ringo, e Laura ci guardava dentro.

— È rosa — dichiarò. — Ma sembra che ci sia un reticolo di fili elettrici argentati incastonato nella carne.

— E l'emisfero posteriore dell'occhio mancante è ricoperto di una pellicola argentea — aggiunse Mike.

Ringo era perfettamente immobile. — Certo che è un cane molto paziente — commentò Peter. — È difficile credere che ti abbia attaccato, Oliver.

— Ho qui le prove — dissi, mostrando il dente.

Laura prese il dente, lo esaminò, quindi infilò le dita nella bocca di Ringo.

Feci per lanciarmi verso di lei, con l'intenzione di strapparla dalle fauci della bestia, ma Mike mi puntò la pila in faccia. — Laura sa quel che fa, signor Vale — disse. — Conosce gli animali, come papà. E se non bastasse, è anche un genio.
— Questo è il primo complimento che tu mi abbia mai fatto — disse Laura mentre apriva le mascelle del dobermann.
— Non si tratta di un complimento — precisò Mike. — Entrambe le caratteristiche che ho citato sono ereditarie, il che significa che non sono merito tuo. Per quanto riguarda le cose che potrebbero essere merito tuo, come i doveri sociali e la coscienza politica, sei un completo fallimento.
— Già — disse Laura. — Guardate, c'è lo stesso reticolo d'argento sul suo palato. E gli manca l'ultimo canino superiore destro. — Iniziò a riavvitare il dente. — È un po' spanato, ma sta entrando. Forse rimarrà un po' storto, ma non credo che gli darà fastidio.
— Tanto è un robot, che cosa importa? — disse Mike.
Laura si alzò e diede un buffetto sulla testa a Ringo, che le annusò la mano.
— Non è un robot — disse. — Si comporta come un cane, ha l'odore di un cane e sbava come un cane. — Si asciugò la mano sulla manica della camicia di Mike, che fece finta di niente. — Papà, vorrei portarlo in camera mia per fare un paio di esperimenti. Nulla di fisico, solo test di frequenze radio. Voglio capire se quel reticolo è un'antenna. Inoltre, vorrei provare a rimettergli l'occhio.
— Mi raccomando, cerca di non fargli male — disse Pete. — Sembra di buon carattere, ma non è detto che non possa arrabbiarsi.
Laura annuì. — Su, Ringo, andiamo a vedere di che pasta sei fatto. Si incamminò verso la porta della cantina, e Ringo la seguì.
— Sarà meglio che vada anch'io, per assicurarmi che rimanga entro i giusti parametri di umanità — disse Mike. — Altrimenti potrebbe sezionargli il cranio per pura curiosità. Fra l'altro, l'occhio ce l'ho io. — Seguì Laura e Ringo giù dalle scale, chiudendosi la porta alle spalle.
Pete si alzò e si diresse verso la cucina. — Probabilemente sarà assetato e affamato. Vado a vedere se trovo qualcosa da dargli. Ah, già — disse mentre mi passava accanto — ho le tue candele.
Gretchen lo seguì. — Ha bisogno di una mano, signor Holden? — domandò.
— Sì, se non ti dispiace — rispose. — Quando avremo finito, chiamerò la

stazione di Lawton per sapere l'orario degli autobus di domani. Avevo pensato di portarti in città con me stamattina, ma dormivi.

— Non c'è fretta — disse Gretchen con un tono stranamente dolce.

Mi sedetti sul divano e presi il telecomando della tivù di Pete da un tavolino. Se dovevo aspettare che Peggy Sue venisse riparata, tanto valeva che vedessi che cosa stava combinando Buddy. Magari poteva distrarmi dal fatto che mi trovavo sotto lo stesso tetto di Ringo. Vibrazioni o non vibrazioni, continuavo a non fidarmi di quell'animale.

Il Sony non si accese quando premetti il tasto sul telecomando. Mi avvicinai allo schermo per capire perché, e scoprii che la presa del televisore era staccata. In quel momento ricordai che a casa mia il Sony con telecomando si era rifiutato di rimanere spento per più di qualche secondo, mentre i due apparecchi non telecomandati che mi era capitato di vedere da quando avevo lasciato casa si erano spenti senza problemi. Questo significava che chiunque emettesse la trasmissione pirata aveva trovato il modo di controllare anche i telecomandi, magari con uno zapping globale di raggi infrarossi. Solo che i raggi infrarossi non erano in grado di attraversare le pareti…

Decisi di dare un taglio alle congetture. Ciò che era, era. Il come era irrilevante. Forse questo sarebbe stato un atteggiamento sbagliato per una persona come Laura, ma per me era l'unico possibile.

Infilai la spina nella presa e tornai sul divano mentre appariva sullo schermo l'immagine di Buddy Holly sdraiato per terra a pancia in su. Aveva le mani unite dietro la nuca e le ginocchia sollevate. La chitarra era al suo fianco. Mentre guardavo, incrociò le gambe e iniziò a canticchiare, tenendo il ritmo con il piede destro.

Non avevo mai sentito quel motivo. Quando smise di cantare e riprese variando un poco le note, mi resi conto che Buddy Holly stava componendo una nuova canzone, lì davanti ai miei occhi. Mi protesi, affascinato, e quasi non notai Pete e Gretchen che passavano alle mie spalle e scendevano in cantina.

Con voce sommessa, Buddy iniziò a cantare. — La mia ragazza è di Giove, viene dallo spazio. — Si fermò, si grattò la fossetta del naso sotto gli occhiali, quindi si alzò a sedere a gambe incrociate. Afferrò la Strat e si mise a strimpellare. — E se ne avesse voglia, la finirebbe con questo strazio.

Si fermò di nuovo, fece una smorfia, quindi riprese a suonare, più veloce.

— E allora canto, whoa-oh! Vola sempre più in alto, con il tuo luminoso razzo. Whoa-oh! Portami via con te, ragazza dello spazio.

Si fermò di nuovo, quindi mi fissò e sorrise. — Poteva venire peggio — disse.

Sorrisi a mia volta, sentendomi come se fossi lassù con lui.

Poi qualcuno bussò alla porta d'ingresso, e tornai improvvisamente sulla Terra. Premetti un tasto del telecomando, e Buddy scomparve nel nulla.

— Ehi, Pete! — chiamò una voce profonda. — Pete Holden! Sei a casa o no?

Mi alzai per andare a nascondermi in un'altra stanza, e intravidi per un attimo oltre la tenda della porta un uomo in uniforme con una pistola alla cintura.

La tivù si riaccese da sola. Buddy continuava a strimpellare.

La porta della cantina si aprì, e apparvero Pete e Ringo. Ringo aveva le orecchie ritte e l'occhio sinistro spalancato. L'occhio destro mancava ancora.

— Forse faresti meglio a scendere — sussurrò Pete, indicando le scale della cantina.

Mi precipitai, chiudendomi la porta alle spalle. Non scesi dalle scale però, perché volevo sentire che cosa si dicevano Pete e il poliziotto.

La porta d'ingresso si aprì. Ringo ringhiò.

— Salve, Pete — disse la voce profonda. — Mi spiace disturbarti di domenica, ma il capo dice che i vice sceriffi non fanno vacanza.

— Non ce problema, Curt. Vuoi entrare?

— Meglio di no, ho fretta. Fra l'altro, il tuo cane non sembra gradire la mia presenza. Quando lo hai preso?

— Oggi. È un randagio, ma credo che lo terremo. I ragazzi ne vanno pazzi.

— Mi fa piacere. Come stanno?

Non ne potevo più. Perché non gli diceva subito che cosa voleva, come fanno i poliziotti di città?

— Al solito. Laura è sempre più intelligente, e Mike vuole cambiare il mondo.

Il vice sceriffo fece una risatina. — Se fosse intelligente anche lui, capirebbe che non è il caso.

Buddy riprese a cantare la canzone sulla ragazza di Giove, con un tempo più rapido. Udii i passi di Pete attraversare la stanza, e la voce di Buddy cessò di colpo. Il ringhio di Ringo era costante.

— Uh, forse sarà meglio che ti lasci in pace — disse il vice sceriffo quando Pete tornò alla porta. — Volevo solo domandarti se hai per caso visto qualcuno su una motocicletta.
— Un sacco di gente — rispose Pete. — Gli Harrison, quelli che abitano in fondo alla strada, ne hanno quattro.
Già, giusta Ma, vedi, sì tratta di un'altra cosa. Stamattina ci hanno riferito che qualcuno ha visto Oliver Vale, sai, il tipo che ha fatto quel casino — immaginai che stesse indicando il televisore — a meno di dieci chilometri da qui, sulla 65. Così, mi chiedevo se avessi notato qualcosa anche tu.
Pete fece schioccare la lingua. — Curt, la gente è talmente scocciata dal fatto di essere senza tivù che scambia chiunque vada in giro in moto per quel Vale. Probabilmente quelli che ti hanno segnalato il motociclista avranno visto uno degli Harrison.
Il vice sceriffo tossì. — Sai, Pete, ho parlato con gli Harrison stamattina, e ho visto le loro moto. Non corrispondono alla descrizione. Fra l'altro, non credo che gli Harrison vadano in giro in moto alle tre di notte.
— In effetti…
— Non credo proprio. E poi ci sarebbe un'altra cosa, Pete. Insomma, la signora Harrison mi ha detto che ti ha visto passare davanti a casa sua con il camion più o meno a quell'ora. Ha detto che siccome soffre di insonnia si trovava in cucina, e quando ha sentito passare il camion ha guardato fuori e le è parso di vedere nel cassone qualcosa che poteva essere una motocicletta.
Seguì un attimo di silenzio. — Fammi capire. Curt — disse Pete. — Tu credi che io sia Oliver Vale e che abbia mandato all'aria tutti i programmi tivù del mondo, solo perché mi piace Buddy Holly?
H vice sceriffo fece un'altra risatina, ma più nervosa della precedente. — No, certo. Però, sai com'è, devo controllare.
— Okay, allora hai controllato.
Un altro silenzio. — Sai, Pete, mi ricordo che quando eravamo alle superiori tu eri bravissimo a evitare le domande dei prof e a toglierti dai guai con una specie di judo verbale. Non mentivi, ma non rispondevi mai in maniera diretta. Ho l'impressione che adesso tu stia facendo la stessa cosa con me.
Ringo ringhiò più forte, facendo tintinnare il collare.
— Ehi, a cuccia! — ordinò Pete. — Seduto! Su', da bravo.
— Non gli piaccio, eh? — disse il vice sceriffo.

— Pare di no.
Il vice sceriffo emise un sospiro. — Va be', allora vado a controllare un altro rapporto. A dire il vero, anche se quel figlio di puttana si trovasse da queste parti, preferirei non prenderlo. La gente in città sta diventando parecchio nervosa per questa storia, e stiamo quasi pensando di chiamare la Guardia Nazionale prima che si mettano a spaccare tutto. Se dovessimo prendere Vale e metterlo in custodia temporanea nella nostra cella, ci ritroveremmo sepolti nelle macerie prima ancora che i federali salgano sull'aereo per venirlo a prendere.
— Allora è una fortuna che tu non lo abbia trovato — disse Pete.
Seguì un ultimo silenzio. — Eh, sì, proprio una fortuna — concordò infine il vice sceriffo. — Ci vediamo, Pete. È congratulazioni per il tuo nuovo cane. Con quello, ti puoi considerare al sicuro.
— L'hai detto — ribatté Pete. Chiuse la porta.
Rimasi in attesa con le orecchie tese per sincerarmi che il vice sceriffo se ne fosse effettivamente andato. Poi qualcosa mi colpì fra le costole, facendomi quasi cadere giù dalle scale per lo spavento.
— Se ne andato, culo di gallina — disse Gretchen.
Aprii la porta ed entrai in salotto. Pete era davanti alla porta d'ingresso chiusa, e grattava Ringo sulla testa.
— Credi che Curt sia rimasto soddisfatto? — domandai.
Pete scosse il capo. — Non credo proprio che tornerà oggi, ma sono sicuro che continuerà a pensarci tutto il giorno e alla fine si convincerà che ti trovi qui. Poi si farà rivedere con un paio di colleghi. Domani pomeriggio, magari. Per quell'ora comunque ve ne sarete bell'e che andati.
Ringo, che sembrava tranquillissimo, drizzò inaspettatamente le orecchie e sollevò il capo. Poi emise un latrato e corse giù in cantina.
— Che cavolo gli ha preso? — domandò Gretchen, come se io e Pete dovessimo saperlo.
Pete seguì il cane. — Mike! Laura! — gridò dalle scale. — Tutto a posto laggiù?
— Tutto a posto, papà — rispose Laura. — Stavo trasmettendo un segnale di richiamo su diverse frequenze per vedere se Ringo lo captava, e a quanto pare l'ha captato.
Poco dopo, Laura, Mike e Ringo riapparvero sulla porta.
— Non vuole che gli rimettiamo l'occhio azzurro — disse Mike.

— Perché non è il suo — intervenni io. — Ricordo benissimo che prima aveva tutti e due gli occhi come quello che ha adesso. Non ho idea di come abbia fatto a cambiare l'altro.

— Se non vuole l'occhio neanche domani, lo seziono — dichiarò Laura. — Nel frattempo, vedrò se riesco a costruire un richiamo radio. Un telecomando per porte di garage andrebbe benissimo, ma papà è talmente spilorcio che non ne ha mai comprato uno.

— Ora sai anche il perché — ribatté Pete. — Sicuramente lo avresti fatto a pezzi e trasformato in qualcos'altro, e io mi sarei ritrovato a dovere aprire il garage a mano comunque.

Andai a prendere il telecomando del mio garage nella tuta spaziale. Tanto valeva che lo dessi a Laura. Dubitavo di avere ancora una casa e un garage. Con ogni probabilità, una folla inferocita aveva raso al suolo tutto. Mi dispiaceva solo per la mia collezione di dischi.

Laura accettò il telecomando con un'inconsueta timidezza, poi lei, Mike e Ringo scomparvero nuovamente nel sottosuolo.

Pete si stiracchiò. — Be', non credo che Peggy Sue si aggiusterà da sola. — Rivolse lo sguardo verso Gretchen. — Signorina Laird, spero che non le dispiaccia rimanere qui un'altra notte. La porterei a Lawton anche adesso, ma credo che sia più importante e urgente rimettere Oliver sulla strada.

Gretchen si produsse in un caldo sorriso, che sul suo viso appariva fuori posto. — Non mi dispiace affatto, Pete — disse. — Solo preferirei che la smettessi di chiamarmi "signorina Laird". Dato che sono a scrocco, tanto vale che mi chiami per nome.

Pete mi rivolse un'occhiata. — Uh, certo — disse.

Ci incamminammo verso il garage. — A quanto pare, ti sei trovato una ragazza, sempre che tu la voglia — dissi.

Pete sbuffò e accese le luci del garage. — È un po' troppo giovane per me. Diciamo di una ventina d'anni.

— Non sembra che a lei importi — dissi.

Mi rivolse uno sguardo a occhi stretti. — Perché non ci provi tu? È della tua fascia di età.

— Stai scherzando? Prima di tutto, mi odia. Secondo, mi fa paura.

Pete rise. — Be', a me non fa paura, ma di sicuro mi fa sentire vecchio. Probabilmente quando io e tuo zio ci facevamo ima canna nella latrina da campo, lei ciucciava ancora al seno di sua madre. — Scosse il capo. —

Troppa differenza di età.
— Io non ci giurerei — dissi, facendo un cenno verso il Kamikaze dell'Oklahoma. — Penso che si troverebbe bene con una Barracuda del '68. È una donna che rispetta la potenza fisica. Mentalmente, è più vicina alla tua età che alla mia, e comunque è evidente che preferisce te.
— Sembri geloso — disse Pete mentre prendeva le candele nuove da un sacchetto. — Anche se non hai alcun motivo per esserlo. In fondo, lei è solo una mortale, mentre tu hai una Ariel.
— Stai attento, che se Gretchen ti sente fare un paragone del genere… Mi ha già accusato una volta di preferire le motociclette alle donne. Credo che sia convinta che gli uomini, o perlomeno gli uomini che vanno in giro in moto, siano tutti dei perversi misogini.
Pete si accucciò accanto a Peggy Sue. — Non paragonavo le donne alle motociclette, ma il naturale al soprannaturale, usando Gretchen come esempio del naturale e la Ariel come esempio del soprannaturale. Anche se Gretchen dovesse attaccarsi a te, il suo aiuto sarebbe comunque solo fisico. Con la Ariel invece… Be', tu sei Prospero, e puoi comandare Ariele, il tuo spirito dell'aria, per evocare una tempesta.
Lo fissai. — È una concezione piuttosto mistica per un meccanico che va in giro su una Barracuda.
— Non proprio. Sai, adesso non fumo più erba, ma quando fumavo mi piaceva esagerare. Fumavo "parecchio".
— E questo ti ha fornito un intuito per il soprannaturale?
Scrollò le spalle. — Non lo so. Ma a volte ho delle sensazioni. Per esempio, quando Laura ha calcolato che ti trovavi in zona ieri notte, io stavo comunque già uscendo, perché "sentivo" che eri nei paraggi. Sapevo persino con una certa sicurezza lungo quale strada ti avrei trovato.
— E sapevi anche che ci sarebbe stata Gretchen?
— No. Lei è stata una sorpresa.
Mentre Pete inseriva le candele nuove, riflettei su quanto aveva detto a proposito di Ariele e Prospero. Prima di lasciare l'università, avevo frequentato un corso su Shakespeare, e mi era capitato di studiare proprio La tempesta. Iniziai a ricordare.
— Peggy Sue non è come l'Ariele di Prospero — dissi. — È solo una macchina.
— È per questo che le hai dato un nome e ti rivolgi a lei come se fosse una

persona?

— Be', non è che ci creda realmente, Pete, io non ho mai fumato tanta erba.

— Forse avresti dovuto farlo. — Pete si alzò in piedi, sì pulì le mani con uno straccio e fece un cenno in direzione della moto. — Provala.

Montai in sella e scalciai tin paio di volte stilla pedivella. Nessun segno di vita. — Magari si potrebbe dare un'occhiata alla valvola dell'aria — dissi. Pete annuì e cercò un cacciavite. Scesi dalla moto per lasciarlo lavorare.

Lo guardai per un poco, mordendomi il labbro, quindi dissi ciò che stavo pensando. — Alla fine della storia, Prospero dovette liberare Ariele.

— Vero — disse Pete. — Ma solo dopo che lei ebbe fatto tutto ciò che gli aveva chiesto di fare.

— Lei?

— Perché, secondo te che sesso ha uno spirito dell'aria? — Si alzò in piedi e mi fece cenno di riprovare a far partire la moto.

Montai in sella e appoggiai il piede sulla pedivella, — Non saprei — dissi.

— Bugiardo.

Aveva ragione. In effetti, anche per me "Ariele", era al femminile.

Peggy Sue partì al primo tentativo. Il motore aveva Tin rombo meraviglioso, decisamente migliore di quanto fosse mai stato da quando ero partito da casa.

Lo spensi. — Immagino che dovrei darmi una mossa — dissi, scoprendo che non ne avevo affatto voglia. La mia smania di raggiungere il luogo di sepoltura di Buddy era stata sopraffatta dalla comodità e dalla sicurezza della casa di Pete.

— Non ancora — disse Pete. — Ti conviene aspettare fino a notte fonda. Fra l'altro, è quasi ora di cena.

Tornammo in casa, dove Mike e Gretchen stavano preparando insalata e pollo arrosto. Sembrava che stessero litigando. Mentre io e Pete entravamo in cucina, Gretchen disse che il paese non avrebbe mai più avuto un presidente in gamba come Reagan. — Già — le rispose Mike — gli attori di serie B sono sempre più scarsi.

Credo che Gretchen stesse per infilare il pela carote nello stomaco di Mike, ma Pete salvò la situazione rimproverando il figlio e dicendogli di essere cortese con gli ospiti. — La cucina non è il luogo adatto per le discussioni politiche — concluse. — Quando si è in cucina, si parla solo di cibo. — La critica era rivolta tanto a Mike quanto a Gretchen, e fu una soddisfazione

vedere Gretchen assumere un'espressione intimidita. Le riusciva meglio di quanto avrei mai immaginato.

Mentre aspettavamo la cena, io e Pete ci sedemmo al tavolo di cucina ad ascoltare la radio. Le notizie non erano incoraggianti. Le sommosse nelle grandi città stavano diventando incontrollabili; folle di persone in crisi di astinenza da film domenicale avevano preso d'assalto le sale cinematografiche, massacrandosi per i biglietti, e a New York gli scontri avevano causato un numero imprecisato di morti. L'Osservatorio Navale degli Stati Uniti aveva confermato ufficialmente che la trasmissione pirata di Buddy Holly proveniva da Ganimede, e la frustrazione mondiale dovuta alla mancanza dei normali programmi televisivi si accompagnava ora alla paura di un'invasione extraterrestre.

— Per quel che mi riguarda — disse Pete — mi avrebbe sorpreso di più se avessero scoperto che il misterioso fan di Buddy Holly "non" era un alieno.

— Io so solo che non sono stato io — dissi. — E dopo le ultime notizie, anche quelli del CFC dovrebbero aver capito che sono innocente.

— O lo hanno capito, oppure sono convinti che lei sia un extraterrestre — osservò Mike. — Comunque, se fossi in lei mi preoccuperei di più del Corpo del Piccolo Davide e dei popolani bavaresi che girano nella notte con le torce in mano.

— Nonché del vendicatore calvo — aggiunse Gretchen.

— In ogni caso — continuò Mike — se i giornali hanno confermato solo oggi la fonte delle trasmissioni, potete giurare che il governo e gli altri lo sapevano già da almeno un paio di giorni. Non credo che i suoi inseguitori vogliano metterla in carcere; piuttosto, vorranno consegnarla nelle mani degli equivalenti odierni degli scienziati pazzi e farla vivisezionare.

In quel momento, Laura fece il suo ingresso in cucina. — Chi vuole vivisezionare chi?

— Eccone una — disse Mike. — Le conviene darsela a gambe.

Laura gli rivolse uno sguardo perplesso, quindi si sedette accanto a me. Appoggiò sul tavolo il telecomando del mio garage.

— Può chiamare Ringo da una distanza di quasi un chilometro — dichiarò con orgoglio mentre premeva il pulsante.

Ringo corse nella stanza, appoggiò le zampe anteriori sul tavolo e spinse con il muso il telecomando nel mio grembo.

— Notevole — commentò Pete.

— Uh, già — mormorai, allontanando il viso dall'alito fetido di Ringo e prendendo il telecomando. — Questo però lo puoi tenere tu, Laura. In fondo Ringo rimarrà con voi, non è così?

Laura fece una smorfia. — Lei no, signor Vale?

Pete si schiarì la gola. — Oliver deve andare a Lubbock, cara.

— Lo so — disse lei. — Ma tornerà, non è vero? Dato che è il nipote del tuo amico, pensavo che… — La sua voce scemò.

Pete mi rivolse uno sguardo d'intesa. — Per quel che mi riguarda, è il benvenuto. Come se facesse parte della famiglia. Solo che anche lui ha una casa.

Non ne ero più tanto sicuro, ma non dissi nulla. Porsi il telecomando a Laura.

La ragazza scosse il capo. — Voglio che lo tenga lei. Può usarlo ogni volta che ci viene a trovare. Così almeno lei e Ringo potrete diventare amici. — Si alzò in piedi e accarezzò il cane, che tolse le zampe dal tavolo, quindi andò a sbirciare nel forno.

Mi alzai a mia volta, e andai all'ingresso per riporre il telecomando nella tuta spaziale. Pete mi seguì.

— È cotta di te — mi disse.

— Chissà perché.

— Non ne ho idea. Che cavolo, quale padre conosce la psicologia di sua figlia? In ogni caso, credo che ti veda come una specie di figura romantica e avventuriera in stile Don Chisciotte.

— Don Chisciotte era un povero imbecille.

— In effetti…

— Ma non ti preoccupare — aggiunsi. — Non farò nulla per incoraggiarla. Anche se non fosse tua figlia, è decisamente troppo giovane per me.

— Giusto — disse Pete. Abbassò lo sguardo, mordendosi il labbro inferiore. — Sai, mi è venuto in mente che ce meno differenza di età fra le e Laura di quanta ce ne sia fra me e Gretchen.

— Sì, ma Laura ha 16 anni, mentre Gretchen ne ha 23. Il paragone non è valido in questo caso.

— Forse è vero, ma è comunque un fatto che fa riflettere.

— Meno del fatto che la razza umana sia in balia di video-dittatori extraterrestri.

— Lo dici tu. Gli omini verdi sono molto più semplici da capire delle

donne.

Non ero d'accordo. Per quel che mi riguardava, era difficile capire entrambi.

— La cena è pronta! — chiamò Mike dalla cucina.

Durante il pasto, non pensai nemmeno per un secondo alle sommosse che scuotevano il paese e a chi potesse esserci dietro. Mi godetti il pollo in compagnia degli Holden, di Gretchen e persino di Ringo. Qualunque cosa mi fosse accaduta, sarebbe accaduta entro breve, e il tempo correva sempre più in fretta, ma in quella casa dell'Oklahoma mi sentivo sereno e presi un po' di tempo per me. In fondo, il tempo è solo un'illusione. O almeno così dicono.

Cathy e Jeremy

Jeremy annaspò mentre si copriva l'occhio canino con una mano.

Cathy lo fissò, continuando a guidare. — Cosa c'è?

Jeremy deglutì. — Non c'è più. Il contatto oculare è stato staccato.

Cathy strinse il volante, — Non riesci più a sentirlo? Non vedi più ciò che vede lui?

Jeremy scosse il capo.

Cathy continuò a guidare in silenzio per un chilometro circa. — Ma sai comunque come arrivare sul posto, vero? — disse infine.

Jeremy estrasse l'occhio canino dall'orbita. La sfera luccicava sul suo palmo come un gioiello nero. — Credo di aver visto il percorso nella sua memoria. Forse riesco a ricordarmelo.

— Bene. Siamo ancora sulla strada giusta?

Jeremy guardò fuori dal finestrino. — Siamo in Oklahoma — disse.

— Questo lo so. Stiamo ancora seguendo il percorso di Ringo o no?

— Credo di sì.

Cathy lo fissò con sguardo cagnesco. — Smettila di dire "credo". È come se dicessi che stai tirando a indovinare.

Jeremy tornò a infilare l'occhio canino nella sua orbita. — Ancora niente. Maledizione, Cathy, anche se tirassi a indovinare sarebbe la stessa cosa. Ammettendo che riusciamo ad arrivare dove si trovavano Ringo e Vale quando il contatto è saltato, non è detto che loro si trovino ancora lì.

— Se Vale non c'è, lo raggiungeremo a Lubbock.

Jeremy le rivolse uno sguardo torvo. — Non ce la farà mai a raggiungere Lubbock. Se lascia il suo nascondiglio attuale, verrà linciato prima di riuscire a entrare nel Texas.

— Come fai a saperlo?

— Se non lo sapessi, che cosa starei facendo qui? Anche tu lo sai, altrimenti che cosa saresti venuta a fare?

I muscoli della mascella di Cathy si irrigidirono. — Io sto guidando — disse. — E tu continui a lamentarti.

Jeremy tolse nuovamente l'occhio canino dall'orbita e lo ripose nella tasca della camicia. — Non più — disse.

Ringo

La ragazza di nome Laura gli diede gli avanzi della cena; non aveva fame, ma li divorò ugualmente con entusiasmo. Mentre mangiava, il ragazzo di nome Mike tentò di infilargli l'occhio umano, ma Ringo scostò il capo per impedirglielo. Da quando gli era stato tolto quell'occhio, tutte le sue paure nei confronti di queste persone erano svanite. Si era reso conto che era proprio per via dell'occhio umano che era diventato sospettoso nei confronti della gente. Aveva sfruttato l'incidente dello spruzzatore di detergente per razionalizzare, ma la sua vera reazione istintiva nei confronti degli esseri umani era quella che aveva avuto con l'uomo di nome Boog.

Ormai era deciso: sarebbe rimasto con gli Holden. Cathy e Jeremy non gli sarebbero mancati.

L'unico disagio che provava al momento era il senso di colpa per aver danneggiato la motocicletta di Vale. Pete, Laura e Mike volevano bene a Ringo, e anche la donna di nome Gretchen gliene voleva, ma Vale era ancora diffidente.

Cosi, quando gli umani finirono di mangiare e si accomodarono in salotto, Ringo andò ad accucciarsi ai piedi di Vale. Vale si irrigidì. Per rassicurarlo, Ringo gli leccò una mano. Vale fece un rumore strano con la gola, e Ringo si rese conto che l'uomo pensava che lo stesse assaggiando.

Gretchen scoppiò a ridere e prese in giro Vale.

Ringo decise che non sarebbe bastato qualche gesto amichevole per diventare amico di Vale. Ci voleva un regalo.

Vomitò la sua ultima lattina di Budweiser e la depositò in grembo a Vale. Gli umani parvero tutti molto interessati a quel suo gesto.

— Parrebbe un'offerta di pace — osservò Pete.

Ringo abbaiò per indicare che Pete ci aveva perfettamente azzeccato.

— Uh, be', grazie — disse Vale. Era ancora nervoso, ma perlomeno sorrideva.

— Allora? Non la apri? — domandò Pete.

Vale prese la lattina di birra e la aprì. Il liquido spruzzò dappertutto, e gli umani lanciarono grida di gioia e stupore.

Quando la lattina smise di spruzzare, erano tutti ricoperti di macchie di schiuma bianca. Mike e Laura andarono in cucina a prendere dei tovaglioli di carta. Ringo annusò la lattina ha le mani di Vale e scoprì che era vuota.

Tornò a sdraiarsi, coprendosi il capo con le zampe. Il suo dono era stato inutile. Ora Vale lo avrebbe odiato più di prima.

Invece, Vale si abbassò, ridendo, e accarezzò Ringo sulla schiena. — Senti — gli disse — è il pensiero che conta.

Ringo sollevò il capo e lasciò penzolare la lingua. Lo aveva perdonato. Era tutto meraviglioso.

9

Oliver

Conseguii il diploma di scuola superiore nel 1977, a 17 anni. Era stata una buona primavera, culminata con un fantastico concerto dei Lynyrd Skynyrd presso il campus della Kansas University. Vedere dal vivo Ronnie Van Zant e il suo gruppo che eseguivano una versione di oltre 14 minuti di Free Bird fu per me un'esperienza mistica. Probabilmente, ero l'unico ragazzo presente che si sentiva in colpa per non avere portato con sé stia madre. Lei avrebbe apprezzato lo spettacolo più di molta della gente che si trovava lì.

Dopo la cerimonia della consegna dei diplomi (come voti ero il 43esimo su una classe di 112), iniziai a lavorare come trasportatore di balle di fieno. Trasportare balle di fieno a quattro centesimi luna era un lavoro sporco, faticoso e irritante… un lavoro che ti faceva sudare fuori tutto il veleno, come diceva il capo imballatore. Io e gli altri ragazzi della squadra non facevamo

altro che lamentarci che l'imballatrice automatica faceva balle troppo pesanti e vantarci su quante ragazze avremmo rimorchiato nel prossimo autunno. Saremmo andati tutti al college, in autunno, e nessuno di noi riusciva a vedere la cosa in un contesto che non fosse quello sessuale. O, se qualcuno ci riusciva, di sicuro non ne parlava.

La mia destinazione era la Kansas State University di Manhattan. Il campus si trovava a soli 85 chilometri da Topeka, ma per mamma era come se si trovasse sul lato buio di Nettuno. Non riusciva a convincersi del fatto che fossi abbastanza cresciuto da lasciare casa. (Si trattava della stessa donna che mi aveva regalato una scatola di preservativi per il mio quindicesimo compleanno.)

Le ossessioni UFO/Atlantide/occultismo di mia madre stavano peggiorando, scadendo addirittura nello spiritismo e nella lettura delle interiora, e a mano a mano che si avvicinava il giorno della mia partenza, iniziò a tenere sedute spiritiche in cantina. Io badai a non imparare nemmeno uno dei nomi delle donne di mezza età che si univano a lei in quelle pratiche, e nel frattempo contavo i giorni che mancavano al momento in cui avrei potuto balzare sulla mia Dart del '69 e dirigermi verso ovest.

Se ripenso adesso a come ero a 17 anni, mi vergogno un poco, soprattutto quando rileggo quanto scriveva mamma in quel periodo sul Volume VI: "Ho 36 anni. Non ho marito, non ho amanti. Dal 1959 a oggi (escludendo un breve interludio con un uomo di nome Keith), ci sono sfate solo tre cose importanti nella mia vita: mio figlio, il rock and roll e la fiducia nel fatto che un giorno esseri con poteri soprannaturali verranno a trasformare il mondo con le loro navi di luce. Ora mio figlio sta per andarsene da casa (è difficile credere che abbia la stessa età che avevo io quando rimasi incinta), e io sono troppo vecchia e solitaria per condurre una vita da rockettara. Il rock and roll è una musica per giovani tribù. E dato che mio figlio è stato concepito in questa energia, penso che con la sua dipartita anche la musica mi lascerà. L'unica cosa che mi rimarrà sarà ciò che Oliver chiama 'le mie stranezze'. L'unica cosa che mi rimarrà sarà la speranza che agli esseri umani non sia consentito di autodistruggersi.

"Certo, ho ancora i miei dischi. Ma che senso ha la musica se si deve ascoltarla da soli?

"Anche se fossi più giovane non potrei comunque unirmi alle tribù, perché le tribù si sono dissolte. La roba che ascoltano i ragazzi di questi tempi (la

disco) mi porterebbe al suicidio nel giro di poche ore. Persino alla KKAP non suonano altro; al lavoro, sono costretta a mettermi i tappi nelle orecchie. Ho iniziato a frequentare negozi di dischi usati nelle mie ore libere, così almeno ho la possibilità di acquistare artefatti che entro breve saranno del tutto estinti. Grazie a Chuck, mio figlio è stato allevato nella maniera giusta. Se ne sta andando, certo, ma lo farà con i Beatles nel cuore, non con i Bee Gees. C. sarebbe fiero di lui.

"Mi mancherà."

Nel frattempo, vissi la migliore estate della mia vita. Mi guadagnavo un po' di soldi, e con il passare del tempo il lavoro diventava sempre più facile. Mi irrobustivo di giorno in giorno, e le balle di fieno mi sembravano sempre più leggere. Quando hai 17 anni, il lavoro fisico ti fa quest'effetto. A torso nudo, maneggiavo il gancio da balla come se fosse parte del mio corpo e lanciavo balle di fieno da 30 chili sul camion come se fossero state di zucchero filato. Avevo le braccia e la schiena abbronzate, e il mio sudore sapeva di sale e di fieno.

La maggiore fonte di gioia era però una ragazza di nome Cheryl. Era la cugina di uno dei ragazzi della mia squadra, e comparve come per incanto sul campo dove lavoravamo venerdì 1 luglio per portare a suo cugino il pranzo che aveva dimenticato a casa.

Capelli castano chiaro. Pelle abbronzata. Jeans aderenti tagliati corti. Gambe lunghe. Camicetta bianca mezza sbottonata.

— Woooow — grugnì uno dei ragazzi mentre la guardavamo attraversare il campo verde e bruno.

La desideravamo tutti (a eccezione, forse, di suo cugino), e quello che se la beccò fui proprio io, con i miei ridicoli occhiali dalla montatura di plastica nera. Le domandai se voleva uscire con me senza nemmeno rendermene conto, e lei disse di sì.

Nel corso delle successive sette settimane, io e Cheryl uscimmo assieme ogni sabato sera; a partire dalla seconda settimana, prendemmo l'abitudine di scopare con foga sui sedili posteriori della mia Dart. La prima volta che lo facemmo fu davvero la prima per me. Lei fu paziente fino a un certo punto, poi divenne aggressiva. Le fui molto grato.

Avevo sempre immaginato che la mia Prima Volta sarebbe stata una pietosa concessione, invece fu una coincidenza di frenetici bisogni. Infatti, io e Cheryl iniziammo a frequentarci in un periodo in cui eravamo entrambi in

preda a un intenso arrapamento estivo adolescenziale, di conseguenza tutto fu spontaneo e inevitabile. Non sarebbe mai più stato così.

Usai un preservativo per quella prima volta, e anche per la maggior parte delle altre. Se non lo avessi usato, avrei senz'altro avuto incubi pieni di bambini nati accidentalmente. Il 13 agosto però (settima settimana), io e Cheryl usufruimmo del lusso del suo letto grazie al fatto che i suoi genitori e fratelli erano andati al cinema. Ci eravamo già spogliati e ci stavamo dando da fare sul letto quando mi resi conto che i preservativi erano rimasti in macchina. Per niente preoccupata, Cheryl schizzò fuori dal letto, corse in camera dei suoi e fece ritorno con una lattina di schiuma. Io rimasi esterrefatto, ma lei si limitò a ridere e a darmi un'altra lezione di vita.

Avevo ancora una settimana di lavoro, e la domenica successiva sarei dovuto partire per il college. Dopo aver fatto un pasticcio con la schiuma, io e Cheryl ci accordammo per la nostra ultima scopata estiva. Ci saremmo incontrati sabato 20 agosto, saremmo andati in macchina al bacino idrico di Perry, e avremmo trascorso lì la notte intera. Sarebbe stata la nostra ultima volta, almeno fino al mio ritorno a Topeka per il primo week-end di libertà, occasione in cui avremmo ripreso tutto dal punto in cui eravamo rimasti.

Così ci dicemmo. Invece, quella volta nel letto di Cheryl fu l'ultima in assoluto. Se lo avessi saputo, sarei rimasto più a lungo e avrei fatto l'amore un'altra volta nonostante la paura che tornassero i suoi genitori.

Ma non lo sapevo, poiché non avevo modo di prevedere che da lì a tre giorni il 42enne Re del Rock and Roll sarebbe morto a Memphis, nel Tennessee.

Martedì 16 agosto la mia squadra lavorò fino a tardi; saremmo partiti tutti la domenica successiva, e avevamo un sacco di campi da liberare. Le pile della mia radiolina portatile si esaurirono prima del tramonto, quindi non ebbi modo di sentire la notizia prima di fare ritorno a casa. Come sempre, Ready Teddy mi accolse con una folle danza intervallata da acuti guaiti. Era diventato un cagnetto color grigiastro delle dimensioni di un cocker, e gli volevo un bene dell'anima. Mi sarebbe mancato. Entrammo entrambi in casa, e io mi diressi subito verso il bagno.

Solo che il bagno era occupato da mamma, e la porta era chiusa a chiave. Andai in cucina, aprii una lattina e rimasi in attesa. Attesi per circa 35 minuti, poi tornai al bagno e bussai. Erano le dieci meno un quarto.

— Tutto bene? — domandai.

Nessuna risposta.

Infarto" pensai subito. "Svenimento. Uno scivolone nella vasca da bagno. Emorragia cerebrale. Coma. Morte."

— Mamma! Rispondi, altrimenti butto giù la porta!

La serratura scattò, la maniglia si abbassò e la porta si aprì. Mamma aveva ancora addosso il completo da segretaria che indossava al lavoro.

Alzai gli occhi al cielo e mi appoggiai alla parete. — Cristo, mamma, credevo che fossi morta!

Lei mi fissò, e notai che aveva gli occhi rossi.

— Perché mi chiami sempre "mamma"? — domandò. — Perché non mi hai mai chiamata "mammina"? Non mi hai mai chiamata così, nemmeno quando eri bambino… Perché?

— Uh… Non saprei — dissi.

Lei annuì, come se avessi detto esattamente ciò che si aspettava, quindi entrò in salotto.

— Elvis è morto — annunciò.

Poi si incamminò verso la sua camera da letto, vi entrò e chiuse la porta. Io rimasi nel corridoio, immobile, senza pensare, senza fare nulla. Ready Teddy mi corse incontro facendo ticchettare le unghie sul parquet e mi leccò una mano.

Dopo un po' mi feci una doccia e andai a letto. Quella notte, sognai un corpo gonfio che cantava Hound Dog. Era nudo, si dimenava sulla schiena e gli si staccavano le dita mentre cercava di afferrarsi al palco. Poi apparve Cheryl, con indosso solo i suoi jeans cortissimi, che si chinò su di lui, facendo oscillare i seni a ritmo di musica. Mi risvegliai nel buio completo, con il cuore che batteva forte e un'erezione adamantina.

Quando suonò la sveglia, alle 5:00, non ero ancora riuscito a riaddormentarmi. Mi alzai, indossai una maglietta e un paio di jeans, diedi da mangiare a Ready Teddy, poi feci una colazione a base di cereali e pane tostato. Poco prima delle 5:30 udii il tonfo del giornale che atterrava sul vialetto e uscii a prenderlo. Lessi i titoli di prima pagina. Uno diceva! ELVIS PRESLEY MUORE DI INFARTO. Non era un titolo molto grande.

Quando rientrai con il giornale, mamma era in salotto. Indossava una vestaglia di spugna ed era inginocchiata di fronte allo scaffale dei dischi. Accanto a lei sul tappeto vi erano le copie di The Sun Sessions, Elvis is Back e Elvis-TV Special.

— La radio si è sbarazzata di un sacco di dischi l'anno scorso — disse — così ho pensato di portare qualcuno dei nostri, solo per oggi. Sono sicura che i disc jockey li vorranno.

— Ottima idea — dissi. Appoggiai il giornale sul tavolo e andai al lavoro.

Per tutta la caldissima giornata, io e i ragazzi ascoltammo la radio appesa allo specchietto retrovisore esterno del camion. Ogni stazione, comprese quelle country, trasmetteva musica di Elvis. Ma la KKAP trasmetteva la roba migliore, i pezzi che aveva registrato prima dell'epoca delle tute bianche ingioiellate… nell'epoca in cui era ancora Elvis the Pelvis, il modello sessuale di ogni ragazzo e la fantasia di ogni ragazza.

— Se sento ancora una volta Love Me Tender, credo che vomiterò — dichiarò uno dei ragazzi.

Quella sera stessa, mi chiamò Cheryl. — Stavo pensando a sabato — mi disse. La sua voce era sensuale e promettente. — Ci penso così tanto che non vedo l'ora. So che è tardi e che hai lavorato tutto il giorno, ma non ti andrebbe di fare un giretto?

Ero effettivamente molto stanco, ma la voce di Cheryl mi rivitalizzò. Le dissi che sarei passato da lei entro dieci minuti, quindi corsi in camera a prendere i preservativi e le chiavi della macchina.

— Mamma! — gridai mentre attraversavo la casa di tutta fretta. — Io esco! — Avevo già appoggiato la mano sulla maniglia della porta quando mi resi conto che non vi era stata risposta. Mamma rispondeva sempre quando le dicevo qualcosa.

La chiamai di nuovo, e di nuovo non ottenni risposta. La cercai. Non era in casa, ma la sua Nova del 74 era nel garage.

La trovai in giardino. Era seduta per terra e fissava le stelle appena apparse nel cielo.

— Le zanzare ti divoreranno — le dissi.

Non rispose.

— Mamma, mi ha chiamato Cheryl. Andiamo a fare un giretto.

Non disse nulla.

Alzai gli occhi nella direzione del suo sguardo. — Stai cercando qualcosa?

— Elvis.

— Non esistono costellazioni con questo nome. — Cercavo di essere spiritoso, ma naturalmente lei era serissima.

— Quando è morto Buddy — disse come se non mi avesse nemmeno

sentito — Elvis stava facendo il servizio militare. In Germania. Ha mandato un telegramma di condoglianze alla famiglia Holley, a Lubbock. Elvis era stato sulla strada per un sacco di tempo, e sapeva che sarebbe potuto accadere anche a lui.

Mi voltai. Cheryl aspettava.

— Elvis ha suonato a Lubbock più di una volta all'inizio della sua carriera — continuò mamma. — Conobbe Buddy molto prima che diventasse una star, Buddy si ispirò a lui e lui lo incoraggiò. Erano molto diversi, ma anche molto simili. Elvis ha mandato quel telegramma dalla Germania perché sapeva che era stata una grande perdita. Ora sto aspettando che passi nel cielo, così potrò salutarlo. Apparirà come una stella cadente all'incontrario. Ho cercato di vedere anche la stella di Buddy, solo che quella sera era nuvoloso.

Cheryl mi stava aspettando. Tornai indietro e mi sedetti a qualche metro di distanza da mamma.

— Ma non sarebbe dovuta apparire ieri sera, la stella di Elvis? — domandai.

— No. Un uomo come Elvis aspetterebbe un giorno, per essere sicuro che deve veramente andare.

Attendemmo, scrutando il cielo. Poco dopo, vedemmo una stella cadente.

— Ecco — dissi. — Ora sarà meglio rientrare, altrimenti verremo divorati dagli insetti.

— Non era lui — disse mamma.—Era una stella cadente. Quella di Elvis andrà nella direzione opposta, verso l'alto.

Vedemmo un'altra stella cadente, poi un'altra e un'altra ancora. Scoprii in seguito che si trattava di un rimasuglio dell'annuale sciame di meteore chiamate "perseidi", ma naturalmente mamma aveva tutt'altra spiegazione. — Antichi abitanti di Atlantide — disse. — Vengono giù per mostrare a Elvis la strada giusta.

I moscerini mi stavano divorando le caviglie, e le zanzare mi massacravano le braccia e il collo. A Topeka c'era una ragazza abbronzata che moriva dalla voglia di fare l'amore con me, e io ero seduto in giardino con la mia lunatica madre ad aspettare che le passasse la crisi. A un certo punto pensai che la crisi non le sarebbe passata finché non fosse volata anche lei in cielo a raggiungere Buddy ed Elvis, e che quindi potevo anche andarmene, ma poi mi pentii di quel pensiero. Sapevo che non mi sarei mosso da lì. Nemmeno

per telefonare a Cheryl e dirle che non l'avrei raggiunta.

Diverse ore dopo, vedemmo Elvis che lasciava il pianeta. Fu una sfera di luce arancione con una coda di scintille azzurre che sfrecciò verso l'alto partendo da sud-est (da Memphis) per poi scomparire nell'alto del cielo. Non avevo mai visto nulla di simile in vita mia.

Mamma lo salutò agitando il braccio.

Tornammo in casa. Quando mamma fu andata a letto, rimasi in cucina per circa un'ora a fissare il telefono. Non lo avevo sentito squillare mentre eravamo in giardino. Cheryl non aveva chiamato per sapere che cosa fosse successo, e ora non potevo più chiamarla perché erano le due passate e i suoi genitori si sarebbero infuriati. Entro tre ore e mezzo sarei dovuto andare al lavoro, e sarebbe stato comunque troppo presto per chiamare. Non avrei avuto l'opportunità dì dare spiegazioni fino a sera.

In ogni caso, che spiegazioni avrei potuto darle? Che avevo preferito starmene seduto in mezzo all'erba infestata di insetti piuttosto che scopare nel sedile posteriore con lei? Che avevo voltato le spalle al nirvana carnale per vedere il fantasma di Elvis?

Quel giovedì parve durare settimane intere e quando finì, era finita anche l'estate. Sgomberammo l'ultimo campo, e alle 21:45 lanciai l'ultima balla di fieno dal camion ai miei compagni nel fienile. Il capo ci disse di venire nel suo ufficio venerdì o sabato per l'ultimo assegno.

Non me ne importava nulla L'unica cosa che mi importava era arrivare a casa il più velocemente possibile e chiamare Cheryl prima che fosse troppo tardi.

Al telefono rispose sua madre che mi rimproverò per aver chiamato dopo le dieci, e aggiunse che comunque Cheryl non voleva parlare con me. Abbassò il ricevitore prima che riuscissi a protestare o a supplicarla.

Tentai di nuovo il mattino seguente. Questa volta riuscii a parlare con Cheryl, ma sarebbe stato meglio se non lo avessi fatto. Mi disse che aveva litigato con i suoi per colpa mia mercoledì sera, e che sua madre aveva detto che mia madre era pazza e che anch'io non ero un buon soggetto. Poi, quando aveva capito che non sarei venuto a prenderla, aveva deciso che sua madre aveva ragione.

Aggiunse che non potevamo vederci come programmato la sera successiva perché aveva un altro appuntamento. Le dissi che era una puttana e le sbattei il ricevitore in faccia.

Quel pomeriggio andai a ritirare il mio assegno e uscii con i miei colleghi di lavoro delle balle di fieno. Uno dei ragazzi aveva già 18 anni, quindi mettemmo insieme un po' di soldi e glieli facemmo convertire in cinque casse di birra Coors. Ne bevemmo una cassa, quindi facemmo un giro, degli innumerevoli "topless bar" che punteggiavano l'ultimo chilometro di Topeka Boulevard. Bevemmo altre birre, e venimmo buttati fuori da ben due bar perché io tentai di unirmi alle spogliarelliste che si esibivano sul palco. Demmo un sacco di mance alle ragazze, e quando finimmo i soldi ce ne andammo alla ricerca di compagnia femminile disposta a condividere con noi le ultime quattro casse di birra. Non ne trovammo. Ma eravamo uomini, gridammo, quindi potevamo bercele tutte da soli.

Che mi ricordi, vomitai due volte quella notte. Probabilmente di più. I miei compari se ne andarono a casa prima dell'alba, e io dissi loro che erano delle checche. Quando mi risvegliai nella Dart, il sole era già alto. Mi trovavo sul margine di una strada di campagna, avevo gli occhi cisposi, la lingua come un ammasso di cotone secco e lo stomaco che mi ribolliva nella gola. La testa mi stava andando a pezzi. La Dart era piena di lattine di Coors vuote e mezze vuote, e il volante, i sedili e i tappetini erano ricoperti di birra. Il puzzo era insopportabile.

Riuscii ad abbassare il finestrino e a cacciare fuori la testa prima del conato di vomito, ma mi ero già svuotato durante la notte. Tutta la forza che avevo accumulato durante l'estate sembrava essere svanita. Mi sembrava di avere gelatina al posto dei muscoli.

Dopo un po', mi resi conto che mi trovavo a pochi chilometri da casa. Non ricordavo come avessi fatto ad arrivare in quel luogo, ma ero felice di esserci. Non sarei stato in grado di guidare per più di qualche chilometro.

Riuscii a parcheggiare l'auto sul viale. Piegato in due per il mal di testa, entrai in casa dalla porta sul retro, sperando di non incontrare mamma. Solo che dovevo comunque attraversare la cucina, e naturalmente mia madre si trovava lì a fare colazione.

— Vuoi un panino? — mi domandò.

Mi fece infuriare. Almeno per una volta, avrei voluto che si comportasse come un vero genitore. Avrei voluto sentire un discorso del tipo "io mi sono sacrificata per te tutta la vita e guarda che cosa sei diventato", che si beccavano tutti quanti in simili occasioni. L'unico discorso del genere che mia madre mi avesse mai fatto era quello sul non mettere incinte le ragazze.

— Che diavolo hai? — le domandai con voce roca. — Mi sono "ubriacato"! Non ho nemmeno 18 anni, e ho girato tutti i topless bar! Sono stato fuori casa 24 ore! Non avevi paura che fossi morto?

— No — rispose lei con tono calmo. — Ieri sera ho tenuto una seduta spiritica con le mie amiche. Abbiamo contattato Elvis, che ci ha detto che stavi bevendo, ma che non ti sarebbe accaduto nulla di male. Ha detto che avresti dormito in macchina su una strada di campagna vicina a casa, e che nessuno ti avrebbe dato noia. Ho chiesto di parlare con Buddy, ma Elvis ha detto che non lo aveva ancora visto.

Entrai nel bagno e chiusi la porta a chiave.

Il giorno seguente, partii per l'università.

Tornai a casa venerdì 21 ottobre.

Quel giorno frequentai due lezioni mattutine, lessi il giornale durante la pausa del pranzo, quindi entrai nella mia Dart e mi diressi verso casa. Così facendo, persi un esame di calcolo e non consegnai un tema di storia.

Avevo letto sul giornale che la sera precedente si era abbattuto un aereo nei pressi di Gillsburg, nel Mississippi. Tre componenti del gruppo Lynyrd Skynyrd, compreso Ronnie Van Zant, erano rimasti uccisi nell'impatto. Ronnie aveva cantato Free Bird per l'ultima volta sulla Terra. Il suo prossimo concerto si sarebbe tenuto nella Terra degli Spiriti.

Se fossero morti in qualche altro modo, avrei potuto anche rimanere a Manhattan. Avrei pianto la loro scomparsa, ma avrei fatto l'esame e avrei consegnato il tema. Invece erano morti in un piccolo aereo, volando da un concerto all'altro. In tre.

Ero a casa già da due ore quando mamma tornò dal lavoro. Non mi domandò perché fossi venuto. Si limitò a dire: — Sono felice che tu sia qui, Buddy. — Feci finta di niente.

Quella sera non rimanemmo seduti in giardino. I musicisti che erano morti non erano gente come Elvis, che credeva nella sua immortalità. Non avrebbero aspettato un giorno prima di andarsene.

Lunedì mattina, tornai all'università e finii il semestre. Come regalo per il mio diciottesimo compleanno, ricevetti un 18 in storia e un 12 in calcolo. Iniziai persino il semestre della primavera '78, ma il destino aveva deciso che nel mio futuro c'era qualcosa di diverso dalla laurea. Quella primavera tornai a casa e vi rimasi. In aprile ottenni un posto come commesso in un negozio di apparecchiature elettroniche di Topeka.

Mamma era felicissima di avermi a casa, e io mi affrettai ad avvertirla che sarei rimasto con lei solo finché non avessi avuto abbastanza soldi da permettermi un appartamento mio. Mi disse che per lei non c'erano problemi. Non molto spesso, ma quanto bastava per farmi irritare, mi chiamava con il nome di un uomo morto.

In giugno andai da un ottico e ordinai le lenti a contatto. Quando arrivarono, riposi gli occhiali in un cassetto.

Domenica notte, invece di partire come avrei dovuto, mi addormentai nuovamente sul divano di Pete. Quando mi svegliai era lunedì, e decisi che avevo fatto bene a dormire dagli Holden; anche se avevo mandato all'aria i miei piani di viaggio, era sempre meglio che addormentarsi in moto a 100 chilometri orari. Naturalmente stavo cercando di razionalizzare, ma considerando come andarono le cose, avevo visto giusto. Anche se per i motivi sbagliati.

Mike e Laura erano in sala da pranzo e stavano discutendo con Pete. — È inutile andare a scuola oggi — diceva Mike. — Non ci sarà nessuno. Papà, è in corso una crisi a livello mondiale.

— Non mi sembra che là radio abbia parlato di chiusura delle scuole — ribatté Pete.

— Allora come mai non è ancora arrivato l'autobus? — domandò Laura. — È già in ritardo di 20 minuti.

— Prendete la Dart — disse Pete.

Mi alzai dal divano e mi avvicinai a passi incerti. — Avete una Dart? — domandai.

— Dietro al garage — disse Pete.

— È una schifezza — precisò Mike.

— Ma funziona — disse Laura. I due ragazzi si alzarono e uscirono dalla cucina.

— Io e mamma avevamo una Dart — dissi a Pete.

Pete mi guardò con aria perplessa. — Ti senti bene?

Non mi sentivo affatto bene. Non solo ero assonnato, ma avevo anche dormito con le lenti a contatto, e mi sentivo gli occhi come batuffoli usciti dal sacco dell'aspiratore. Procedetti strascicando i piedi verso il bagno, dove avrei tentato di rimettermi in sesto. Là dentro, trovai la mia roba pulita e piegata. Mi tolsi la salopette di Pete e mi cambiai.

Quando uscii, Pete sorseggiava il caffè ascoltando la radio.

— Penso di aver perso tutto il vantaggio della notte — dissi.

Pete annuì. — Sì, ma non ti ho svegliato perché ho pensato che se eri così stanco era meglio che non ti mettessi in strada. In ogni caso, oggi dovrai andartene per forza, perché il mio amico Curt si farà vedere entro breve. — Estrasse un foglietto dalla tasca della camicia e lo appoggiò sul tavolo. — Ho fatto il pieno a Peggy Sue e ti ho disegnato una mappa con una rotta per Lubbock. Se la segui, dovresti evitare i posti di blocco.

—Quanto ti devo per la benzina?

— Non fare lo scemo. Fai una colazione veloce e datti una mossa. I cereali sono nella dispensa, il latte è nel frigo.

Andai a prendere i cereali mentre Pete alzava il volume della radio.

— …per ora vi sono solo ipotesi riguardo alle modalità — disse l'annunciatore — ma secondo gli inquirenti a esumare la bara sarebbe stato Oliver Vale, probabilmente giunto a Lubbock nella giornata di ieri. Non si comprende però come abbia fatto, da solo, a violare una tomba in un cimitero sorvegliato da agenti di polizia e volontari civili. Un agente che si trovava sul luogo ha dichiarato che niente e nessuno sulla Terra avrebbe potuto fare una cosa simile…

Tornai di corsa al tavolo.

— Ancora una volta — disse l'annunciatore — vi ripetiamo la notizia del giorno. Nella città di Lubbock, nel Texas, la tomba di Buddy Holly è stata aperta. La bara è scomparsa e le autorità non hanno saputo fornire alcuna spiegazione. Pare comunque che Oliver Vale si trovi in città e che sia stata organizzata una caccia all'uomo per scovarlo. Vi forniremo altre notizie e aggiornamenti non appena ci verranno comunicati. Nel frattempo, la trasmissione di origine spaziale di Buddy Holly continua a imperversare sugli schermi televisivi di tutto il mondo, sovrapponendosi a ogni segnale terrestre. — L'annunciatore si concesse una pausa. — Che Dio ci aiuti.

Pete abbassò il volume della radio. — Non è che sei andato e tornato da Lubbock questa notte mentre dormivamo? — mi domandò.

Mi accasciai su una sedia. — Volevo andare a Lubbock per vedere se Buddy era risorto, e ora la radio dice che non è più nella sua tomba. Fra l'altro, a Lubbock mi stanno dando la caccia… — Non avevo ancora pensato a che cosa avrei fatto dopo aver raggiunto, la mia destinazione, e ora che il motivo del viaggio era stato annullato, mi sentivo svuotato.

— Allora torna a casa — disse Pete.

— Quale casa? A quest'ora l'avranno fatta a pezzi.

— Non puoi esserne sicuro. E, in ogni caso, devi tornare per forza. Ora che Lubbock è fuori questione, la tua casa rimane l'unico collegamento con ciò che sta accadendo. Sai, penso al fatto che Buddy abbia diffuso il tuo indirizzo, dicendo alla gente di contattarti lì. Magari non sei tu che conti, ma il luogo. La tua casa.

In quel momento, venni colto da un'improvvisa illuminazione. — La parabolica di mamma! — esclamai.

— Cosa?

Mi alzai in piedi e iniziai a passeggiare avanti e indietro. — L'antenna parabolica SkyVue che mia madre comprò nel 1983. Poco prima di morire, scrisse nel Volume VII del suo diario che quell'antenna la aiutava a mettersi in contatto con uno strano "altro mondo" popolato dai fantasmi degli antichi abitanti di Atlantide. Diceva che lo faceva comunque nelle sedute spiritiche, ma le riusciva molto meglio attraverso l'antenna parabolica. Quando l'ha comprata, ho pensato che lo avesse fatto solo per avere più canali. Avrei dovuto immaginare che non era tutto lì.

Pete si alzò in piedi a sua volta. — Allora è proprio così.

Mi fermai e lo fissai. — Pete, mia madre era "pazza".

— Anche l'idea che Buddy Holly si trovi su Ganimede è un po' pazza, non trovi? Senti, una cosa che ho imparato da tuo zio è che quando l'universo impazzisce, l'uomo saggio abbraccia la follia. Ciò che diceva tua madre sulla sua antenna parabolica poteva essere una follia quando il mondo era ancora sano di mente, ma ora che è impazzito, mi pare una cosa ragionevole. Magari riusciva veramente a comunicare con un altro mondo attraverso quell'antenna. Magari è stata lei a mettere in testa agli alieni l'idea di Buddy Holly. Può essere che quell'antenna parabolica sia un contatto con i responsabili della trasmissione pirata.

— Se è così — dissi — non credo di voler tornare.

— Ti accompagnerò con il Kamikaze — propose Pete. — Se gli alieni cercano di prenderti, li battiamo in velocità.

Anche questa proposta era folle, dunque poteva essere sensata. La accettai, a patto che potessi guidare Peggy Sue mentre Pete mi seguiva con il Kamikaze. In fondo, non potevo abbandonare la Ariel dopo tutto ciò che avevamo passato assieme…

— Alla luce del giorno saremo riconoscibili — disse Pete — ma del resto

non possiamo aspettare che faccia buio. Diamoci una mossa. Lascerò un messaggio a Mike e Laura. Sono abbastanza grandi da cavarsela da soli per un paio di giorni, soprattutto con Ringo che li protegge.

— E Gretchen?

Pete scrollò le spalle. — Penso che anche lei sia abbastanza cresciuta da cavarsela da sola. E non credo che abbia bisogno di protezione.

Ci preparammo alla partenza. Avevo già indossato la tuta spaziale e stavo aspettando Pete in salotto quando Ringo irruppe dalle scale della cantina abbaiando furiosamente.

Pete uscì dalla sua stanza con uno zainetto color oliva appeso a una spalla. — Cos'ha il cane? — domandò ad alta voce per farsi sentire al di sopra dei latrati. — Hai premuto il telecomando?

Ero sicuro di non averlo premuto. — L'ho rimesso nella tasca della tuta ieri sera, e da allora non l'ho più toccato.

— Magari lo hai fatto sbattere mentre ti infilavi la tuta. — Si diresse alla porta della cantina. — Vado a inserire un messaggio nel computer di Laura. Sono sicuro che sarà il primo posto in cui andrà a guardare non appena tornerà a casa. — Pete scese dalle scale e il dobermann gli andò dietro, continuando ad abbaiare. Li seguii.

La stanza di Laura era dominata da un lungo tavolo sul quale vi era un Mac, un monitor con l'immagine di una strada di campagna, una serie di oscilloscopi, trasmettitori, ricevitori e altre apparecchiature, compreso l'occhio di Ringo.

— Notevole, vero? — domandò Pete mentre si sedeva davanti al Mac e iniziava a digitare sulla tastiera. — Io le ho pagato le lezioni di volo, ma tutta questa roba se l'è comperata da sola. Fa analisi di sistemi a 80 dollari l'ora. — Notò che fissavo il monitor. — La telecamera per la sorveglianza stradale è stata un'idea di Mike — disse. — L'hanno montata ieri mentre lavoravamo sulla Ariel. Se fossero stati più veloci, avrei saputo in anticipo dell'arrivo di Curt, anche se non credo avrebbe fatto molta differenza.

'— Avrebbero dovuto chiedermi di aiutarli — dissi. — Io sono un mago con i collegamenti video. — Non per la prima volta, mi venne in mente che era l'unica cosa per la quale potevo considerarmi un mago.

Ringo ululò, appoggiò le zampe sul tavolo e premette il muso sul monitor. Io e Pete fissammo l'immagine, ma non vedemmo altro che la strada. Ringo abbaiò.

Poi, vedemmo apparire un puntino in lontananza, in fondo alla strada.

Cacciai un grido e corsi su per le scale, preceduto da Ringo. Quando arrivammo in salotto, Gretchen era appena emersa dalla sua camera da letto.

— Che cavolo succede? — domandò.

— Sta arrivando il vendicatore calvo!

A quel punto devo essere corso all'ingresso a infilarmi il casco e i guanti per poi precipitarmi verso il garage, con Pete e Gretchen alle calcagna. Ciò che ricordo è che poco dopo mi trovavo sul viale in sella a Peggy Sue, dietro al Kamikaze dell'Oklahoma, che procedeva sgommando e sollevando ghiaia. Gretchen era con Pete nella Barracuda, mentre Ringo correva al mio fianco. Giunti al cancello che dava sulla strada sterrata, il dobermann si fermò.

Non appena le ruote di Peggy Sue entrarono in contatto con la strada di terra, mi resi conto che la Jaguar del vendicatore calvo era a meno di cento metri di distanza. Il Kamikaze tirò dritto, e la Jaguar deviò verso il fossato. Il Kamikaze passò indenne, e io riuscii a infilarmi fra le due auto un attimo prima che la Jaguar mi bloccasse il passaggio.

Non mi voltai per vedere se la Jaguar era riuscita a far manovra nella stradina stretta e fangosa. Ero comunque certo che Ringo non le avrebbe permesso di usare il viale d'ingresso della casa. Aveva deciso di rimanere a fare la guardia a casa Holden.

Quando giungemmo sull'asfalto, Pete mi fece cenno dal finestrino di superarlo. — Lo abbiamo fregato! — gridò mentre gli sfrecciavo accanto. In effetti, la Jaguar non era in vista. Ma ero sicuro che sarebbe riapparsa entro breve. Una volta giunto sulla strada asfaltata, il vendicatore calvo non avrebbe dovuto fare altro che seguire la scia di fango che ci lasciavamo alle spalle per sapere in che direzione eravamo andati.

Per la prima volta da diversi giorni il sole fece capolino attraverso lo strato di nubi. Almeno mi sarei goduto il panorama prima di essere messo sotto dal vendicatore calvo. Ero certo che prima o poi ci avrebbe raggiunto. Fra me e Pete avevamo dieci cilindri, ma il vendicatore ne aveva 12.

E quando mi avesse raggiunto, mi avrebbe messo un piede sulla testa e non lo avrebbe più tolto.

Sharon

Appunti sul paziente Oliver Vale.

Lunedì mattina. Dopo averci tenuti In stato di fermo per 24 ore (abbiamo dormito sui divani di vinile della sala interrogatori), i ranger del Texas ci hanno lasciati andare.

Il motivo: la tomba di Buddy Holly è stata violata.

I casi sono due: o Oliver si trova a Lubbock, oppure il mondo come lo conosciamo non esiste più. In ogni caso, i ranger non ritengono di doverci trattenere ulteriormente.

A questo punto, come ho già detto a Bruce, non abbiamo più motivo di recarci a Lubbock. Se Oliver si trova lì e le autorità non riescono a trovarlo, non credo che riusciremmo a trovarlo noi. Ho tuttora intenzione di aiutarlo, ma temo che dovrò aspettare che mi contatti o che venga arrestato.

Brace è felice che io sia "tornata in me stessa".

Eppure, sento di aver fatto esattamente il contrario. Accadono cose che non riesco a capire e che non posso controllare. Per una persona come me che ha sempre saputo tenere sotto controllo se stessa, i suoi amici e i suoi pazienti, un simile fatto genera una sensazione di fallimento. E questa sensazione ha fatto nascere in me un senso di rabbia nei confronti di Bruce, che è collegato al mio fallimento.

Da un punto di vista razionale, so che non posso considerarmi responsabile per ciò che sta accadendo. La radio dice che nella maggior parte delle città del mondo, soprattutto in quelle maggiori, vi sono panico, violenza e saccheggi. Non sarò mica responsabile anche di questo?

La radio dice anche che la trasmissione pirata di Buddy Holly arriva proprio da Ganimede, il che significa che Oliver è innocente, a meno che non sia un extraterrestre.

E con questo non c'entro di sicuro.

…a meno che non mi sia persa indizi che sono sempre stati presenti nel comportamento di Oliver e in ciò che diceva in privato o nel corso delle terapie di gruppo. Magari nelle storie che mi raccontava sugli studi ufologici di sua madre e sulla sua convinzione che Oliver fosse la reincarnazione di Buddy Holly…

Forse dovrei analizzare meglio ciò che è stato detto nella trasmissione pirata: "Per assistenza, contattare Oliver Vale".

Può darsi che Oliver sia stato scelto come contatto fra noi e chissà che cosa. Come in quel vecchio film con il candelabro gigante.

Sempre secondo la radio, il segnale proveniente da Ganimede non si è mai ripetuto da quando è stato messo in onda. A prescindere dalla tecnologia, sono convinta che nessun essere umano avrebbe la pazienza di registrare tre giorni di quella roba.

In ogni caso, umano o alieno, Oliver è sempre mio amico. E vorrei fare qualcosa per aiutarlo.

Richter

Lunedì mattina presto, con la mente e la gamba ben riposate, Richter lasciò la sua camera d'albergo a Lawton e si recò all'ufficio dello sceriffo di Comanche Country. Mostrò la sua tessera CFC e chiese di vedere tutti i rapporti sugli "avvistamenti regionali di Oliver Vale". Chiarì subito che, per motivi di sicurezza, non doveva essere stilato alcun rapporto sulla sua visita.

La maggior parte degli "avvistamenti" erano di mitomani, ma ve ne erano un paio che catturarono la sua attenzione. Il primo era dovuto a una coppia di anziani, che dichiarava di aver visto Vale alle 2:30 del mattino in compagnia di una donna muscolosa. Il secondo era di una massaia insonne, che dichiarava di aver visto un certo Peter Holden passare davanti a casa sua poco dopo trasportando una motocicletta nel suo camion.

Richter non era riuscito a vedere il veicolo che si era fermato nella piazzola di sosta mentre era nascosto sotto la Jaguar, ma a giudicare dal rumore del motore, non escludeva che fosse un camion.

Consegnò allo sceriffo quest'ultimo rapporto. — Indirizzo degli Holden — disse.

Lo sceriffo scosse il capo. — È inutile che ci vada. È già passato di lì il mio vice sceriffo, e non ha trovato nulla. — Fece una risatina. — Quel Vale può ritenersi fortunato di non essere capitato in quella casa. Il mio vice dice che Holden si è preso un dobermann enorme che voleva staccargli un braccio…

La gamba di Richter iniziò a pulsare.

— Indirizzo — ripeté.

Questa volta li avrebbe beccati, e dato che non era più in missione ufficiale, non avrebbe nemmeno dovuto rispondere per ciò che faceva.

Fra l'altro, aveva il vantaggio della sorpresa.

Almeno così credeva. Invece, proprio quando arrivò in prossimità di casa Holden (stava guidando piano per controllare i nomi sulle cassette della posta), vide spuntare dal nulla un'automobile sportiva "bianca che gli puntò dritto addosso.

Accadde così in fretta che non riuscì nemmeno a vedere chi si trovasse al volante, ed evitò lo scontro solo buttandosi di lato.

Poi vide Vale. Curvò nuovamente verso il centro della strada, cercando di bloccare la motocicletta o di investirla, ma era troppo tardi.

Davanti a lui, accanto alla cassetta della posta degli "Holden, c'era il cane che sputava le pallottole.

Richter ebbe un attimo di incertezza: avrebbe voluto fermarsi per uccidere il dobermann. Se l'avesse fatto, però, Vale gli sarebbe sfuggito ancora una volta. La motocicletta e l'auto bianca erano già scomparse all'orizzonte, ma questo non significava nulla. Questa volta, l'inseguimento sarebbe avvenuto alla luce del giorno. Li avrebbe ritrovati entro breve.

E questa volta non avrebbe mirato alle gomme.

SkyVue

I due sorridenti, sacerdoti in giacca e cravatta del Corpo del Piccolo Davide uscirono dalla sala proiezioni. Khrushchev li fissò con aria torva.

— Tutto a posto? — domandò Eisenhower.

— Tutte le nostre apparecchiature funzionano perfettamente, ringraziando il Signore — disse il sacerdote più alto. — Le onde infernali di Satana non hanno effetto sul nostro proiettore.

— Il Reverendo Willard lo ha benedetto prima che partissimo da Oklahoma City — aggiunse il secondo sacerdote.

— Le onde infernali di Satana non potrebbero interferire con il suo funzionamento in ogni caso, anche se non fosse stato benedetto — intervenne Khrushchev. — Si tratta di un apparecchio a circuito chiuso, senza antenne di ricezione, giusto?

Il sacerdote alto annuì. — Certamente, fratello…

Khrushchev sbuffò. Eisenhower gli rifilò Una gomitata.

— …perché il Reverendo desidera essere visto e ascoltato da tutta la sua comunità e da chiunque nella regione desideri vederlo e ascoltarlo. Quando

salirà su questo edificio a predicare coraggio per la campagna contro l'Anticristo, la sua immagine verrà catturata dalle nostre telecamere e trasmessa via cavo a questo proiettore, che a sua volta la proietterà sullo schermo di questo cinema, come una grande icona di verità.

Khrushchev si infilò un dito in bocca e produsse dei suoni soffocati.

Il sacerdote lo fissò. — Mi scusi?

— Il mio socio è seccato perché da quando è iniziata la trasmissione satanica non è più riuscito ad assistere alle repliche di Mamma automobile sul suo televisore a colori da cinque pollici — intervenne Eisenhower.

— E se per caso avete danneggiato quel televisorino mentre trafficavate là dentro — aggiunse Khrushchev — potete scordarvi il vostro deposito.

Il secondo sacerdote si schiarì la gola. — Mi pare che ci fossimo accordati per la cifra di 6.000 dollari — disse mentre consegnava un assegno nelle mani di Eisenhower.

— Esattamente — disse Eisenhower. — E sapete già che non possiamo fornirvi alcun tipo di servizio d'ordine, no?

— Non è necessario — disse l'uomo alto. — Il Corpo del Piccolo Davide ha già il suo servizio di sicurezza. Non dobbiamo dimenticare che sarà presente il Reverendo William Willard in persona.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — disse Khrushchev. — E naturalmente non vi aiuteremo nemmeno per quanto riguarda il pagamento all'ingresso.

— Né vorremmo che lo faceste — intervenne il sacerdote più basso. — Un membro delle nostre ausiliarie femminili provvederà a raccogliere le offerte in biglietteria.

— Bene — disse il più alto — allora abbiamo concluso, almeno per il momento. Immagino di poter confidare che il nostro equipaggiamento non verrà disturbato fino all'arrivo del nostro tecnico specializzato.

— Naturalmente — disse Eisenhower.

— Sempre ammesso che la benedizione tenga fino a quel momento — aggiunse Khrushchev.

I due sacerdoti se ne andarono.

Eisenhower rivolse a Khrushchev uno sguardo severo.

— Cos'hai da guardare? — sbottò Khrushchev.

— Stai forse cercando di rovinare tutto? — gli domandò Eisenhower. — Lo sai che avrebbero potuto offendersi e mandare all'aria il nostro accordo?

— Ne sarei stato felice. Invece ci troveremo invasi da migliaia di fanatici

spinti al delirio dall'isteria apocalittica del loro capo spirituale. La tua trovata di Buddy Holly ha già causato panico e violenza in tutte le città del mondo, e ora vuoi che la stessa cosa avvenga qui.

Eisenhower assunse un'aria pensierosa. — In effetti, potrebbe accadere — disse.

— E questo non ti disturba? — gridò Khrushchev. — Non te ne frega niente?

— Sì che me ne frega.

— E allora perché hai permesso a Billy Willy di venire qui nel nostro luogo di nascita per inquinarlo come il resto del mondo carne-vincolato?

Eisenhower si avvicinò alla porta della sala proiezioni e guardò dentro, scrutando le apparecchiature.

— Perché — disse — un bello spettacolo piace a tutti.

PARTE QUARTA

Rave On!

10

Oliver

L'ultima annotazione del Volume VI del diario di mamma è datata lunedì 8 dicembre 1980. Il giorno del mio ventunesimo compleanno.

"La radio ha appena dato la notizia" scrisse.

"John è partito per l'altro mondo.

Ora capisco."

Quando arrivai a casa, era quasi mezzanotte. Avevo lavorato fino a tardi, poi ero andato a cena con una donna alla quale avevo venduto una piastra di registrazione. Il fatto che fosse il mio compleanno non l'aveva indotta a regalarmi qualcosa di speciale.

Entrando in casa, sentii le note di Peggy Sue. Non era un fatto insolito, solo che non si trattava della versione originale, bensì di quella registrata da John Lennon. Mamma era seduta sul pavimento del salotto in mezzo a una serie di dischi dei Beatles e di John Lennon. Non era la prima volta che la vedevo così, quindi iniziai subito a preoccuparmi. Mia madre però sembrava allegra e sorridente.

— Oliver! — disse ad alta voce per farsi sentire al di sopra della musica. — Buon compleanno!

Mi avvicinai allo stereo e abbassai il volume: — Tutto bene, mamma?

Mi fissò. — Non hai sentito?

— Sentito cosa?

— Hanno sparato a John Lennon.
Sconvolto, ml sedetti sul pavimento accanto a lei, — È morto?
Mamma mi appoggiò una mano sulla spalla. — Così dicono. Ma si sbagliano. Buddy, è tutto a posto. Ora capisco.
La fissai negli occhi e vidi il bagliore della follia. — Capisci che cosa?
— Che per tutto questo tempo mi sono sbagliata — rispose. — Ero convinta che vi fosse una battaglia in corso nell'altro mondo, e che gli agenti degli alieni malvagi volessero farci distruggere con le nostre stesse mani. Ora invece so che non è vero, perché i Cercatori ci vogliono bene, e non avrebbero mai permesso la morte di John..
— E perché no?
— Non capisci? John era uno dei migliori fra noi, proprio come Buddy. Lui era Strawberry Fields e Give Peace a Chance. Se la morte fosse una cosa brutta, lo avrebbero protetto. Se qualcuno gli ha sparato, può solo significare che la morte del corpo equivale in pratica a una transizione in un altro mondo, un mondo in cui gli esseri umani continuano a esistere sotto forma di energia, come navi di luce.
— Navi di luce.
Mi fissò. — Gli oggetti volanti non identificati! Non sono altro che manifestazioni visibili dell'altro mondo! Ricordi la notte in cui abbiamo visto Elvis che saliva in cielo? Il suo corpo era morto, ma non c'era nulla di male, perché i Cercatori, gli antichi abitanti di Atlantide, gli hanno mostrato come raggiungere un altro mondo!
— Ma tu hai pianto per Elvis — dissi.
— No. Ho pianto per noi, perché lo avevamo perso.
— E non abbiamo perso anche Lennon?
La follia nei suoi occhi scintillò. — Non Io abbiamo mai avuto — dichiarò. — Non lo meritavamo. Lui è sempre stato un essere dell'altro mondo, ma è rimasto con noi per un po' perché ci voleva bene e voleva aiutarci a salvarci da noi stessi. Poi ha deciso di andarsene.
— Ma non hai detto che gli hanno sparato?
— Hanno sparato al suo "corpo". E stato un uomo a New York.
— In questo caso non se n'è andato di sua spontanea volontà — dissi. — Anzi, non se ne andato affatto. È stato "ucciso". E non da un antico abitante di Atlantide, ma da un semplice, merdoso essere umano.
Mamma rivolse lo sguardo verso i suoi dischi sparsi per terra e accarezzò

la copertina di Abbey Road con le punte delle dita.

Andai nella mia stanza. Anche io avrei voluto credere che John Lennon era vivo da qualche parte, ma sapevo che non era così. Non esisteva alcun "altro mondo", se non nel cervello di mia madre. Aveva scelto di credere in un'illusione che la proteggesse dalla realtà. Che la proteggesse dalla morte.

Iniziai a capire che essere adulti significava che mia madre non si sarebbe più curata di me. Al contrario, sarei stato io a dovermi curare di lei.

Nei mesi che seguirono, cercai di convincerla ad andare da uno psichiatra, ma lei non ne volle sapere. Non era lei ad avere problemi, mi disse, ero io. Lei era in grado di accettare l'esistenza di un altro mondo, mentre io non lo ero. Quindi chi fra noi due era quello che aveva i problemi?

A otto anni di distanza, non so ancora rispondere a questa domanda. In fondo, chi mi dice che l'"altro mondo" di mia madre è più folle della mia "Terra degli Spiriti"?

Naturalmente, non è che io creda ciecamente nella Terra degli Spiriti. È solo una cosa che ho preso da un film di John Wayne. È solo un concetto. Un'immagine.

E non ho paura di morire… Basta che non mi cavino gli occhi…

Ogni volta che mi trovavo su un rettilineo, guardavo dietro e vedevo la Jaguar, sempre alla stessa distanza. Non tentava di avvicinarsi. Peggy Sue procedeva a 140 chilometri orari, che non è nulla per una Jaguar, e questo mi fece dedurre che il vendicatore calvo non voleva farci morire in un incidente; preferiva aspettare il momento giusto per spararci addosso e ucciderci personalmente.

Dal momento che saremmo morti comunque, decisi che era inutile restare su viuzze secondarie. Condussi Peggy Sue sulla 1-35, verso la periferia di Oklahoma City. Pete mi stava alle calcagna senza problemi, quindi ci infilammo nel traffico cittadino nella speranza di mettere un po' di spazio fra noi e il vendicatore. Vidi solo uno sbirro, ma era occupato nelle corsie dirette a sud con un camion con rimorchio che si era messo per traverso. Mi congratulai con me stesso per la mia scaltrezza.

Dopo un po', giungemmo alla periferia nord della città, dove ci trovammo intrappolati nel più grande ingorgo e raduno di tende che si fosse mai visto nella storia delle autostrade interstatali. Riuscimmo a portarci avanti viaggiando sulla corsia di emergenza, poi fummo costretti a fermarci.

La strada era intasata di veicoli immobili, e i campi che la circondavano da

entrambi i lati erano pieni di gente. Alcuni erano saliti sui tetti dei loro furgoni e predicavano con un megafono, altri suonavano il clacson, altri cantavano, altri si limitavano a gridare. Tutte le reti di protezione della zona circostante erano state divelte, e i pali della luce e i cartelloni pubblicitari erano stati abbattuti dalla folla inferocita.

Misi Peggy Sue in folle e arretrai per parlare con Pete. Un uomo rubicondo e sovrappeso che si trovava nella jeep al mio fianco sputò un fiotto di saliva mista a tabacco sul mio piede sinistro.

Pete abbassò il finestrino. — Siamo nella merda — disse.

Gretchen si voltò per guardarsi alle spalle. — Perlomeno il vendicatore calvo non è in vista — disse. — Anche se con questo casino potrebbe trovarsi a tre auto di distanza e non ce ne accorgeremmo nemmeno.

Mi chinai sul finestrino. — Al momento, è l'ultimo dei nostri problemi. Se rimaniamo qui ancora un po', questa gente riconoscerà me e Peggy Sue e allora saremo tutti morti.

Gretchen sollevò un sopracciglio. — Come sarebbe a dire "saremo"?

— Sta scherzando — mi rassicurò Pete.

— Col cazzo! — intervenne nuovamente Gretchen.

— Idee? — domandai.

Pete si guardò attorno. — Qui è impossibile muoversi, quindi tanto vale fare un po' di fuoristrada per cercare di aggirare l'ingorgo.

— Dando a questi fanatici la possibilità di distruggerci la macchina e divorarci vivi? — domandò Gretchen.

— Hmm — disse Pete. — Se Oliver va avanti, guidando a tutta velocità, si toglieranno di mezzo. Noi lo seguiremo da vicino, e a quel punto dovranno togliersi per forza. Certo, è solo un'idea, ma…

— Ehi, tu! — gridò una voce alle mie spalle.

Mi voltai, e vidi che si trattava dell'uomo grasso e rubicondo della jeep. Il suo sguardo cupo aveva assunto una sfumatura minacciosa.

— Dico a te! — ruggì. — Quella moto non è mica una Ariel?

Ingranai la prima, passai di fronte al muso del Kamikaze e mi lanciai nel fossato pieno di gente.

Il piano di Pete funzionò per circa 50 metri, dopodiché venni sollevato a forza dal sellino della moto e mi ritrovai sospeso in aria. Lottai con tutte le mie forze, ma non riuscii a liberarmi.

— Lo abbiamo preso! — gridò qualcuno. — Abbiamo preso Vale

l'Anticristo! Trovate un prete del Corpo di Davide!
— Lasciatelo stare! — gridò un'altra persona. — È un profeta!
— Satanista!
— Comunista!
— Uccidetelo!
— Ma attenti al sangue! Vi beccherete l'Aids!
Picchiarono sul casco, strapparono la tuia spaziale a Unghiate e mi catapultarono nell'aria svariate volte. Peggy Sue scomparve sotto una marca di carne.
— Lasciate stare la Ariel! — urlai.
Anche il Kamikaze venne attaccato. Un uomo con un ferro da gommista in mano si lanciò contro il finestrino del passeggero, aprendovi un buco al centro e trasformando il resto in una ragnatela di crepe. Un attimo prima che l'uomo sferrasse il secondo colpo, Gretchen allungò una mano fuori dal buco, gli afferrò i capelli e gli fece sbattere la testa contro il tettuccio dell'auto. Mentre cadeva, Gretchen gli strappò il ferro dalle mani. Sfondò quanto rimaneva del vetro con la testa e si protese fuori con aria minacciosa. — Andate a lavorare! — gridò.
Pete la trascinò dentro, e il 426 della Barracuda lanciò un ruggito. Le ruote posteriori rotearono vorticosamente, sollevando zolle di terra e fango, e il muso dell'auto puntò dritto sui maniaci che mi stavano sballottando come pasta da pizza. Venni mollato in tutta fretta, e caddi di testa sul tettuccio della Barracuda nel momento esatto in cui l'auto si fermava. Mi alzai sulle braccia e le ginocchia con la testa che mi girava, e mi ritrovai a fissare il volto di Gretchen, dietro il parabrezza. — Attento! — mi urlò.
Il Kamikaze scattò in avanti. Mi appiattii istintivamente sul tettuccio, e una sbarra di metallo piombò sul parabrezza, esattamente nel punto in cui si trovava la mia testa un attimo prima. Rotolai all'indietro, caddi, e mi ritrovai sdraiato a pancia in su nel fango.
L'uomo rubicondo della jeep torreggiava su di me. Sputò un altro fiotto di saliva tabaccosa sulla mia tuta, quindi sollevò una sbarra di metallo sopra la visiera del mio casco. In quel momento, il ferro da gommista di Gretchen lo colpì fra il naso e la fronte. L'uomo cadde all'indietro, e io ne approfittai per scattare in piedi e tuffarmi in macchina attraverso il finestrino del passeggero ormai privo di vetro. Ci riuscii solo a metà, andando a finire con la faccia sulle cosce di Gretchen.

Pete premette sull'acceleratore, e il Kamikaze scattò avanti. Qualcuno mi afferrò una caviglia. Scalciai, colpendo qualcosa di morbido, e mi mollarono.

— Pezzo di imbecille! — mi urlò Gretchen nelle orecchie pungolandomi con il ferro. — Togliti immediatamente!

Mi proiettai nel sedile posteriore. Quando guardai avanti, vidi che il parabrezza aveva tenuto ma era ridotto a una miriade di rettangolini opachi. Pete guidava con la testa fuori dal finestrino. Qualcuno lo bersagliava con oggetti vari, ma la maggior parte della gente pensava a salvare la pelle e a togliersi di mezzo. Alcuni litigavano. Per quel che riuscii a capire dalle grida, pareva che molti si fossero accaniti contro un gruppo di estremisti che sostenevano che io fossi il rappresentante di Dio in Terra. Se il Kamikaze non fu ridotto in briciole, fu solo grazie a quel dissidio interno della folla. Iniziammo a guadagnare velocità sbandando e derapando nel fango e nell'erba. Alle nostre spalle, altri veicoli avevano optato per il fossato, contribuendo al caos e distraendo ulteriormente la folla.

Dopo diverse centinaia di metri, scoprimmo che la causa dell'ingorgo erano tre autobus di seguaci di Billy Willy che si erano rovesciati. Diverse automobili, fra le quali una della polizia stradale dell'Oklahoma, vi si erano spiaccicate contro. Superammo l'incidente, quindi Pete riportò il Kamikaze sull'asfalto e procedette in direzione nord. Arrivammo ai 130 all'ora, poi scoppiò la gomma posteriore destra. L'auto sbandò violentemente, ma Pete riuscì a tenerla in strada e a farla fermare sul ciglio. Uscimmo immediatamente tutti e tre.

Pete aveva un taglio sulla fronte, ma si limitò ad asciugarsi il sangue con il dorso della mano. — Rompete il parabrezza, così almeno vedrò qualcosa — disse. Mentre Gretchen si dava da fare con il suo ferro, Pete corse ad aprire il portabagagli.

Lo seguii con l'intenzione di aiutarlo, ma mentre tirava fuori la gomma di scorta e il cric, guardai verso sud e vidi una colonna di fumo esattamente nel punto in cui ero stato costretto ad abbandonare Peggy Sue.

I seguaci di Billy Willy stavano bruciando la motocicletta di Buddy Holly.

Scattai verso il fumo, ma Pete se ne accorse in tempo e mi abbrancò, placcandomi e facendomi cadere nel fossato. Mi girò sulla schiena e mi appoggiò un ginocchio sul petto, sollevando la chiave a croce come se volesse spaccarmi la testa.

— Ogni religione ha i suoi martiri — disse.

Poi mi trascinò da Gretchen e le disse di tenermi fermo mentre sollevava l'auto e cambiava la ruota. Rimasi immobile, con lo sguardo fisso sulla colonna di fumo.

— Se gli alieni di tua madre vogliono salvare il loro profeta — disse Pete mentre allontanava con un calcio la ruota forata — farebbero meglio a farsi vivi al più presto.

In quel momento udii un rombo di motori in avvicinamento. Abbassai lo sguardo e vidi una serie di automobili e furgoncini che ci venivano incontro. Uomini e donne con gli occhi iniettati di sangue si sporgevano dai finestrini agitando asce, pale, mazze da baseball, bibbie e fucili.

Le prime tre auto procedevano a una velocità tale che riuscirono a fermarsi solo mezzo chilometro più avanti del punto in cui ci eravamo fermati. La quarta però procedeva più lentamente. Si trattava di un furgoncino sovraccarico di uomini in tuta mimetica. Ci puntarono addosso i fucili e iniziarono a sparare nonostante si trovassero ancora a oltre 200 metri di distanza. Gretchen gridò un'oscenità incomprensibile, mi mollò e si catapultò al posto di guida del Kamikaze.

Pete intanto stava avvitando il quarto dei cinque bulloni sulla ruota. Ne avevo abbastanza. Mi chinai e gli strappai la chiave a croce, quindi girai su me stesso come un lanciatore del disco e lanciai la chiave verso il mezzo in avvicinamento. La chiave schizzò verso il parabrezza del furgone come una stella cinese gigante, e l'autista curvò di colpo verso lo spartitraffico erboso che divideva le due corsie, scaricando sull'asfalto una serie di bulli paramilitari come fossero foglie morte. La chiave rimbalzò sul selciato con un trionfale clang e si infilò nel radiatore dell'auto successiva, che piombò a sua volta sullo spartitraffico, creando ulteriori problemi ai bulli.

Sperai che non si fosse fatto male nessuno, ma sempre meglio loro che me. Forse questo non era un atteggiamento adatto a un profeta e a un potenziale martire, ma non me ne fregava niente. In fondo io sono un venditore di apparecchiature elettroniche, e noi venditori di apparecchiature elettroniche non siamo buoni martiri. Abbiamo visto troppe volte la cassetta di Terminator sullo schermo gigante Mitsubishi del negozio.

Mentre il secondo veicolo usciva sullo spartitraffico, Pete mi afferrò un polso e mi trascinò verso la porta del passeggero, lasciando il cric alzato e il portabagagli aperto. Gretchen era già al volante. Mi tuffai sul sedile posteriore mentre Pete sedeva su quello del passeggero. La gomma posteriore

sinistra stridette sull'asfalto, il cric schizzò via, e noi ci lanciammo verso le tre auto che ci avevano superati. Queste nel frattempo avevano fatto inversione e ci stavano venendo incontro in formazione a V.

— Siete contromano! — gridò loro Gretchen. — Teste di cavolo! — Piazzò il Kamikaze al centro della strada, chiuse gli occhi e premette sull'acceleratore.

Chiusi gli occhi a mia volta, e mentre lo facevo provai un senso di déjà-vu accompagnato da un nodo alla gola. Era la stessa sensazione che avevo sperimentato qualche giorno prima passando di fronte allo SKYVUE CINEMA DRIVE-IN E VENDITA ANTENNE PARABOLICHE di E1 Dorado… Come se stesse accadendo qualcosa di importante, qualcosa di cui avrei dovuto essere a conoscenza. Mi parve strano, poiché ciò che avrei dovuto sentire in quel momento era invece il terrore di morire.

Diversi secondi dopo l'istante in cui avrei dovuto spiaccicarmi, aprii gli occhi. La strada davanti a noi era sgombra, e quando guardai dietro, oltre il cofano che ballonzolava su e giù, vidi le tre automobili che fino a poco prima ci stavano venendo addosso a una certa distanza. Cercavano di fare manovra, bloccando la strada agli altri inseguitori.

Mi tolsi il casco. — Come diavolo hai fatto? — domandai a Gretchen. Fui costretto a gridare, poiché l'assenza del cristallo creava una forte corrente d'aria.

— Non lo so — rispose lei. — Avevo gli occhi chiusi.

— Io no — disse Pete, tamponandosi la fronte con un fazzoletto. — Solo che ho ricevuto un bel colpo in testa, quindi può darsi che ciò che ho visto non abbia molto senso.

Mi sarei stupito se ne avesse avuto. — Che cosa hai visto? — domandai.

Si infilò il fazzoletto macchiato di sangue nella tasca della giacca. — Proprio quando stavamo per cozzare — disse — ho visto apparire fra noi e loro una goccia di luce argentata. Come una specie di cucchiaio gigante fluorescente. Poi è scomparsa, e le automobili erano dietro di noi. — Mi rivolse un sorriso. — Forse gli alieni si sono fatti vedere, dopotutto. E giusto in tempo, proprio come la cavalleria con John Wayne.

Magari non proprio come la cavalleria, ma più o meno.

Passammo tre uscite sull'autostrada completamente sgombra, dopodiché ricomparve il traffico. Quando giungemmo a Guthrie, eravamo di nuovo incolonnati. Evidentemente, tutti coloro che normalmente se ne stavano a

casa a guardare soap opera e giochi quiz avevano deciso di uscire a farsi un giretto. Nessuno però ci aveva riconosciuti, quindi piuttosto che tentare di farci strada nel traffico lo accettammo serenamente sfruttandolo come copertura. Il Kamikaze era tutto ammaccato e privo di parabrezza, ma molte delle auto che avevamo attorno erano conciate anche peggio. Senza Peggy Sue, davamo decisamente meno nell'occhio.

Non mi andava di pensare a Peggy Sue.

— Credo che sfamo riusciti a liberarci del vendicatore calvo — disse Gretchen. — Non vedo più la Jag da prima di Oklahoma City.

Pete fece una risatina. — Probabilmente i seguaci di Willy la avranno fatta a pezzi. Non credo che amino i veicoli costruiti in Inghilterra.

Mi morsi il labbro.

Pete accese l'autoradio e le prime parole che udimmo ci informarono che la Borsa stava crollando. A quanto pareva, gli investitori riuscivano a pensare solo ai loro televisori inutilizzabili, e di conseguenza Wall Street stava sprofondando. Alla fine della giornata, l'indice Dow Jones sarebbe sceso da un minimo di 600 a un massimo di 1.700 punti.

— Qualunque cosa significhi — commentai.

Gretchen iniziò a spiegarmi che cosa fosse il Dow Jones e quali erano le implicazioni di un simile crollo, ma non le diedi ascolto. Significato e conseguenze del crollo non mi importavano; mi seccava solo che mi avrebbero attribuito tutta la colpa. Buddy aveva fatto il mio nome come la persona da contattare "per assistenza", e ora tutta la comunità economica americana e mondiale basata sui mezzi di comunicazione stava andando in pezzi. Le autorità mi avrebbero appeso a un pennone a testa in giù e mi avrebbero bersagliato con oggetti contundenti.

Per quel che me ne fregava, potevano anche farlo. Tanto Buddy Holly, Ready Teddy e mamma erano tutti morti; Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway mi aveva lasciato; non avevo alcuna possibilità di farmi Sharon Sharpston; la mia casa era stata con ogni probabilità rasa al suolo, e la Ariel era stata bruciata da fanatici religiosi. Non ne potevo più. Non mi andava nemmeno di tornare a Topeka. Sicuramente Pete sbagliava sul fatto che l'antenna parabolica fosse una chiave, e se non sbagliava a quest'ora era probabile che anche l'antenna SkyVue non esistesse più.

Decisi che non sarei tornato a casa. Mi sarei arreso.

Ma prima di farlo, volevo andare a El Dorado. Dovevo assolutamente

scoprire perché il cinema drive-in SkyVue mi era parso così importante quando ci ero passato davanti con Peggy Sue.

— Polizia stradale — disse Pete indicando la corsia opposta. — Sta rallentando. Devono averci segnalato all'ingorgo di Oklahoma City.

Gretchen guardò nello specchietto retrovisore. — Merda! Ha acceso i lampeggianti! — Il Kamikaze accelerò.

Scrutai i cartelli stradali sempre più sfuocati. — Uscita per la Statale 33 — dissi. — Prendila.

— Cos'è, sei diventato Dio? — domandò Gretchen con tono rabbioso.

Avrei voluto ribattere, ma decisi che era molto meglio tacere.

— Non è una brutta idea — disse Pete guardandosi alle spalle. — L'auto degli sbirri ha dei problemi a cambiare senso di marcia; potremmo farcela a uscire da questo casino senza che se ne accorgano.

Gretchen superò un camion con rimorchio, gli tagliò la strada e imboccò l'uscita. Mentre sfrecciavamo sulla rampa, il camion bloccò la nostra visuale dell'auto della polizia, impedendo agli sbirri di vederci. Cinque chilometri dopo, eravamo ormai certi di averli seminati.

— Fra poco torneremo a dirigerci verso nord — disse Pete tirando fuori una carta stradale dallo sportello del cruscotto. — Magari prendiamo la us 177, o qualche strada parallela.

— Voglio passare da El Dorado, Kansas — dissi.

— E come mai?

— È lì che mia madre ha comprato l'antenna parabolica. Ho una strana sensazione riguardo a quel luogo. — Non dissi loro che avevo preso la decisione di arrendermi.

Pete scrutò la mappa. — È sulla strada. Vuoi che guidi io, Gretchen?

Gretchen sorrise. — No, tutto a posto. L'unico problema è che mi si stanno congelando le mani.

Mi sfilai i guanti e glieli porsi. Tanto non avevo più la Ariel, quindi non mi servivano.

— Grazie — disse Gretchen con tono burbero. Lasciò che Pete reggesse il volante mentre lei si infilava i guanti. Mi fissò nello specchietto. — Ehi, stai piangendo?

Guardai fuori dal finestrino. — Peggy Sue — mormorai. Come ogni altra cosa che contava, se n'era andata.

Sharon

Appunti.

Siamo entrati a Oklahoma City sulla 1-40 nel primo pomeriggio di lunedì. Bruce era alla guida e ha deviato a nord sulla 1-35 nonostante il casino che avevamo incontrato lì il giorno precedente. Ho cercato di convincerlo a prendere un'altra strada, ma lui ha detto che il raduno di domenica non poteva essere durato fino al lunedì. In un certo senso aveva ragione. Infatti, il raduno si era trasformato in una manifestazione violenta e in un ingorgo totale. Bruce ha tentato di proseguire sulla corsia di emergenza, ma dopo meno di un chilometro ci siamo trovati di fronte a un ammasso di automobili e persone.

— Perché la polizia non fa qualcosa? — si è lamentato Bruce.

— Non credo che avrebbero più fortuna di noi nel penetrare in questo casino — gli ho detto. — Nemmeno la Guardia Nazionale ci riuscirebbe.

Senza dire nulla, Bruce ha girato a destra e si è infilato nel fossato che costeggia la strada, suonando il clacson per far spostare la gente accampata.

— Cosa credi di fare? — gli ho urlato. — Metterai sotto qualcuno e ti faranno causa!

— Che ci provino! — mi ha risposto lui. — Sono un fottutissimo "avvocato"!

A quel punto l'ho guardato in faccia. Aveva gli occhi sgranati, le narici dilatate e le labbra contorte in uno strano sorriso. Questo non era lo stesso Bruce con il quale ero partita da Topeka. Non era nemmeno lo stesso Bruce con il quale avevo trascorso 24 ore nella caserma dei Ranger del Texas. Pur essendo arrabbiata per la sua assurda avventatezza, ho provato uno strano senso di attrazione nei suoi confronti.

La Chevrolet ha iniziato a discendere il fossato a circa 15 chilometri orari, mentre l'orda di video-dipendenti frustrati costretta a togliersi di mezzo ci insultava e ci lanciava addosso lattine di birra vuote. Dietro di noi, altri automobilisti stavano seguendo il nostro esempio, deviando per il fossato. A quel punto ho temuto che invece di aggirare l'ingorgo ne avremmo solamente allargato i confini. Per giunta i seguaci di Willard sembravano arrabbiati con noi. Alle nostre spalle, la folla stava rovesciando un'automobile.

Poi ho visto la motocicletta. Era riversa a terra e la folla inferocita vi stava ammucchiando sopra pezzi di legno, carta, cartone e sterpi.

Era la Ariel di Oliver.

Ho afferrato il braccio di Bruce, che ha frenato di colpo. L'auto dietro di noi ha iniziato a suonare il clacson mentre sentivo il rumore di un ritorno di fiamma.

— Guarda! — ho urlato, indicando la motocicletta, Ormai la avevamo già superata di diversi metri, ma era comunque evidente ciò che la folla aveva intenzione di fare. — Vogliono bruciarla!

— E allora?

— E allora quella è la motocicletta di Oliver, e se si trova qui, vuol dire che c'è anche lui! "Lo bruceranno vivo!"

Ero sicura che fosse proprio così. In fondo, è proprio questo il trattamento riservato alle streghe, agli extraterrestri o agli anticristi: vengono bruciati. O almeno questo è il trattamento che riservano loro i seguaci del Reverendo William Willard.

Ho afferrato la maniglia della portiera, determinata a uscire per trovare Oliver, ma poi ho sentito un altro colpo. Ho capito in quel momento ché non si trattava di un ritorno di fiamma, bensì di un colpo di arma da fuoco. Un attimo dopo, ho visto apparire nei pressi della motocicletta un uomo calvo con una pistola in pugno che minacciava la folla. La folla si è fatta indietro, impaurita, e l'uomo ha iniziato a prendere a calci le sterpaglie che ricoprivano ormai quasi interamente la motocicletta di Oliver. Poi, con una forza insospettabile, ha afferrato il manubrio della moto con la mano libera e l'ha messa in posizione eretta.

A quel punto qualcuno ha gettato un pezzo di carta in fiamme nel mucchio di sterpaglie, che ha preso immediatamente fuoco. L'uomo calvo si è infilato la pistola nella giacca, è montato in sella alla moto, l'ha accesa e si è fatto strada fra la folla, trascinandosi dietro fiamme è scintille. Un attimo dopo, era scomparso dietro all'ammasso di corpi.

— Era Vale? — mi ha domandato Bruce. — Si è rasato i capelli?

— Come faccio a saperlo? Seguilo, così potremo scoprirlo!

Bruce ha ingranato la marcia e ha proseguito. Sapevo che Oliver non era il tipo da rasarsi il cranio e usare una pistola a quel modo, ma dato che non lo avevo visto in faccia, non potevo essere certa che non si trattasse di lui. Magari si era rasato i capelli per non farsi riconoscere, e in fondo una persona ricercata dal paese intero poteva anche arrivare a usare una pistola per difendersi. Chi poteva sapere che cosa aveva passato Oliver negli ultimi tre

giorni?

Dopo un po' siamo riusciti a tornare su una strada libera, e ora stiamo sfrecciando verso nord, nella speranza di raggiungere l'uomo in motocicletta che potrebbe essere Oliver. Poco dopo aver superato l'ingorgo, siamo passati accanto a due furgoncini rovesciati e un gruppo di uomini con indosso tute mimetiche, il che mi ha fatto supporre che Oliver fosse effettivamente passato di lì.

Ora il traffico sta nuovamente aumentando. Bruce è costretto a una serie continua di brusche accelerate e bruschi rallentamenti, e temo che ciò che sto scrivendo sul mio blocco degli appunti sia ben poco decifrabile. Nonostante ciò, sono felice di questo traffico, poiché sono certa che non ha rallentato solo noi. Vedo l'uomo calvo sulla motocicletta a qualche centinaio di metri davanti a noi. Non appena riuscirò ad attirare la sua attenzione, tutto sarà risolto.

Bruce non sembra d'accordo.

Richter

Quando vide apparire il dobermann gigante in fondo alla strada sterrata che dava accesso alla statale, Richter fu costretto a rallentare improvvisamente il suo inseguimento di Vale. Per arrivare lì prima di lui, il cane avrebbe dovuto correre attraverso i campi a una velocità impossibile. Eppure era lì. Si era piazzato in mezzo alla strada, e stava ringhiando.

Richter notò che gli mancava un occhio, e decise di fargli saltare anche l'altro. Prese la pistola e premette il tasto per abbassare il finestrino.

Quando il motorino elettrico entrò in azione, il cane era già accanto alla portiera. Richter tolse il dito dal pulsante. Se abbassava il vetro antiproiettile quanto bastava per sparare, pistola e mano si sarebbero trovate nello stomaco del cane prima che riuscisse a premere il grilletto.

Tuttavia, ora il dobermann non gli bloccava più la strada.

Premette l'acceleratore, e la Jaguar schizzò verso la statale.

Ma fu il dobermann ad arrivarci per primo.

La Jaguar lo colpì in pieno, proiettandolo nel fossato. Richter girò il volante e diresse il muso dell'auto verso nord, accelerando. Quando guardò nello specchietto, vide il cane fermo in mezzo alla strada. Lo stava fissando.

Non lo inseguiva, ma Richter sapeva che avrebbe potuto farlo, se avesse voluto.

Fu percorso da un brivido. Aveva paura, e questo lo fece arrabbiare con se stesso. La paura era controproducente. Promise a se stesso che la prossima volta avrebbe fatto di tutto per uccidere quel cane. Come riuscirci era un problema, ma ogni problema aveva la sua soluzione.

Nonostante il tempo perduto, entro breve riuscì a vedere in lontananza la sagoma dell'auto sportiva bianca. Non era difficile da seguire, quindi decise che se la sarebbe presa comoda. Non avrebbe sparato prima di vedere Vale in faccia.

Quando incontrò l'ingorgo, capì che aveva perso un'occasione. Perché non aveva investito Vale quando ne aveva avuto la possibilità? Montò sul tettuccio dell'auto, ma non riuscì a vedere né l'auto bianca né la motocicletta. In qualche modo, Vale e i suoi amici erano riusciti a oltrepassare l'ingorgo.

Alcuni veicoli stavano scendendo lungo il fossato alla destra della strada. Richter rientrò in macchina, estrasse la pistola e la puntò verso il guidatore dell'auto alla sua destra.

— Togliti di mezzo — gli disse. L'auto si lanciò immediatamente nel fossato, rischiando di travolgere un gruppo di persone che cantavano inni sacri. La gente si buttò nel fango per evitare l'auto, e uno balzò addirittura sul tettuccio.

Richter si permise un sorrisino.

Girò il volante della Jaguar verso il fossato, vi entrò e puntò verso nord. Doveva procedere a velocità ridotta per via del terreno fangoso e del dislivello, ma sapeva che ce l'avrebbe fatta, sempre ammesso che tutti quegli idioti si togliessero di mezzo. Diversi componenti del gruppo che era stato distolto dagli inni lo inseguivano e gli lanciavano insulti. Richter mostrò loro il dito medio. Prese in considerazione l'idea di abbassare il finestrino e tirare qualche colpo a caso.

Solo che considerò un po' troppo a lungo. La folla attaccò la Jaguar, spingendola giù dal declivio fangosa Richter premette l'acceleratore, ma servì soltanto a peggiorare la situazione. Le ruote giravano a vuoto nella melma, e l'auto scivolava sempre più giù. Mollò l'acceleratore e l'auto si fermò. Fece per abbassare il finestrino, ma nel frattempo una cinquantina di persone si erano radunate attorno a lui. La folla spinse l'auto e la rovesciò su un fianco.

Richter si aggrappò al volante per non cadere, ma nel farlo fu costretto a

mollare la pistola, che piombò sul finestrino del passeggero. All'esterno, la folla lanciava grida di trionfo.

Richter girò la chiave per spegnere l'auto e liberò le gambe. Nel cadere verso la portiera del passeggero, la sua gamba ferita sbatté contro la leva del cambio. Gli doleva terribilmente, ma non aveva il tempo per provare dolore. In quel momento l'auto iniziò a oscillare, il che significava che entro breve la folla sarebbe riuscita a capovolgerla del tutto.

Richter raccolse in fretta la pistola e se la infilò nella giacca. Poi prese tre caricatori dallo scompartimento sotto il sedile e sollevò una mano per aprire il finestrino del lato del guidatore. Mentre il finestrino si apriva, una zolla di fango lanciata da fuori gli macchiò la giacca. Richter si alzò in piedi, si issò a forza di braccia e si mise a sedere sul bordo del tettuccio.

Coloro che circondavano la Jaguar iniziarono a gridare e a far oscillare l'auto sempre di più. Richter estrasse la pistola e sparò nello stomaco all'uomo più vicino. La folla si allontanò urlando, portando via l'uomo ferito.

A quel punto Richter si alzò in piedi sull'auto e si guardò attorno. Vi erano un sacco di veicoli attorno, quindi anche se non riusciva a rimettere la Jaguar sulle sue ruote, avrebbe potuto impossessarsi di qualche altro mezzo con la forza. Tuttavia avrebbe dovuto sbrigarsi, poiché non appena la rabbia avesse avuto la meglio sulla paura, la folla sarebbe tornata all'attacco. Già qualcuno gli lanciava pietre da lontano. Tornò a sedersi sulla portiera, per scendere a terra senza far soffrire troppo la gamba ferita.

Poi vide la moto di Vale. Era riversa su un fianco a meno di cento metri da lui, e un gruppo dì persone la stava ricoprendo di spazzatura. L'auto sportiva bianca non era in vista, il che significava che con ogni probabilità Vale era fuggito con quella. Tuttavia, non poteva averne la certezza. E se per caso Vale si trovava ancora lì, apparteneva a lui, e non quella folla di pazzi subumani.

Richter scivolò a terra e corse zoppicando verso la moto. Quando raggiunse la folla che circondava la Ariel, si fece strada a pugni e a calci. Due persone cercarono di reagire e lui sparò. Uno cadde a terra, l'altro lo lasciò passare.

Giunto di fronte alla pira di rifiuti e sterpi, si fermò e si guardò attorno, scrutando fra la gente con la pistola in pugno. Aveva immaginato che la folla avrebbe costretto Vale a guardare mentre gli bruciavano la moto, invece era evidente che Vale non si trovava lì. A meno che non fosse anche lui sepolto

sotto la pira assieme alla sua moto. Richter prese a calci gli sterpi e i rifiuti. Non trovò Vale, ma si accorse che l'ammasso era stato inondato di benzina. Se rimaneva in quel punto ancora per qualche secondo, avrebbe fatto una brutta fine. Seguendo l'istinto, afferrò il manubrio della moto e la sollevò.

In quel momento, qualcuno lanciò una torcia di carta straccia nella pira, che avvampò immediatamente. Richter ripose la pistola nella giacca, balzò sul sellino della Ariel e scalciò con forza sulla pedivella di avviamento. Il motore si accese. Ingranò la prima e mollò la frizione, accelerando. La ruota posteriore sollevò verso la folla una serie di cartacce in fiamme, e la moto schizzò avanti in direzione nord. La maggior parte della gente si fece da parte, tranne uno che Richter tirò sotto senza esitazioni.

Ormai Richter era sicuro che Vale fosse riuscito a fuggire con l'auto bianca, altrimenti la folla avrebbe cercato di bruciarlo assieme alla sua moto. Non aveva mai amato le motociclette e non era per niente felice di abbandonare la sua Jaguar, ma non poteva certo rimanere lì. La frustrazione per la perdita di tempo aveva ormai ceduto il passo a una feroce determinazione. Non si sarebbe più fermato finché non avesse raggiunto il suo scopo.

Poco dopo rientrò sulla statale e procedette verso Guthrie, con il cappotto grigio che gli svolazzava sulle spalle come un mantello. Il vento gelido gli aveva reso insensibili il viso e le mani, ma non gliene importava nulla. Si sarebbe procurato un veicolo migliore quando fosse stato necessario. Per il momento gli andava bene così. Sapeva che Vale non poteva essere lontano, perché la folla non aveva nemmeno avuto il tempo di bruciare la motocicletta. L'auto bianca doveva trovarsi a pochi chilometri di distanza. Sperava solo di riuscire a riacciuffarla prima che lasciasse la statale.

Iniziava quasi a provare piacere per le difficoltà che aveva dovuto superare. Una volta raggiunto l'obiettivo, la vendetta sarebbe stata ancora più dolce.

Cathy e Jeremy

Mentre la Datsun procedeva scoppiettando sulla 1-35, Cathy imprecava contro l'auto e il suo compagno di viaggio. — Fate schifo, tutti e due! — gridò. — Pessima progettazione, pessima lavorazione.

— Non dipende da me se il mio cervello di carne non è riuscito a immagazzinare tutto ciò che Ringo ha visto — si difese Jeremy.

— Certo che dipende da te. Sei stato tu a progettarlo.

— Non lo nego. Però, dato che dovevamo apparire normali, l'ho progettato attenendomi ai normali parametri umani. Comunque, anche se Ringo non ha seguito questa strada, sono sicuro che ha preso qualche viuzza parallela. Stiamo andando nella direzione giusta, e arriveremo più velocemente.

— Lo dici tu.

— Senti un po', se non vuoi… — Jeremy si interruppe a metà frase per guardare dal lunotto posteriore.

— Che cosa c'è? — lo incalzò Cathy. — Che cosa hai visto?

— Quell'automobile bianca che è appena passata nella corsia diretta a nord.

— Cosa aveva?

— La gente che c'era dentro. Ringo ha visto quella gente poco prima che perdessi il contatto. Li ho visti solo per un istante, ma mi è bastato per sentire un profondo senso di fedeltà. È evidente che a Ringo piace molto quella gente.

— Che siano stati loro a togliergli l'occhio?

— Può darsi. Ma sono passati così in fretta che non sono riuscito a capirlo.

Cathy scrutò nello specchio retrovisore. — Allora cosa facciamo? Andiamo dietro all'auto bianca o proseguiamo per un luogo che forse non riusciremo a trovare e che Vale potrebbe già aver lasciato?

Jeremy guardò avanti, estrasse l'occhio di Ringo dalla tasca e vi giocherellò. — Non saprei — disse. — Secondo te i carne-vincolati si sentono spesso così indecisi? È una sensazione orribile.

Cathy non rispose. Stava fissando un puntino in lontananza.

— Cath?

— Ho appena preso una decisione — disse, indicando un punto davanti a sé.

Sulla carreggiata opposta si intravedeva la sagoma di un motociclista. Quando si avvicinò, Jeremy vide che si trattava di un uomo calvo con indosso un cappotto lungo imbrattato di fango.

— È l'uomo del governo — disse Cathy. — E ha la moto di Vale.

La moto sfrecciò loro accanto, e Cathy frenò di colpo. Jeremy sbatté la testa contro il cristallo, e il suo occhio umano schizzò fuori dall'orbita.

— Grazie mille — disse, chinandosi per raccogliere l'occhio. — Ora non vedo più nulla.

— Tanto non ce n'è bisogno. So benissimo dove sto andando, e non certo grazie a te. — La Datsun salì sullo spartitraffico d'erba.

Jeremy riuscì a infilarsi l'occhio del cane un attimo prima che l'auto imboccasse la carreggiata diretta a nord. — Attenta! — gridò. — Sta arrivando una macchina!

— Vaffanculo — disse Cathy.

L'auto in avvicinamento frenò bruscamente, e Jeremy vide rabbia e paura sui volti dell'uomo e della donna che la occupavano. Abbassò il finestrino — Scusate! — urlò. — Abbiamo 15.000 anni, e non ubbidiamo alle normative stradali!

— Oh, chiudi il becco — disse Cathy. Accelerò, seguendo la motocicletta.

Con l'aiuto dell'occhio di Ringo, Jeremy riuscì a ritrovare quello umano e a rimetterselo nell'orbita. Si voltò per guardare l'auto con la quale erano quasi entrati in collisione.

— Sai — disse — anche quella donna nell'auto mi sembra familiare.

— Non dirlo a me — commentò Cathy. — Questi umani sembrano tutti uguali.

Ringo

Osservò la Jaguar che si allontanava sulla strada, e decise che non l'avrebbe inseguita. Aveva aiutato i suoi amici facendole perdere un po' di tempo, e questo era più che sufficiente. Ormai erano finiti i tempi in cui inseguiva i veicoli lungo le strade di campagna per centinaia di chilometri. Il suo nuovo compito era quello di proteggere casa Holden. Lasciò la strada e trottò verso casa, dove si accucciò sotto il portico a dormicchiare fino al pomeriggio, quando fecero ritorno Laura e Mike.

— La porta del garage è aperta, e il Kamikaze non c'è — disse Mike non appena emerse dalla Dart. — Vuol dire che papà ha portato la signora Mussolini alla stazione degli autobus. Solo che oggi gli autobus non vanno, quindi ci toccherà ospitarla anche stanotte. Sempre ammesso che non vengano coinvolti in qualche manifestazione di teledipendenti.

— Il fatto che ci siamo quasi finiti dentro noi non significa che debba

succedere anche a lui — disse Laura. — Papà sa cavarsela da solo, e la stessa cosa vale anche per la signorina Laird. — Diede una pacca affettuosa sulla testa del dobermann, che saltava su e giù per dimostrare quanto era felice per il loro ritorno. — Vuoi assistere alla dissezione dell'occhio rigettato di Ringo?

— Credo di sì. Dato che non c'è nulla di buono da vedere in tivù…

Ringo li seguì fino alla stanza di Laura. Mike si sedette davanti al Mac mentre Laura prendeva l'occhio e lo osservava sotto la luce di una lampada. — La linea divisoria fra i due emisferi è talmente sottile che non mi sembra possibile infilarci dentro uno strumento — disse.

— Dagli una martellata — suggerì Mike.

— Sì, bravo, così lo riduco in briciole.

Ringo emise un guaito. Pete aveva lasciato loro un messaggio sullo schermo del Mac, ma Mike lo nascondeva con il suo corpo. Cercò di spingerlo di lato con il muso.

— Visto? — disse Mike. — Ringo è d'accordo con me. La peggior cosa che può accadere è che l'occhio esploda e ci ammazzi tutti.

Laura prese l'occhio con entrambe le mani e girò uno dei due emisferi in senso antiorario. L'occhio si aprì. — "Dagli una martellata" — canzonò.

— Stavo proprio per dire che altrimenti potevi tentare di svitarlo — disse Mike.

Laura esaminò i due emisferi. — La superficie interna dell'emisfero posteriore è ricoperta da una sostanza argentata — disse. — Ma l'emisfero anteriore contiene qualcosa di simile a una telecamera. — Sollevò l'emisfero anteriore davanti agli occhi. — Ehi, sta proiettando qualcosa. Solo che le immagini sono talmente piccole che non riesco a capire di che si tratta.

Mike balzò giù dalla sedia, si avvicinò all'interruttore della luce e lo spense. — Spegni la lampada — disse. Tornò al tavolo, dove strappò un pezzo di carta dalla stampante del computer.

Laura spense la lampada. A quel punto le uniche fonti di luce della stanza erano lo schermo del computer e il monitor della telecamera esterna. Mike sistemò il foglio bianco dietro il mezzo occhio e iniziò a spostarlo avanti e indietro finché non riuscì a mettere a fuoco l'immagine capovolta di una strada a due corsie vista da un'automobile in movimento.

— Non riesci a metterla dritta? — domandò a Laura.

Laura girò il mezzo occhio, ma l'immagine rimase invertita. — Non senza

una lente addizionale — disse. — A quanto pare, l'immagine veniva proiettata sulla retina artificiale a testa in giù. E dato che stiamo osservando la proiezione dalla parte sbagliata, è anche invertita. Quel cartello stradale per esempio in realtà dice US 177 NORD. — Prese il foglio di carta. — Ti spiace spegnere il monitor e il computer? Voglio vedere meglio che cosa c'è sulla strada.

Mike spense il monitor e stava per spegnere anche il Mac quando Ringo appoggiò il muso contro lo schermo del computer. — Ehi, c'è un messaggio del papà — disse Mike. — Sta scortando il signor Vale fino a Topeka, e tornerà solo domani. Dice di fare i bravi e di non metterci nei guai. P.S.: Non dimenticatevi di dare da mangiare al cane.

— Ahi, ahi — disse Laura.

— Ahi, ahi cosa? Non è certo la prima volta che ci lascia da soli.

— No, non è per quello. Guarda un po' qua. — L'immagine era decisamente più definita al buio, e mostrava un motociclista a testa in giù. — Quella è la Ariel del signor Vale.

— Ma il signor Vale non è calvo — disse Mike. — E ha una tuta blu, non un soprabito.

Ringo si piazzò fra i due per vedere l'immagine, quindi iniziò a ringhiare. Aveva riconosciuto l'uomo calvo. Avrebbe dovuto fermarlo… solo che l'unico modo per fermarlo era ucciderlo, e Ringo non era in grado di farlo.

— A quanto pare non gli piace ciò che ha visto — osservò Laura.

— Neanche a me piace — disse Mike. — Cosa ci fa quel tipo sulla moto del signor Vale? E se il papà è con il signor Vale, dov'è il Kamikaze?

Laura spostò un po' il foglio. — Magari è quel puntino bianco in fondo alla strada?

— Può darsi. — Mike tornò ad accendere la luce. — Se non ricordo male, la signorina Laird ha parlato di un certo "vendicatore calvo" che dava la caccia al signor Vale.

Ringo strappò il foglio di carta dalle mani di Laura e lo ridusse in brandelli con i denti.

— Sta cercando di dirci qualcosa — suggerì Laura.

Mike annuì. — Secondo me papà si è cacciato in qualche guaio.

— Non lo sappiamo per certo.

— Ringo lo sa. Chiamiamo la polizia stradale. — Si voltò e si diresse verso la porta.

— "Cosa"? — Il tono di Laura era incredulo. — Il signor anti-sistema vuole chiamare gli sbirri? Mike, ti ricordo che papà si trova con il ricercato numero uno "Oliver Vale". Fra l'altro, è molto probabile che anche questo vendicatore calvo sia uno sbirro di qualche sorta. Se li vogliamo aiutare, dobbiamo farlo da soli. — Ringo le premette il muso contro il braccio. — E con Ringo, naturalmente.

Mike si fermò sui suoi passi e si voltò, fissando sua sorella con aria perplessa. — E come pensi di riuscire a raggiungerli a bordo di una vecchia Dodge Dart?

Laura si produsse in un sorriso tirato ma sicuro. — Con Una vecchia Dart non ci riusciremmo mai, ma con un vecchio Beechcraft Bonanza…

Ringo emise un guaito e corse su per le scale.

Il Bonanza bianco e rosso si stagliava come un mutante nella fila di Cessna e di Piper. Ringo lo trovò bellissimo.

— Hai mai volato al buio prima d'ora? — sussurrò Mike mentre staccavano i cavi di ancoraggio.

— Una volta sola. Per poco non sbattevo contro una ciminiera. Bob l'istruttore, se l'è quasi fatta addosso.

Entrarono nel velivolo. Ringo si accomodò sul sedile del secondo pilota, mentre Mike si piazzò dietro.

Laura si infilò le cuffie e fece scattare una serie di levette. Il pannello degli strumenti si accese. — Il carburante è quasi al massimo. — Si morse il labbro inferiore. — Senti, so che l'idea è stata mia, ma ti spiacerebbe ripetermi ancora perché questo non è un furto? — Attivò lo starter.

L'improvviso ruggito del motore costrinse Mike a urlare per farsi sentire. — Se l'avessimo preso per motivi strettamente personali, si tratterebbe di furto — spiegò. — Ma dato che lo prendiamo per aiutare qualcuno, si tratta di "esproprio al servizio della popolazione". Fra l'altro, devi fare un volo in solitario per ottenere il brevetto, e in ogni caso pagheremo per il carburante e per il tempo di volo. Dopo.

— Non sono nemmeno sicura che riusciremo a trovare papà! — gridò Laura mentre il Beechcraft attraversava il campo dirigendosi verso il prato che fungeva da pista di decollo. — Non riuscirò mai a interpretare la proiezione dell'occhio mentre volo!

Ringo abbaiò.

— Accettiamo la tua offerta — disse Mike. Prese i due emisferi dell'occhio

dalla tasca della giacca, li riavvitò assieme e infilò l'occhio completo nell'orbita vuota di Ringo.

Ringo sbatté le palpebre. Se si concentrava, poteva vedere e sentire ciò che vedeva e sentiva Jeremy. Non era certo piacevole, ma sarebbe riuscito a sopportarlo.

—Due latrati è fuoco, un latrato è acqua — disse Laura. —Hai capito?

Ringo abbaiò due volte.

— Lassie avrebbe dovuto essere "un dobermann! — esclamò Mike.

Laura aumentò i giri del motore. — Ma stiamo facendo una cosa illegale!

— Le leggi dell'uomo e della natura sono sospese — dichiarò Mike. — Non l'hai saputo? Buddy Holly è vivo, e sta su Ganimede!

Il Bonanza sfrecciò lungo la pista e si sollevò nella notte di febbraio.

11

Oliver

Non ho mai preso acidi, ma ho Tetto il Volume VH del diario di mia madre. Questo è ciò che scrisse nel febbraio del 1981: "Segnali provenienti dall'altro mondo crepitano attorno a me come navi di luce in miniatura. Saltellano sul mio maglione, balzano nello schermo della tivù, poi tornano indietro, zip zap. Presto riuscirò a decifrare il loro significato, e allora potrò preparare la Terra per ciò che verrà. Nel frattempo, vedo meduse cosmiche e la balena che ha inghiottito Giona. Buddy la cavalca cantando Blue Days, Black Nights".

A parte gli UFO, gli esseri mistici e il rock and roll d'annata, le uniche cose che mia madre riusciva a riconoscere come almeno marginalmente reali erano la mia persona (quando non mi chiamava "Buddy"), Ready Teddy, qualche programma televisivo e il suo lavoro alla KKAP. Quest'ultimo però non sarebbe durato ancora a lungo. Mamma infatti iniziava a diventare molto critica nei confronti della programmazione musicale della radio: arrivava al punto di entrare nella cabina del disc jockey dicendo che se non suonava Rock Around With Ollie Vee era un traditore della razza. umana.

Così le suggerii di licenziarsi da sola prima che la licenziassero loro, e di permettermi di mantenerci con i miei guadagni. Guadagnavo bene in quel periodo; il negozio di Cowboy Cari si era ampliato, aprendo un reparto

dedicato ai computer, e gli Apple vendevano più degli amplificatori. Mamma acconsentì al pensionamento anticipato, e io vendetti la sua Nova. E dato che usavo la Dart per andare al lavoro, lei era intrappolata a casa tutto il giorno. Al sicuro.

Aveva solo 40 anni, ma la trattavo come se fosse una vecchietta. Incoraggiandola a lasciare il lavoro l'avevo costretta ad abbandonare il suo unico contatto con il mondo reale. Papà, perdonami. Le sedute spiritiche in cantina divennero più frequenti, e il tavolino era sempre sovraccarico di riviste assurde.

Un giorno di giugno del 1981, mamma mi chiamò al lavoro per dirmi che era morto Ready Teddy. Corsi a casa, e trovai il cane che saltellava allegramente in giardino, più vivo che mai. Domandai a mamma che cosa le fosse venuto in mente, e lei mi spiegò che aveva avuto una visione di Ready Teddy morto sul selciato. Brontolando qualcosa a proposito di internarla in un reparto psichiatrico, tornai al lavoro. Quella sera stessa, quando feci ritorno a casa, Ready Teddy non c'era più.

Trovai il suo cadavere su una strada a un chilometro da casa. Era stato messo sotto da una livellatrice. Lo seppellimmo in giardino.

Né io né mamma ce la sentimmo di parlare della premonizione. Decidemmo invece che, non appena ci fossimo ripresi dal dolore della perdita, saremmo andati al canile e avremmo adottato un cucciolo.

Poche settimane dopo, comprai la Ariel Cyclone, e da allora non parlammo più di cani. Mamma non apprezzò il mio acquisto, ma a parte qualche commento scontato del tipo "ti ammazzerai con quella moto", non me lo fece pesare più di tanto. Pur vivendo nel suo "altro mondo" dei sogni, sapeva che è molto più facile amare un apparecchio meccanico che un essere vivente. Quando le macchine si rompono, si possono aggiustare.

L'anno successivo, anche mamma fece un acquisto d'impulso. Una sera di primavera, tornando a casa dal lavoro, trovai un'antenna parabolica montata a metà accanto alla tomba di Ready Teddy. Mamma era lì che la fissava. Non ne fui affatto felice.

— Ho usato il mio libretto di risparmio — mi disse — e ho venduto qualche buono del tesoro. Non ti devi preoccupare per i soldi.

— Non è questo il punto — le dissi. — Se dovevi comprare un'antenna parabolica, potevi dirlo a me. Te ne avrei ordinata una di marca migliore con lo sconto del negozio.

Mi appoggiò una mano sulla spalla. — Oliver— disse — era proprio questa che volevo. Mi fornirà un contatto con l'altro mondo, e in più riceveremo i canali HBO gratis. — Tirò fuori una chiave fissa da dieci pollici nuova di zecca. — Questa era nell'imballaggio. Fai il bravo e montami l'antenna, ti spiace?

La parabolica SkyVue si dimostrò difettosa fin dall'inizio. La montai correttamente (ormai ero diventato il più abile e rapido esperto in collegamenti video di tutta Topeka), ma a prescindere dal canale che guardavamo, di tanto in tanto l'immagine sul televisore si dissolveva nel nulla, trasformandosi in una nebbia di scariche. Le regolazioni fatte seguendo il libretto di istruzioni e la mia esperienza non erano mai risolutive, e le chiamate alla fabbrica di El Dorado non ottenevano risposta. Un giorno, colto dall'ira, corsi fuori e colpii ripetutamente il convertitore dell'antenna con la chiave da dieci pollici.

— Così va bene! — mi urlò mia madre da casa.

Da quel giorno in poi, ogni volta che l'immagine si dissolveva, uscivo in giardino e battevo con la chiave sulla SkyVue finché mia madre non mi urlava che era tornata l'immagine. Solo dopo la morte di mamma venni a sapere della sua convinzione che la mia violenza nei confronti della parabolica la -mettesse in contatto con gli esseri dell'"altro mondo".

"Pensavo che la SkyVue fosse regolata male" scrisse "ma poi un giorno Oliver è uscito fuori in un impeto di rabbia e l'ha colpita diverse volte con la chiave che c'era nell'imballaggio. In quel momento, il disturbo se n'è andato ed è apparso Buddy Holly. 'Ciao, Michelle' mi ha detto. 'C. non può venire qui, davanti alla telecamera, ma vuole che tu sappia che ti sta aspettando. Anche io ti voglio ringraziare, perché sei una delle poche persone che mi ricordano ancora adesso che tutti mi hanno dimenticato. Ti salutano Sam ed Elvis.' Poi Buddy è scomparso, ed è tornata la partita di baseball. Ho chiamato Oliver per dirgli che l'immagine era di nuovo a posto.

"Da oggi in avanti, ogni volta che apparirà un disturbo saprò che Buddy mi sta chiamando. Manderò Oliver a battere sulla SkyVue, assicurandomi che usi proprio quella chiave, e avrò l'opportunità di entrare in contatto con le mie divinità.

"Magari un giorno mi lasceranno anche parlare con C."

E infatti così fu.

Alle 23:30 di lunedì 6 febbraio, mi ritrovai sulla stessa strada asfaltata che

aveva favorito la mia fuga da El Dorado il precedente venerdì. Questa volta però non ero in sella a una Ariel Cyclone del '57, ma bensì sul sedile posteriore di una Barracuda del '68.

Poco dopo aver imboccato la u.s. 177, Gretchen si è convinta che qualcuno ci seguiva. Ha portato il Kamikaze dell'Oklahoma su una strada secondaria e poi su un'altra, e alla fine ci siamo ritrovati a girare per ore su viuzze sconosciute, percorrendo una tale quantità di chilometri da dover fare il pieno di carburante in una stazione di servizio nel mezzo del nulla nonostante il serbatoio maggiorato della Barracuda. Quando abbiamo oltrepassato il confine del Kansas era già notte fonda, e ora ci troviamo a 30 chilometri dal CINEMA DRIVE-IN E VENDITA ANTENNE PARABOLICHE SKYVUE. Il mio pellegrinaggio circolare è quasi terminato. E probabilmente terminerà nello stesso modo in cui è iniziato, ossia nell'oscurità.

Pete si è messo a trastullarsi con l'autoradio, e alla fine ha trovato una stazione di Wichita che parla di noi. Data l'assenza del parabrezza, ha dovuto alzare il volume per sentire le parole dell'annunciatore.

"…alcuni cittadini hanno dichiarato di aver visto la Barracuda bianca coinvolta nell'inseguimento di Oklahoma City, a bordo della quale si ritiene vi siano i complici di Oliver Vale. Il veicolo in questione è stato visto a nord-est di Winfield…"

— Bastardi! — commentò Gretchen.

"…sulla Haverhill Road. Secondo un'altra segnalatone, pare che lo stesso Vale, a bordo della sua motocicletta Ariel, stia seguendo la Barracuda bianca a qualche chilometro di distanza."

— Di che diavolo parlano? — gridai. — Peggy Sue è morta! L'hanno bruciata!

— Magari anche lei è risorta dalla tomba — disse Gretchen. — Può darsi che sia diventata una morta vivente.

Pensai che Gretchen aveva più ragione di quanto credeva. Se c'era qualcosa in grado di tornare dalla Terra degli Spiriti, era proprio Peggy Sue.

Ma chi la stava guidando?

Vi era una sola possibilità. Se Peggy Sue fosse realmente risorta, avrebbe portato con sé Buddy. Solo che se Buddy era su Ganimede, significava che aveva già lasciato la Terra degli Spiriti…

La radio intanto continuava a parlare di noi. "…il dipartimento dello sceriffo della Contea di Cowley ha dichiarato di non avere auto a

disposizione per verificare le segnalazioni. Pare che tutti gii agenti disponibili siano occupati con i disordini del Southwestern College. Il portavoce della polizia stradale del Kansas non ha voluto rilasciare dichiarazioni, e non siamo riusciti a contattare lo sceriffo della Contea di Butler…"

Pete indicò un punto davanti a noi. — Là sulla destra ci sono alcuni pozzi di petrolio e un serbatoio. Possiamo nasconderci dietro al serbatoio per un po' per vedere se la strada è pattugliata o no.

Gretchen portò il Kamikaze sulla strada sterrata che conduceva ai pozzi e si fermò dietro al serbatoio, che si trovava a una sessantina di metri dalla strada asfaltata. Spense il motore e i fari, e conseguentemente anche la radio. Il serbatoio torreggiava su di noi come una piccola montagna, e le sagome dei pozzi oscillavano come cavalli a dondolo. Il puzzo del petrolio grezzo, dell'antica morte, era pesante e persistente. Gli unici suoni udibili erano il cigolio delle pompe e gli schiocchi del motore del Kamikaze che si raffreddava.

— Così non facciamo altro che rimandare l'inevitabile — dissi a Pete. — Tanto avevo comunque intenzione di consegnarmi alle autorità una volta arrivati a SkyVue. Facciamo così, io vado verso nord da solo e mi faccio beccare dalle autorità, mentre tu e Gretchen ve ne tornate a sud con il Kamikaze.

— Per me va bene — dichiarò Gretchen mentre apriva la portiera e usciva. Abbassò il sedile per permettermi di uscire a mia volta.

— La radio dice che la tua moto ci sta seguendo — disse Pete mentre scendevo dall'auto. — Non la rivolevi?

Non risposi. Aggirai il serbatoio e scrutai la strada, in direzione sud. Il cielo notturno era annerito da una coltre di nubi, e non riuscivo a vedere altro che strane ombre evocate dalla mia immaginazione. Le ombre assomigliavano ad astronavi, donne, cani, auto della polizia e motociclette…

Udii il rumore dei passi di Pete sulla ghiaia. — Credi che Peggy Sue stia cercando di tornare da me? — gli domandai.

— Non esattamente — rispose Pete.. — Per come la vedo io, Billy Willy ha messo una taglia sulla tua testa, e magari qualcuno del raduno, forse addirittura un pastore del Corpo del Piccolo Davide,'sta usando la tua moto per venirti a prendere. Solo che per farlo dovrà passare di qui, e allora forse riusciremo a recuperare la Ariel, sempre ammesso che chi la sta guidando non la faccia a pezzi quando lo metterò sotto con il Kamikaze. — Mi

appoggiò una mano sulla spalla, conducendomi nuovamente dietro al serbatoio. — Ma a prescindere dal fatto che riusciamo a riprendere Peggy Sue o meno, ti prometto che ti porterò fino a SkyVue. Non voglio che tu te ne vada da solo. Non ancora, almeno.

Ci sedemmo sul cofano della Barracuda e attendemmo la comparsa dei fari sulla strada. Un boschetto di pini ci ostruiva parzialmente la visuale in direzione nord, ma dalla parte opposta vedevamo perfettamente. Nei venti minuti che seguirono, vedemmo passare sulla strada un solo veicolo. Era diretto verso El Dorado e non si trattava né di un'auto della polizia né di una motocicletta. Ciò nonostante, mi preoccupai. Il suono del motore mi sembrava familiare e inquietante allo stesso tempo. Quando espressi questo mio pensiero ad alta voce, Pete ribatté che a lui non sembrava altro che una vecchia Datsun.

Poco dopo il passaggio della Datsun, Gretchen si appoggiò accanto a Pete. — È così tranquillo e silenzioso qui — disse — che è difficile credere che ci sia qualcosa che non va nel resto del mondo.

— Rimediamo subito — disse Pete, saltando giù dal cofano. — I ragazzi mi hanno regalato ima tivù tascabile per Natale. E nello sportello del cruscotto. — Quando portò fuori la tivù e la accese, lo schermo da tre pollici in bianco e nero mostrava la stessa immagine di Buddy Holly che mi aveva costretto a fuggire da casa e che aveva scatenato il caos in tutto il mondo. Pete girò il cursore della sintonizzazione, facendo apparire e scomparire la stessa immagine su diverse frequenze.

Buddy era seduto per terra, e strimpellava la sua Stratocaster. Aveva un'aria stanca e abbattuta. Distolsi lo sguardo, fissando nuovamente la strada buia.

— Che diavolo è? — domandò Gretchen.

Scrutai nella notte — Io non vedo nulla— dissi.

— Non lì, imbecille. Sulla tivù.

Tornai a fissare il piccolo schermo. La telecamera sì era allontanata, trasformando Buddy in una figuretta sullo sfondo. Stava guardando un oggetto che gli galleggiava a mezz'aria sulla testa. Si trattava di uno strano oggetto scintillante delle dimensioni di una Cadillac che brillava di luce propria, come se fosse stato della stessa materia che compone le stelle supergiganti.

— Non ho mai visto nulla del genere — dissi.

— Io sì, invece — disse Pete. — È quella cosa che è apparsa dal nulla e ci ha salvati dall'incidente frontale. Vedete che sembra una specie di cucchiaio?

L'oggetto iniziò a roteare su se stesso molto lentamente; l'alone luminoso che lo circondava pulsava come un cuore gigante. Mentre guardavo, mi resi conto che non si trattava di un cucchiaio.

— È una chitarra — dissi.

Gretchen scosse il capo. — No, è una chiave fissa. O forse potrebbe assomigliare a… be', sapete cosa intendo, no?

Un cucchiaio, una chitarra, una chiave fissa, un razzo, un fallo… era tutto ciò e nulla di tutto ciò allo stesso tempo.

Qualunque cosa fosse, Buddy sembrava felice di vederla. Si alzò in piedi, lasciando la Strat per terra, e sollevò le mani.

— Ehi, sei arrivato finalmente! — gridò. — Grazie, Oliver Vale! Sono pronto a tornare a casa!

Ma Oliver Vale era seduto su un cofano di automobile nel mezzo del Kansas. Tremava dal freddo, e sapeva che Buddy lo aveva aspettato invano. Quell'oggetto luminoso non lo avrebbe riportato a casa. Infatti rimase fuori dalla sua portata, continuando a roteare lentamente e a pulsare senza rumore.

Dopo un po', Buddy abbassò le braccia. Continuò a fissare l'oggetto ancora per qualche minuto, poi scrollò le spalle in un gesto di rassegnazione, raccolse la chitarra e iniziò a suonare.

Cantò Crying, Waiting} Hoping: È uno dei suoi pezzi migliori, scritto a New York e registrato nel suo appartamento con una Guild fatta in casa pochi mesi prima della sua morte. È una canzone che parla di amore, di dolore e di desiderio di redenzione.

— Cavolo, cos'è? — domandò Gretchen.

— Quel che ti pare — risposi.

— Non quello, imbecille. Laggiù.

Indicò un bagliore rossastro che illuminava le nubi all'orizzonte in direzione est.

— È Wichita — disse Pete. — Deve aver preso fuoco.

Rientrammo nel Kamikaze. Pete si piazzò al volante e accese la radio. A quanto pareva, folle inferocite di religiosi e teledipendenti stavano incendiando le stazioni televisive non solo a Wichita, ma un po' in tutto il paese. Erano già state bruciate le sedi di diverse emittenti di Denver, San Diego e Baltimora, e ne sarebbero certamente seguite altre. Alcuni degli

incendi si erano allargati a macchia d'olio, incenerendo anche edifici e abitazioni adiacenti i bersagli primari.

Ma gli incendi non erano le uniche manifestazioni dell'ira popolare.

A New York, il sindaco aveva dichiarato la legge marziale. Secondo la radio, un sindaco non aveva il potere per fare una cosa del genere, ma quello di New York lo aveva fatto comunque. Con o senza il consenso del Governatore, aveva mandato sulle strade due o tremila uomini della Guardia Nazionale per aiutare la polizia a disperdere i manifestanti che stavano radendo al suolo il palazzo dell'RCA. Secondo le ultime notizie però pareva che fossero stati i manifestanti a disperdere i soldati, che si stavano ritirando verso Wall Street, dove avrebbero tentato di riunire le forze e dove si prevedeva che sarebbero stati attaccati dagli operatori di Borsa impazziti.

A Boston, il malfamato quartiere conosciuto come Combat Zone era diventato un vero e proprio campo di battaglia. Un'orda di uomini sovrappeso che normalmente trascorrevano le serate a guardare la tivù si stavano massacrando fra loro nelle strade del quartiere per disputarsi le prostitute e gli ingressi nei locali dove si tenevano spogliarelli.

A Saint Louis, una folla impazzita armata di fiamme ossidriche aveva deciso di abbattere il famoso Gateway Arch, un monumento in acciaio inossidabile alto 110 metri che a loro dire era l'antenna che trasmetteva le immagini pirata di Buddy Holly.

A Tokyo, i lavoratori terrorizzati dall'idea di dover tornare a casa e guardare la televisione facevano di tutto per ottenere straordinari e turni supplementari di lavoro. Le fabbriche erano sovraffollate da operai che rifiutavano di tornare ai loro dormitori.

A Londra, i laburisti accusavano i tories di non essere riusciti ad affrontare la crisi, mentre i tories accusavano i laburisti della stessa cosa. Un gruppo di skinhead aveva fatto irruzione nel Parlamento e aveva preso a sprangate i ministri senza fare discriminazioni sul partito di appartenenza.

Notizie provenienti da Mosca e Varsavia sembravano suggerire che i cittadini polacchi e sovietici fossero soddisfatti del cambiamento della programmazione televisiva.

Six Flags Over Texas era stato praticamente distrutto da gruppi di yuppie di Dallas affamati di intrattenimento.

Tutti i cinema del paese erano stati rasi al suolo da folle che si disputavano i biglietti.

A Burbank erano in corso saccheggi.

Le notizie erano spaventose, esilaranti, bizzarre e sconvolgenti. Più ascoltavamo, più ci pareva che fosse tutto un incredibile scherzo. Solo che l'immagine sulla tivù di Pete dimostrava il contrario. Buddy era lì nel suo paradiso gioviano, e il mondo stava andando a rotoli.

Come se non bastasse, il Kamikaze dell'Oklahoma era fermo dietro a un serbatoio di petrolio rurale da oltre mezz'ora, e non erano ancora passati sulla strada né gli sbirri né Peggy Sue. Iniziavo a sentire il richiamo dello SkyVue, come una voce che mi attirava dicendomi che lì avrei trovato la risposta, a pochi chilometri, non dovevo fare altro che andare a dare un'occhiata…

— Andiamo a El Dorado — dissi.

Pete accese il motore della Barracuda. Abbandonammo il nostro nascondiglio proprio nel momento in cui appariva da dietro i pini una costellazione di fari. Veniva da nord, sulla strada asfaltata. Pete spense i fari del Kamikaze e tentò una retromarcia, ma era troppo tardi. L'avanguardia di una banda di motociclette e furgoncini aveva già imboccato lo sterrato, e non avevamo via di fuga.

Gretchen prese il ferro da gommista e balzò fuori dall'auto. — Se muoio per colpa tua, Vale — disse — ti assicuro che il fantasma di Buddy Holly sarà l'ultima delle tue preoccupazioni!

Pete spense il motore e sorrise nel bagliore dei fari in avvicinamento. — È veramente una stronza — disse. — Mi piace. — Uscì a sua volta, e anche io feci altrettanto.

Il primo veicolo del convoglio era una Harley Davidson di quelle mostruose. Si fermò a una decina di metri dal Kamikaze, dove rimase con il motore acceso, puntandoci contro il faro. Diverse altre motociclette e tre furgoncini si fermarono alle sue spalle. Il rombo combinato dei motori era come il ruggito di una tigre delle dimensioni di un 747.

Gretchen iniziò a roteare il suo ferro come se si stesse allenando per una partita di baseball. — Avanti! — urlò. — Tanto nessuno di voi bastardi ha bisogno della testa, no?

Mi feci avanti, sperando di riuscire a intervenire prima che Gretchen ci facesse sparare addosso, o peggio. — Ascoltate — gridai alla banda. — So che mi danno tutta la colpa di quanto è accaduto, ma vi assicuro che sono innocente! Avete visto il film Alba Fatale? Ecco, è la stessa storia!

— Non dire cazzate! — sbottò Gretchen. — Cacasotto!

Urna sagoma enorme si staccò dalla Harley e si avvicinò. — Dove cavolo l'hai trovata, Vale? — domandò una voce profonda. — Sembra fuori di testa.

— Prova ad avvicinarti ancora un po', testa dì cazzo, e te ne renderai conto di persona — ringhiò Gretchen sollevando il ferro.

Pete infilò una mano in macchina e accese i fari. Un attimo dopo, mi accorsi che la persona che avevamo davanti, capelli rossi e scomposti e una chiave fissa che luccicava dalla tasca frontale della salopette, era Boog Burdon.

— Ho sentito alla radio che eri diretto da queste parti — disse Boog — così ho pensato di portare 14 dei miei amici più fidati per farti da scorta, ammesso che tu li voglia.

— Rave On! — gridò una voce alle sue spalle. — "Rave On"! — replicò una dozzina di altre voci.

— Che roba — mormorò Gretchen, abbassando la sua arma. — Che cavolo abbiamo qui? Un gruppo di panzoni di mezza età pieni di birra che credono di essere Fonzie?

Feci un passo avanti. — Boog Burdon, ti presento Gretchen Laird e Pete Holden.

— Merda, piacere — disse Boog. Strinse gli occhi, guardandosi attorno. — Ehi, dove cavolo è l'Ariel?

Sentii una fitta al petto. — L'ultima volta che l'ho vista, l'avevano presa i seguaci di Billy Willy.

Boog fece una smorfia. — Ci sono un bel po' di quei fanatici mangia merda radunati nel cinema drive-in a pochi chilometri da qui — disse. — È per questo che sono venuto a cercarti. Hai bisogno di protezione se pensi di passare lì davanti.

Riflettei. Non avevo intenzione di affrontare una banda di fanatici convinti che fossi l'Anticristo, ma quel luogo mi attirava irresistibilmente come se fosse stato il cuore magnetico del pianeta e io fossi l'ago di una bussola. Dovevo andarci per forza.

— Accetto la vostra protezione — dissi. — Se riesco a entrare a SkyVue, penso di poter dare una mano a Buddy. — Lo dissi, ma non avevo la minima idea di cosa avrei fatto.

Boog inarcò le sopracciglia. — Grandioso. Io e i ragazzi non facciamo a botte da almeno tre o quattro ore.

Mi voltai verso Pete, che si era seduto sul tettuccio del Kamikaze. — Da

qui in avanti posso andare con Boog — gli dissi. — Hai già fatto molto per me, e i tuoi ragazzi si staranno domandando dove sei andato a finire. E quanto a te, Gretchen, be', o meglio che le ne vada a Houston come avevi programmato all'inizio. Ho già incasinalo la tua vita a sufficienza.

— Meno male che lo ammetti, testa di carciofo — replicò Gretchen.

Pete entrò nel Kamikaze attraverso il parabrezza. — Oliver — disse mentre si allacciava la cintura di sicurezza — credo che Mike e Laura siano in grado di cavarsela da soli. Non ho intenzione di tornare a casa prima di averti visto morto o in galera.

Gretchen alzò gli occhi al cielo. — Oh, cavolo, potrebbe metterci delle ore! Di sicuro non starò qui da sola al freddo ad aspettare.

— Allora rock and roll! — gridò Boog.

— "Rock and Roll"! — rispose la sua banda.

— Branco di microcefali sessantottini — mormorò Gretchen.

Entrammo in macchina con Pete, e seguimmo la Harley di Boog fino alla strada. Gli altri veicoli della banda si piazzarono in formazione alle nostre spalle, e accelerammo verso El Dorado.

Se sopravvivevo a SkyVue, mi dissi, me ne sarei andato tranquillamente in prigione… Sì, perché se avessi avuto la fortuna di sopravvivere, avrei senz'altro trovato le risposte che cercavo.

E se Boog e la sua banda non fossero riusciti a impedire ai seguaci di Billy Willy di mettermi al rogo…

Be', in quel caso sarebbe stata una decisione del destino, o di chiunque prendesse certe decisioni. Magari John. Magari Elvis. Magari Sam. O magari Buddy. In quel caso, ero pronto ad andare nella Terra degli Spiriti. Forse mamma mi avrebbe preparato un arrosto.

Avevo con me il mio esercito e le mie divinità, e anche se Peggy Sue non c'era più, non avevo paura.

Basta piangere. Basta aspettare. Basta sperare.

L'avevo già fatto abbastanza nella mia vita. Ora era venuto il momento di fare "qualcosa".

Sharon

Appunti.

Bruce guidava come un indemoniato, e lo stesso faceva l'uomo sulla motocicletta. Nel momento in cui stavamo per raggiungere la moto, una Datsun ci ha tagliato la strada, attraversando lo spartitraffico. Se non avessimo avuto le cinture di sicurezza, sia io sia Bruce avremmo sfondato il parabrezza. Un uomo si è sporto dal finestrino della Datsun per urlarci qualcosa, ma Bruce stava gridando a sua volta e non sono riuscita a sentire nulla. Sospetto che gli occupanti della Datsun abbiano riconosciuto la motocicletta di Oliver e abbiano deciso di inseguirla, forse per ottenere una ricompensa oppure per danneggiare fisicamente Oliver.

Poco dopo, Bruce ha avuto l'impressione di vedere la motocicletta che lasciava la statale per imboccare una strada a due corsie. Comunque fosse, anche la Datsun ha fatto altrettanto. Pur non avendo visto la Ariel, ho preferito non discutere la decisione di Bruce di lasciare la statale. Sembrava impazzito. Il suo volto era inscurito da una barba incolta, aveva i capelli arruffati e gli occhi sgranati. Sperai di non dovergli impedire di uccidere Oliver, una volta che lo avessimo trovato.

Zigzagammo avanti e indietro su strade primarie e secondarie per ore. Era ormai buio, e vedevo le luci posteriori della Datsun sempre davanti a noi, ma della motocicletta non vi era più traccia. Bruce continuava a dirmi che si trovava appena fuori del mio campo visivo.

— Riesco a contare tutte e sette le Pleiadi — mi disse con tono eccitato quando ci fermammo per fare benzina. — Fidati, bellezza, quella moto è là davanti. E ti assicuro che la beccheremo.

Mi venne voglia di domandargli chi credeva di poter chiamare "bellezza", invece fui costretta a correre al bagno. Quando uscii, Bruce infilò una banconota da 20 dollari nel cassetto automatico della stazione, balzò in auto e accelerò prima che riuscissi a chiudere lo sportello. La sosta, inclusa la mia corsa alla toilette, era durata in tutto non più di 45 secondi.

— Abbiamo perso troppo tempo! — gridò Bruce, battendo un pugno sul volante. — Sarò costretto ad andare a 150 per raggiungerli!

Accelerò fino a 150 chilometri orari, e io mi ritrovai a desiderare di essere rimasta a Topeka.

Trovammo la Ariel ferma su un tratto di strada deserto, nel Kansas. Apparentemente, la Datsun aveva proseguito.

Rallentammo e ci fermammo sul ciglio della strada dietro alla moto. Non c'era nessuno in vista. Iniziai a temere che gli occupanti della Datsun fossero

riusciti a catturare Oliver.

Bruce lasciò il motore acceso e scese dall'auto per dare un'occhiata alla motocicletta. — Il motore è ancora caldo — disse. — Magari sta pisciando in qualche campo.

Bruce non aveva ancora finito di parlare quando la portiera della nostra auto si aprì. Mi girai, e vidi un uomo calvo salire a bordo. Probabilmente si era nascosto dal lato opposto della strada. Non era Oliver. Gridai.

L'uomo calvo estrasse una pistola dalla giacca e me la puntò addosso. La luce verdastra del pannello si rifletté sulla canna nera. — Fuori — mi disse l'uomo.

Uscii dalla macchina. Nel frattempo Bruce aveva capito che qualcosa non andava e stava facendo ritorno. Ma era in netto ritardo. La Chevrolet partì, costringendolo a buttarsi nel fosso, quindi scomparve all'orizzonte in direzione nord.

Le prime parole coerenti che Bruce riuscì a pronunciare una volta uscito dal fosso furono: — Era quel pezzo di merda del tuo amico Vale? Perché se era lui, è un uomo morto. — Era buio, e non riuscii a vedere l'espressione di Bruce, ma immagino che fosse simile a quella di una scimmia antropomorfa infuriata.

— Non era Oliver — risposi. — Però era calvo, quindi doveva essere quello che abbiamo visto sulla motocicletta.

— Ma davvero? — mi disse Bruce con voce carica di sarcasmo. — Allora perché non mi dici qualcosa che non so, tipo il motivo per il quale quel figlio di puttana si è fermato proprio qui? — Si avvicinò alla motocicletta, si sedette sul sellino e accese il fanale.

— Probabilmente avrà avuto qualche problema con il motore — dissi — oppure aveva freddo.

— Be', è un uomo morto — disse Bruce. — Andiamo a beccarlo, quel succhiacazzi. — Iniziò a scalciare sulla pedivella dell'Ariel.

— Penso che ti presenterò un mio collega, quando saremo tornati a Topeka — gli dissi.

— lo non torno a Topeka — disse ansando mentre continuava a scalciare sulla pedivella. — Non prima di aver beccato quel lurido pezzo di merda. — Smise di scalciare. — Ah, ah, ah! La maledetta è senza benzina!

— Non capisco che cosa ci sia da ridere — dissi.

— C'è da ridere eccome — rispose lui. — Perché quel testa di cazzo non

ne sapeva nulla di moto. Con la riserva si possono fare almeno una cinquantina di chilometri, e appena trovo la valvola… aha! — Scalciò sulla pedivella ancora tre volte, dopodiché il motore si accese sputacchiando.

— Da quando ti intendi di motociclette? — gli domandai.

— Da prima dell'università, bellezza! — esclamò. — Da prima che iniziassi a fare questa vita di merda! E adesso monta in sella, oppure vai a piedi!

Avevo la gonna, quindi fui' costretta a tirarmela su. Salii sul sellino dietro a Bruce e gli strinsi le braccia attorno alla vita. Non ero affatto felice della piega presa dagli eventi.

La moto accelerò di scatto, e per poco non venni sbalzata dalla sella. D vento gelido iniziò subito a sferzarmi con violenza. L'unico pensiero che mi salvava, il mio mantra, era che la città di El Dorado si trovava a meno di 30 chilometri. Bruce avrebbe dovuto fermarsi per fare benzina, e a quel punto avrei posto fine all'inseguimento. La Chevrolet dello studio di Bruce era stata rubata, Bruce era regredito a uno stadio adolescenziale, la civiltà umana stava crollando, e Oliver poteva trovarsi in qualsiasi punto fra Lubbock e Topeka.

Decisi che avrei rinunciato al caso. Mi arrendevo. Va bene essere un bravo psicologo, ma ogni cosa ha i suoi limiti.

Richter

Ci era mancato poco che ammazzasse l'uomo e la donna della Chevrolet, ma adesso era contento di aver risparmiato le pallottole, sia per loro sia per gli altri due che erano passati poco prima con la Datsun. A giudicare da ciò che vedeva davanti a sé, gli sarebbero serviti tutti e tre i caricatori che si era portato dietro.

Le motociclette e i furgoncini in formazione occupavano l'intera carreggiata, impedendogli di passare. Quando uno dei furgoni si spostò, permettendogli di intravedere la sagoma di una Barracuda bianca, Richter decise che non avrebbe cercato di farsi strada. Aveva raggiunto il bersaglio. A prescindere da ciò che pensavano i suoi superiori, era sempre il migliore. Quel pensiero lo riscaldò internamente, scacciando definitivamente il freddo che aveva accumulato sulla motocicletta.

Contò tre teste all'interno dell'auto bianca. Una delle tre era quella di Vale.

Era un peccato che non vi fossero le condizioni per sparare dal punto in cui si trovava, ma se aveva aspettato fino a quel momento poteva permettersi di aspettare ancora un po'. El Dorado era a pochi chilometri, e se aveva fortuna si sarebbero fermati.

Alcuni motociclisti iniziarono a rivolgergli occhiate ostili. Richter decise di rallentare un poco per non insospettirli. In ogni caso avrebbe eliminato ogni interferenza quando fosse entrato in azione.

Erano dodici uomini in moto e tre sul furgone. Prevedendo due colpi per ognuno, avrebbe avuto munizioni a sufficienza. In ogni caso, avrebbe tentato di conservarne il più possibile.

In fondo, era un conservatore.

Cathy e Jeremy

Nel momento in cui Cathy e Jeremy lo raggiunsero, l'agente del governo stava scendendo dalla motocicletta. Sollevò le braccia in un gesto di supplica verso la Datsun.

— Certo — disse Cathy. — Noi ci fermiamo e tu ci spari. Non credo proprio. — Non rallentò nemmeno.

— Che fortuna! — esclamò Jeremy. — Pensa, se Oliver Vale si fosse occupato della manutenzione della sua motocicletta, il calvo gli starebbe ancora alle calcagna.

— Il calvo è solo stato rallentato — disse Cathy.

— Può darsi, ma Vale e i suoi amici non si vedono.

— Jeremy storse la bocca. — Certo, questo non è un gran bene per noi. Se solo avessimo Ringo… — Appoggiò pollice e indice sul suo occhio canino e schiacciò.

— Strano, sono sicuro di aver sentito tornare il contatto poco fa, ma continua a non trasmettere. È come se Ringo avesse bloccato la trasmissione volontariamente.

— Può farlo?

— Non saprei. È un cane. Per me, è come se fosse un alieno.

— Come al solito hai sempre una scusa pronta — disse Cathy. — In ogni caso, non abbiamo bisogno di Ringo per trovare Vale. So esattamente dove sta andando. Sei talmente occupato a giocare con il tuo occhio che non hai

nemmeno notato dove ci troviamo.

Jeremy guardò fuori. — È buio. Il terreno è piatto. Ci sono dei pozzi di petrolio. Potremmo trovarci in qualsiasi punto dal South Dakota al sud del Texas.

— Sud del Kansas, per l'esattezza. Ci troviamo nei pressi dell'ubicazione fisica della nostra antica città, sulla stessa strada che abbiamo preso uscendo da £1 Dorado all'andata. E questo significa…

— Oh, no! — esclamò Jeremy. — Sta andando a SkyVue!

— Che cosa c'è che non va? Se sappiamo dove è diretto, sappiamo dove trovarlo. I nostri cugini pro-carne non oserebbero mai interferire con noi.

— Non è di loro che mi preoccupo. Non ricordi l'insegna che abbiamo visto all'andata? Stanotte c'è una riunione dei seguaci di Billy Willy allo SkyVue!

Cathy assunse un'espressione sconvolta. — Maledizione, come ho fatto a dimenticarmene? — Fissò Jeremy con sguardo torvo. — È tutta colpa del cervello che mi hai progettato!

Premette l'acceleratore a tavoletta, ma la Datsun si rifiutò di superare i 110 chilometri orari.

— Oh, ti prego, non lasciare che lo facciano a pezzi prima che riusciamo ad aiutarlo! — supplicò Cathy.

— A chi stai parlando? — le domandò Jeremy.

Cathy assunse un'espressione perplessa — Non ne ho idea.

Si trovavano ancora a sei chilometri di distanza quando videro SkyVue. L'insegna luminosa era di un color bianco acceso con le scritte in rosso, e la parte visibile dello schermo era illuminata di verdi e di blu. All'interno pulsavano luci stroboscopiche e potenti riflettori facevano oscillare fasci di luce colorata. Più in alto brillava la fiamma arancione della raffineria.

— Vedo lampeggiare i flash — disse Jeremy. — Probabilmente saranno in piedi sulle loro auto a fotografare il reverendo. Guarda che roba! Devono essere centinaia!

— Sperò che lo accechino, quel bastardo — disse Cathy.

— Che cosa terribilmente carnale hai detto, Cath.

— Sono fatta di carne, non posso farci nulla.

Mentre giungevano all'ingresso del cinema, videro passare una lunga colonna di motociclette e furgoni, diretta verso sud. Gli uomini alla guida erano tutti grossi e pelosi.

— Se ci siamo persi Vale, spero solo che non lo trovino quelli lì — disse Jeremy. — Non credo che avrebbero pietà.

—Perché, se non ce lo siamo persi e si trova qui, credi forse che i seguaci di Willy avranno pietà? — disse Cathy. Portò la Datsun nel viale di accesso del cinema.

Appena dopo la biglietteria, vi erano due uomini in doppiopetto marrone che bloccavano il viale di accesso. Una donna con un rigido caschetto di capelli biondi e un sorriso da reginetta di bellezza si protese dalla biglietteria. Cathy fermò la macchina e abbassò il finestrino.

— Due biglietti per vedere il Reverendo Willard che denuncia la trasmissione di Satana? — domandò la bionda con tono gioviale. — Siete fortunati. Siamo un pochino in ritardo, e il Reverendo non ha ancora iniziato a parlare. Quaranta dollari, prego.

— Accettate American Express? — domandò Cathy.

— Naturalmente, sorella.

Cathy le consegnò la carta di credito. Quando la bionda gliela restituì, i due uomini in doppiopetto si fecero da parte. Jeremy rabbrividì mentre passavano loro accanto. — Quando guardo quei tipi, l'occhio di Ringo freme — disse. — Pensi che possano avere qualcosa di brutto in quelle giacche?

— Senza dubbio. Ho visto gli stessi completi alla tivù. Sono pastori del Corpo del Piccolo Davide.

La Datsun passò da un'apertura nell'alta staccionata che nascondeva il parcheggio del cinema dalla strada, e un attimo dopo Cathy e Jeremy si ritrovarono in mezzo alla folla. Il parcheggio era intasato di automobili e furgoni, e molta gente era in piedi sui tettucci dei veicoli a scattare fotografie con il flash, Altri vagavano fra i veicoli, urlando e applaudendo. Vi erano donne che deliravano e uomini che si dimenavano sull'asfalto, bambini che piangevano e cani che fornicavano. Sullo schermo, una donna che avrebbe potuto essere la sorella gemella di quella della biglietteria cantava He's Got the Whole World in His Hands. La sua voce veniva diffusa dalle centinaia di altoparlanti del parcheggio.

La Datsun si fece strada lentamente alla ricerca di un posto. Cathy cercò di evitare le centinaia di persone che sembravano ignare di trovarsi in un luogo in cui passavano le automobili. Nel frattempo, Jeremy si girò per guardare lo schermo, — Mi domando se sia in diretta — disse.

Cathy indicò il bar-sala proiezioni che si trovava al centro esatto del

parcheggio di dieci acri. La donna il cui volto campeggiava sullo schermo era in piedi su un palco montato sul tetto dell'edificio, circondata da faretti, musicisti, telecamere e sacerdoti del Corpo del Piccolo Davide. C'era persino una gru con una cesta alla sommità del braccio, dove un uomo con una telecamera mobile aleggiava sulla cantante come un angelo meccanico. Attorno all'edificio si era accalcata una folla che cantava all'unisono con la donna.

— Ehi, chissà se è aperto lo snack bar — disse Jeremy. — Non mi dispiacerebbe mangiarmi un hot dog.

— Magnifico. Stiamo cercando di salvare la vita a Oliver Vale, e tu pensi a mangiare. Eppure sei stato proprio tu a dire che eravamo responsabili per lui.

Jeremy assunse un'espressione contrita. — Scusami. Lo spirito è ben disposto, ma la carne è affamata.

Cathy riuscì finalmente a parcheggiare la Datsun in fondo al parcheggio, dietro all'ultima fila di altoparlanti, quindi uscì con Jeremy e salì sull'auto per scrutare fra la folla. Le sagome delle persone che si trovavano sul palco si stagliavano sulle loro immagini proiettate sullo schermo.

— Vale non è ancora arrivato — disse Cathy.

— Come fai a saperlo? — le domandò Jeremy.

— Perché se si trovasse qui, queste larve di carne non starebbero cantando e ascoltando quelli che cantano. Avrebbero appeso il corpo di Vale a quella gru, e sarebbero intenti a massacrarsi per ottenere un brandello dei suoi resti.

— Ma era davanti a noi, e non lo abbiamo più visto — disse Jeremy. — Magari questa gente non lo ha riconosciuto. In fondo, non si aspettavano di vederlo in macchina con altre due persone.

— Vedi per caso la Barracuda bianca?

Jeremy strinse gli occhi. — Non lo so. Questi occhi non funzionano molto bene.

La donna sul tetto dello snack bar smise di cantare e la folla applaudì. Nello stesso momento, il braccio della gru scese a terra, dove venne subito circondato dagli sgherri in doppiopetto marrone.

— Grazie mille! — rimbombò la voce della donna dalla miriade di altoparlanti. — Che Dio vi benedica! È passata da poco la mezzanotte, ed è giunto il momento di sentire la voce del patrono della nostra causa, del difensore delle nostre libertà…

La folla esplose in un ruggito.

Il braccio della gru tornò a sollevarsi, e una figura in gessato grigio che si trovava nella cesta alzò le mani chiuse a pugno. Tutti i fari dello snack bar lo illuminarono.

Il volto del Reverendo William Willard, grassoccio, abbronzato e sorridente come quello del padre di una star del cinema, apparve sullo schermo. La sua espressione comunicava soddisfazione e sicurezza.

Quando la cesta si posò sul palco, il Reverendo scese come se fosse il primo uomo a mettere piede su un pianeta sconosciuto. Aprì le mani per placare il ruggito della congregazione.

— Carissimi amici! — gridò. La sua voce esplose da gli altoparlanti con la forza di una bomba. — Quando il Signore ha fatto in modo che mi trovassi qui questa notte, a El Dorado, nel Kansas, vi assicuro che sapeva quel che faceva. Miei cari amici, sono appena stato informato che il rappresentante dell'Anticristo, l'uomo che ci ha tolto la libertà americana di espressione televisiva, un diritto concesso da Dio.

La folla fischiò.

— …è diretto proprio qui! Sì, amici! Oliver Vale… vi assicuro che mi brucia la bocca solo a pronunciare questo nome… Ebbene, Oliver Vale sta per essere consegnato nelle nostre mani!

La folla applaudì.

— Ho mandato i pastori del Corpo del Piccolo Davide nelle campagne circostanti ad attendere il suo arrivo. E se il Signore lo vorrà, i miei uomini lo porteranno qui! Ma non ho alcun dubbio, in un modo o nell'altro, il Signore porterà l'Anticristo qui da noi! E quando accadrà, miei cari amici… — La voce di Billy Willy scemò e la folla tacque per ascoltare le sue parole. — Quando accadrà, sarò costretto a fare appello alla vostra carità cristiana. La vendetta appartiene al Signore, e voglio essere certo che sia proprio Lui a metterla in atto. Quindi, vi prego, quando lo vedrete non calpestatelo. Non strappategli la carne. Non strappategli quella lingua biforcuta da demone.

— Amen! — gridò qualcuno, scatenando le grida della folla.

Cathy e Jeremy scesero dal tettuccio della Datsun e si scambiarono uno sguardo preoccupato.

— Carità cristiana, eh? — disse Cathy. — Tanto valeva che dicesse loro di farlo a pezzi.

Jeremy inspirò profondamente. — Cath, non riusciremo mai a fermarli. Non da soli, almeno.

— E allora? Vuoi rinunciare? — La voce di Cathy sembrava quasi sollevata.

— No. Però abbiamo bisogno di aiuto, e i nostri cugini si trovano qui da qualche parte.

Cathy lo fissò esterrefatta. — I pro-carne? Ma se l'hanno scatenato loro questo casino!

— Un motivo in più per aiutarci a trovare Vale. È stata un'idea loro addossargli la responsabilità di quanto è accaduto, e non posso credere che lo vogliano morto.

— Perché no? — domandò Cathy. — Non sarebbe certo il primo che muore per colpa loro. Può darsi che i pro-carne "vogliano" dei martiri.

— Può darsi — disse Jeremy. — In ogni caso, voglio domandarlo a loro. — Si incamminò verso il lontano schermo.

Cathy si affrettò a seguirlo. — Non sappiamo nemmeno che aspetto hanno le loro carcasse di carne! Ci sono migliaia di corpi in giro, e non abbiamo modo di scoprire in quali si trovano! E poi c'è anche la possibilità che abbiano abbandonato lo stato carnale, e in quel caso non riusciremmo nemmeno a comunicare con loro!

Jeremy scrollò le spalle. — Sono da queste parti, Cath. Dobbiamo solo sperare che il nostro stato di carne-vincolati non abbia attenuato la nostra sensibilità fino al punto di non permetterci di sentire la loro presenza.

— Saremo costretti a cercarli dappertutto!

— È in gioco la vita di Vale, e forse anche quella di altre persone — disse Jeremy. — Se hai un'idea migliore…

Cathy accelerò il passo, portandosi davanti a lui. — Va bene, va bene, iniziamo dallo snack bar.

— Perché?

— Perché sto morendo di fame!

Comprarono due hot dog, quindi si dedicarono alla ricerca dei loro compari Cercatori mentre il Reverendo William Willard continuava a esortare la sua congregazione.

Ma i loro cugini sembravano essersi dissipati nel nulla.

12

Oliver

Nelle prime ore del mattino di venerdì 3 febbraio 1984, mamma morì e mi lasciò solo nella sua casa. Nelle prime ore del mattino di venerdì 3 febbraio 1989, la video resurrezione di Buddy Holly mi costrinse ad abbandonare quella stessa casa.

Non posso fare a meno di pensare che il secondo evento sia stato conseguenza del primo. In fondo, anche la morte di mamma è stata conseguenza di un fatto avvenuto un quarto di secolo prima. Gli eventi delle nostre vite sono tutti collegati; non come una fila di blocchetti del domino che cadono uno dopo l'altro, bensì come gli anelli di una catena usata come una frusta.

Se mio padre C. non avesse fatto l'amore con mia madre, lei non sarebbe rimasta incinta. Se Buddy non fosse morto, mio padre C. non si sarebbe tolto la vita. Se mio padre C. fosse rimasto in vita e avesse sposato mamma, io non sarei stato un bastardo. Se io non fossi stato un bastardo, la vita di mamma non sarebbe stata così dura. E se la vita di mamma non fosse stata così dura, non sarebbe mai arrivata al punto di essere ossessionata da quel suo "altro mondo".

Non sarebbe morta nel modo in cui è morta.

Sapevo benissimo che mia madre considerava il suo "altro mondo" come un luogo in cui lo spirito continuava a vivere, dove Buddy Holly, John Lennon e Sam Cooke cantavano senza mai stancarsi. Sapevo che era convinta del fatto che la sua missione sul piano corporale sarebbe terminata una volta che io fossi diventato adulto, e che era arrivata al punto di contare i giorni che mancavano al momento in cui avrebbe potuto unirsi al suo amante e alle sue divinità. Sapevo che il 25esimo anniversario del giorno del mio concepimento, nonché della morte di Buddy e di C., sarebbe stato un giorno cruciale.

Ciò nonostante, non feci nulla.

Giovedì 2 febbraio 1984, un mio collega mi invitò a pranzo e mi presentò un'impiegata di banca 27enne di nome Julie Calloway, con la quale fissai un appuntamento per quella stessa sera. Ero andato al lavoro in motocicletta, quel giorno, di conseguenza decidemmo che l'avrei lasciata all'appartamento di Julie dopo il lavoro, per poi uscire con la sua auto. Chiamai mamma per

dirle che non sarei tornato per cena. Mi disse che non c'era alcun problema.

Dopo cena, quando Julie mi riportò al suo appartamento, era già passata la mezzanotte. Dovevamo lavorare entrambi il mattino seguente, quindi decidemmo di comune accordo che non sarei salito in casa sua. Tuttavia, mentre ci baciavamo per salutarci, finimmo abbracciati uno all'altra nel sedile del passeggero. Julie mi sussurrò che prendeva la pillola e che non lo faceva in macchina da secoli. La stessa cosa valeva anche per me. Fu come tornare indietro nel tempo.

L'autoradio era sintonizzata sulla KKAP, e mentre io e Julie ci davamo da fare, venivamo bombardati da pop rock. REO. Billy Joel. Van Halen. Huey Lewis. Poi, proprio quando stavamo per giungere al culmine, la musica cambiò.

— È l'una di notte—disse il disc jockey. — In questo preciso momento, 25 anni fa…

Rimasi di sasso.

— Cosa c'è? — mi domandò Julie. — Qualcosa che non va?

— Mi dispiace — dissi mentre aprivo la portiera e prendevo la tuta spaziale dal sedile posteriore. — Mi dispiace moltissimo, veramente.

Mentre correvo verso Peggy Sue, sentii le prime note di I'm Gonna Love You Too. Non potete immaginare quanto mi dispiacque non poter rimanere per ascoltare con Julie il canto dei grilli del finale del pezzo.

Trovai mamma in garage, seduta nella Dart con il motore e l'autoradio accesi. Buddy stava cantando Heartbeat. Il garage era pieno di gas. La pelle di mamma era fredda.

La trascinai in giardino, dove tentai di riempirle i polmoni con la respirazione bocca-bocca e di rianimarla con un massaggio cardiaco. Gridai ai vicini di chiamare un'ambulanza, ma le luci delle case erano tutte spente, e non mi rispose nessuno.

Lasciai mamma sull'erba secca e corsi in casa, dove trovai il Volume VII del suo diario aperto sul tavolo della cucina. Accanto al diario c'era una targhetta adesiva con la scritta 19 GENNAIO 1981 - 3 FEBBRAIO 1984. CONCLUSIONE.

L'annotazione sull'ultima pagina era breve: "Mio figlio se la caverà bene anche senza di me. Lo spirito di Buddy canta nel suo sangue, e Oliver è abbastanza cresciuto da non avere bisogno di altri protettori. Sono finalmente libera di fare ciò che voglio. C. mi sta aspettando.

Ricordati, mondo: persino Gesù ha dovuto morire almeno una volta, ma il Rock and Roll vive in eterno."

Appiccicai l'etichetta sul dorso del diario, quindi chiamai un'ambulanza.

Quando feci ritorno dall'ospedale, la Dart era senza benzina e la batteria era scarica. Vendetti la macchina otto giorni dopo.

Mandai un telegramma alla nonna, che nel 1980 aveva scritto una lettera dicendo che tornava a Des Moines e non voleva avere più nulla a che fare con noi. Da allora non l'avevamo più sentita, e non ero nemmeno sicuro che fosse ancora viva. In ogni caso, non si fece vedere al funerale e non mandò fiori.

Il funerale si tenne all'agenzia di pompe funebri. Le uniche persone presenti oltre a me furono alcuni dipendenti della KKAP e le tre signore che venivano da mia madre per le sedute spiritiche. L'organista si rifiutò di suonare musiche dì Buddy Holly, quindi fu soltanto una perdila di tempo.

Il giorno dopo portai Peggy Sue a Clear Lake, dove sparsi le ceneri di mia madre nel campo che secondo un contadino del posto era quello sul quale si era abbattuto il Bonanza di Buddy. Se anche non era quello, era comunque nelle vicinanze. Io avevo fatto del mio meglio.

Ma solo allora.

Avrei potuto aiutare mia madre a trovare un modo per rendere la sua vita corporea degna di essere vissuta. Invece, l'avevo abbandonata nella notte cruciale della sua vita di adulta. L'avevo lasciata morire.

Quando tornai da Clear Lake, quel pensiero iniziò a ossessionarmi. Ogni volta che mi veniva in mente, montavo su Peggy Sue e giravo senza meta finché i miei pensieri non diventavano tutt'uno con la strada, gli alberi e il cielo. Finché io e la Ariel non diventavamo una meteora che sfrecciava luminosa nella notte.

In aprile, mi chiamò Julie Calloway. Non era il tipo che faceva l'amore al primo appuntamento, mi disse. Era accaduto qualcosa di speciale fra noi due e, se gliene concedevo la possibilità, non voleva lasciarselo sfuggire.

Le concessi la possibilità. Iniziammo a uscire assieme, ma ogni volta che insorgeva un problema o una discussione, prendevo la mia moto e me ne andavo. A volte, scomparivo per due o tre giorni di fila.

Ma Julie era paziente. Sapeva cosa significava perdere la propria madre, o almeno così diceva, ed era disposta a concedermi tutto il tempo di cui avevo bisogno per superare il mio dolore. Solo che il mio dolore si era dissolto nel momento stesso in cui avevo sparso le ceneri di mamma in un luogo sacro.

Superare il dolore non è difficile. Il difficile è superare il senso di colpa.

Rimanemmo assieme per quasi cinque anni. Riuscimmo persino a vivere assieme per un anno in casa mia Quando Julie fece ritorno al suo appartamento mi avvertì che se scomparivo ancora una volta, sarebbe finito tutto fra noi. Me lo disse con termini talmente coloriti e osceni che mi fece innamorare di lei ancora di più.

Scomparii ancora sei volte. Dopo la sesta, andai a casa sua con un sacchetto di cheeseburger, e lei mi disse di andare a farmi fottere e crepare. Portai a casa i panini e li mangiai guardando Beat the Devil via satellite da Vancouver. Quando ebbi finito i cheeseburger, presi la moto e scomparii di nuovo. Ma tornai dopo un paio d'ore. Mi sentivo troppo appesantito per continuare a scappare. Fra l'altro, Cowboy Cari cominciava a non gradire il fatto che il suo miglior venditore si facesse vedere al lavoro un giorno sì e uno no. In fondo, un uomo deve pur guadagnarsi da vivere. Il mutuo sulla casa di mamma non era ancora stato pagato.

Boog fermò il convoglio a meno di un chilometro da SkyVue. La notte era dominata dalle luci colorate dei faretti del cinema e dalla fiamma arancione della raffineria. Il sapore del petrolio bruciato mi impastava la bocca. Era l'una di notte.

Boog scese dalla Harley e si avvicinò al Kamikaze. — Siete sicuri di voler entrare là dentro? — domandò.

La folla dei seguaci di Willy era nascosta dalla staccionata, ma il mormorio oceanico di voci dava un'idea della sua dimensione. In realtà non avevo nessuna voglia di entrare, ma la sensazione che mi aveva attirato lì era sempre più irresistibile, come se fossi stato un lemming che non si può trattenere dal correre verso un precipizio sull'oceano. Non riuscivo ancora a immaginare nemmeno lontanamente che cosa avrei trovato, ma sapevo perfettamente dove trovarlo.

— Devo arrivare allo snack bar — dissi.

Pete guardò lo specchietto retrovisore. — Farai meglio a sbrigarti, allora — disse.

Mi girai. Alle nostre spalle vi erano due compari di Boog in motocicletta, ma immediatamente dietro a loro stava fermandosi una Chevrolet. Nonostante il bagliore dei fari anabbaglianti, vidi subito che al volante c'era il vendicatore calvo.

— Vai! — urlai, chinando la testa. — Vai, vai, "vai"!

Boog corse verso la moto, e la sua banda scattò avanti. I due motociclisti alle nostre spalle ci superarono.

In quel momento, la nostra autoradio esplose, spargendo schegge di plastica per tutto l'abitacolo. Alzai lo sguardo e vidi un foro di proiettile nel lunotto posteriore. Il Kamikaze accelerò bruscamente.

La banda entrò nel viale di accesso allo SkyVue, formò una falange approssimativa e rimase in attesa che la Harley di Boog e il Kamikaze si piazzassero dietro al furgoncino di punta. Davanti a noi c'era la biglietteria, illuminata da neon gialli. Poco più in là, c'erano due uomini con il doppiopetto marrone del Corpo del Piccolo Davide, Uno di loro fece un gesto con un braccio, e altri dieci uomini in doppiopetto marrone apparvero da dietro le antenne paraboliche sparse per il prato. Alle nostre spalle, l'auto del vendicatore calvo imboccò il viale di accesso.

Boog portò la moto accanto alla Barracuda e mi sorrise. — Un giorno fottutamente buono per morire! — disse. Aumentò i giri del motore, imitato immediatamente da quelli della banda. Una donna scappò dalla cabina della biglietteria e si nascose dietro a un'antenna. Mi infilai il casco.

— Odio questa fottuta storia — disse Gretchen, impugnando il suo ferro da gommista. — La odio profondamente.

Boog mollò la frizione, e la falange scattò avanti. Il Kamikaze emise un urlo simile a quello di un tirannosauro, e mi ritrovai incollato contro il sedile. Sedici rappresentanti di una tecnologia ormai morta esplosero fuori dalla loro bara comune e si lanciarono contro le forze di SkyVue.

Uno dei furgoni puntò dritto contro la biglietteria, che andò in mille pezzi mentre i due sacerdoti in doppiopetto se la davano a gambe. La staccionata venne sfondata dal furgone all'avanguardia, e tutti gli altri seguirono attraverso la breccia. A quel punto, fummo inghiottiti dal caos.

La nostra falange si smembrò immediatamente per evitare di schiacciare uomini, donne e bambini che affollavano il parcheggio. Due furgoni si scontrarono, e tre motociclette caddero al suolo. Il Kamikaze sbandò, appiccicando la moto di Boog a un palo dell'impianto acustico. Il terzo furgone e il resto delle moto deviarono fra le file di automobili parcheggiate.

Pete spense il motore della Barracuda, e lui e Gretchen saltarono dal parabrezza sfondato. Io mi buttai fuori dal finestrino del passeggero, ritrovandomi sul serbatoio della moto di Boog.

Boog indicò lo schermo. Il volto enorme del Reverendo William Willard

mi fissò con disprezzo. Sembrava una via di mezzo fra Edwin Meese e un varano di Komodo.

— COS'È QUESTA STORIA? — ruggì la sua voce amplificata. — NON AVETE IL DIRITTO DI INVADERE UN PACIFICO RADUNO DI CITTADINI AMERICANI TIMOROSI DI DIO. ABBIAMO UN REGOLARE PERMESSO!

Gretchen, che si trovava con Pete sul tettuccio del Kamikaze, alzò una mano tendendo il dito medio. Per un istante, tornai a quando avevo sei anni ed avevo visto mia madre sul tetto sfidare la bestia primordiale che voleva ucciderci.

La folla ruggì di rabbia e iniziò a circondarci, comprimendo la sua massa e quattro membri della banda di Boog vennero travolti e percossi con torce elettriche.

Notai che molti dei fanatici che si avvicinavano raccoglievano pietre bianche da terra. La prima pietra spaccò il fanale della Harley, la seconda rimbalzò sul mio casco. Non contai quelle che seguirono. Gretchen riuscì a deviarne un numero incredibile con il suo ferro da gommista, ma non era sufficiente. Stavamo per essere lapidati.

Boog balzò giù dalla moto e si lanciò nella folla tirando pugni a destra e a manca, mentre io saltavo sul tettuccio del Kamikaze per buttare a terra Pete e Gretchen. In quel momento, un riflettore ci illuminò, intrappolandoci nel suo bagliore.

— Che cavolo credi di fare, testa di cazzo? — urlò Gretchen, che era sotto di me.

— Vi proteggo dalle pietre! — risposi. — Ho addosso "una tuta spaziale magica!

— Abbiamo qualcosa di meglio — disse Pete. — Scrolliamoci di dosso questa oscurità, e indossiamo la nostra armatura di luce! — Si liberò dal mio peso e si rialzò in piedi. Le pietre volarono più rapide e fitte che mai nella sua direzione, ma Pete sorrise nel bagliore elettrico e non ne fu toccato.

Lasciai andare Gretchen, che si alzò in piedi a sua volta. Quando tentò di colpire una pietra diretta alla sua testa con il ferro, questa venne respinta magicamente, come se fosse rimbalzata contro un campo magnetico.

— FRATELLI E SORELLE, FERMATEVI — ORDINÒ CON VOCE TONANTE IL VOLTO CHE ERA SULLO SCHERMO. — PERMETTETE AI PASTORI DEL CORPO DI DAVIDE DI PORTARE GLI INTRUSI QUI DA ME.

La sassaiola si arrestò, e io mi alzai in piedi accanto a Pete e Gretchen. Coprendomi gli occhi per proteggerli dalla luce accecante, vidi Boog, insanguinato ma ancora sorridente, che si faceva strada fra la folla e si appoggiava al paraurti della Barracuda. Anche gli altri membri della banda, ormai privati dei loro veicoli, si avvicinarono alla nostra auto.

— PORTATEMI I QUATTRO CHE SI TROVANO SULL'AUTOMOBILE — ruggì il Reverendo. — GLI ALTRI SONO SOLO DEI BURATTINI. BUTTATELI FUORI SENZA SCARPE!

Gli amici di Boog vennero afferrati da una moltitudine di fanatici e trascinati via. Boog si fece avanti, come se volesse salvarli tutti e quattordici, ma in quel momento apparvero otto uomini in doppiopetto marrone. Quattro di loro erano armati di fronde di alluminio dell'ultima generazione caricate con sfere di metallo grandi come biglie. Le fionde erano puntate verso le nostre teste.

Balzai giù dall'auto e afferrai il braccio di Boog. — Se ti muovi, ci stendono — gli dissi. — E io sono l'unico con il casco.

Boog si arrestò, ma il suo massiccio corpo rimase in tensione. — Ripetimi un po' perché volevi venire qui? — mi domandò.

— PORTATELI ALLO SNACK BAR! — ordinò Billy Willy.

— Ah, già — disse Boog. — Mi ero dimenticato che l'Anticristo ha attraversato l'intero Oklahoma per arrivare allo snack bar.

Ci trascinarono fuori dalla luce e ci scortarono a passo di marcia attraverso la folla, fino al centro del parcheggio dove il Reverendo ci attendeva sul tetto dell'edificio di cemento. Lì accanto c'era un camion con un braccio meccanico alla cui estremità era fissato un cesto, ma i pastori preferirono issarci a mano verso i loro colleghi che si trovavano sul tetto, che ci presero a uno a uno e ci scaraventarono sulla superficie di ghiaia incatramata come se fossimo carcasse di tonni.

Io fui l'ultimo a essere issato. Le mie mani colpirono la ghiaia, e sentii una scarica che mi attraversava i palmi come se avessi toccato una rete elettrizzata. Ero molto vicino al luogo in cui dovevo arrivare.

Quando alzai il capo, vidi la versione a grandezza naturale di William Willard che mi fissava dall'alto con un'espressione carica di disprezzo. I miei occhi erano ancora abbagliati dai riflettori, quindi lo vidi immerso in un'aura di luce verde.

— ALLORA SAREBBE QUESTO L'UOMO CHE VOLEVA SALVARE IL MONDO? —

tuonò Billy Willy.

Mi alzai sulle ginocchia. — No — dissi. — Buddy ha solo letto un cartello che diceva di contattarmi per assistenza, ma io non c'entro. Fra l'altro, Buddy chiedeva assistenza solo per lui, non per il mondo.

Pete intanto si era alzato a sua volta sulle ginocchia. — Come fai a saperlo? — mi domandò.

In effetti, pensai, non lo sapevo affatto.

— Sua Reverenza — intervenne Gretchen — sono d'accordo che questo imbecille — mi indicò — non sarebbe in grado di salvare se stesso da un sacchetto di carta. Però, ce da dire che non ha mai preteso di salvare nessuno. — Eravamo tutti e tre inginocchiati, e alle nostre spalle vi erano tre sacerdoti del Corpo del Piccolo Davide. La cosa mi fece sentire a disagio. Nei film, quando i gangster ti fanno inginocchiare a quel modo, significa che stanno per aprirti un buco nel cranio.

Billy Willy scoppiò a ridere. — Eccoli qua, con le loro lingue biforcute. Sperano di convincerci che il loro capo non ha nulla a che vedere con questa invasione del nostro stile di vita! Certo che non c'entri nulla, satana. Sei innocente come il sederino di un bebè. E noi gli crediamo, vero brava gente?

— No! — urlò la folla.

— Vaffanculo! — gridò Boog. — Imbecilli, è solo televisione!

— Oltre trenta anni fa — continuò il Reverendo — Ho avvertito il popolo di questa nazione dei pericoli del demone del rock and roll. "Buddy Holly e i suoi compari suonano la musica del diavolo" dissi. Ma non mi diedero ascolto, e ora il demonio ha invaso ogni apparecchio televisivo della terra, facendo in modo che nessuno possa sfuggire alla sua influenza, e sta contaminando le nostre vite, sbraitando i suoi oscuri inni di degradazione.

La sua aura venne sostituita da una nebbiolina rossastra, e in quel momento lo riconobbi. Il volto di Willy era quello del prete del 1967, l'uomo davanti al quale mi aveva trascinato la signora Stummert alla scuola di catechismo estiva quando avevo cantato Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band. Era il volto del sacerdote che mi aveva dato del pezzo di merda e mi aveva messo le mani addosso…

Mi alzai di scatto e gli corsi incontro. Non ti permettere di parlare così della mia vita, brutto culone!

Ero a meno di un metro dal palco quando venni colpito alle spalle e buttato a terra. Quando alzai lo sguardo, vidi un sacerdote che torreggiava su di me a

gambe larghe, in posizione da macho, con la fionda puntata sul mio inguine.

— Finalmente rivela la sua vera natura! — sbraitò il Reverendo con tono trionfante. — Un povero e insolente servo del male!

— Come tua madre! — gridai, chiudendo le gambe a forbice sulle caviglie del prete macho, che cadde sul sedere. La sfera saltò via dall'elastico teso della sua fionda, andando a frantumare uno dei faretti che illuminavano Billy Willy. La folla si mise a urlare selvaggiamente, e i pastori sul tetto si guardarono attorno, smarriti.

Pete approfittò della loro distrazione per fare lo sgambetto al sacerdote venuto ad aiutare quello che avevo buttato a terra. Contemporaneamente, Boog afferrò il suo sacerdote per il bavero e lo buttò giù dall'edificio. Gretchen invece chiuse la mano attorno alla fionda di quello che aveva sulle spalle e lo buttò giù a sua volta. Un attimo dopo, Boog prese quello a terra e lo mandò a far compagnia a quello di Gretchen.

Ne rimaneva solo uno. Quando mi alzai, riuscì a puntarmi addosso la sua fionda. In quel momento comparvero da dietro i faretti altri Piccoli Davide, che mi circondarono puntandomi addosso le loro Sonde.

Non sono mai stato coraggioso, ma ciò che mi aveva attirato fino a lì aveva cancellato la mia consueta vigliaccheria. Capii immediatamente che cosa sarebbe accaduto se gli sgherri mi avessero bersagliato con le loro fionde. Allargai le braccia. — Avanti! — urlai. — Sparate le vostre biglie! Nel frattempo i miei amici scommetteranno su quante colpiranno il Reverendo!

Gli sgherri esitarono, e io ne approfittai per balzare sul palco e abbracciare il Reverendo. Willy tentò di divincolarsi, ma Io tenni stretta Vidi sullo schermo l'assurda immagine di un uomo con un casco da motociclista che abbracciava un uomo in gessato grigio.

La folla, urlante e inferocita, diede l'assalto allo snack bar.

— Falli stare buoni — sussurrai nell'orecchio del Reverendo — altrimenti farò qualche gesto inconsulto, e i tuoi sgherri ci ridurranno entrambi come un gruviera.

Billy Willy mi rivolse un'occhiata feroce, quindi si avvicinò al microfono. — NON AVVICINATEVI, FRATELLI E SORELLE! QUESTA CREATURA NON PUÒ FARMI ALCUN MALE!

La folla arretrò, e i sacerdoti sul tetto si immobilizzarono.

Strinsi ulteriormente la presa. — Ora di' ai tuoi sgherri che se fanno del male ai miei amici, ti infilerò le dita negli occhi e te li caverò. — Ero sicuro

che non sarei mai riuscito a fare una cosa del genere, ma pensai che era più o meno nello stile di John Wayne.

— NEMMENO I SUOI SERVI. LASCIATELI STARE.

Boog, Gretchen e Pete salirono sul palco per unirsi a me e al Reverendo.

— E adesso, faccia di carciofo? — domandò Gretchen.

— Non saprei — dissi. — Sto solo seguendo un impulso cosmico, che non mi ha ancora detto quale sarà la prossima mossa. Però, voglio chiedere al Reverendo di ordinare ai suoi sgherri di scendere dal tetto e di lasciare questo edificio. Lo snack bar è mio.

Billy Willy coprì il microfono. — Va bene — disse. — Ma sappiate che se mi succede qualcosa, questa gente vi farà a pezzi e vi spappolerà come fottutissime frittate.

— Ehi — disse Boog — sa anche parlare come una persona normale.

Il Reverendo tolse la mano dal microfono. — FRATELLI, SCENDETE DAL TETTO. CHIUNQUE SI TROVI NELL'EDIFICIO LO LASCI, TRATTERÒ IO CON QUESTI DEMONI.

I sacerdoti si dimostrarono un po' riluttanti a eseguire l'ordine, ma alla fine scesero dal tetto assieme a vari tecnici. Quando furono scesi tutti passai Willy a Boog, mi tolsi il casco e mi avvicinai al microfono.

— Devo entrare nello snack bar — dissi. La mia voce non rimbombava come quella di Willy, e i miei occhi nello schermo risultavano un poco incerti. — O almeno credo. Quindi voglio che quella gru ci porti giù, e che tutti si allontanino di almeno 30 metri. Se non fate come ho detto, o se tentate di attaccarci, il Reverendo farà una brutta fine. Non sto scherzando.

La folla iniziò ad allontanarsi con un cupo borbottio. Il suono di un motore invase l'aria e il braccio meccanico della gru si sollevò. Quando la cesta si posò sul tetto, capii che avevo fatto un errore. La cesta era troppo piccola per contenerci tutti, ostaggio compreso, e chiunque fosse rimasto indietro si sarebbe sicuramente preso una biglia in testa.

— Qualche suggerimento? — domandai.

Pete puntò un dito in direzione sud. — Tutti a terra! — gridò.

Il motore che avevamo sentito non era solo quello della gru. Alzai lo sguardo e vidi una serie di luci lampeggianti che scendeva in picchiata verso lo snack bar a meno di 30 metri di quota. Mentre mi buttavo a terra scorsi una fusoliera bianca e rossa. L'aereo si raddrizzò e cabrò a tre metri dal tetto. Era un Beechcraft Bonanza con la coda a V.

Sfrecciò sopra la staccionata a nord del cinema riguadagnando quota, riuscendo a evitare di un pelo la ciminiera della raffineria. Poi virò a est e tornò a puntarci. Uno dei finestrini del lato di tribordo schizzò fuori e cadde sulla folla ondeggiando come un fiocco di plastica trasparente. Un'enorme testa dalle orecchie a punta spuntò dal buco. Non potevano esservi dubbi sulla sua identità. Si trattava di Ringo.

Il Bonanza fu costretto a cabrare bruscamente per non infilarsi nello schermo del cinema e la folla iniziò a correre da tutte le parti, colta dal panico.

Pete agitò un pugno verso il cielo. — Quei maledetti ragazzi! — urlò. — Laura non ha nemmeno il brevetto!

Mi alzai, tenendo la cinghia del casco con la mano sinistra, e mi avvicinai nuovamente al microfono. — Gente, scenderemo giù in due gruppi. Il primo sarà composto dal Reverendo e da quest'uomo — indicai Boog. — Entreranno nello snack bar, e se accade qualcosa prima che la cesta torni a prenderci, vi assicuro che il Reverendo diventerà un Billy Willy burger. Inoltre — alzai lo sguardo verso il Bonanza che circolava sopra il parcheggio — i nostri amici lassù vi mitraglieranno con un Uzi. — Abbassai il microfono verso il Reverendo Willard. — Faccia spegnere l'impianto luci. Reverendo. Non voglio che i suoi ragazzi provino la gittata delle loro fionde sull'aereo.

Il Reverendo ubbidì. — FRATELLI, NON ABBIAMO PIT BISOGNO DEI NOSTRI FARI DI FEDE, IL SIGNORE HA GIÀ VISTO LA NOSTRA LUCE. — Pochi secondi dopo, i faretti si spensero.

Boog alzò in piedi Billy Willy e lo trascinò verso la cesta. Non appena furono dentro, il braccio meccanico si sollevò. Pete e Gretchen si alzarono a loro volta, e Gretchen mi rivolse uno sguardo quasi rispettoso.

Pete continuava a fissare l'aereo. — Siete in grossi guai, voi due! — gridò al cielo.

— Però ci hanno salvato — dissi.

Gretchen sbuffò. — Aspetta a dirlo.

A meno di una decina di metri, sul margine meridionale del tetto, c'era la sagoma del vendicatore calvo. Estrasse una pistola dalla giacca e si incamminò verso di noi, il volto teso e determinato.

Vedendo la scena, Boog strinse le mani attorno al collo del Reverendo. Billy Willy agitò le braccia verso il vendicatore. — No, fratello! Se farai loro

del male, questa creatura farà del male a me!

Il vendicatore lo ignorò. Mentre si avvicinava, puntò la pistola verso i riflettori che ancora illuminavano il palco, spegnendoli uno per uno. Iniziai a sentire il freddo di febbraio.

La folla tornò ad avvicinarsi all'edificio.

Boog mollò il Reverendo e balzò sul tetto. Subito dopo, Willard balzò a sua volta, andando a sbattere contro la telecamera che si trovava davanti al palco. Lo schermo divenne nero e il Reverendo si buttò giù dal tetto, finendo fra le braccia dei suoi seguaci.

Ora io, i miei amici e il vendicatore ci trovavamo su un'isola elettrica nel mezzo di un mare oscuro di carne. Il vendicatore sparò agli ultimi quattro fari e ci ritrovammo al buio. Le uniche fonti di illuminazione erano il bagliore arancione della ciminiera e le luci interne del bar. Una miriade di torce elettriche si accesero allora nel mare di carne, riempiendo la scena di punti luminosi danzanti.

Il vendicatore si fermò. — Devi morire al buio — disse. Guardava proprio me. Sollevò l'arma e la puntò verso la mia testa.

Boog lo caricò e il vendicatore si girò di scatto, facendo fuoco. Boog cadde e la folla acclamò.

Il vendicatore tornò a girarsi verso di me, ma puntò la pistola verso Gretchen. — Prima i complici — disse.

Il Bonanza nel frattempo stava scendendo in picchiata verso il tetto, ma vidi subito che non sarebbe sceso abbastanza basso da infastidire il vendicatore.

I fanatici giù in basso iniziarono a urlare in coro: — SPARA, SPARA. SPARA…

II vendicatore allora cambiò espressione, come se, pur desiderando uccidere, non gradisse gli incitamenti della folla.

Il Bonanza passò ruggendo sopra le nostre teste. Il vendicatore alzò lo sguardo, e io approfittai di quell'istante per cercare il telecomando nella tuta spaziale. Lo trovai e premetti con forza.

La porta di tribordo dell'aereo si spalancò, e una sagoma nera piombò tra la folla. I fanatici si allargarono attorno al dobermann, che corse subito verso lo snack bar e balzò sul tetto.

Ringo fece per venirmi incontro, poi vide il vendicatore e cambiò direzione, scoprendo i denti.

L'uomo calvo gli sparò, ma il proiettile colpì la ghiaia del tetto, Ringo gli saltò addosso, gettandolo a terra e sbriciolandogli la pistola con un morso.

Boog si alzò a sedere, massaggiandosi il petto. Mi precipitai verso di lui. Mi sorrise ed estrasse la chiave fissa dalla tasca anteriore della salopette. — Meglio di una Bibbia — disse. La chiave era piegata nel punto in cui il proiettile l'aveva colpita.

Pete e Gretchen si unirono a noi per aiutare Boog ad alzarsi in piedi. Il vendicatore intanto stava rotolando "verso il margine orientale del tetto, seguito da Ringo, che gli strappava lembi di giacca a morsi.

— Smettila, Ringo, ne ha avuto abbastanza — gridai. Il cane strappò ancora un lembo della giacca del vendicatore, quindi tornò trottando verso di me.

Il vendicatore però non ne aveva avuto abbastanza. Si alzò in piedi e corse verso di me con le dita allargate a mo' di artigli e la bocca contratta in una smorfia di rabbia. Ringo lo caricò nuovamente, ma questa volta il vendicatore riuscì a spostarsi all'ultimo momento. Ringo piombò giù dal tetto.

Le mani del vendicatore si chiusero sulla mia gola. Incespicai all'indietro, cercando contemporaneamente di colpirlo con il casco e di togliergli le mani dal mio collo. Iniziammo a roteare in un assurdo valzer, i volti di Boog, Pete e Gretchen mi passarono davanti agli occhi in un istante.

Cademmo giù dal lato occidentale del tetto. Vidi il casco volare a mezz'aria, come fosse una piccola luna bianca.

Atterrammo sopra tre seguaci di Willy, che si accasciarono sotto il nostro peso. Mi salvai grazie a loro e alla tuta spaziale, ma il vendicatore andò invece a finire con la schiena sulle pietre. Mollò la presa sul mio collo e sbarrò gli occhi.

— Li abbiamo presi, gente! — gridò qualcuno; un attimo dopo, mille mani mi sollevarono sopra la folla. Una mi afferrò i capelli e mi tirò indietro la testa. Centinaia di unghie ghermirono la tuta. Il mondo si rovesciò, e mi sentii cadere verso il cielo.

Là folla ondeggiava e roteava, e il cielo ondeggiava e roteava con la folla. A tratti, vedevo l'immagine sfuocata dei miei amici che tentavano di respingere l'attacco dei fanatici allo snack bar. Ringo non era in vista.

Il cielo iniziò a roteare sempre più veloce. Sentii la lingua e la gola che si gonfiavano. Il bagliore dello snack bar divenne sempre più fioco. Le luci del Bonanza filavano come meteore. Il ruggito di un maremoto soffocò le voci

della folla e una nebbia color ocra si formò davanti ai miei occhi.

Poi la gravità si abbatté come il martello d'argento di Maxwell, le luci si ribaltarono e una scossa elettrica mi attraversò il bacino e le spalle. La nebbia color ocra venne dissipata da un accecante bagliore bianco, più luminoso di una supernova.

Una voce primordiale si fece strada attraverso il ruggito. — Okay, mostri pitecantropi! Mollatelo subito! Quest'uomo è mio cliente, e siete nella merda legale fino al collo! Sono un avvocato, e vi assicuro che farò causa a ognuno di voi!

— Oliver! — chiamò un'altra voce. — Come stai?

— Mamma? — gracchiai.

Qualcuno mi afferrò per le spalle, mi rimise in piedi e mi allontanò dal bagliore. Dopo un attimo, riuscii a mettere a fuoco il suo volto. Era Sharon Sharpston. Alle sue spalle, intravidi il volto arrabbiato dalle sopracciglia bionde e castane di Bruce Werter.

Il bagliore bianco proveniva dal fanale della mia Ariel.

Peggy Sue era riuscita a trovarmi. Il motore accelerò in segno di riconoscimento, quindi sputacchiò e morì.

— Maledizione! — esclamò Bruce.

La folla si era ritirata di qualche metro per via del rumoroso arrivo di Peggy Sue, ma erano in arrivo i sacerdoti del Corpo del Piccolo Davide con le fionde armate. Il Reverendo Willard era scomparso, così come il vendicatore calvo. Sul tetto dello snack bar, diversi fanatici erano riusciti a scalare i muri e si stavano avvicinando a Pete, Gretchen e Boog.

La folla tornò a chiudersi attorno a noi.

— Hai fatto male a fermarti qui — dissi a Sharon.

— Io non volevo — disse lei trascinandomi verso la porta aperta dello snack bar. — È stata un'idea di Bruce. Non so come, ma sapeva che eri qui.

— Grazie per la sospensione della sentenza — gridai in direzione di Bruce, che intanto tentava disperatamente di riavviare Peggy Sue.

— Sospensione 'sto cazzo! — mi disse. — Sospendere una sentenza significa rimandare la punizione, ma tu non sei ancora accusato di nulla! — Abbassò il cavalletto della moto, si alzò in piedi sui pedalini e si rivolse alla folla che lo circondava. — Nella mia veste di membro dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori dello Stato del Kansas, vi ordino di cessare immediatamente questa assurda persecuzione! Mettiamo la cosa nelle mani di

un magistrato!

La folla non si arrestò. Il Beechcraft stava ancora scendendo in picchiata, ma ormai non vi faceva più caso nessuno.

Bruce inspirò profondamente, quindi urlò: — "Chiesa e Stato sono due entità separate!".

La folla ruggì e si fece avanti, entrando in collisione con Bruce e sbattendolo giù dalla moto con una forza tale da farlo volare addosso a me e Sharon. Ci trovammo tutti e tre contro la parete dello snack bar, mentre Peggy Sue venne travolta e calpestata. La folla si fece avanti.

In quell'istante, Ringo schizzò fuori dalla porta del bar e si frappose fra noi e la folla. La scintilla blu nel suo occhio nero bruciava, e i suoi denti erano scoperti. Emise un possente ringhio amplificato e la folla si arrestò, esitante.

— Non ci converrebbe entrare? — domandò Sharon. Mentre parlava, tre sgherri del Reverendo volarono giù dal tetto, piombando addosso ai loro compari e buttandone giù parecchi come fossero birilli.

Alzai lo sguardo verso il tetto e vidi il volto di Boog. Era sdraiato a pancia in giù, e guardava me. — Siamo rimasti solo noi infedeli qua sopra! — gridò. —Venite su, che li teniamo a bada per un po'!

Tornai a guardare la folla davanti a noi. I sacerdoti si stavano facendo strada fra la gente. Se fossero riusciti a raggiungere la prima fila, ci avrebbero bersagliato con le loro fionde. Potevamo entrare nello snack bar come aveva suggerito Sharon (cosa che desideravo fare fin dall'inizio), solo che a quel punto avrebbero potuto comunque bersagliarci attraverso, le finestre, dato che non avevamo più il Reverendo come ostaggio. Se invece salivamo sul tetto, avremmo potuto stenderci a terra, e a quel punto sarebbe stato molto più difficile colpirci. Magari saremmo riusciti a sopravvivere fino all'arrivo delle autorità… sempre ammesso che si facessero vedere.

Io e Bruce issammo Sharon sul tetto, e nello stesso momento una sfera di metallo colpì la parete a pochi centimetri dalla mia testa. Cacciammo entrambi un grido di paura. Sharon era al sicuro. Ci guardammo in faccia, entrambi con le mani intrecciate per far salire l'altro.

— Vai tu per primo — dissi. — Se ti lascio qua sotto e muori, Sharon non me la perdonerà mai.

— Stai scherzando? — rispose Bruce. — Se pubblicasse un suo studio su di te, potrebbe diventare famosa. Se muori, non me la perdonerebbe mai!

Ci caddero in testa alcuni granelli di ghiaia, e tutti e due alzammo lo

sguardo e vedemmo il volto di Gretchen accanto a quello di Boog. — Teste di cazzo — disse Gretchen.

Bruce stava per risponderle per le rime quando una sfera lo colpì su una spalla. Udii lo schiocco delle ossa che si rompevano. Bruce piegò le gambe, ma non cadde. Con una smorfia di dolore, puntò il piede destro fra le mie mani unite.

Boog e Gretchen lo stavano issando quando un'altra sfera colpì il muro, seguita da un'altra e da svariate pietre bianche. Immaginai di trovarmi alla scuola di catechismo estiva, quando giocavamo a santi e peccatori, e allargai le mani nella speranza dì acchiappare al volo il prossimo proiettile. Poi sentii il ginocchio sinistro svanire nel nulla, e crollai a terra.

Nel momento in cui cadevo, vidi Ringo che si lanciava contro un sacerdote che ricaricava la sua fionda. La folla si fece indietro per un istante, ma subito si riversò avanti come un fiume di lava, sommergendo il pastore e il cane e travolgendomi.

Mi trascinai carponi verso la porta dello snack bar. La mia gamba sinistra era insensibile. Una volta dentro sbattei la porta di metallo e girai il pomello per sbarrarla, anche se sapevo che non sarebbe servito a molto. Tanto per dirne una, la porta che dava sul lato opposto era ancora aperta.

La finestra accanto alla porta chiusa andò in mille pezzi, e diverse pietre rimbalzarono sul bancone del bar. Alzai una mano per abbassare un interruttore, ma servì solo a spegnere metà delle luci del bar. I pazzi furiosi che si trovavano fuori potevano ancora vedere dove mi trovavo.

Posto di fronte all'imminente disastro, feci ciò che mi aveva insegnato mia madre: pregai. Non avevo molto tempo a disposizione, quindi mi limitai alle prime strofe di Tell Me How.

Si sfracellò un'altra finestra, e apparve una sagoma nella porta ancora aperta. Sempre procedendo carponi, mi avvicinai alla parete settentrionale. Lì c'era una porta interna, e anche se non sapevo dove conducesse, sentivo che era la direzione giusta.

Aprii la porta, mi trascinai dentro, quindi la chiusi con la gamba buona. Quando mi voltai, vidi il bagliore di una torcia elettrica.

— Guarda un po' come è conciato — disse una voce. — Bei salvatori siamo!

Il fascio di luce della torcia illuminò un volto che riconobbi immediatamente come quello del mio vicino di casa, Jeremy.

— Stai ferma! — esclamò Jeremy. — Non riesco a vedere cosa faccio!

— Ma se non hai la più pallida idea di ciò che stai facendo! — sbottò la prima voce, che riconobbi in quel momento come quella di Cathy.

Stranamente, non ero affatto sorpreso dalla loro presenza. — Che cosa ci fate qui? — domandai.

— È una storia complicata — rispose Jeremy. — Noi abbiamo 15 mila anni, e non usiamo più corpi umani a meno che non sia necessario. Ora li stiamo usando perché… be'…

— Tua madre ha parlato con i nostri nemici — intervenne Cathy.

— Non chiamarli nemici, Cath. Rivali, magari, ma nemmeno questo è il termine giusto…

— "Nemici" è l'unico termine che i carne-vincolati possono comprendere — sentenziò Cathy.

— Ed è proprio questo il problema, signor Vale — disse Jeremy. — Noi infatti siamo convinti che ci si possa fidare della vostra razza più o meno fino al punto in cui lei riuscirebbe a lanciare Andre the Giant, ossia per niente. I nostri rivali invece sono convinti che voi meritiate tutti i benefici derivanti da ciò che noi abbiamo imparato…

— Un'idea assurda — lo interruppe Cathy. — Il che però non significa che vogliamo farvi del male…

— Ed è proprio questo il motivo per cui ci troviamo qui…

— Solo che non riusciamo a trovare i nostri cugini…

— Aspettate un attimo — li interruppi a mia volta. — Io ho solo domandato che cosa ci facevate qui. — Sentii un altro vetro andare in frantumi nello snack bar, e diverse grida provenienti dal tetto. — Ditemelo subito — insistetti, avvicinandomi alla torcia. Nel frattempo i miei occhi si erano adattati all'oscurità, e vidi che ci trovavamo in una stanzetta piena di apparecchiature. Doveva trattarsi della sala proiezioni, il luogo da cui era passato lo show di Billy Willy prima di arrivare sullo schermo. Una ventata di aria fredda entrò dalla finestrina aperta nella parete occidentale.

— Vede — disse Jeremy — abbiamo pensato che se riuscivamo a creare una diversione, magari lei avrebbe potuto…

— Solo che Jeremy ha progettato per noi dei pessimi cervelli — intervenne Cathy — quindi non riusciamo a capire come funzionano questi apparecchi.

A quel punto mi trovavo al fianco di Jeremy, che era chino su una cassa di utensili e stava armeggiando con una serie di cavi, un cacciavite e un piccolo

televisore portatile. Accanto a lui vi era il più grande video proiettore che avessi mai visto. E vi assicuro che ne avevo visti di grandi.

Per la prima volta in vita mia, seppi ciò che dovevo fare.

Avevo ricevuto l'incarico di aiutare Buddy Holly, solo che non sapevo in che modo. Ora invece capivo che l'unica mia possibilità, l'unica che avessi avuto fin dall'inizio, era aiutare me stesso.

Il che, in sostanza, era la stessa cosa.

Udii le grida della folla inferocita che irrompeva nello snack bar.

— Togliti di mezzo e fammi luce — dissi mentre afferravo i cavi e infilavo una mano nella cassa degli attrezzi. Non era certo un caso se avevo abbandonato l'università per diventare un venditore del negozio di apparecchiature elettroniche di Cowboy Cari. Il destino non si era sbagliato. Il destino non sbagliava mai.

Uscii dal flusso del tempo. Il mio universo era definito da un gigantesco proiettore video, da una serie di cavi coassiali e da un televisorino con schermo da cinque pollici. Canticchiai Holly Hop.

Quando ebbi finito, accesi la tivù e il proiettore. Lo schermo del piccolo televisore si accese, ma il proiettore non dava segni di vita.

Il tempo riprese a scorrere. La porta si spalancò, e una figura armata di fionda si stagliò sulla luce giallastra del bar. — Caro! — gridò Cathy mentre piombava addosso all'uomo. La sfera di metallo della fionda colpì il soffitto. Un attimo dopo apparve sulla porta un'altra figura. Jeremy gridò: — Caro! — a sua volta e gli si tuffò addosso.

Frugai nella cassa degli attrezzi finché non trovai una chiave fissa. La presi, e la usai per picchiare sull'alimentatore del proiettore.

Al settimo colpo, tre fasci di luce abbagliante bucarono la notte, attraversarono il parcheggio e si abbatterono sullo schermo. Un'esplosione sonora di un'energia pari a quella di una bomba atomica scaturì improvvisamente dalla miriade di altoparlanti dell'impianto acustico. Buddy stava cantando il coro di Rave On, c lo cantava forte.

Cathy e Jeremy, che si trovavano sul pavimento, alzarono lo sguardo.

Sotto di loro, i due sacerdoti del Corpo del Piccolo Davide alzarono lo sguardo.

Dietro al bancone del bar, alcuni seguaci di William Willard si girarono per guardare dalle finestre.

Appoggiandosi con le mani sul proiettore, mi alzai in piedi. Zoppicando,

passai accanto a Cathy, Jeremy e i due sacerdoti, mi feci strada fra la gente che affollava il bar e uscii nel parcheggio del cinema.

Tutti fissavano lo schermo. Nel cielo, a nord, persino le luci del Bonanza sembravano immobili.

La canzone terminò con un secco accordo staccato, e mentre l'eco si spegneva dietro la raffineria, Buddy Holly abbassò lo sguardo sulla folla. La sfera di Giove era sospesa nel vuoto nero alle sue spalle, e l'oggetto argenteo a forma di chitarra pulsava sopra la sua testa. Ogni pulsazione era accompagnata da un suono basso e profondo.

Buddy spostò la chitarra di lato. — Non so proprio come dirvelo. — Le sue parole riecheggiarono con una calma potenza al confronto della quale la voce del Reverendo appariva ridicola. — Sento una voce. — Puntò un dito verso l'alto.

La folla mormorò.

— E questa voce mi sta dicendo delle cose — continuò Buddy, spingendosi gli occhiali sul naso. — Mi sta dicendo che potrebbero passare decenni, o addirittura secoli, prima che qualcuno arrivi fin qui da me. Mi ha detto che sono già passati 30 anni, che il mondo' è cambiato parecchio, e che comunque non mi sentirei più a casa mia se facessi ritorno.

Il Bonanza sorvolò il parcheggio con una lenta planata. Buddy alzò lo sguardo verso l'oggetto argenteo, e fu proprio come se stesse guardando anche l'aereo.

L'oggetto iniziò a scendere verso di lui.

— Così, ho accettato l'offerta di questo affare — continuò Buddy. — Siccome non riuscivo a decidermi, alla fine ho lanciato una moneta. Vado in tournée. — Slacciò la Strat e la appoggiò per terra. — Mi dicono che non avrò un corpo, ma che comunque non ne avrò bisogno per fare musica, quindi penso che questo corpo lo lascerò qui. Se qualcuno dovesse arrivare prima del mio ritorno, sappia che è libero di usarlo. Basta che me lo restituisca quando torno.

L'oggetto pulsante era talmente vicino che il suo bagliore permeava i capelli spettinati di Buddy.

Buddy sorrise e fece un cenno di saluto con il capo. — Ci si vede — disse.

L'oggetto pulsante si abbassò lentamente sul corpo di Buddy, assorbendolo dalla testa ai piedi, fino a posarsi a terra, accanto alla chitarra. Poi si sollevò, sorpassò l'immagine di Giove e uscì sfrecciando dallo schermo, lasciandosi

dietro una scia argentata che scomparve nel giro di qualche secondo.

Non rimasero altro che pietra e polvere grigie, l'impassibile pianeta a strisce, i vestiti vuoti ammucchiati a terra, un paio di occhiali con la montatura di plastica nera e la Stratocaster bianca con intarsi in legno. Gli altoparlanti di SkyVue non emettevano alcun suono.

Rimanemmo tutti immobili e in silenzio. L'unico suono udibile era il ronzio del motore del Beechcraft.

Poi l'immagine sullo schermo si sfaccettò, disfacendosi in tanti frammenti tipo mosaico, e si dissolse gradualmente cedendoli posto a una luce Manca. Gli altoparlanti crepitarono…

…E la luce bianca si trasformò in technicolor, John Wayne restituì Nathalie Wood alla sua famiglia e, soddisfatto di aver portato a termine il suo compito maschile, si girò e si incamminò nel grande deserto dell'Ovest. La musica crebbe di intensità, e iniziarono a scorrere i titoli di coda.

La folla, ancora inondata dal calore riflesso, rimase attonita.

Poi i titoli di coda scomparvero e vennero sostituiti da un orribile cagnolino che danzava sul bancone di un bar versando birra per i giocatori di una squadra di baseball. Sullo sfondo vi era un palco sul quale ballavano e cantavano tre donne con indosso bikini dorati. "È la birra del campione, è la tua birra lo sai!" cantavano. "Bevine una e allora vedrai! Dai, dai, dai!"

La folla scoppiò in un fragoroso applauso, accompagnato da grida, risate e squittii di gioia. Vidi gente che si abbracciava, che saltellava, che si rotolava sulle pietre e che si arrampicava sui tralicci degli altoparlanti. Si accese una miriade di piccoli schermi televisivi, e ognuno mostrava un'immagine differente.

La regolare programmazione televisiva era tornata. Dio era nel suo Paradiso, e le emittenti funzionavano nuovamente.

Una meteora sfrecciò nel cielo e scomparve.

I seguaci di Willard, sgherri compresi, sembrarono dimenticarsi completamente dei demoni che avevano catturato. Forse erano convinti che la loro assemblea avesse sconfitto la trasmissione pirata dell'Anticristo, o forse erano talmente felici per la ripresa della normale programmazione televisiva che non gliene importava nulla di tutto il resto. Sta di fatto che circa un minuto dopo la conclusione del film di John Wayne, centinaia di veicoli si misero in moto e si affollarono verso l'uscita di SkyVue. Pur essendo uniti nelle questioni spirituali, quando furono nelle loro automobili i seguaci di

Willard divennero nemici e presero a insultarsi a vicenda e a suonare il clacson come ossessi.

Io barcollavo, e sarei senz'altro crollato al suolo se non fosse arrivato Pete a sostenermi. Poco dopo si unirono a noi anche Gretchen, Boog, Sharon e Bruce. Bruce si teneva la spalla con la mano, ma perlomeno riusciva a stare in piedi da solo.

— Be' — disse Sharon guardandosi attorno — il loro interesse nei nostri confronti non è durato molto, grazie a Dio.

— O a chiunque sia ai comandi — aggiunse Boog.

In quel preciso momento vedemmo emergere dalla folla la sagoma di Ringo, che trascinò fino a noi il corpo del vendicatore calvo. Sembrava morto, ma quando Ringo lo depositò ai miei piedi, aprì gli occhi e alzò lo sguardo.

— Voi tutti — disse con voce roca — siete in arresto.

Gretchen sollevò un sopracciglio adocchiando i suoi pantaloni strappati. — Bel culetto — commentò.

Il vendicatore chiuse gli occhi ed emise un sospiro. — Va bene, come non detto. — Sembrava sollevato. E vecchio. E stanco.

Sopra le nostre teste, udimmo il motore del Bonanza che diminuiva i giri. Osservammo tutti mentre l'aereo, illuminato da una pubblicità di pannolini, atterrava nel campo a est del cinema. Ringo corse verso la staccionata, la superò con un balzo e andò incontro a Mike e Laura.

— Maledetti ragazzi — disse Pete con orgoglio.

Guardai l'aereo che si arrestava a pochi metri dal cancello della raffineria, poi, con gli occhi che mi bruciavano per via dei vapori di petrolio che saturavano l'aria, abbassai lo sguardo verso il parcheggio ormai quasi deserto.

A diversi metri di distanza, Peggy Sue giaceva inerte sulle pietre bianche. Una pozza nera si era formata sotto la sua carcassa. Zoppicai verso la moto con l'aiuto di Pete, seguito dai miei amici. Il vendicatore rimase sdraiato dov'era.

Le forcelle della Ariel erano piegate e il fanale anteriore era stato frantumato. Il manubrio era tutto storto, il serbatoio pieno di ammaccature. Entrambe le gomme erano bucate, i raggi delle ruote spuntavano come ossa esposte. La catena era spezzata.

In pratica, aveva subito tutte le violenze che la folla avrebbe voluto fare a me. Udii un distante gemito meccanico.

— Mi dispiace tanto, Oliver—disse Sharon.
— Anche a me — aggiunse Pete. Stava guardando il Kamikaze dell'Oklahoma, che si trovava dalla parte opposta del parcheggio e che sembrava intatto, a parte i vetri rotti.
Boog si accovacciò accanto alla moto e toccò il carburatore, esibendo il suo solito sorriso. — Non ti avvilire troppo — disse. — Le mie mani hanno il potere di curare i malati e di resuscitare i morti. — Sentendo quelle parole, capii che corrispondevano a verità.
Piccoli fiocchi di neve iniziarono a cadere sulle nostre teste mentre Mike, Laura e Ringo ci correvano incontro. I ragazzi abbracciarono il loro papà, e vedemmo le prime vetture dell'autorità costituita che si facevano strada attraverso la massa di veicoli in uscita.
— Spero che ci sia anche un'ambulanza — disse Sharon con un brivido mentre la neve iniziava a fioccare con maggiore intensità. — Bruce e Oliver hanno bisogno di un dottore.
— Balle — disse Bruce. — Ho solo bisogno di una maledetta pinza per estrarre i frammenti di ossa.
Scoppiai a ridere. Bruce era cambiato molto rispetto all'ultima volta che lo avevo visto.
— Mi sembra di ottimo umore, signor Vale — disse Mike. — Non c'è male, per un uomo che sta per essere preso in custodia dal braccio armato della repressione borghese.
Gretchen alzò lo sguardo. — Ehi, Oliver — disse. — Stanno arrivando gli sbirri!
Le lenti a contatto mi bruciavano gli occhi. Le tolsi. — Lo so — dissi, coprendomi gli occhi. — È dura.
Quando abbassai le mani, lo schermo del cinema era baio. La fiamma della raffineria sembrava sfuocata. Sollevai la testa e aprii la bocca per acchiappare gli ultimi fiocchi di neve prima della fine del mondo.

Cathy e Jeremy

Rimasero seduti in silenzio sulla panca della sala proiezioni finché non udirono le sirene che si allontanavano.
— Non è andata come mi aspettavo — disse infine Cathy.

— E cioè, amore?—domandò Jeremy.

— Non lo so. Questo cervello difettoso mi aveva fornito una vaga nozione del fatto che se avessimo distratto la folla, saremmo riusciti a trascinare Vale in salvo. Solo che non siamo stati capaci di far funzionare quel maledetto aggeggio, e ha dovuto pensarci Vale. Da quel momento in avanti… be', è successo di tutto.

Jeremy le prese la mano. — Come potevamo sapere che Holly avrebbe posto fine alla trasmissione?

— Anche se lo avessimo saputo — disse Cathy — non avremmo mai potuto prevedere che la folla dei carne-vincolati si tranquillizzasse così, all'improvviso, e desistesse dai suoi intenti omicidi.

— Lo penso anch'io… Non abbiamo fatto assolutamente niente per salvare Vale, e lui non aveva bisogno del nostro aiuto. Non riesco a capire.

Si udì una sommessa risatina proveniente dalla porta d'ingresso della sala. — Non riesci o non vuoi? — disse una voce. — La verità è che avete fatto del vostro meglio per aiutarlo, solo che non volete ammetterlo.

Si accese la luce, e Dwight D. Eisenhower fece il suo ingresso nella stanzetta, seguito da Nikita Khrushchev.

Cathy e Jeremy si alzarono in piedi. — Dove diavolo eravate voi due? — domandò Cathy. — Tutto questo casino è scoppiato per colpa vostra…

— …e quando la situazione si è fatta difficile, siete scomparsi — concluse Jeremy.

— Eravamo da queste parti — disse Khrushchev,— In effetti, sono intervenuto due volte: quando Vale stava per morire in un incidente frontale e quando stava per essere lapidato assieme ai suoi amici. — Rivolse lo sguardo verso Eisenhower, che era al suo fianco. — Anche se in verità non avrei dovuto farlo.

Eisenhower sorrise. — Ah, no? Ho giurato che non sarei intervenuto personalmente, ma non ho detto nulla a proposito di te.

Khrushchev gli rivolse uno sguardo carico d'ira. — Sei un maledetto imbecille!

Eisenhower fece un'altra risatina. —Nonostante ciò, ora il nostro compito è terminato, e possiamo tornare all'incorporeità.

— Come sarebbe a dire "il nostro compito è terminato"? — domandò Cathy. — Se non altro, la violenza di questa notte, assieme alla violenza che si è scatenata in tutto il mondo in questi giorni, dimostra che i carne- vincolati

non hanno il diritto di ottenere lo status di Cercatori. Dunque noi avevamo ragione e voi avevate torto.

Eisenhower sollevò il dito indice. — D'altra parte voi due, pur essendo Cercatori, avete commesso atti di violenza. Avete entrambi aggredito degli esseri umani, senza considerare che avreste potuto danneggiarli.

— Ma era un atto necessario! — protestò Jeremy.

— Dettato dall'incalzare degli eventi! — aggiunse Cathy.

Khrushchev rivolse loro uno sguardo severo, e i due si morsero il labbro inferiore.

— Colti in fallo — disse Eisenhower.

— Ma dovete ammettere che prima abbiamo tentato con un metodo più pacifico — si difese Jeremy.

Eisenhower annuì. — Certamente. Proiettando l'immagine di Buddy Holly sullo schermo o, meglio, aiutando Vale a proiettarla, avete dato ragione ai pro-carne. In pratica, vi siete sconfitti da soli.

Cathy incrociò le braccia sul petto e lo fissò. — Come sarebbe?

— Innanzitutto — continuò Eisenhower — avete dimostrato che i Cercatori sono tuttora in grado di compiere atti di violenza. Come potremmo negare ai carne- vincolati lo status di Cercatori solo perché sono violenti, se anche noi lo siamo? In secondo luogo, avete offerto alla folla di carne-vincolati la possibilità di esprimere qualità diverse dalla violenza. Quando la gente ha visto che cosa stava succedendo a Holly, la loro rabbia si è trasformata in meraviglia. Ed è esattamente questo il processo mentale che ci ha portati a diventare Cercatori tanti secoli addietro.

— Erano solo rimbambiti e drogati dalla televisione! — ribatté Cathy con rabbia.

Khrushchev scosse il capo. La sua mascella venne percorsa da un fremito. — La normale programmazione televisiva è ripresa solo dopo che Holly ha lasciato Ganimede — disse. — Inoltre, la violenza è cessata non solo qui, ma in tutto il mondo. Ovunque sia stata vista la partenza di Holly.

Jeremy si schiarì la gola. — Uh, Cath… Forse hanno ragione loro. Forse noi…

— No! — sbottò Cathy. — I carne-vincolati non meritano la galassia! Non avrete mai il mio consenso.

— Non ne abbiamo bisogno — disse Eisenhower. — Abbiamo già raggiunto un compromesso fra le parti. Se abbiamo ragione noi, se i carne-

vincolati sono effettivamente degni di ottenere il nostro stato, questo episodio li convincerà ad accantonare la violenza e a seguire impulsi migliori. Noi siamo certi che concentreranno i loro sforzi nel tentativo di raggiungere Ganimede. Secondo l'accordo, i carne-vincolati avranno la chiave per ottenere lo stato di Cercatori quando arriveranno a Ganimede.

— La chiave è nascosta nella chitarra — aggiunse Khrushchev.

Cathy e Jeremy si guardarono, poi abbassarono lo sguardo.

— Be', penso che io e Nick adesso ce ne andremo — disse Eisenhower. — Vi ringraziamo per l'aiuto. Rimarremmo volentieri ancora un po', ma non ne possiamo più di questa carne. — Sorrise, salutò e se ne andò.

Khrushchev si grattò la testa. — Forse è contrario alle regole politiche delle nostre fazioni, ma voi due mi sembrate piuttosto abbattuti. Quindi se volete liberarvi di quei corpi senza dover tornare a Topeka, potete unirvi a noi. Il dispositivo si trova nella ciminiera della raffineria. — Si voltò e seguì Eisenhower.

Jeremy sfregò un piede sul pavimento. — Sai che ti dico, Cath? Secondo me i carne-vincolati non riusciranno a rinunciare alla loro indole violenta. Spenderanno tutti i soldi destinati alla ricerca spaziale per comperare macchine da guerra orbitali, e non arriveranno mai su Ganimede.

— Non so, ma di sicuro ci metteranno un bel po' di tempo — disse Cathy. — Forse in fondo abbiamo vinto noi.

— Forse non ha vinto nessuno — disse Jeremy.

Si scambiarono un altro sguardo.

— Andiamo a casa — dissero all'unisono.

Tre minuti dopo, quattro sfere luminose si sollevarono dalla fiamma della ciminiera della raffineria. Salirono con una traiettoria a spirale verso le nubi cariche di neve e scomparvero.

Epilogo

Domenica 19 marzo 1989. Non sono mai riuscito ad arrivare a Lubbock, ma questo non è un problema. Lubbock è eterna.

Dopo gli eventi di SkyVue, le autorità hanno interrogato a lungo i miei compagni di avventura, quindi li hanno rilasciati. Io invece sono rimasto in "custodia cautelare" per dieci giorni, prima a Wichita e poi a Washington D.C.. In questo periodo, sono stato interrogato a turno da rappresentanti del KBI, del CFC, dell'FBI, del SEC, del BIB, dell'NSC, della CIA (credo), della DIA (probabilmente) e di altre sigle che non ricordo. Mi hanno sottoposto a raggi-X, a TAC, a test HTLV, mi hanno sondato, siringato e pungolato. Senza dubbio, mi avrebbero tenuto lì in eterno, se non fossero intervenuti due elementi nuovi. Innanzitutto, ero diventato famoso: le troupe televisive mi stavano alle calcagna e seguivano da vicino ogni mio movimento. In secondo luogo, ero diventato cliente di uno dei più insopportabili avvocati che siano mai esistiti nella storia giuridica. Non passava sera che non apparisse sulle televisioni di tutta la nazione il volto di Bruce, che sosteneva che non avevo commesso alcun crimine (a parte resistenza a pubblico ufficiale, fuga in stato di arresto, tentato sequestro di persona, invasione di proprietà privata e altri capi d'accusa, nessuno dei quali veniva menzionato da Bruce), che non esistevano prove dei miei presunti crimini, e che le autorità avrebbero fatto meglio a rilasciarmi immediatamente se non volevano ritrovarsi coinvolte nella più grande causa per arresto illegale che si fosse mai vista.

Alla fine le autorità furono costrette a rilasciarmi, anche se mi fecero capire che avrei fatto meglio a tenermi a disposizione. Non hanno specificato per che cosa, e fino a ora non sono stato costretto a scoprirlo.

Bruce e Sharon sono venuti a prendermi e mi hanno riportato a casa il 18

febbraio. La casa di mia madre era in condizioni disastrose (anche se molto migliori di quanto sarebbero state se Boog non si fosse trasferito lì mentre ero a Washington). L'antenna parabolica SkyVue era stata fatta a pezzi, la collezione di dischi e CD era sparsa per i pavimenti di tutte le stanze, la Stratocaster nera era distrutta e mancavano persino delle tegole sul tetto.

A parte riordinare i dischi, non feci quasi nulla per riparare i danni. Sharon infatti mi disse che aveva notato segni di stress nel mio comportamento, e che se volevo evitare problemi (ossia un ricovero all'ospedale statale), dovevo stare a riposo. Il riposo, sempre secondo Sharon, mi avrebbe anche aiutato a "integrare" le mie recenti esperienze con il resto della mia vita. Non so come le sia venuto in mente che volessi fare una cosa del genere.

Ciò nonostante, ho deciso di seguire il suo consiglio, e negli ultimi 30 giorni mi sono dedicato quasi esclusivamente alla stesura di ciò che sarà il mio Volume I. A dir la verità non è che mi senta molto meglio, ma almeno Sharon è contenta.

Tutti i miei nuovi amici, compreso il figlio diciassettenne di Boog, tale "Spud", sono arrivati venerdì per passare qui il fine settimana e aiutarmi a rimettere tutto a posto. Cosa ancora più gradita, Boog ha portato a termine la riparazione di Peggy Sue. Il mio ginocchio è decisamente migliorato, tanto che ieri sono persino andato in moto fino a Topeka per prendere le parti di ricambio richieste da Laura per la riparazione dell'antenna parabolica. La strada mi è sembrata liscia come un cielo azzurro.

Ora sono in camera da letto, e sento Laura e "Spud" che lavorano sulla SkyVue… Gretchen e Mike che discutono sullo scudo stellare… Boog e Pete che riparano il tetto… Bruce e Sharon che lottano con la centrale nucleare nel tentativo di preparare il pranzo… e Buddy che canta Listen to Me sullo stereo del salotto. Ringo è accucciato accanto al letto, e sta masticando un vecchio chiodo da ferrovia.

In pratica, ho guadagnato una nuova famiglia, con tutto l'amore e i litigi connessi. È stato un miracolo che si siano trovati tutti al cinema SkyVue quando avevo bisogno di loro, ed è ancora più miracoloso che non mi abbiano ancora abbandonato. Se credessi nell'"altro mondo" di mamma, direi che ce qualcuno lassù che si prende cura di me.

Tuttavia, nonostante ciò che ho visto e sentito, non sono disposto a seguire la via di mamma fino a quel punto. Ho deciso che i miei ex vicini, Cathy e Jeremy, erano dei pazzi. E in quanto alla Terra degli Spiriti, dove si recano i

guerrieri dopo la morte, esiste solo nei film.

Solo che da quando un texano scomparso da trentanni è apparso alla tivù e la sua tomba è stata trovata vuota, il significato del termine "morte" è diventato qualcosa di molto relativo per me.

Credo che il mio Volume I stia terminando con una serie di buoni presagi.

Bruce si è rivelato una persona gradevole, nonostante la sua personalità fastidiosa e le sopracciglia ripugnanti, e il rapporto fra lui e Sharon sembra decisamente migliorato. (Sharon fra l'altro si sta dedicando a una ricerca sugli effetti psicologici di massa della trasmissione pirata di Buddy Holly, e dice di avere scoperto una statistica mondiale a dir poco sconvolgente. Pare infatti che, nonostante le sommosse e le violenze, in quei quattro giorni vi siano state meno morti violente che in qualsiasi altro periodo analogo dell'anno precedente.)

Pete e Gretchen si sono fidanzati mentre riparavano il Kamikaze. Non hanno ancora litigato, ma del resto Gretchen litiga sempre con Mike.

Mike e i suoi Nuovi Radicali stanno facendo impazzire la direzione della scuola. Per maggio, sperano di allargare il loro campo d'azione fino a Oklahoma City a nord e Amarillo a ovest.

Laura ha superato la sua cotta per me e sta facendo gli occhi dolci a "Spud". Sarà interessante vedere come andrà a finire, perché in autunno lei dovrà andare al Mit, mentre lui vorrebbe andare in Baja California a mangiare peyote.

Ringo è nuovamente felice con il suo occhio blu.

In quanto a me, ho ricevuto una lettera da Julie "vai a farti fottere e crepa, Oliver" Calloway. Pare non sia riuscita a trovare il mio nuovo numero di telefono fuori elenco, e voleva sapere come stavo. L'ho chiamata, e stasera verrà qui a cena. Probabilmente non durerà a lungo nemmeno questa volta, ma finché durerà sarà bello. Mi manca.

Il numero fuori elenco è diventato una necessità, perché la mia segreteria telefonica stava per esplodere a furia di ricevere telefonate anonime. La fama mi ha aiutato a ottenere la libertà, ma ha anche i suoi lati negativi.

Tuttavia, come mi ha spiegato Bruce, la fama significa anche potere.

Così ci ho riflettuto e ho deciso che cosa fare.

Ho intenzione di iniziare una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica e stimolare il governo a darsi da fare per costruire basi spaziali sulla Luna e su Marte e una stazione orbitante. In seguito passerò a promuovere

l'industrializzazione orbitale, le colonie L-5 e tutta quella roba del tipo "lasciare la culla terrestre" che secondo i ragazzi con le stelle negli occhi fa parte nel nostro DNA.

A dir la verità però, il mio vero scopo è un altro. Al diavolo il destino dell'Umanità, Io voglio solo arrivare su Ganimede.

E non credo di essere runico. In fondo, nessuno potrà mai dimenticare che un giorno "qualcosa" ha usurpato e sostituito tutti i programmi televisivi del mondo. Sono sicuro che nessuno potrà mai dimenticarlo, perché esiste tuttora un canale (un'oscura trasmissione ricevuta da un satellite) che mostra 24 ore al giorno una panoramica di un luogo che si trova dalla parte opposta del sistema solare.

L'immagine non può essere eliminata. Non può essere cambiata. Nessuno è costretto a guardarla, ma tutti sanno che "esiste".

Ho già fatto un annuncio pubblico relativo alla mia imminente campagna: la chitarra spetta a me.

Laura mi ha appena informato che, sebbene lei e "Spud" abbiano riparato la mia antenna parabolica, non riescono a farla funzionare. Evidentemente, si tratta di un lavoro per me e per la mia magica chiave fissa da dieci pollici.

Un'ultima cosa. Ho finalmente deciso che ero stanco di indossare lenti a contatto, quindi sono tornato ai miei affidabili occhiali dalla montatura di plastica nera. È vero che ho perso qualcosa dal punto di vista della visione periferica… ma come abbiamo scoperto io e la mia Ariel, la visione periferica non ha nessuna importanza quando si viaggia ad alta velocità. Si riesce a vedere benissimo, chiaro e limpido, sempre e comunque, sulla strada per la Terra degli Spiriti. Ci vediamo là, mamma.

Ci vediamo là, Buddy.

Il prossimo editoriale di Giuseppe Lippi apparirà sul n. 1327 di gennaio.

Bradley Denton

Nato nel 1958, americano, Bradley Denton ha cominciato a pubblicare intorno alla metà degli anni Ottanta, quando la rivista "Fantasy and Science Fiction" gli ha accettato il racconto "Music of the Spheres", il suo primo romanzo è uscito nel 1986 col titolo Wrack aria Roll: è la storia di una realtà alternativa in cui i gruppi rock sono gli eroi di una vera e propria battaglia fra la maggioranza del conservatori e i cosiddetti "sabotatori", cioè i ribelli e gli anticonformisti. Le qualità inventive e stilistiche mostrate da Denton lo hanno fatto notare subito come un autore più che promettente, ma Il successo è aumentato con il secondo romanzo, Buddy Holly is Alive and Well on Ganymede (1991), che pure mette in scena una celebre star del mondo musicale e che è considerato il suo libro migliore. Nel frattempo, Bradley Denton non ha smesso di pubblicare i suoi racconti fantastici, spesso sottesi da inquietanti riflessioni morali.

G.L

Spett sign. Lippi
e tutta la redazione,

sono un ragazzo di diciannove anni con un diploma da operatore fotografico e una smisurata devozione verso la "hard sf". Non è mia abitudine scrivere "lettere al direttore", ma "Urania" è splendida, lei non ne è il direttore e poi nelle intenzioni questa non vuole essere una lettera ma un dialogo… (Segue una lunga e appassionata missiva).

Matteo Croci
Nerviano (MI)

Lieti di avere stimolato il suo interesse, signor Croci, fino al punto da indurla a scriverci contravvenendo alle sue abitudini. Ci spiace di non aver potuto pubblicare la sua lettera per esteso, ma è manoscritta e avremmo dovuto ribatterla qui. Grazie di cuore dalla "splendida Urania"! Passando alle sue domande, le diremo che: 1) Arthur C. Clarke non è, per ora, nei nostri programmi, salvo una probabile riedizione di incontro con Rama di cui abbiamo rinnovato i diritti. 2) Non conosco l'eventuale edizione italiana di Snow of Olympus. 3) La caduta di Hyperion non esiste, per ora, in "singolo tascabile": ne parleremo agli "Oscar". 4) Aristoi in economica non è previsto, almeno per il momento. 5) Non riproveremo l'esperimento con le videocassette, e non perché sia andato male: il fatto è che queste iniziative si

fanno nei momenti di rilancio o a scopo pubblicitario, e per ora non è allo studio tale campagna. 6) Abbiamo preso nota della strana mancanza ne L'ora di ottanta minuti 8) Per il momento non pubblicheremo Francesco Crasso, il quale tuttavia scrive ancora. 9) La IASFM ('Rivista di Asimov" per i non conoscenti) ha cessato le pubblicazioni in Italia. Grazie da parte di Lorenzo Codelli, infine, per le lodi alla rubrica di cinema. E' vero, Lorenzo supera se stesso, ma neanche lui potrà darle notizie sul famoso A.I. (Artificial intelligence) di Stanley Kubrick, film che non si è mai fatto. Quanto a Kubrick al lavoro su un progetto di Dick-Aldiss… non ci risulta proprio.

N.B. Recepite anche le critiche. Ci scriva ancora, se vuole!

Gent. sig. Lippi,

purtroppo, seguo da poco le pubblicazioni di "Urania. Purtroppo, perché mi sono sfuggiti alcuni autori Interessanti e poco noti in Italia.

Le rubriche, soprattutto quelle delle posta e "Panorama", sono molto interessanti.

Quest'ultima dovrebbe dare informazioni inerenti l'uscita italiana di autori quali la Bradley (dì cui aspetto il seguito de Il giglio nero. Le querce di Albion e di Avalon), segnalando anche la casa editrice.

Nel n. 1312, parlando di Vance, ha dimenticato che La Terra morente è stato pubblicato anche dalla Nord, di citare la trilogia di Cadwal (che a me è piaciuta tantissimo), di specificare che Durdane è una trilogia come lo è Alastor e che L'odissea di Glystra (o Glystra come è stato riportato nel n. 2 di "Futuro News") comprende anche il mondo degli show-boat e che i due romanzi fanno parte del ciclo del Grande Pianeta, ristampato recentemente da Fanucci.

Le chiedo: 1) Quando verrà pubblicato il seguito del ciclo di Tschai di Vance, uno dei miei autori preferiti? 2) Visto che qualche errore vi scappa sempre, le propongo la mia collaborazione, come correttore di bozze, considerato che, purtroppo, sono disoccupato (e non le dico in che difficile situazione familiare mi trovo). Ci pensi bene.

Roberto Zagato
Rovigo

Grazie da parte della nostra Fabiola Riboni per i complimenti al

"Panorama": stia sicuro, daremo altre notizie sulla Bradley. Per quanto riguarda le mie omissioni nel curriculum di Vance, apprezzo le sue puntigliose aggiunte e la ringrazio. Pensi che il mondo degli showboat fu pubblicato proprio da me, in prima edizione Italiana: la collana era "I libri di Robot" dell'editore Armenia, e Giuseppe Festino ne disegnò una mirabile copertina a colori rosso-fuoco… Passiamo ora alle risposte. Tschai n. 2 vede la luce in gennaio, e anche i nn, 3 e 4 appariranno nel 1998. Grazie per la sua offerta di collaborazione, la terremo presente.

Gentile signor Lippi,

protesto!!! Ho acquistato Urania n. 1517 La città dell'estate di John Crowley, attratto dal disegno di copertina (sembrava una space-opera). Ho trovato un testo ermetico e assolutamente illeggibile (almeno per le mie preferenze) che mi sono comunque sforzato di leggere sino alla fine.

Al termine mi sono sentito "fregato", come già altre volte mi è purtroppo capitato con "Urania". Posso fare alcune critiche, che spero siano costruttive? La pubblicità è l'anima del commercio, ma deve essere veritiera; non potete mettere in copertina un disegno di apparati spaziali con un testo che parla di tutt'altra cosa.

Se permette, un altro breve accenno alla qualità dei testi scelti: sono capitati in passato testi "tecnologici" nei quali si parlava di accelerazione, velocità, massa, peso, inerzia ecc. confondendo allegramente un termine con l'altro: non si riusciva a capire se tale ignoranza derivasse dal traduttore o dall'autore. Dà molto fastidio l'imprecisione su grandezze e fenomeni che anche gli studenti del liceo conoscono bene. Nei testi di fantascienza si possono accettare descrizioni dì fantasia di cose non attuali (i viaggi alla velocità superiore alla luce sono stati descritti con abbondanza di particolari da svariati autori: chi può contestarli?), ma non si possono accettare imprecisioni su cose di ogni giorno.

Per concludere, un suggerimento: Il questionarlo che inserite al termine del libri dovrebbe servire principalmente per consentire al lettori di esprimere un giudizio sulla qualità del testo in esame tramite una serie sintetica di dati, punteggi, voti o parametri di giudizio. E la cartolina dovrebbe essere del tipo che non richiede affrancatura. Ricevereste una grande massa di dati sicuramente utili a migliorare Urania, che continuerò ad acquistare.

Italo Romano
Porto Torres (Sassari)

Caro signor Romano,

accolgo subito le sue proteste ed entro certi limiti le condivido. All'illustratore, il bravo Marco Patrito, era stato chiesto di disegnare la struttura di una città misteriosa e avveniristica, ma il risultato è stato un altro. La copertina, comunque, è piaciuta "di per sé" (a prescindere dal contenuto del romanzo) ed è stato deciso di utilizzarla lo stesso. Alcune nostre copertine, lo ammetto, sono "tirate per i capelli": ci sforzeremo di osservare una maggiore aderenza al testo. Lo stesso discorso, gliel'ho già detto in una precedente risposta, vale per le scritte. Anche le rampogne sulle traduzioni verranno tenute nel debito conto. Quanto ai suggerimenti per la cartolina, le facciamo presente che è stata progettata così com'è dal nostro Ufficio marketing; l'idea di indire un referendum tra i lettori per giudicare, di volta in volta, il romanzo o i racconti proposti da "Urania" è fattibile e ci penseremo.

Egregio signor Lippi,

ho venticinque anni e avendo finito gii esami, ma dovendomi recare all'università per la tesi, mi sono trovato tre ore libere da impiegare sul treno. Così ho cominciato a leggere i libri di fantascienza che mio padre, vostro abbonato, conserva (quasi tutti i numeri dal 600).

Leggendo spesso le polemiche delle lettere che vi arrivano in redazione ho pensato di far sapere l'opinione di un nuovo lettore (ho già letto circa duecento libri della collana "Urania" e dì alcune altre serie).

Innanzi tutto, mi sembra inutile lamentarsi delle scelte editoriali, in quanto, essendo la fantascienza un campo talmente vasto, bisogna pur accontentare tutti i gusti. Per esempio a me Asimov non piace mentre mio padre ne va matto.

Come lettore appartenente a una nuova generazione, penso che sarebbe utile farvi sapere i miei gusti e darvi alcuni suggerimenti e spero che anche altri giovani dicano la loro.

Per prima cosa vi chiedo come mai non aprite un sito internet come già hanno fatto altre case editrici, in modo da far conoscere in tempo reale novità letterarie e curiosità.

Poi prendendo spunto da ciò che fa la rivista on line "Dates", nelle vostre

rubriche dovreste consigliare i libri migliori a chi comincia ad avvicinarsi al genere (anche se i gusti possono essere diversi un buon libro è sempre un buon libro).

Da parte mia vi vorrei segnalare, sperando che possa essere utile per le scelte editoriali, i libri che ho maggiormente gradito leggere e i cicli che spererei poter vedere pubblicati.

Spero ardentemente che possiate pubblicare gli altri libri di Chalker riguardanti il mondo del Pozzo delle Anime e magari In versione economica i libri di Simmons riguardanti Hyperion. Molto belli sono i libri di Vance, specialmente quelli riguardanti il pianeta Tschai, e i pochi romanzi di Matheson. Controverso invece è il mio parere su James Herbert, in quanto se è bello Il superstite cosi è inutile La reliquia; decisamente avvincenti, invece, i romanzi di Shirley. Per quanto riguarda Farmer, trovo Interessanti i suoi romanzi ma gli ultimi del Fiume della vita li ho ritenuti superflui. Decisamente negativo il giudizio su genere cyberpunk.

So di avere trascurato molti autori ma parlare di tutti mi sembrava superfluo; concludo chiedendovi di pubblicizzare meglio sulla serie di "Urania" e del "classici" le altre uscite editoriali, come Millemondi e i Massimi.

Massimo Persico
San Paolo D'Argon (Bergamo)

Caro Persico, grazie per averci fatto conoscere la sua opinione. Un sito internet dì "Urania" prenderà vita sicuramente, e già ora, nell'ambito del sito Mondadori (www. Mondadori.com.libri), tutte le novità sulle uscite di fantascienza sono gestite da noi.

Spett.le redazione di "Urania",

sono un appassionato di fantascienza e dà un po' di tempo leggo anche vostri romanzi; vi sono grato di presentare grandi opere di grandi autori In formato economico, perché essendo uno Studente non ho a disposizione una grande somma per poter acquistare molti libri in libreria.

Facendovi i dovuti complimenti per la nuova veste grafica, vorrei porvi alcune domande alle quali vi prego di rispondere: 1) è da un po' che non vedo in edicola Urania Argento avete per caso soppresso questa collana? 2) sempre a proposito di Urania Argento sono rimasto affascinato dal ciclo della

pattuglia del Tempo dì Poul Anderson, di cui posseggo questi due titoli: La Pattuglia del Tempo e Lo scudo del Tempo; ne ha scritti altri Anderson? se sì, ne avete in programma? 3) Sono venuto in possesso della seconda parte de Il giorno della vendetta (David Gerrold: Urania n. 1245): vorrei sapere a quale indirizzo devo Inviare la richiesta e quali sono le modalità di pagamento per ricevere la prima parte (il n, 1244). Cordiali saluti.

Fabrizio Armeni

Ecco le sue risposte:

1) "Urania Argento" è stata effettivamente sospesa.

2) Non esistono, per il momento, altri titoli della Pattuglia del Tempo, stia certo che se Anderson ne scriverà, noi if pubblicheremo.

3) Telefoni a: Mondadori sezione Collezionisti, n. (02) 92108312. Buona fortuna!

Premi Hugo 1997

È stato assegnato lo scorso 30 agosto il prestigioso premio Hugo edizione 1997 durante il LoneStarCon2, la convention mondiale di fantascienza tenutasi in Texas, a san Antonio e della quale avevamo dato notizia in una delle ultime puntate di questa rubrica. I vincitori sono stati, per le varie sezioni:

• Kim Stanley Robinson premiato per il miglior romanzo con Blue Mars.

• George R.R. Martin premiato per il miglior romanzo breve, Blood of the Dragon (pubblicato dalla rivista "Asimov's" nel luglio 1996).

• Per il miglior racconto lungo, è stato premiato Bruce sterling con Bicycle Repairman (pubblicato dalla rivista "Asimov's" nel numero di ottobre/novembre 1996).

• Connie Willis ha ricevuto II premio per il miglior racconto breve con The Soul Selects her Own Society…

• A L. Sprague de Camp è stato assegnato il premio di saggistica per Time and Chance.

• Il riconoscimento per il miglior spettacolo è andato a Babylon 5, "Severed Dreams" prodotto da John Copeland.

• Gardner Dozois ha ricevuto il premio come editor professionista, mentre il premio per l'artista professionista è andato a Bob Eggleton.

• La rivista "Locus" ha ricevuto il premio quale miglior rivista semi

professionale.

• Il premio alla miglior rivista amatoriale (fanzine) è andato a "Mimosa".

• Il premio al miglior scrittore professionista è andato a Dave Langford, mentre quello al miglior artista è andato a William Rotsler.

Il premio John W. Campbell per il miglior scrittore esordiente è stato assegnato a Michael A. Burstein.

Altri premi e riconoscimenti:

A Kim Stanley Robinson è andato anche il Locus Award per il miglior romanzo pubblicato nel 1996: La famosa rivista ha premiato il romanzo Blue Mars, terzo della trilogia marziana dello scrittore (dopo Red Mars, pubblicato in Italia da Mondadori, e Green Mars, inedito). Kim Stanley Robinson è nato nel 1952 a Waukegan, Illinois, ed è cresciuto in California. La sua tesi di laurea su Philip Dick è stata pubblicata dalla UMI Research Press. Vincitore di numerosi riconoscimenti, ha in corso di pubblicazione un nuovo romanzo, Antarctica.

In libreria:

Dallo scorso settembre la nuova serie televisiva Millennium, proposta dalle reti Mediaset, sta coinvolgendo sempre più II pubblico italiano, tanto che già si parla di una nuova x-Filesmania. Si, perché li creatore di entrambe le serie è Chris Carter che questa volta ha sapientemente miscelato i temi paranormali degli X-Files con le fobie collettive legate all'avvicinarsi della fine del millennio. Mondadori è già in libreria con le novelization di alcuni episodi e, prossimamente, proporrà due romanzi inediti Ispirati dalla serie.

Alcuni decenni dopo un cantico per Leibowitz, Walter M. Miller ha firmato Saint Leibowitz and the Wild Horse Woman portato a termine poco prima della sua morte. Il tema è ancora quello dell'olocausto nucleare, ma anche della vocazione religiosa, della contrapposizione tra credo e azione, fede e ragione, la Nuova Gerusalemme e la Nuova Roma.

Nuovo titolo anche per Robert Silverberg: sorcerers of Majipoor, romanzo della serie ambientata sul pianeta omonimo.

Segnaliamo:

La SFWA, Science Fiction Writers of America, dopo l'insediamento in

agosto della nuova figura di executive director, ha un nuovo indirizzo e un nuovo riferimento per i membri: Sharon Lee, Exec. Director, SFWA, Inc., P.O. BOX 171, unity ME 04988-0171 (USA); telefono (207) 861-8078; e-mail execdlr@sfwa.org.

K.W. Jeter pubblicherà con la Bantam Noir, il suo prossimo romanzo di sf. Dalla Bantam gli è stata anche commissionata una trilogia di Guerre stellari.

È uscito Gravelight firmato da Marion Zimmer Bradley, in cui i protagonisti sono alla ricerca di zone in cui si segnalano attività paranormali.

Notizie:

il celebre scrittore Kurt Vonnegut è molti del suol fan sono stati vittime di una burla via internet il discorso di apertura di una cerimonia universitaria è stato attribuito allo stesso Vonnegut che iniziava il suo intervento in modo particolarmente pomposo. Tutto ciò conferma, secondo lo scrittore, come internet, lo spazio cibernetico e il mondo delle e-mail non siano al sicuro e come la gente sia, tutto sommato, ingenua e impotente di fronte alla marea di false informazioni.

La prima edizione della ACCSFF, la Conferenza Accademica sulla sf e sulla fantasy canadese, si è tenuta a Toronto lo scorso luglio. Prima di quello che potrebbe diventare un appuntamento annuale, la Conferenza ha affrontato, talvolta anche polemicamente, gli aspetti più significativi della sf canadese.

La Bucconeer, prossima convention mondiale, si terrà nell'agosto 1998 a Baltimora, al Baltimore Convention center. Per informazioni: Bucconeer; Box 314, Annapolis Junction MD 20701; telefono (301) 897-5902; e-mail: bucconeer@bucconeer.worldcon.org; web site: www.bucconeer.worldcon.org.

Classifiche:

La rivista "Locus" ha segnalato, in una delle ultime classifiche compilate, gli hardcover più venduti (in ordine): Neverwhere di Neil Gaiman, Destiny's Road di Larry Niven, Lady of Avalon di Marion Zimmer Bradley e Acorna: the Unicorn Girl di McCaffrey & Ball, paperbacks: Blue Mars di Kim Stanley Robinson, Gibbon's Decline and Fall di Sheri S. Tepper, The Reality Dysfunction: Emergence di Peter F. Hamilton.

Le due principali catene librarie americane, la Barnes&Noble/B. Dalton e

Waldenbooks, segnalano rispettivamente in ordine per gli hardcover: 3001: The Final Odyssey di Arthur C. Clarke, Lady of Avalon di Marlon Zimmer Bradley, Acoma: The Unicorn Girl di McCaffrey & Ball. (B&N/B. Dalton. Freedom's Choice di Anne McCaffrey, Lady of Avalon di Marion Zimmer Bradley, The Demon Awakens dì R.A. Salvatore (Waldenbooks). Per la sezione paperbacks la B&N/B. Dalton segnala in ordine: Blue Mars di Kim Stanley, Fahrenheit 451 di Ray Bradbury. Children of the Mind di Orson Scott Card. The Hobbit di J.R.R. Tolkien. Per la stessa sezione la Waldenbooks segnala in ordine: Children of the Mind di Orson Scott Card, First King of Shannara di Terry Brooks. The Ringworld Throne di Larry Niven.

A cura di Fabiola Riboni

Voci e schermi

di Lorenzo Codelli

La lavorazione iniziò il 22 maggio 1925. Oltre agli otto protagonisti erano stati Ingaggiati 750 attori per i piccoli ruoli, 26.000 comparse maschili. 11.000 femminili, e 750 bambini, cento negri e venticinque cinesi. Lang era orgoglioso della "grandezza" di Metropolis, anche se anni più tardi avrebbe espresso delle riserve su alcuni elementi del film. Fino agli ultimi giorni il regista, devoto lettore della propria pubblicità. avrebbe snocciolato con orgoglio queste cifre dell'Ufa, peraltro dubbie… Per girare la visione di Moloch da parte di Freder il regista decise che aveva bisogno di un intero esercito di uomini nudi che marciassero dentro le fauci della macchina d'energia, "il fatto che ogni mese crescesse la disoccupazione fu una benedizione per Lang" ricorda ilo scenografo Erichl Kettelhut Le comparse costavano poco, col lavoro tanto scarso, cosi varie centinaia dì uomini dallo sguardo affamato giunsero ad Haaken per girare quella scena in un hangar usato un tempo per gli zeppelin e ora trasformato in un perfetto teatro di posa. Ma l'hangar cavernoso era privo di riscaldamento e terribilmente gelido, nell'inverno 1925. Quei disgraziati indossavano cappelli, sciarpe e cappotti per coprire i loro corpi tremanti mentre, per ore e ore. la troupe preparava e regolava la macchina da presa e le luci. Si girava dalle otto alle dodici ore al

giorno vicino a grandi forni a carbone che emettevano fumo. Gli assistenti alle luci, appesi ai camminamenti superiori, muovevano a mani semi congelate dei grossi impianti da quindicimila a ventimila ampere. Persino Lang era più teso del solito.

'Trovava sempre qualche difetto e gli faceva ripetere la scena un sacco di volte" ricorda Kettelhut solo alcuni aneddoti sull'epica lavorazione di Metropolis, cosi come la descrive lungo una trentina di pagine avvincenti lo storico americano Patrick Mcgilligan nella biografia Fritz Lang. The Nature of the Beast (St. Martin's Press, New York 1997). Un'investigazione a largo raggio sul cineasta viennese autore di classici quali La donna nella luna, li grande caldo, li sepolcro indiano. Non si tratta affatto di una "smitizzazione" scandalistica che segue la moda in voga, bensì di una "umanizzazione" delle vicende private e pubbliche dell'artista asburgico col monocolo.

"Avevamo un Interesse predominante nel fare questo film" afferma Ann Druyan, quarantotto anni, vedova di Cari Sagan e co-produttrice di contact. Sistemandosi nel patio della loro casa a Ithaca, New York, ove Sagan insegnava alla Cornell University (Sam. il figlio di sei anni, e il suo pupazzo di alieno sono scomparsi, probabilmente per andare a scocciare Sasha, la sorellina quattordicenne). "Volevamo descrivere in modo serio come sarebbe stato "veramente" un incontro con gli extraterrestri, secondo i dati di Cari che era una delle rare persone su questa terra che ne sapesse un sacco. Volevamo raccontare una storia su una donna simile a Cari che vuole scoprire come funzioni l'universo, un personaggio quasi da Antico Testamento, spinto dalla necessità di conoscere la verità." Benjamin Svetkev in "Entertainment Weekly" (18 luglio 1997) tenta di descrivere come mai ci siano voluti diciassette anni per passare dal concetto originario dello scienziato e scrittore premio Pulitzer ai suo romanzo del 1985, ai vari tentativi cinematografici abortiti, fino al film di due ore e mezzo diretto da Robert Zemeckis per la Warner Bros. (Nel quale appare anche un'eco della donna-robot di Metropolis).

"La maggior parte dei libri sulle performance d'un attore sono piuttosto aridi, cioè noiosi. Spero che, grazie alla mole di nuovi materiali che ho reperito recentemente, non solo troviate questo libro interessante ma che scopriate un altro tassello di quel puzzle che è Lon Chaney, l'attore e l'uomo." Michael F. Blake in A Thousand Faces (Vestal Press, New York 1995) offre il suo secondo, vitale, contributo alla conoscenza dell'interprete de il gobbo di

Notre Dame. Truccatore esperto dl Hollywood, e già autore dl Lori Chaney: The Man Behind the Thousand Faces (Vestal Press, New York 1993), Michael Blake ci sazia di dati sul dietro-le-quinte e i "dietro-la-porta-di-casa" del misterioso Lon. Foto dl scene tagliate e di film andati perduti deliziano l'occhio. Un terzo volume in arrivo dallo stesso saggista coprirà i film di Lon, uno per uno.

URANIA
BRADLEY DENTON
UN MESSAGGIO SPECIALE DA GANIMEDE, IL FREDDO SATELLITE DI GIOVE, INTERROMPE LE TRASMISSIONI TV DI TUTTO IL MONDO. A PARLARE NON È UN ALIENO, MA PEGGIO:UN UOMO CHE DOVREBBE ESSERE GIÀ MORTO DA ANNI.IL SEGRETO DELLA SUA RICOMPARSA È NELLE MANI DI OLIVER VALE, UN RAGAZZO TRANQUILLO, APPASSIONATO DI UFO. TRANQUILLO ANCORA PER POCO, PERCHÉ QUESTO SEGRETO GLI METTE ALLE CALCAGNA FANATICI RELIGIOSI, KILLER DELLA CIA, ALIENI...
UNA VOCE DA GANIMEDE
Illustrazione copertina: Mark Elliott
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977
71325
9 771120 528002